DIZIONARIO
STORICO

Delle Vite di tutti i Monarchi Ottomani; fino al Regnante Gran Signore ACHMET IV., e delle più riguardevoli cose appartenenti a quella Monarchia.

DATO ALLA LUCE

DA VINCENZO ABBONDANZA

ROMANO

E DAL MEDESIMO DEDICATO

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

D. DOMENICO ORSINI

D' ARAGONA

CAVALIERE DEL REGIO ORDINE DI S. GENNARO, E PROTETTORE DEI REGNI DELLE DUE SICILIE PRESSO LA SANTA SEDE.

IN ROMA

PER LUIGI VESCOVI, E FILIPPO NERI.

MDCCLXXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

Vorrei Emõ, e Rmõ Principe trovare espressioni, che uguagliassero il Vostro merito, e spiegassero le

mie obbligazioni. Allora con meno rossore vi offrirei questa mia qualunque fatica. Chiunque avrà la sofferenza di scorrerla, meglio intenderebbe allora, chi siete Voi, che vi degnaste di accettarne la Dedica, e quanto vi debba io per il distinto favore, che in questo modo vi compiacete accordarmi. Basta certamente solo udire il Nome Vostro per rammentarsi la nobilissima Famiglia, da cui provenite, ed alla quale colla Voſtra Porpora aggiunto avete un novello ornamento. Lascio

dunque

dunque ad altri il numerare a quanti de gloriosi Voſtri Antenati fu conceduto di Regnare nel Vaticano. Le Porpore, le Mitre, le spedizioni più luminose, i Militari comandi, gli Equeſtri Ordini inſigniſſimi, ed anco le Criſtiane virtù ſollevate all' onore degli Altari oltre la domeſtica magnificenza, e le copiose ricchezze, furono un perpetuo retaggio del nome Orsino. Vive oggi nella Corte di Napoli l' Eccm̃o Signor Duca di Gravina Figliolo Vostro, dall' Auguſto Ferdinando Re delle due Si-

cilie

cilie dato per Ajo al Reale Principe Ereditario. La saviezza moſtrata dal Signor Duca nella sua condotta, la amabilità nel coſtume, la Religione specchiata fino da primi anni della sua giovinezza hanno fiſſato il Re Padre a commettere a Lui l'educazione d'un Principe, che formar deve un giorno la felicità di due Regni. La gloria di eſſere chiamato a così importante carico tutta il Signor Duca la deve a se-stesso: ma in Voi Eñio Principe tutto ridonda l'onore, che un Vostro Figlio col Vostro

stro esempio, e sotto la Vostra cura siasi meritato altrettanto. Eccovi Principe Emo quello che siete Voi.

Quello, che sono io, lo manifestano le Vostre beneficenze. Messo io al mondo per guadagnarmi co' miei sudori un onesto sostentamento godo tra Vostri Famigliari già da più anni la sorte di potervi nella Vostra Segretaria servire. Se la ristretta mia fortuna mi ha negato più ampie comodità, mi ha nel generoso Vostro cuore fatto trovare un vantaggioso compenso. Lo

stesso lavoro di questo Dizionario Storico in gran parte a Voi lo debbo ; poichè mai non avrei io potuto distenderlo senza il comodo della Nobilissima Biblioteca da Voi raccolta, e fidata a me per custodirla. Vi degnate per ultimo accettare di questa mia Opera una Dedica, e volete così per un'eccesso di generosa compiacenza dare col Vostro rispettabile Nome al mio lavoro quel merito, che nè la mia condizione, nè il mio ingegno potevano giammai acquiſtargli.

Così avessi io saputo bene esprimere, come Voi Emo Principe a fondo ben comprendete la veracità di questi miei sentimenti; e sarei sicuro, che l'età future pienamente comprenderebbero con quali rispettosi sensi di schiettissima gratitudine, e di profondo ossequio ho l'onore di presentarmi.

Dell'Emza Vostra

Umo, Dmo, Oblmo Servitore vero
Vincenzo Abbondanza.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magistro S. Palatii Apostolici.

F. X. Passari Vicesg.

DI commissione del Rmo P. Mamachj Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ho riveduto il *Dizionario Storico Ottomano* &c. unito dall' erudito, ed ignegnoso *Signor Vincenzo Abbondanza Romano*, e non avendo in esso ritrovata cosa alcuna contraria alla nostra santa Religione Cattolica Romana, ed a buoni costumi, la giudico degna della pubblica luce, potendo essa somministrare molte dilettevoli notizie di quella vasta Monarchia, e degli usi, e costumi che vi si pratticano. Da S. Callisto il 1. Ottobre 1786.

P. L. Vescovo di Cirene.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

PRE-

PREFAZIONE

OVVERO

IDEA GENERALE DELLA TURCHIA.

PRima che, Benigno Lettore, cominciate a divertirvi in qualche ora disoccupata con questo mio Libro, che qualunque egli sia io vi presento, unico fine per cui è stato da me composto, prima dico, che onoriate con un vostro gentile sguardo questo parto d'un piccolo ingegno, è bene, che sappiate, seppur già non lo sapeste, qual sia il pregio, la possanza, e l'opulenza dell'Impero Ottomano, quale lo splendore dell' Imperiale Famiglia, che n'è Padrona, e quali finalmente i costumi, e le inclinazioni de' Popoli, che lo compongono.

L' Impero Ottomano, che più d'una volta ha fatto spaventar la Terra col folgore delle sue armi, è una delle più vaste Monarchie del mondo, poichè si stende in Europa, in Asia, ed in Affrica. Secondo il più commune sentimento da Levante a Ponente comprende ottocento Leghe, e da Settentrione a Mezzogiorno settecento. La Turchia Europea abbraccia dal 34. fino al 46. grado di longitudine, tra il 36., e 49. di latitudine. E' divisa in Settentrione, e Mezzogiorno da' Monti Castagnas. La parte Settentrionale comprende la Vallachia, la Moldavia, la Bessarabia, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia, la Bulgheria, e la Romania. La parte Meridionale comprende l'antica Grecia; che si sottodivide in altre sette parti, l'Albania, l' Epiro, la Macedonia, la Janna, la Morea, e l'Isole dell' Arcipelago. La Turchia Asiatica abbraccia cinque grandi parti; La Natolia, la Giorgia, la Turcomania, il Diarbeker, e la Siria, o Soria. V'aggiungono alcuni anche l'Armenia, ed Arabia, ma queste Provincie appena dipendono dall'Ot-

 tomano

tomano dominio. Nell'Affrica possiede l'Egitto, e qualch'altra Provincia, nell'Abissinia, e nella Barberia. E' peraltro vero, che parecchi de sopraccennati Paesi non sono assolutamente sotto il dominio dell'Impero Ottomano, ma hanno anche altre dipendenze. Nella nascita dell'Impero Ottomano la prima Metropoli, e Sede fu la Città d'Acri, dove Ottomano nel 1300. divenuto Sovrano fissò la sua prima residenza. Dal medesimo poi conquistatasi la Città di di Bursa, o Prussa della Natolia in Asia, da Acri qui trasportò la Reggia del suo Impero. Dilatandosi poi questo sempre più, la residenza fu trasferita in Andrinopoli Città della Tracia presa da Amuratte I. l'anno dell'Egira 761., e dell'Era Cristiana 1360. Finalmente guadagnatasi da Mehehet II. la famosissima Città di Costantinopoli l'anno dell'Egira 858., e dell'Era Cristiana 1453. ai 28. di Maggio qui fu trasferita la residenza degli Ottomani Imperatori. A scanzo d'ogni dubio, ed orrore sappiasi, che Algeri, Tripoli, e Tunisi benchè siano possedute da Turchi Maomettani; sono nulladimeno tre Repubbliche indipendenti non solamente l'una dall'altra, ma eziandio dall'Impero Ottomano, che non ha sù le medesime nè Dominio, nè dritto alcuno. In fatti è noto a tutti, che nella guerra tra il Re Cattolico Carlo III. gloriosamente regnante, e la Repubblica di Algeri, il Gran Signore Ottomano nè ha dato minimo soccorso alla medesima, nè ha procurato di rimuoverle la guerra con la sua mediazione, dalle quali cose non si sarebbe potuto egli dispensare, se Algeri fosse sua Tributaria, come da non pochi si crede. E' ben vero però, che queste tre Repubbliche per una tal quale inconcludente vanagloria, e superbia mostrano in apparenza qualche rispetto, ed aderenza verso l'Impero Ottomano.

In seguito di questa descrizione da voi medesimo potete, mio gentil Lettore, facilmente dedurre qualsia il pregio, e la possanza dell'Impero Ottomano, la di cui diffusa estensione avete letto finora. Per aver poi una sufficiente idea della sua opulenza, vi basti il solo riflesso, che la

maggior

maggior parte degli accennati Stati, i quali compongono questo Impero, sono quelli, che provedono l'Universo intero delle robbe più necessarie, più utili, e più preziose, per le quale si mantiene, e sfarseggia l'umana vita.

Egregiamente combina colla maestà di questa sì grande Monarchia, la qualità dell'antichissima, e nobilissima famiglia, che n'è Signora. Poichè la Famiglia Ottomana cominciando a contare da Ottomano suo Capo in quà, sono cinque secoli, che senza alcuna interruzzione di tempo ha sempre portato sul Capo un tanto sfolgoreggiante Diadema. Che se poi anche da tempi più remoti vogliamo sviscerare la Nobiltà di questa Famiglia, basta potere asserire, che Ortogulo Padre di Ottomano era figlio di Solimano Soldano de'Turchi, Principe assoluto d'uno Stato bensì non paragonabile a questo, che possiedono oggidì i suoi discendenti, ma legitimamente proveniente dalla famiglia d'Oguz, la quale fin d'allora, cioè nell'anno 1250. per la sua antica, e cospicua origine era presso de Turchi poco meno, che sacrosanta. Come poi, spogliato Solimano de suoi Stati, Ortogulo suo figlio rimasto derelitto, e senza Regno rifabricasse ad Ottomano lo stabilimento, potrete vederlo in questo Dizionario alla parola *Ortogulo*, che da altri fu chiamato *Erdegrul*, o *Ordogrul*. Quindi è che gl'Imperatori Ottomani ben consapevoli di questa loro tanto riguardevole condizione, superbi quasi di se stessi più o meno si danno tutti un trattamento il più splendido, che possa mai imaginarsi. E non solamente lo danno a se medesimi, ma vogliano eziandio, e procurano con buoni soldi, che se lo diano il Visir Azem, e tutti i Ministri della loro sontuosissima Corte a proporzione delle cariche, ben persuasi, che alla magnificenza d'un gran Monarca deve proporzionatamente corrispondere quella ancora de suoi Ministri. Il servizio immediato alla Persona dell'Imperatore Ottomano è esercitato da circa diecimila persone non compresa la milizia, e le guardie. Anzi nel Regno di qualche Sovrano più altero, e più trasportato o per le donne,

donne, o per la caccia, era il servizio di questo assai più numeroso, come per esempio nel Regno d'Ibraim effeminato Principe,e di Mehemet IV. portatissimo per la caccia, al di cui servizio per questa sola erano impiegate circa trentamila persone.

Eccovi in poche righe una idea dell'Impero Ottomano, e di quel Gran Signore, che n'è il Padrone. Non da voi, cortese Lettore, ma da qualcuno di quei tanti ignoranti, che non sanno discorrere di questa Monarchia senza disprezzo, e non possono mentovare il Gran Signore, che per gioco, parmi sentire objettare. Che meraviglia se la Famiglia Ottomana per tanti secoli non è mancata giammai, subitoche ha fatto l'uso prescrittole dall'Alcorano della Poligamia? Si vede chiaramente da questa objezione, che il mio Arguente tiene anch'egli la volgare opinione, che appunto per la Poligamia si mantenghino più sicuramente la famiglie, e sia tanto popolato l'Impero Ottomano. Lascio in disparte tutte le fisiche ragioni distruggenti questa opinione per non entrare in una materia, che non ha luogo, ma per convincerlo corro ai fatti. Chi legge questa mia opera, e tutte le altre sù di questo genere trova, che a riserva di Bajazette I. ch'ebbe otto figlioli, e di Amuratte III. che n'ebbe cinquantadue maschi, e cinquant' altre femine, tutti gli altri Imperatori Ottomani in confronto delle molte donne, che tenevano, ebbero chi una sufficiente, chi poca figliolanza, e chi nessuna. Ibraim il più lussurioso Monarca Ottomano appunto per non essergli nato dopo parecchi anni l'Erede della Corona Imperiale, soffrì qualche travaglio da i Turchi, i quali sono gelosissimi della conservazione della loro Imperiale Famiglia per non vedere nel caso che questa si estinguesse, passare il loro Impero sotto il Dominio del Kan de Tartari, al quale sarebbe devoluto. Noi medesimi nella metà del corrente secolo abbiamo intese le gravi traversie, che dovette distruggere con una sorprendente profusione d'oro, e con altrettanta prudenza Mehemet V. perchè non ebbe figlioli. Dunque

non

non dalla Poligamia è ſtata aſſolutamente mantenute l'Imperiale Famiglia Ottomana. Ma queſto è poco. Egli è certo che da Bajazette I. fu introdotta la barbara legge di ucciderſi tutti i fratelli, e nipoti del novello Imperatore subito che queſti saliva sul Trono per ſicurezza di potervi tranquillamente sedere. Queſta legge rigorosamente oſſervata da tutti i Monarchi Ottomani da Bajazette I. fino a Mehemet IV., fece sì che la Famiglia Ottomana per lo spazio di circa tre secoli ſi manteneſſe in una sola persona. Qual cosa dunque più facile, che il troncarſi un sol filo di queſta reale ſtirpe specialmente nel Regno de i due Amuratte II. e IV. di Mehemet II. di Selim I., e di Soliman II. tutti Imperatori bellicoſi, da i quali non ſi trovava altro piacere che quello di ſtare sempre alla teſta de loro eserciti, e nel più folto, e continuo fuoco delle battaglie con proſſimo rischio di rimanervi eſtinti. Ben conſiderati tutti queſti fatti converrà forse conchiudere, che niuna Sovrana Famiglia è ſtata tanto sull'orlo di perire quanto l'Ottomana.

Paſſando a dire qualche cosa de'Turchi, non è già vero, ch'eſſi adorino Maometto per Dio. Riconoscono, e adorano un Dio, che riconoscono gli Ebrei, ed ancor noi, cioè il Divin Padre Creatore, e Padrone dell' Universo. Lo riconoscono per indefettibile, Santo, giuſto, misericordioso, onnipotente, che caſtiga, premia, provede, e spoglia. Maometto poi lo hanno per un gran Profeta mandato da Dio al Mondo per insegnare agli uomini tutto quello, che non avevano insegnato, nè predicato gli altri Legislatori. Hanno ancora somma venerazione per Gesù Criſto, noſtro Signore, e Redentore riputandolo un Apoſtolo di Dio. Credono, che la Beatiſſima Vergine dopo l'Annunzio dell'Arcangelo Gabrielle rimaſta incinta senza umano comercio lo partoriſſe. Che Gesù Criſto nel giorno dell' Universale Giudizio sarà il Giudice, e l' arbitro. Ed in fatti non ricevono nella loro setta un Ebreo, se queſti non ſi fà prima battezzare, e non profeſſa publicamente la Religione Criſtiana. I Turchi, i quali erano degli Stati di Solimano Padre di Ortogulo

gulo

gulo, e Avodi Ottomano erano Idolatri, e sul fine del Secolo XIII. abbracciarono il Maomettanismo per l'esempio, che ad essi diede Ortogulo loro Signore, dopo che si rifugiò presso il Soldano d'Iconio, oggidì Cogni, dal quale intese, che se non abbracciasse l'Alcorano non potrebb'egli avanzarlo agli onori del suo Stato. Sono i Turchi attaccatissimi alla loro Legge, e scrupolosamente osservano quanto viene loro prescritto dall'Alcorano. Sono i Turchi di giusta statura, belli di viso perchè generalmente tutti figli delle più belle donne, che possan mai trovarsi. Portano tutti la barba, ed i baffi, e radono i capelli. Sono politissimi nel corpo, nelle biancherie, e nelle vesti; anzi schifano, ne si fanno accostare i sozzi, e succidi, a quali hanno un grande orrore, perchè sono impressionati, che colui, il quale è sordido al di fuori, non può avere un'anima netta, e pura. Vestono tutti nobilmente i Grandi, e le persone facoltose, non solamente nelle giornate di gala, e ricordative, ma eziandio quando si devono presentare al Monarca. I veri Turchi nativi sono generalmente parlando, di buona indole, amorosi, ed aggiustati, tutto all'opposto poi sono quei Greci scismatici rinegati. I veri Turchi venerano, e sono affezionatissimi per i Viandanti, con i quali pratticano gli atti della più fina cortesia, ed umana attenzione. Sono amorosissimi con i Forastieri di qualunque Religione siano. L'introducono se sono persone polite, nelle loro case, e conversazioni facendo ad essi mille cortesie con una sorprendente gentilezza. Discreti, e giusti nel traffico, poichè in una spesa di tre piastre dopo aver girato per più botteghe appena si risparmia un giulio. Nella vendita de comestibili a quali v'è il prezzo stabilito dal Principe, guardi Iddio, che uno sia trovato in fallo di vendere a più caro prezzo quei generi, o che abbia nel peso, o nella misura ingannato il compratore. Sarebbe questi anche per la prima volta severamente punito, appunto perchè non nasca susurro, o peggiore inconveniente in un popolo, che non soffre soverchierie nemeno dai

Ministri,

Miniſtri, più potenti anzi nettampoco dal proprio Sovrano, come vedraſſi di mano in mano in queſt'opera. Mangiano i Turchi speſſo tra il giorno ma poco per volta: Nel bere quei loro sorbetti, liquori, ed acque hanno tutto il loro guſto, e perciò sono molti sofiſtici nel farli manipolare. Non v'è dubbio che ſia espreſſamente proibito a Turchi il bere vino: ma è succeſſo, e succede, che se il Monarca scrupolosamente oſſerva queſto precetto, allora da Turchi non senza gran cautela ſi trasgredisce, se poi il Monarca lo beve, e ci è portato, allora anche dagli altri se ne fà uso, ed il governo diſſimula, come avvenne sotto Selim II. ed Amuratte IV. Lo beva, o non lo beva il Monarca, il certo è che pur troppo da molti Turchi se ne fà uso, anzi nel medeſimo Imperiale Serraglio con sotterfugj se ne porta, e se ne beve molto, benchè l'usarſi lì dentro ſia maggior delitto. Se poi il Medico per rimedio l'ordini a qualcuno, allora anche nel Serraglio ſi dà agli Convalescenti nelle infermerie del medeſimo, motivo per cui molti di coloro, che ivi al servizio del Monarca dimorano, di continuo ſi fingono ammalati, e danno ad intendere ſtomatiche affezioni. Poco sono portati per il gioco: ma se giocano, lo fanno per mero spaſſo senza intereſſe alcuno, perche la loro legge gli vieta espreſſamente il giocare d'intereſſe, perlochè se vincono, non ne fanno conto, se perdono non v'è pericolo, che alzino la voce, s'inquietino, e molto meno ſiano capaci di prorompere in beſtemmie, o fare altri atti biaſimevoli, che altrove con tanto scandalo ſi oſſervano. Lo Scacco, la Dama, ed il Menamolino sono i loro giuochi. Pochiſſimo parlano i Turchi, e perciò otto, o dieci di eſſi uniti in conversazione lasciano correre le ore intiere senza dire neppure una parola. Inimici di sentir nuove, in corte, in città, e dovunque può succedere qualſiſia caso ſtrano, ch'essi nè ſi curano di eſſerne informati, nè affatto ne parlano. Sarebbe per eſſi un graviſſimo affronto, se qualcuno faceſſe in lor presenza qualche sgravio ventoso.

Inimici di quanto anche per poco poſſa incomodare ; e ſtraccare la persona non veggonſi eſſi nelle loro case ſtare giammai in piedi, o paſſeggiare per le camere, e guardi il cielo che un eſtero ardisca di farlo ſtando in loro compagnia, poichè se ne affronterebbero, e sarebbero capaci di cacciarlo come pazzo. Per quanto giojali ſiano le ſtagioni, sereni i giorni, mai sortono di casa per prendere un poco di aria con fare una paſſeggiata. Amantiſſimi del proprio commodo ſtanno le sane giornate in casa sempre adagiati sopra un sofà taciturni, e quieti con la pippa in bocca, o col Tesbuc in mano recitando la loro Corona. Di tutto queſto ci aſſicura il *Salmon nel Tomo* 6. della sua Storia universale, dove parla della Turchia. I Turchi (non però la milizia, ne il popolo minuto, che solamente amano il loro Imperatore finchè pensa ad ingraſſarli con frequenti diſtribuzioni, e ſi lascia da eſſi regolare a seconda de i loro capricci) sono rispettoſi, e tanto amanti del loro Imperatore, che se queſti manchi per un solo primo venerdì del mese a comparire in pubblico, ſi rattriſtano, e se il Monarca è veramente un Principe amabile, corrono al Serraglio Imperiale per aver nuove di Lui. Amano i Turchi l'ozio, il riposo, e la vita comoda, quindi è che per queſto loro vivere molle, per il clima, e per l'indulgenza dell'Alcorano in permettergli quante donne vogliono, purchè le poſſano mantenere, sono per il bel seſſo troppo trasportati; ma per altro in tutto l'Impero Ottomano non poſſono eſſervi publiche meretrici se non che in Pera, e perciò scuoprendoſi rigorosamente punisconſi eſſe, ed i loro avventori se sono conosciuti, come anche ſi caſtiga irremiſſibilmente un provato adulterio. La loro legge pone in arbitrio dell'oltragiato Marito la morte, o la vita degli scoperti adulteri. Se vuole che muojano, l'adultero in riguardo della di lui nascita, o impiego che occupa s'impala, o gli ſi taglia la teſta, o ſi fà ſtrozzare col cordon di seta. L'adultera poi cucita dentro un sacco di cuojo fino

al

al collo con molta rena dentro si getta in mare. Se poi l'oltragiato Marito dona ad essi la vita, ripudia la donna, che dall'adultero deve sposarsi. Ma siccome le Donne Turche non possono essere sposate che da i soli Maomettani, perciò se l'adultero professa altra legge, prima di sposare l'amasia deve abbracciare l'Alcorano, lo che se ricusa, è fatto subito morire. A dispetto delli moltissimi riguardi, con i quali procurano i Turchi di custodire le loro donne, contuttociò queste col mezzo delle donne Ebree, che sotto il pretesto di vendere, e comprare entrano dapertutto, tanto maneggiano che prevalendosi di abiti mentiti, e dei sicuri contratempi giungono all'intento di sfogarsi con coloro, che più si rendono ad esse desiderabili. Lo fanno però con tale, e tanta circospezione, che appena ogni cinque, o sei anni scuoprisi uno di questi delitti.

La Milizia Turca se vuol la guerra, e molto più se ha alla testa il suo Sovrano, che affetti di dividere con essa la fatica, e la gloria, sà resistere al ferro, al fuoco, ed al più audace inimico, e trionfa, come è sempre accaduto sotto il Regno di Ottomano, delli tre Amuratti I. II. e IV. di Mehemet II. di Selim I. e di Soliman II. Per altro con essa è necessario di usare nna prudenza, disinvoltura, e splendidezza grande, perchè se la Milizia Turca a gran stento può regolarsi in tempo di pace, ed è pericolosa ancor quando non vi è bisogno di essa, molto più è prosuntuosa, ed incontentabile in tempo di guerra. Se poi non vuole la guerra, allora si stian pure allegri, e sicuri di trionfare i nimici dell'Impero Ottomano.

Le Donne Turche generalmente tutte bellissime sono di buon carattere, ma capricciose all'ultimo grado, forse per essere tenute con troppo gelosa strettezza, e per mancanza ancora di sodisfazione. Generalmente avviene dapertutto, che gli uomini si spiantano, e si rovinano, o almeno qualche cosa del proprio sempre rimettono per le donne. Con le Turche succede tutto all'opposto. Se qualche giovane chiunque sia, giunge ad impossessarsi della grazia

 d'una

d'una Turca ottiene da questa regali, denari e quanto mai sà desiderare, anzi se una Turca travestita da uomo con barba, e baffi finti và a qualche diporto col suo innamorato, essa paga tutta la spesa. E'ben vero però che più d'un giovane si è veduto sparire senza saperne il come, giacchè le Donne Turche, e molto più le riguardevoli, quando hanno fondato sospetto, e timore, che possano scoprirsi le loro tresche, fanno subito gettare in mare, o in altra guisa morire l'innamorato affinchè questi non sia preso, nè possa confessando scoprire le passate loro tenerezze. I loro genitori, fratelli, e mariti le tengono in appartamenti separati con tutti quegli agi, e con quella splendidezza che la propria condizione gli permette. Non mai le Donne Turche compariscono nell' appartamenti degli uomini, ne tampoco si vedono dai parenti in occasione di scambievoli visite. Anzi il fratello carnale non vede più a viso scoperto la sorella dopo maritata. Può darsi pur troppo che una Turca dalle gelosie delle sue fenestre abbia veduto preventivamente quello che divenne poi suo marito, onde non le giunga nuova la di lui persona: ma lo sposo certissimamente non ha veduta giammai la sposata donzella prima di essersi colla medesima congiunto in matrimonio; imperocchè in Turchia i matrimonj si trattano sempre per mezzani, ed essendo questi fedelissimi nel riferire al pretendente tutte le qualità personali della richiesta sposa, quindi succede che i Turchi subito stringono il parentato sulla mera informazione del mezzano, qualora sia di loro genio. Le Turche escono di casa per andare ai bagni, anche ai divertimenti, alle feste pubbliche, o per altro giusto, e ragionevole motivo sempre però di giorno, e mai di notte. Ciascuna secondo la sua condizione conduce gli Eunuchi neri le schiave, o altre serve. Portano però tutte il viso talmente coperto, che appena gli occhi si possono loro vedere. Le donne poi del Gran Signore sono tenute con una incredibile gelosia *Ved. Charam.*

Per

Per darvi poi una idea generale del vivere de Turchi, sappiate che tutte le loro operazioni sono eseguite in modo contrario a quelle degli Europei. Questi nelle Chiese, avanti il Monarca, e nelle case altrui per rispetto scuoprono il capo; i Turchi non levano mai dal capo il Turbante, ma per convenienza, e rispetto nelle Moschee, avanti il Sovrano, ed in casa altrui levano da i piedi le loro papuggie, che lasciano alla porta. Gli Europei siedono alti con le gambe dritte; i Turchi bassi, e con le gambe incrociate, come i Sartori. Gli Europei salutano inchinandosi con la vita, e facendo bagiamani; i Turchi dritti muovano un poco poco il capo, e con la mano dritta si percuotono leggiermente per una volta il petto. Agli Europei vengono in tavola le vivande una dopo l'altra, e sane; I Turchi se le fanno portare tutte in una volta, e trinciate a piccolissimi pezzi, e perciò non usano in tavola nè coltello, nè forchettta, ma solamente il cucchiaro poco dissimile dal nostro. Gli Europei tengono sempre il letto guarnito; I Turchi lo fanno montare quando vogliono andare a dormire, e dopo levati, lo fanno sguarnire, e riporre in luogo appartato. Gli Europei radono la barba, e coltivano i capelli; i Turchi radono i capelli, e portano barba, e bassi. Alcuni ma pochi lasciano crescere in capo un ciuffo di capelli, perchè credono che l'Angiolo buono dopo la loro morte li prenda per quel ciuffo di capelli, e li porti in Paradiso. Fino i soffietti de Turchi sono fatti al contrario de'nostri. Li loro hanno l'anima, o sia lo spiraglio dell'aria nella parte superiore di essi, ed i nostri come ognun sà nella parte inferiore. Con questo principio potete facilmente, mio gentil Lettore, comprendere tutte le altre operazioni de'Turchi. Non sò capire d'onde sia scaturito la pressocchè universale oppinione di non essere ai Turchi permesso di studiare, mentre in Costantinopoli, e nel Cairo vi sono Professori, che insegnano l'Astrologia, Astronomia, Geometria, Aritmetica, e Poesia; le lingue Persiana, ed Araba,

ch' è

ch'è la lingua de'Savj, com'è tra di noi la Latina. In fatti come mai avrebbero potuto, e potrebbero i Turchi far la guerra senza alcun ſtudio? Come i loro negozianti attendere alla mercatura, ed alla condotta degli affari domeſtici senza verun ſtudio? Oltre di che io ho trovato, che tutti gl' Imperatori Ottomani veramente premuroſi della buona educazione de'loro figliuoli li hanno fatti ſtudiare. In fatti varj Principi dell'Ottomana Famiglia sono ſtati veramente eruditi come fu Zizim fratello di Bajazette II., e Corcut fratello di Selim I. il quale fino sul punto di eſſere ſtrangolato per ordine di suo fratello, compose una lettera di trentasei verſi Arabi, che mandò a Selim. Il medeſimo Selim I. non fu certamente ignorante, e da se ſteſſo ſi compose l'Epigrafe in verſi Arabi per il suo Sepolcro. *(a)*

Dopo avervi, o benigno mio Lettore, data una ideà non tanta aſtratta del vivere de Turchi, permettemi ora, che vi prevenga di alcune cose. Non vi rechi meraviglia se nelle vite degli Ottomani Imperatori, e di altri riguardevoli Turchi da me descritte in queſto Dizionario, trovando sempre citato il Padre del Soggetto di cui ſi parla, rare volte troverete mentovata la Madre; Poichè non è mia trascuraggine. Da' Turchi le Donne sono unicamente conſiderate come create da Dio per la sola propagazione, e conservazione del genere umano, e perciò non ne fanno alcun conto. Non ſi curano di far loro ben apprendere nemmen la Legge, che profeſſano. Non le fanno mai andare nelle Moschee per fare orazione. Tutta la premura de' Turchi nell' educare le loro donne conſiſte nel fargli apprendere a ben ricamare, a cantare, a suonare, e ballare; ad eſſere gentili, manierose, e compiacenti, e nulla di più. Moltomeno poi i Monarchi Ottomani fanno conto alcuno delle loro donne, atteso che son queſte tut-

te

(*a*) Vedi quanto dice sù di queſto propoſito il Pivati nel suo Diz. Stor. Cur. Sac. e Prof. al Tomo 9. pag. 985.

te schiave predate, o comprate, e poi regalategli, e perciò ordinariamente hanno il solo pregio d'una rarissima bellezza: sono esse mere concubine del Monarca, e non mogli. Da Ottomano fino a Bajazette I. i Monarchi Ottomani oltre le schiave, aveano ancora le quattro mogli, che l'Alcorano permette a ciascun Maomettano, ed eran queste le più riguardevoli Principesse della Grecia, della Servia, e di quelle altre regioni, ma dopo che la Moglie di Bajazette I. fu tanto vilmente oltraggiata da Tamerlane Imperatore de Tartari, che intieramente trionfò di Bajazette, fu fatta una legge nell'Impero Ottomano che per l'avvenire niuno de suoi Monarchi dovesse più sposare donna di qualunque condizione, ma dovesse servirsi delle schiave, che altro titolo non hanno se non che quello di *Odaliche* cioè *Donne di servizio*. A questa legge rigorosamente sempre osservata da tutti i Monarchi Ottomani da Isa figlio, e successore di Bajazette I. in poi derogò il solo Soliman II. che solamente sposò Rosselana.

Non vi formalizzate, benigno mio Lettore, in vedendo, che la mia penna nè deride, nè giammai censura in tutta quest' opera cosa alcuna, che appartenga o alle Leggi, o alla Credenza, o al costume de' Turchi, perchè io mi son prefisso di fare il puro Storico, al quale spetta di solamente raccontare, e non di censurare, o fare riflessioni. Chi legge poi è in piena libertà di farle, se così gli detta il suo spirito.

Vi prevengo finalmante che parlando io delle Cariche della Corte Ottomana, delle loro Feste, e di ogn'altro che ai Turchi appartiene, pongo prima la parola Turca. Per esempio nel paragrafo dove parlo del Grande Ammiraglio, della Porta Ottomana, pongo prima il suo nome Turco cioè Capudanbassà; siccome ordinariamente queste voci da pochi si sanno, non tutti potrebbero perciò trovare in questo Dizionario ciò che vogliono leggere. Per facilitarvi adunque la maniera di trovare senza perdimento di tempo, e senza farvi stranire quello, che desiderate

sapere

sapere, quì appresso vi porgo un Indice di tutte le parole Italiane, ed accanto la sua voce Turca. Appresso a questo Indice ne trovarete altri quattro che vi faciliteranno la maniera di appagare la vostra curiosità. Gradite, riveritissimo mio Lettore, qualunque siano queste mie fatiche, e vivete felice come io con tutto il cuore vi auguro a seconda de vostri giusti desiderj.

Voci

Voci Turche tradotte in Lingua Italiana, affinchè più facilmente si possa trovarle in questo Dizionario.

AMbasciatori. *Vedi Ilcci Bey*. Regali, che a questi fà il Gran Signore. *Vedi Ust*.
Ammiraglio della Porta. *Vedi Capudanbassà*.
Armajoli. *Vedi Zebidgi*.
Artiglieri. *Vedi Topigi*. Colonello di essi. *Vedi Topigibascì*;
Bagni de' Turchi. *Vedi Abdest*, *e Gusl*. Presidente dei Bagni Imperiali. *Vedi Hammangibascì*.
Balconi. *Vedi Kiosk*.
Bandiera sacra de' Turchi. *Vedi Bagiarach*.
Bargello. *Vedi Sutbasci*.
Bevande de'Turchi. *Vedi Halvagi*.
Biblia de'Turchi. *Vedi Alcorano*.
Boja. *Vedi Gellad*.
Cacciatori. *Vedi Affgi*.
Camera di Bagiamano del Gran Signore. *Vedi Haz-Odà*.
Camera in cui si fanno vedere al Gran Signore le Donne, che gli sono regalate. *Vedi Chuchuk-Odà*.
Castighi de'Turchi. *Vedi Falak*.
Chiese de'Turchi. *Vedi Moschee*, *Kaabe*, *e S. Sofia*. Nicchia, dentro della quale in esse dall' Imam s'intuonan le orazioni. *Vedi Gheblè*.
Chirughi. *Vedi Giaracbasci*.
Cimiero prezioso, ed a chi si dà dal Gran Signore. *Vedi Cokka*.
Circoncisione de' Turchi, come ed in che età la fanno a' loro figliuoli. *Vedi Circoncisione*.
Confetturieri. *Vedi Scebergi*.
Consiglio di Stato. *Vedi Divan*, *ed Ayach Divan*.
Console de Mercanti. *Vedi Bazarkanbasci*.
Coppiere. *Vedi Seraptar*.

In-

Sco-

Provincie, Isole, Città, e Terre, Fortezze, e Nazioni, delle quali parlasi in questo Dizionario.

Acri,
Albania.
Alessandria di Egitto.
Andrinopoli.
Antiochia.
Atene.
Bagdad, o Babilonia.
Belgrado.
Bender.
Benne.
Bursa, o Prussa.
Cairo.
Candia.
Caramania.
Carlovvitz.
Cipro.
Circassia.
Corfù.
Corinto.
Costantinopoli. Sue rarità. Bosforo di Tracia, Serrai, e Sofia Santa.
Damasco.
Dardanelli.
Diarbekir.
Gebel Araffa.
Gerusalemme.
Lepanto.
Malvasia.
Marroniti.
Medina d'Arabia.
Meka.
Modon.
Morea.
Napoli di Romania.
Natolia.
Negroponte.
Patrasso.
Pera.
Petervvaradino.
Pruth.
Rodi.
Romania.
Temesvar.
Varna.

Oltre le vite di tutti gl'Imperatori Ottomani vi sono in questo Dizionario anche quelle de' seguenti Soggetti.

Aboubecre Suocero, Compagno, e Successore di Maometto.
Achmet Figlio Primogenito di Bajazette II.
Achmet Cherseg-Ogli.
Aladino Figlio secondogenito di Ottomano.

All

Alì un'altro Compagno di Maometto, e quarto Califo.

Amuratte Figlio di Zizim, e Nipote di Bajazette II.

Bectas. Agà de'Giannizzeri.

Corcut Figlio di Bajazette II.

Ebov-Nislum celebre Musulmano,

Erizzo Nobile Veneziano.

Jacupo Re di Persia.

Jakaia Figlio Terzogenito di Mehemet III.

Ibraim Visir Azem di Solimano II.

Jub anticoProfeta de'Turchi.

Maometto Fondatore della Setta Maomettana.

Mehemet Kiuperli Visir Azem di Mehemet IV.

Mustafà Figlio Secondogenito di Mehemet I.

Mustafà cognominato l'Impostore.

Omar altro Compagno di Maometto, e Secondo Califo.

Ortogulo Padre di Ottomano.

Ottomano altro Compagno di Maometto, e terzo Califo.

Rustano Visir Azem di Solimano II.

Saux Figlio Primogenito di Amuratte I.

Scander-Beg, o Giorgio Castrioto.

Selim Gihandar Figlio di Mustafà III.

Tamerlane Imperatore de Tartari.

Zizim Figlio di Mehemet II.

Solimano Figlio Primogenito di Amuratte I.

Nomi di alcune Donne rimaste celebri presso degli Ottomani, le Vite delle quali sono in questo Dizionario.

Baffo Nobile Veneziana donata ad Amuratte II.

Irene famosa Greca favorita di Mehemet II.

Kiosem favorita di Achmet I., Madre d'Ibraim ed Ava di Mehemet IV.

Rosselana Giovane Senese favorita di Soliman II.

Indice Cronologico di tutti gl' Imperatori Ottomani, da Ottomano fino al Regnante Gran Signore ACHMET IV.

Ottomano.
Orkane.
Solimano I.
Amuratte I.
Bajazette I.
Isa, o Josue.
Musulmano.
Musa.
Mehemet I.
Amuratte II.
Mehemet II.
Bajazette II.
Selim I.
Solimano II.
Selim II.
Amuratte III.
Mehemet III.
Achmet I.
Mustafà I.
Osmane.
Amuratte IV.
Ibraim.
Mehemet IV.
Solimano III.
Achmet II.
Mustafà II.
Achemet II.
Mehemet V.
Osmano III.
Muſtafà III.
ACHMET IV.

DIZIO-

DIZIONARIO STORICO DELL' IMPERO OTTOMANO.

A B D.

ABDALI, e CHEICHI. Sono questi una sorte di Religiosi Turchi più austeri de i Dervisi, e Santoni. Gli Abdali, e Cheichi non hanno Conventi, nè Regole, nè Superiori. Con una schifosa selvatichezza pretendono provare la santità della loro vita, la quale non si sà in che consista, mentre mangiano, bevono, e dormono dove gli riesce di esiggere venerazione, e carità. Trattano famigliarmente colle Donne, cosa che non bene si unisce con una vita Religiosa. *Ved. Bectaschites, Dervisi, e Santoni.*

ABDEST. E' una delle lavande, o bagni prescritti dall' Alcorano ai Turchi. Fanno questo bagno immediatamente prima di entrare nelle Moschee per cominciare l' orazione. Non v'è pericolo che lo trascurino, anzi in questo loro costume sono più che scrupolosi, perchè credono i Turchi, che coll' Abdest si purifichino le anime loro, e siano maggiormente disposte a ricevere le grazie a Dio nell' orazione domandate. Questa lavanda consiste in lavarsi le mani, e le braccia fino ai gomiti, la cima della testa, il naso, l'occhj, l'orecchie, e i piedi, persuasi di poter essi purificare così li cinque loro sentimenti del corpo. L' altro bagno è chiamato Gusl. *Vedi Gusl.*

Abou-Becre. Primo Califo, e Successore di Maometto. Nell'anno 11. dell'Egira, e 632. di G. C. dopò la morte di Maometto nacquero molte brighe sulla scelta del successore di lui, appunto perchè Maometto prima di morire non lasciò alcuna disposizione in rapporto a questo affare. Per troncare tutte le difficoltà Omar Suocero, e seguace del falso defonto Profeta nominò Califo Abou-Becre al quale prestò subito il giuramento di fedeltà. Questo esempio fu imitato da differenti partiti di Medina. Il solo Aly genero, e compagno di Maometto riclamò contro questa elezione fatta in sua assenza. Omar andò a trovarlo, e lo persuase di convenirvi ancor esso. Tutto questo avvenne in quel giorno medesimo in cui morì Maometto. Saputosi, che molte Arabe Tribù volevano scuotere il giogo imposto loro da lui, Khaled bravo Generale fecele tosto ritornare al dovere. Svanite in questo modo le interne procelle, lo stesso Generale Khaled fu spedito nell'Irak, cioè nella Caldea per conquistarla sulli Persiani.

A B O.

Ne sottomise la miglior parte, dopo di che trasportò egli la sua armata in Siria l'anno 13. dell'Egira 634. di G. C. per soccorrere Abou-Obeidah figlio di Valid altro Generale Musulmano occupato contro de'Greci. Battè egli queste truppe comandate da Patrizio Romano, acquistò Bosra, e poi anche Damasco. In questo stato di cose morì Abou-Becre in età di 63. anni li 22. di Dgioumedi l'anno 13. dell'Egira, vale a dire ai 24. di Luglio 634. di G.C., secondo Abulpheda nello stesso giorno, in cui fu preso Damasco. AbouBecre fu quegli, che radunò tutti i fogli dell'Alcorano dettati da Maometto, e ne formò un volume, sebbene da altri questa compilazione sia attribuita ad Ottomano. Hanno i Maomettani una tenerissima divozione per Abou-Becre, Omar, ed Aly per essere stati i medesimi seguaci, e compagni del falso loro Profeta Maometto, ed i Propagatori indefessi della setta da lui fondata. Nell'Imperiale Serraglio del Gran Sultano vi è una camera, alli quattro angoli della quale

stan-

ſtanno incisi a caratteri d'oro i nomi di queſti Apoſtoli della setta Maomettana. Sulla porta poi di queſta camera ſi leggono parimente incise a caratteri d'oro queſte parole: *La Illahè Illa Alla*, *Muhammed Resoul Alla*: vale a dire: *Non v'è altro Dio*, *che Dio*: *Maometto è mandato da Dio*. Quando un Turco è ſtato creato Baſsà prima di entrare in poſſeſſo della carica, và a ringraziare il Gran Signore, e se così comporta la carica a congedarſi, nell'uscire dal Monarca ſi porta nella sudetta camera dove fa una breve orazione, e fatta una profonda riverenza al nome di Dio, bacia riſpettosamente la soglia della porta, e gli angoli dove ſtanno inciſi i nomi dei sudetti quattro seguaci di Maometto, per impetrare da Dio ad interceſſione di eſſi aſſiſtenza, e buona ventura nell' esercizio della nuova carica ottenuta. *Vedi Aly*, *ed Omar*.

Achmet I. XVIII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Mehemet III. Non sorpaſſava i 15. anni di età quando Achmet dopo la morte di suo padre fu acclamato Imperatore, ma per politica di Stato fu sparsa voce, che ne avea 18. per non crearsli la reggenza. Fece secondo il solito la solenniſſima sua comparsa alla Moschea di Jub (queſto è il poſſeſſo che prendono gl' Imperatori Ottomani) tra le universali acclamazioni del popolo. Regolari, ed aſſai vezzose eran di queſto Principe le fattezze, un color molto vivo, e qualche raggio di maeſtà nella sua fisonomia perfezzionava la di lui bellezza; era di ſtatura un poco piccola, e benchè fanciullo ancora di una guardatura fiera, e portamento grave, qualità personali di tutti i Gran Signori, come se uno dall' altro l' ereditaſſe. La magnificenza, il brio, l'equità, e l' averſione al sangue umano eran dell' animo di Achmet i dispotici padroni. Ma per non aver egli saputo far spiccare nel giuſto suo punto queſte virtù, gl'Iſtorici lo confrontano ad una lucidiſſima, ed arrugginita lama, e ad un macchiato diamante. Pareva un caſtigo per l'Impero Ottomano,

che dopo di eſſere ſtato di continuo governato da tre Imperatori tutti portati per ogni genere di piacere, anche il quarto succeder loro doveſſe nella persona di Achmet, alli tre suoi Anteceſſori somigliantiſſimo, e perciò non doveſſero terminare per allora li travagli, e dileguarſi l'oscurità da Principi di queſta fatta all'Impero cagionata. Quando Achmet per essere quartogenito tutt' altro aspettava, che di potere adoprare un giorno lo scettro Imperiale, biaſimava la barbara legge, che condanna a morte inevitabile tutti i fratelli del nuovo Imperatore, subito che egli prende il turbante Imperiale. Queſta verità capita allora da Achmet fece sì, che giuraſſe a Muſtafà suo fratello di avere per sacrosanta la vita di lui, se mai per remoto caso giungess'egli a regnare nel Soglio Ottomano. Succeſſo però ad Acmet quel tanto, che una volta neppur ſi sarebbe sognato, Muſtafà tutto allegro, e feſtoso a lui corse per vivamente rallegrarsgliſi, e per richiamargli alla memoria il giuramento fattogli un giorno: anzi fu così misurato nella sua condotta, che lungi dal dargli minimo sospetto della sua fedeltà, e tenerezza, conservò per lui anche tutto il rispetto, e sommiſſione; inutile politica perchè Achmet ordinò toſto la morte di Muſtafà suo fratello. Buon per queſto Principe, che l' orrore d' un violato giuramento diſſuadeſſe per allora Achmet, dal quale cambiatoſi conſiglio, ordinoſſi poi di chiuderſi suo fratello in una camera del Serraglio dalla quale aſſai di rado gli ſi permetteva per un poco di uscire. Nei primi quattro anni del suo regno soffrì Achmet molti travagli, poichè il Sofì di Perſia sapendo eſſer lui un fanciullo appaſſionato per i divertimenti, e che gli affari anche più rilevanti dell' Imperio dalle Odaliche ſi maneggiavano, ſi prevalse dell' opportuna occaſione, e riacquiſtò al suo Regno Tauris, ed Erzerum presegli da' Turchi nei scorſi anni. Ebbe ancora Achmet una grave malattia cagionatagli dal vajolo, per cui gli rimase poi tutto il

viso

viso tarlato. Allora la Validè per sollevare un poco il Soldano dalla noja, e malinconìa anneſſa alle malattie, gli poſe a' fianchi una certa Ebrea per nome *Kairia Kaden* donna, che con certe favole, e con certi saletti di tempo in tempo avea il dono d'intrometterſi troppo bene negli animi. Impoſſeſſataſi Kairia del cuore del Soldano, lo preoccupò così bene, che regolando ella dispoticamente l' Impero, vedea correre avanti di se fiumi di tesori mandatigli in regalo da quei Bassà, che volevano avanzarſi, o avanzati già volevano abusarſi delle cariche. Queſto disordine produſſe ad Achmet una terribile sollevazione suscitata dal Viſir Azem, Druis Bassà, perchè vedea quaſi annullata la sua autorità, e dai Giannizzeri, i quali non volevano soffrire, che lo scettro Imperiale con tanto disdoro, e pregiudizio dei popoli, e dello Stato da una schiava Ebrea foſſe maneggiato. Per calmare queſte turbolenze, fu neceſſitato Achmet di dare la sua Kairia in potere de' Giannizzeri, che in un iſtante la fecero in pezzi; ma peraltro a suo tempo ſi vendicò Achmet di tanta prepotenza de' Giannizzeri colla morte di Druis Viſir Azem, e di alcuni di loro. A queſte sue traverſie se ne aggiugnevano delle altre recategli da Jakaia suo fratello, che fugitivo fin da prima della morte di suo Padre, scorreva l' Aſia sollevando quei popoli, e tentando colle armi di contraſtargli il trono. *V. Jakaia*. Giunto ormai veramente Achmet all' età di 18. anni ſi diede tutto in preda all' Odaliche; queſto appunto volendoſi da' Miniſtri, e Bassà dell' Impero, tutti gareggiavan tra loro nel mandargli a regalare le più belle fanciulle, che ad eſſi capitavano, ben persuaſi, che per mezzo di queſti doni ſi facevano merito appreſſo di Achmet, e che maggiormente accecato egli dall' amore, rimaneva ad eſſi più libero il campo di aſſaſſinar le provincie date loro a governare. Pieno adunque il Serraglio delle più vezzose creature della terra, quando appunto gli affari dell' Impero non avea-

aveano più nè capo, nè coda, divertivasi Achmet colle sue Odaliche, trè delle quali erano a lui più accette; Nassia greca d'anni 15. così avvenente, che potea dipingersi; Kiosem figlia d'un Prete greco di Romelia, giovane bella, spiritosa, e di raro talento; e Johahi Ateniese nata Cristiana, e battezzata col nome di Basilia, che fu tolta per forza a' suoi parenti dal DekChirma Agasì capo incettatore, e reclutante di fanciulle nell'Impero Ottomano. La più ben veduta dal Soldano di queste tre, era Johahi, ed essa fu la prima, che partorì il Chez-Ade, ma ne' dolori del parto morì la sventurata con estremo cordoglio di Achmet; credette egli assolutamente, che da alcune compagne, e rivali fosse stata l'estinta donzella per gelosia avvelenata (cosa che non di rado succede in quel Serraglio); andato perciò nelle furie ordinò subito, che alcune di esse, sulle quali gli cadde il sospetto, fossero portate immediatamente all'Eski-Serray. Finalmente nel decimo anno del suo regno gli nacque il Chez-Adè, che fu chiamato Osmane. Un tanto sospirato avvenimento riempì d'infinita gioja il Soldano: fece egli perciò celebrare in tutto l' Impero un Duhalm. Poco dopo nato il Chez-Ade, partorì un altro figliolo Kiosem, ch'era subentrata nell' affetto di Achmet a Johahi, e tanto bastò perchè da lui fosse decorata del titolo di Aassakikek. Non sazio ancora il Soldano di aver in tal guisa regalata, e distinta la sua favorita Kiosem le donò di soprapiù due preziosissimi pendenti del valore di cinque millioni di piastre. Eran questi formati ciascuno da un diamante di fondo d' acqua bellissima grande quanto una più grossa castagna, e pendeva da un eguale ma più grosso rubino. Nel mentre che Achmet non conosceva altro mondo, che il Cauchuk-Odà, l'Impero specialmente in Asia era da funestissime procelle agitato. Per dare a tanti sconcerti l'opportuno riparo pose il Soldano in piedi quattro Eserciti, uno in Asia contro la Persia, l'altro contro la Polonia, il terzo per opporsi

alli

alli Kosaki, ed il quarto per domare l'Egitto, che ricusava pagare il tributo. Ma siccome questi non producessero quel frutto, di cui si era Achmet lusingato, credett' egli cosa più opportuna quella di far la tregua coll' Imperatore Ridolfo, con cui avea pur delle brighe, e di arrestare in Asia i progressi de' Persiani per mezzo di una pace. Massuf Visir Azem capo de'ribelli in Asia, si era assunta l' autorità Sovrana. Per quante strade si tentassero da Achmet per far strozzare, o scannare questo fellone, non gli potè giammai riuscire, perchè protetto da Kiosem, sempre prevenuto, e guardingo eluse tutti gli sforzi fatali del Soldano; ma finalmente trovò Achmet la maniera di farlo scannare, come avvenne. Questo Nassuf nato in Salonicchi da parenti Cristiani fu un mostro di fortuna, da lui peraltro meritata per il suo raro talento, e valore. Fu un celebre Serraskiere, e dopo essere stato scannato gli furono trovati 800. milioni d'oro, che tutti secondo li statuti dell' Impero Ottomano furono trasportati nel Chasna. Quando cominciava l' Impero Ottomano un poco a risorgere, per essersi le sedizioni alquanto calmate, e perchè pareva che Achmet volesse cambiar costume, consunto dall' abuso delle Odaliche si ammalò. Convien sapere, che il Soldano non ostante il suo giuramento in favore della vita di Mustafà suo fratello, tuttavia nel tempo del suo regno per tre volte ordinò la di lui morte, ma sorpreso all'istante da una fatale disgrazia, per tutte le tre volte ritirò il barbaro ordine, e capì, che Iddio non voleva per allora morto Mustafà. La prima volta appena ordinata la morte del suo germano essendosi portato subito a navigare nel canale del Serraglio si mosse una tempesta così furiosa, che per poco il galeone Imperiale non colò a fondo. La seconda volta fu immediatamente assalito da una colica tanto violenta, che lo credettero estinto. Allora Johahi scherzando disse, che Mustafà era più obbligato al ventre di suo fratello, che a quello di

sua

sua madre. La terza volta volendo il Soldano da se stesso con una frezza uccidere Mustafà, gli rimase il braccio immobile; d'allora in poi Achmet venerò la vita del suo germano come custodita da Dio, e Mustafà per scampare ulteriori pericoli si ritirò affatto vestendo l'abito di Dervis, e rinchiuso in una cella tra questi Religiosi Turchi menò una vita ritiratissima. Ridotto adunque il Soldano prossimo a morire, chiamò a se Mustafà, ed in presenza d'alcuni Bassà, e Ministri di Corte si dichiarò, che per essere i suoi figli troppo teneri, voleva che egli si coprisse del manto Imperiale. Rispose Mustafà, che spettando il trono a' suoi nipoti, non voleva egli occupare l'altrui sovranità: ma pertinace Achmet in questa sua risoluzione, Mustafà per quietarlo si uniformò alle di lui disposizioni. Morì dunque Achmet ai 15. Novembre 1617. dopo avere premurosissimamente raccomandato a Mustafà Kiosem, e tutti i suoi figliuoli, cioè Osmano, Amuratte, Ibraim, Orcane, Bajazette, e Chasim. Lasciò questo Imperatore Ottomano una memoria del tutto corrispondente alla magnificenza, e splendidezza, con cui si era egli trattato in tutto il suo regno, cioè la sontuosissima Moschea da lui fabbricata nella più gran piazza di Costantinopoli, ch'entra nel numero delle più sorprendenti meraviglie di quella città. Visse Achmet I. 30. anni, e regnò circa 15.

Achmet II. XXV. Imperatore della famiglia Ottomana figlio d'Ibraim, e fratello carnale di Mehemet IV., e Solimano III. Imperatori prima di lui. Morto quest' ultimo a' 22. di Giugno del 1691., nel medesimo giorno fu Achmet riconosciuto, ed acclamato Imperatore colle solite formalità. Kiuperlì figlio del famoso Kiuperlì Bassà di Damasco, e poi Visir Azem uno de' più celebri Ministri dell' Imperio Ottomano, come si vedrà a suo luogo, assolutamente voleva, che Achmet sedesse sul trono. Per bene riuscire in quest'ardua impresa, avea posto mano all'opera qualche tempo prima che mo-

morisse Solimano; morto appena questi, per mezzo del Mustì fece Kiuperlì subito dire ai Giannizzeri, ed ai Spahys, che la loro paga era cresciuta il doppio per l' inalzamento al Soglio del nuovo Sovrano Achmet. Questa inaspettata generosità, ma più forse l' austero carattere di Kiuperlì, trattennero le sudette truppe dall' ingerirsi nell'elezione del nuovo Soldano, perlocchè riuscì ad Achmet di salire nel Trono senza alcun disturbo. Erano esse pur troppo certe, che Kiuperlì sarebbe stato prontissimo a far subito morire coloro dai quali si fosse fatto un minimo sussurro in contrario, appunto come successe a quelli, che per essersi mossi in favore di Mustafà, esiliatili prima a Rodi, ordinò poi, che fossero ammazzati. Per compensare Achmet a Kiuperlì un servizio così importante lo creò Visir Azem; dignità che poi gli ritolse non per altro delitto, che per un falso rapporto fattogli da Alì Bassà inimico di questo bravo Ministro. Era Achmet ignorante, rincrescioso di sentire, e di verificare i fatti, e del carattere qualche volta anche de' Grandi, cioè di lasciarsi persuadere dal primo occupante; perciò dimenticatosi ancora de' servizj ricevuti da Kiuperlì, come anche de' molti altri interessanti prestati a'suoi Antecessori da questa famiglia; un falso, e maligno ricorso avanzato da un rivale bastò ad Achmet per dichiare *Mansul* cioè *destituto* un Ministro, che avrebbe saputo ristabilire nell'Impero la rinascente gloria. Creato però Alì Visir Azem si palesò immediatamente la diversità, che passava tra il vecchio, ed il nuovo Visir; poichè sotto il governo di Alì uomo ignorante, e conseguentemente prosontuoso, cominciò l' Impero Ottomano ad essere travagliato da molte, e pericolose piaghe apertegli nell' Ungheria dalle armi Cristiane. Dall' anno 1691. fino al 1694. non ebbero più i Turchi la consolazione di poter gustare il dolce d'una vittoria, anzi non porsero le labbra, che a vasi amarissimi di sconfitte tra le quali quella, ch' ebbero nel

 gior-

giorno 19. Agosto 1691. dal Principe di Baden, da cui fu intieramente disfatto un potentissimo loro esercito presso Salankemen, fu la più deplorabile. Questo fu il regno di Achmet Principe, che il trono distinse meno della anteriore sua prigionia. Ebbe Achmet due consolazioni, la prima, che quasi nel principio del suo regno morì Mehemet IV. suo germano detronizzato, e perciò era egli in minore pericolo di essere spogliato della sovrana autorità; l'altra fu, che una Odalica Circassa gli diede alla luce con un sol parto due gemelli; il primo de' quali fu chiamato Achmet Ibraim. Un fatto non mai fino allora succeduto agl' Imperatori Ottomani colmò i Turchi superstiziosi d'infinita consolazione, come se per questo caso fosse imminente qualche gran fortuna all' Impero. Achmet morì d'accidente ai 6 Febraro 1696. in età di 47. anni, e dopo tre, e sette mesi di regno. Per la morte inaspettata di questo Principe non ebbero tempo i Grandi dell'Impero, nè la Milizia di far complotti sul destino del nuovo Successore. Alì Visir Azem per mantenersi nella carica, e per essere certo di governare l'Impero assai lungamente, tentò subito di porre sul Trono Achmet Ibraim figlio del morto ultimo Soldano, che non contava più di due anni; non fu peraltro nemeno intesa questa sua proposizione, perchè Keajasti Koul Kiaia, cioè sotto Tenente dell'Agà de' Giannizzeri portatosi al Divano avvertì bene questo Consiglio di non far torto a Mustafà figlio di Mehemet IV., e nipote del morto Achmet II., altrimente Costantinopoli sarebbe stato il teatro funestissimo d' una tragica ribellione. Ben ponderatosi adunque il torto già antecedentemente fatto a Mustafà, con avergli preferito nel trono il Zio, l'età sua di 29. anni capace di regnare, e le minacce de' Giannizzeri, dal Divano a pieni voti si dichiarò Mustafà successore ad Achmet II. come di fatto avvenne senza alcun rumore.

Achmet III. XXVII. Imperatore della famiglia Ottomana, figlio di Mehemet IV. e fra-

e fratello di Mustafà II. ambedue detronizzati. Achmet scampato ancor egli dal fatale destino di essere strangolato era bello, e fornito di alcune buone qualità, in virtù delle quali ne'primi anni del suo regno si rese venerabile, e caro a tutto l'Impero. La lunga prigionia sofferta da questo Soldano, gli avea bene impressa nell' animo l' infelicità de' miserabili, onde salito sul trono a' 22. o 23. Luglio del 1703. con questi principj fu diverso da' suoi Antecessori, cioè compassionevole, clemente, ed affezionato a'suoi Vassalli, purchè questi non gli dassero sospetto su la sua vita, e sul suo regno, mentre in questi casi deposta la naturale sua mansuetudine diede strani esempj di barbara crudeltà. Fu un Principe pieno di talento, ed altrettanto avido di gloria; coltivando le belle lettere più degli altri suoi Antecessori, nel suo regno si viddero in Costantinopoli sudare i Torchi nel produrre alla luce bellissime traduzioni Turche. Peraltro queste sue buone prerogative vennero affogate da altrettante sue pessime inclinazioni, che pregiudicarono molto alla felicità non meno dello Stato, che sua. L' avidità di prolungare i confini dell'Impero su le Possessioni de' Principi suoi confinanti lo rese poco religioso nella fede de'trattati, e meno puntuale nell'adempimento delle sue promesse. Pronto sempre a far la pace, ma più sollecito a violarla qualora gli si presentava l'occasione sicura de' suoi vantaggi. Nelle amicizie vario, ed incostante, poichè presto si entrava nella sua buona grazia, che presto poi senza motivo si perdeva. Continuamente si vedeano le cariche dell' Impero occupate da coloro, che poco prima come rei avea esiliati. Quantunque sembrasse impossibile di trovare il vero modo di mantenersi stabilmente nella sua grazia; contuttociò, capitosi poi appieno il suo carattere, si trovarono alcuni, da' quali con tutta la finezza dell'arte fu Achmet preoccupato in maniera, che mantenutisi stabilmente nella di lui amicizia si arricchirono a dismisura con infamia, e

pregiudizio dell'Impero. Il poco rispetto di Achmet verso la Valide sua madre, ed il totale disprezzo alle di lei insinuazioni, furono quelli, che cagionarono tanto disonore, e svantaggio alle armi Ottomane, specialmente nelle due campagne d'Ungheria; ma questo esito così infelice non ebbe forza d' indurre il Soldano a dare orecchio a' sentimenti della Valide. Bene impossessato della dignità Imperiale tutto occupossi Achmet ad estirpare que', che sulle rovine del deposto Mustafà II. suo fratello fabricarono il suo inalzamento al Trono. Lo spinse a questa risoluzione il riflettere, che que'Sudditi, i quali una volta aveano avuto l' esecrando coraggio di commettere tanta iniquità contro del suo Sovrano, sempre sarebbero pronti a ricommetterla, quando il loro animo empio, e scelerato di nuovo gliela suggerisse. Fece dunque prendere a notte bruna da' suoi Muti, ed Eunuchi neri migliaja di quell' infelici, e dopo fatta a'medesimi svellere la lingua, ed i genitali ordinava, che si gettassero nel mare. Lo stato in cui si trovava allora l' Impero delle Russie per le guerre con Carlo XII. Re di Svezia, e la ritirata di questo a Bender dodo la disfatta ricevuta a Pultovva incitarono Achmet a rompere la pace fatta colla Moscovia a Carlovvitz. *Ved. Bender, e Carlovvitz*. A vele gonfie sarebbe certamente riuscita ad Achmet quest'impresa, se l' avarizia di Mehemet Visir Azem non l'avesse rovinata in seno al porto, con tradire il suo Monarca. In seguito dunque del ricetto dato al Re Svedese negli Stati Ottomani, fece Achmet rappresentare al Kzar Pietro il Grande, ch'egli non poteva dispensarsi dal proteggere il Re Carlo di Svezia. Ben comprese il Kzar, che questo passo del Soldano era uua face per attaccar fuoco, ma siccome non era la Russia in stato d'intraprendere la guerra con i Turchi, riuscì ad Achmet nell'inverno dell'anno 1709. di riconfermare la pace con i Russi, con espressa condizione però, che il Kzar non dovesse opporsi al sicuro, e

tran-

tranquillo ritorno del Re Carlo ne'suoi Stati. Ma i Ministri venduti tutti chi per la Moscovia, chi per il Re di Svezia, furono cagione di molti intrighi; poichè i Bassà guadagnati dalla Russia a tutto pensavano fuorchè si mantenesse la condizione della nuova pace, e perciò le Truppe Russe continuavano a tenere rinserrato il Re Carlo; gli altri Bassà comprati da questo continuamente insistevano presso Achmet acciò non soffrisse un tanto disprezzo de'Russi. Il Soldano radunava assidui Divani per digerire questo negozio, ma il fatto si è che dopo di avere in poco tempo rimossi tre Visir Azem, ed essersi più che mai imbrogliato il capo con tanti disparati consigli, intimò la guerra alla Russia. Prima però di cominciarla, per timore che Giuseppe I. Imperatore non si unisse con la Moscovia, spedì un Ambasceria a Vienna per assicurare di tutta la sua amicizia quella Corte. Venuta dunque la Primavera dell'anno 1711. le due armate Russa, ed Ottomana si avanzarono dalle loro Frontiere, ed incontratesi nel dì 20. Luglio di detto anno si attaccarono nel Campo di Benne Passato; con esito infelicissimo dalla parte de'Russi, i quali per una linea ridotti all'ultimo loro precipizio, chiesero a Mehemet Visir Azem la pace, che loro accordò; perlocchè questa fu conchiusa, e sottoscritta in un sol giorno, con eterno disdoro dell'affamato Visir, e con gravissimo pregiudizio dell'Impero Ottomano, per le conseguenze. *Ved.Benne, e Pruth*. Imperciocchè non mantenendo i Russi le condizioni della pace non fecero mai sloggiare le loro Truppe nè dalla Polonia, nè dalla Pomerania, onde il Re Carlo di Svezia non potea muoversi per ritornare nel suo Regno, e i Turchi aveano sempre vicino un inimico, che se non si faceva carico di mantenere i patti, nè meno si sarebbe fatto scrupolo di sorprenderli, e dar loro quell' ultimo fatale tracollo, ch'egli a furia d'oro, come dicono alcuni Istorici, per l' avarizia del Visir avea da se allontanato. Di più se non dopo

due anni restituirono i Russi ai Turchi la fortezza di Asak dopo però averci levato 60. cannoni, come anche due anni dopo raserò le Fortezze di Taugarok, e Kamenki coll'altra sul fiume Saman. Questa condotta de'Russi relativamente al Soldano, ch'era stato il primo a rompere con essi la pace, non era tanto biasimevole. Anzi se non contenti di attendere all'esecuzione dell'ultimo trattato, avessero di più sorpreso i Turchi, tutto il mondo l'avrebbe se non lodati almeu difesi. Chi non vuole sorprese non le faccia; chi vuole l'adempimento de'trattati, non sia il primo a violarli. Che poi il Visir non proseguisse la vittoria, questo fu delitto tutto suo, che si lasciò sedurre dall' oro, e buon per lui, che per la pace tanto obbrobriosamente accordata non ebbe altro castigo che quello di essere privato della sua cospicua dignità. Achmet veramente trafitto nel più profondo del suo cuore da tanto disprezzo de'Russi: due altre volte intimò loro la guerra, ma non ritrasse mai un pieno vantaggio per il suo Imperio, attesochè essendo il Divano tutto venduto per li suoi nemici; facevan questi ciò, che volevano, mentre quegli pensava a ricoprire le cattive loro procedure. Il Re Carlo di Svezia dopo la pace di Benne non solo non ottenne dalla Porta l'ajuto promessogli per ritornare ne'suoi Stati, ma anzi ricevette a Bender un insulto, per cui avuta appena un' apparente sodisfazione risolvette di uscire dalli Stati Ottomani, aprirsi la strada per la Pomerania, e ritornare nel suo Regno. Achmet proseguendo al solito a turbare la pace di quei Principi, che per virtù de' trattati non poteva, nè doveva inquietare, volle muovere la guerra ai Veneziani, e dando il comando di questa ad Alì nuovo Visir Azem nell'anno 1715. in poco più di tre mesi l'armi Ottomane s'ingojarono tutto il Regno della Morea, Corinto, Napoli di Romenia, Modon, Malvasia, e Patrasso. Tanti vantaggi, e tanta gloria però vennero poi, e diminuiti, ed oscurata nelle

due

due Campagne d' Ungheria, nelle quali il Principe Eugenio di Savoja d'eterna, e gloriosissima memoria prese a' Turchi del tutto disfatti, ed avviliti Temesvar, e Belgrado. *Ved. Belgrado*, *Petervaradino*, *e Temesvar*. Achmet però sempre inimico della pace altrui pose di nuovo una Flotta in mare per prendere a' Veneziani l' Isola di Corfù, ma non gli riuscì. *Ved. Corfù*. Sicchè cominciando a sollevarsi i popoli incitati dal niun profitto di tante guerre anche nell'Asia, nelle quali i Turchi ebbero da'Persiani considerabili sconfitte, per impedire una ribellione, che a lui più di tutti sarebbe stata fatale, fece in Europa la pace coll' Imperatore, e la Republica di Venezia a Passarovitz, ed in Asia col Soldano Escheresf nelle frontiere di Bagdad nell' Autunno dell' anno 1727. *Ved. Passarovitz*, *e Bagdad*. Finalmente non contento ancora di avere imparato a proprie spese per mezzo dell'ultima sedizione a non turbare l'altrui tranquillità, volle di nuovo muovere in Persia la guerra, che fu la cagione della sua totale rovina. Poichè terminata con gran danno delle sue armi, mossasi in Costantinopoli una orribile sollevazione ai 5. di Ottobre dell' anno 1730. fu detronizzato, e posto in carcere, ove poi morì. Regnò 27. anni poco meno, che in una continua guerra; mai però benchè tanto amante di essa si pose alla testa dell'esercito, ne fece mai una Campagna. Lasciò sei Figliuoli Solimano, Mehemet, Mustafà, Achmet, Bajazette, e Numan.

Achmet IV. XXXI. Imperatore della famiglia Ottomana regnante Gran Signore figlio di Achmet III. nato ai 20. Marzo 1725. e dell'Egira 1137. Cavato fuori dalla prigione, dov'è stato rinchiuso circa 44. anni per la solita gelosia di Stato, fu proclamato Imperatore dopo la morte di suo fratello Mustafà III. ai 21. Gennaro 1774. Nella stessa prigione, da cui Achmet uscì per montare sul trono, fece rinchiudere il suo nipote Sultan Selim, che avea 7. anni. In appresso fece trasportare all' Eski-Serrai tutte l'Oda-

l'Odaliche, delle quali si era servito suo fratello Mustafà. Sultana Esme sorella del Soldano, e moglie di Mossou Oglou Visir Azem regalò ad Achmet due bellissime schiave Giorgiane da essa tempo prima con questa intenzione procurate, e poi nobilmente educate. Ballavano, cantavano, e suonavano egregiamente bene; parlavano assai bene in lingua Turca, Araba, e Persiana. Furono da Achmet subito riconfermati nelle respettive loro cariche tutti i Ministri della Porta, ai quali diede anche un segno di magnifica generosità regalando loro secondo il solito a proporzione del grado bellissime è nobilissime pellicce, e ricche vesti. Questo Imperatore è di statura mediocre, piuttosto magro, di viso lungo, e di una fisonomia molto giojale, e serena. Ha un animo mansueto, dolce nobile, e liberale. Spregiudicato ne suoi sentimenti ordinò che ne i Zecchini s'indicasse il solito motto *Zarbi Costantin*, cioè dalla Zecca di Costantino, abolendo quella fatta sempre coniare dal suo Antecessore = *Islam bol* = cioè tutto per la Religiòne Musulmana. Zelante per l'educazione de suoi figliuoli Solimano, Mustafà, e Mehemet, procura che vengan questi cresciuti ne' buoni principj, e nelle belle lettere, alle quali li fà attendere. E'Achmet un Principe tanto affezionato a suoi Vassalli, che avranno questi dopo altri moltissimi anni tutto il motivo di rammentarlo col pianto sull' occhj. L' incendj lacrimevoli accaduti sotto il suo regno in Costantinopoli hanno aperto a questo Principe il campo, dove far spaziare la sua vigilanza per il ben publico, e la sua generosità verso de miserabili. Nel più fatale di tutti gli altri incendj accaduto nell'anno 1782. volle Achmet assistere di persona all'estinzione di questo per incoragire vieppiù l'operarj, e per impedire coll' augusta sua presenza ulteriori sconcerti, e pregiudizj. Stette Achmet in quella circostanza 22. ore seguite sempre sulla faccia del luogo senza mangiare, bere, e riposare. Poi con profusa generosità somministrò non solamente considerabili

bili ajuti a tutti coloro, che per l' incendio erano ſtati danneggiati, ma dippiù somme rilevanti per la riedificazione della sua Metropoli pocomeno che interamente dalle fiamme divorata. A tanto amore però unisce Achmet anche un eguale giuſtizia; poiche è rigido difensore delle Leggi, quali vuole oſſervate: anche sù di queſto ha dato ammirabili esempj. Avendo egli fatto pubblicare un Editto, col quale proibiva l'abuso eccellivo di fumare, o pippare; egli ſteſſo traveſtito girava per vedere se universalmente erano eseguiti i suoi ordini, e trovati alcuni trasgreſſori senza pietà li fece punire. Ne' caſtighi unisce queſto Principe l' umanità odiando certi tratti piuttoſto di barbarie, che di giuſtizia. Ad Achmet devono eterne, e speciosiſſime obbligazioni tutti i Cattolici Romani, ma specialmente, quei, che abitano le Provincie de' suoi regni per eſſere da queſto Soldano con molta parzialità protetti, e liberati dalle continue traverſie cagionate loro dalla tirannia del Patriarca Greco-Scismatico di Coſtantinopoli, che severamente fece punire dopo molte proibizioni fattegli di veſſare i Cattolici Romani. Impegnatiſſimo Achmet d' introdurre nel suo Imperio la deſiderata pace, e felicità, ſi è fatto un pregio di concludere un Trattato di alleanza tra eſſo, ed il potentiſſimo, e glorioſiſſimo Re della Spagne, e dell' Indie Carlo III. felicemente regnante. Ventidue sono gli Articoli del detto Trattato concluso, e sottoscritto in Coſtantinopoli adi 14. Settembre dell' anno 1783. dal Signor D. Giovanni Bouligny per parte del Re Cattolico, e da Haggi Seid Muhammed Viſir Azem per parte di Achmet. Queſto primo frutto del zelo di Achmet per richiamate nel suo Imperio la tranquillità non fu sufficiente per ottenere il pieno suo intento, e calmare l' animo suo agitatiſſimo dalle più serie, e critiche occupazioni per riſtabilire la pace tra la Ruſſia, e la sublime Porta. E' vero, che dopo molti contraſti riuscì ad Achmet di ſtringere con la Ruſſia la tanto controversa pace.

pace, come seguì in Costantinopoli agli 8. di Gennaro 1784. Ma si và ancora vedendo, che da questa pace non ha finora scaturito nell' animo di questo Ottomano Imperatore quella calma sicura, e stabile, per l' acquisto di cui fu la medesima sottocritta. Imperciocchè avendo gli Ottomani dopo questo trattato tenuta una condotta capace a far credere di avere per mancanza di forze ceduto allora alle pretenzioni de' Russi, ed intanto mettersi in stato di romperla quanto prima, l'Imperatrice delle Russie gloriosamente regnante risolutissima di ritenere a qualunque costo la Crimea, e di sostenere ancor essa le pretenzioni del Imperatore Giuseppe II. felicemente regnante suo grande alleato, ed amico, si fa di continuo vedere bene armata, e dispostissima ad invadere le Provincie Ottomane per altro minimo incentivo che da' Turchi le sia dato. Dall'altro canto il prelodato Imperatore non cessa di farsi vedere con la face in mano per accendere in Turchia la guerra prima con suscitare pretensioni di privilegj, e poi l' altra dello stabilimento de' confini dell' uno, e l' altro Imperio. La Francia solito rifuggio del Divano vorrà, forse in tempeste tanto pericolose porgergli il suo poderoso braccio, perchè non resti egli sommerso: ma intanto la milizia Turca ha fatto sconsigliatamente conoscerle di essere malcontenta di questa grand'amica del suo Impero, perchè fu il Divano persuaso da lei ad intieramente rilasciare alla Russia la Crimea. Di tutto questo ce ne han dato i Turchi non equivoci contrasegni, se attendere vogliamo l' occorso non è molto tempo in Costantinopoli, dove dai Turchi sono stati massacrati pressocchè tutti quei Francesi, che nelle truppe Ottomane reggevano il difficilissimo incarico di disciplinare quelle indomite Legioni. Ma nel mentre che l'Imperio Ottomano è tenuto così di mira da due Imperi, i quali hanno forse concepiti gran disegni contro di lui, ben scandagliando ciò, che per se sarebbe il miglior partito, pensasse almeno o a stringere la pace con

ambedue, ovvero si premunisse a dovere per romperla con tutti e due, giacchè non gli è possibile di stuzzicarne uno senza attizzare contro di se l'altro. Succede però tutto l'opposto. Il Divano, i Ministri della Porta, ed i confidenti del Gran Signore divisi fra se di parere al solito, chi consiglia, e suggerisce la pace, mentre gli altri si uniscono col popolo nel fremere per la guerra; ed intanto per queste inopportune, e pregiudiziali scissure arde nel cuore dell' Imperio Ottomano il fuoco di sollevazione, ed in Costantinopoli la contradizione è giunta a segno tale, che Achmet è stato sull' orlo di essere detronizzato per una orribile congiura fortunatamente scoperta, in pena della quale ad alcuni Bassà, e Ministri è stata recisa la loro testa, e poi a commun terrore sono state esposte sù le cime delle mura dell' Imperiale Serraglio, e ad altri con le cospicue dignità sono stati involati gl' immensi loro tesori. Inoltre se deve credersi ai pubblici fogli, in Costantinopoli gli affari di quella corte nemmeno dopo tanti sanguinosi eventi si sono posti in retta linea, ma proseguendo lo spirito di partito, ed il clandestino sussurro, si vede ben spesso il Divano cambiato pressocchè da capo a fondo. Cinque Mufti in breve spazio di tempo sono stati privati di questo Maomettano Patriarcato. Nell' altra gran carica di Visir Azem non di rado si veggono intrusi soggetti non di quell' abilità pur troppo necessaria in impiego tanto difficile a disimpegnarsi lodevolmente nelle presenti critiche circostanze. Perlocchè tante variazioni non possono sistemare gli affari di un Impero altrettanto sconcertato al di fuori, come necessariamente deve accadere una volta che nella Metropoli non regna la quiete, e non vi si trova nei Ministri quella destrezza ed amor di Patriottismo, che è l'anima del governo in tutti i regni. Il Bassà di Scutari empiamente ribellatosi marcia furibondo colla sciabla in mano alla testa di quarantamila Ottomani rovinando una delle più belle provincie dell' Impero Turco, qual è

l'Albania. Tanto più in questo fellone si dilata il suo furore quantocchè è stato con un Firman dichiarato ribelle. Ingrossa di giorno in giorno il suo Esercito, e reca intanto all' Imperio Ottomano quel guasto, ed al suo Monarca quelle afflizioni, dalle quali finora si astengono i machinanti nemici dell'uno, e dell' altro. Un altro sciocco Maomettano per nome *Mansur* spacciandosi per altro novo Profeta Maomettano mette sossopra i sudditi dell' Imperio nell'Asia con un pregiudizio del medesimo non minore a quello che soffre nell' Albania. Il popolo dunque di Costantinopoli prosternato, ed impaurito più non brontola, ma sfacciatosi ancor esso freme, e tutto minaccia di risentirsi. Da un sconcerto dunque di questa fatta quali conseguenze nasceranno, poco ci vuole a congetturarle. Questo è finora il regno di Achmet. Si ritrova egli otto figliuoli quattro maschi, ed altrettante femmine, all'educazione de' quali veglia da scrupoloso Padre Musulmano.

Achmet Figlio primogenito di Bajazette II. e fratello carnale di Selim I. A questo Principe apparteneva il Trono Ottomano; ed a lui fece il possibile di rinunziarlo suo padre ancor vivente. Ma siccome la disgrazia di Achmet fu, che non era in grazia delle truppe, e specialmente de' Giannizzeri, ai quali neppur era cognito per essersene sempre stato nel suo Sangiaccato di Magnesia, perciò nè in vita, nè in morte di suo padre potè salire sul Trono, che da Selim suo fratello col braccio delle Truppe gli fu preoccupato. Morto Bajazette crescendo l' odio tra questi due fratelli, cominciarono subito a tirarsi vicendevolmente in fronte. Selim tentò di aver nelle mani Achmet per farne il solito scempio; e perciò distribuite prima a' Giannizzeri, ed ai Sphays molte somme d'oro per animarli all' impresa, attaccò Achmet con una battaglia, ma senza profitto, perchè imboscatosi questi nei deserti della Cilicia rese vani i tentativi di Selim. Dopo di questo fatto Achmet provò col mezzo di Mustafà Bassà uomo

a lui

a lui attaccatissimo per i favori da Bajazette ricevuti di avvelenare Selim; ma apertasi la lettera di commissione da quell'istesso che la portava, fu il tutto scoperto a Selim, che ben guardatosi eluse le mire di suo fratello. Non vedendo pertanto Achmet altra strada per uscire da tanti imbarazzi datosi tutto in potere della disperazione, volle tentare la sorte di una giornata campale egualmente disposto o a morire vittima di Selim, o a svellergli lo scettro dalle mani. Radunate adunque alcune poche Truppe che aveva, ed unitele ad un forte soccorso ricevuto dal Re di Frisia, colle armi alla mano volle vedersi le sue ragioni contro Selim. In fatti alla testa di questo formidabile esercito accampatosi nel cuor dell' Asia ai 24. di Aprile del 1514. incontrò Selim nella pianura di Genischeer vicino a Bursa. Selim circondò colle sue Truppe tutta l'armata di Achmet, ed attaccatala da tutte le parti con un furore incredibile restò vincitore ad onta delle molte braure fatte da Acmet, perlocchè non trovando questi altro scampo che la fuga per sottrarsi dalle mani di Selim, sì travestì con gli abiti d'un Spahy, e si pose a fuggire. Inseguito però dai vincitori ricevette un colpo sù la testa, per cui cadde tramortito. Sopragiunto poi appunto nel tempo che avea ripresi li spiriti da Cialapan Bassà, che lo riconobbe, da questo fu fatto prigioniere. In uno stato così deplorabile venne Achmet condotto avanti di Selim, che dopo averlo ricevuto dentro la sua superbissima tenda in aria di maestà con tutto l' esercito schierato sul campo, e dopo averlo ben bene posto in ridicolo con un fiero sarcasmo ordinò, che Achmet si conducesse nella tenda Imperiale preparatagli, onde trasportato il povero Principe in una tenda vicina, ivi finì i suoi giorni strangolato in età di 43. anni, e sebbene forse non degno del trono, fu meritevole però di altro destino.

Achmet Cherseg Ogli. *Vedi Cherseg Ogli*.

Acri (S. Giovanni d') ovvero Ptolemaide Città Vescovile suffraganea di Sur in Asia,

Asia. Città molto celebre al tempo delle Crociate per gli assedj, che sostenne. In rapporto all'Imperio Ottomaro, che n'è padrone, questa Città è la più riguardevole di quante altre stanno sotto il di lui Dominio, perchè Ottomano capo, e fondatore dell'Impero, ricevuta in sovranità la Turchia una delle porzioni, che furono fatte degli stati del Soldan d'Iconio dopo la di lui morte nell'anno 1300. in detto anno fissò in Acri la sua residenza quando prese possesso della sopraccennata sua porzione. Dunque la città d'Acri è la madre di tutte le Metropoli dell'Impero Ottomano. In oggi però non è molto valutabile se non per il suo porto, al quale concorre un gran numero di Mercanti. Ella è bagnata da parecchi fiumi, che scendono da circonvicini monti.

Affci Cacciatore. Questo titolo fu dato da Turchi a Mehemet IV. ancor giovanetto per la sua eccessiva passione, e somma abilità nella caccia.

Agà de' Giannizzeri, o Yangeri-Agasì. Questi è il Colonnello de' Giannizzeri. La sua autorità però è tale, che non cede a quella d'un Generale di esercito per il gran numero de Giannizzeri. Dopo il Muftì, ed il Visir Azem non vi è carica più luminosa, e più potente di questa in tutto l'Impero Ottomano. L'Agà de Giannizzeri è l'unico, che si presenta al Monarca in aria baldanzosa, e con le mani sciolte, mentre tutti gli altri Grandi della Porta anche il Visir Azem vanno innanzi al Sovrano Ottomano in portamento umile, e con le mani incrociate sul petto a guisa di veri schiavi. All'Agà de Giannizzeri spetta di dare al suo Monarca quando monta, e smonta da cavallo per appoggio il braccio; braccio che da un momento all'altro può togliere al Monarca il regno, e può conservarglielo. Per meglio intendere la grandezza di questa Dignità. *Vedi Giannizzeri*.

Agiamoglani, o Azoglani. Sono questi lo scarto di quei fanciulli, che presi in guerra, o predati, o esatti per tributo si portano all'Imperial Serraglio

glio per impiegarli in servizio di esso, e del Sovrano con questa divisione. I più avvenenti, gentili, ben fatti, e forniti di maggior talento si pongono in alcune camere dell'Imperiale Serraglio chiamate *Oda*, e sono soppranominati *Icoglani*. *V. Icoglani*. I più robusti poi, i più brutti, e più ottusi d'ingegno, ed i più rozzi si chiamano Agiamoglani, e sono impiegati negli officj più vili del suddetto Serraglio, come sarebbe a dire nelle cantine, legnare, cucine, credenze, Bagni, e giardini. *V. Baltagi*, *Arski*, *Holvagis*, *Capigi*, *e Bostangi*. Se provveduti tutti questi siti di gente da lavorarvi ne sopravanzano, si manda il resto di essi fanciulli sulle Navi, e Vascelli dell'Imperio, ed ancora si distribuiscono agli Artieri di Costantinopoli, qualora nella Marineria non vi fosse bisogno di rinforzo. A spese del Gran Signore sono gli Agiamoglani mantenuti di vitto, vestito, casa, e d'ogni altro loro occorrente. Nei primi anni del loro servizio non han paga alcuna, ma solamente ricavano qualche incerto, mancie, e profitti. Dopo sett'anni in circa principiano per anzianità a tirare anche la paga di sette aspri e mezzo il giorno, che corrispondono quasi al Carlino Romano. Se colla buona grazia del Soldano escono dal Serraglio non si avanzano più oltre del grado di Giannizzeri. Eppure anche fra questi Agiamoglani è uscito qualche prodigio di fortuna, come fu il Visir Azem Mehemet Baltagi il quale accordò nel Pruth la pace al Kzar Pietro di Moscovia. Questo Mehemet era stato nel Serraglio Imperiale Steccalegne nelle legnare, locchè appunto significa *Baltagi*, e per memoria di tanta sua fortuna venne sempre chiamato Mehemet *Baltagi* cioè Mehemet *Steccalegne*.

Aladino. Figlio secondo genito di Ottomano Capo di questa Famiglia, e Fratello di Orcane Secondo Imperatore de'Turchi. Aladino, morto suo Padre, amando di menare una vita scevra da cure, e conseguentemente tranquilla, fu il primo a riconoscere Orcane

cane suo Fratello per Monarca, ed accertollo di tutta la sua fedeltà rinunziandogli qualunque dritto potesse avere sù la nascente Monarchia. Questo procedere così obbligante di Aladino gli acquistò tutto l' amore del Fratello Orcane, il quale strettamente abbracciatolo gli giurò, che ad onta della sua risoluzione di ritirarsi l' avrebbe sempre tenuto al suo fianco, ed apparte del governo; che i suoi consigli sarebbero stati per lui oracoli inpreteribili. Tanto puntualmente gli mantenne, poichè niun passo muovevasi da Orcane, senza prima consultare Aladino, a cui dando anche un appannaggio veramente reale ebbe sempre tutti i più studiati, ed i più operativi riguardi.

Albania Provincia della Turchia Europea situata nel golfo di Venezia. Questo Paese cinque, o seicento anni sono aveva il nome di Regno. E' la medesima più stesa di quello che fosse l' Albania Macedonica degli antichi: mentre abbraccia di più quasi tutto l'Epiro, ed una parte della Dalmazia, e della Dardania. E' rinomata per la bravura della sua cavalleria, la quale da se sola ha guadagnate più vittorie agl' Imperatori Ottomani. Sono i suoi popoli alti di statura, forti, coraggiosi, ed insigni ladri. Professano la greca religione, e provengono dagl' antichi Sciti. Subito che muore uno de'loro compagni, vanno essi l'un dietro l'altro a domandargli per qual ragione gli abbia abbandonati, facendogli mille altre impertinenti interrogazioni. Questa Provincia ha verso il settentrione la Servia, e la Dalmazia; dalla parte d'Oriente la Macedonia; a mezzogiorno l' Epiro; all' occidente il golfo di Venezia, ed il mare Jonio. Le sue principali città sono Scutari, Antivari, Croye, o *Croya*, Cataro, Drivasto &c. La città d'Antivari, ch' è sotto il dominio Ottomano, è la residenza d'un Arcivescovo, che ha per Suffraganei i Vescovi di Scutari, di Drivasto &c. La città di Cataro è residenza d'un Vescovo Suffraganeo di Bari in Italia, ed è riguardevole. Questa Provincia fu incor-

incorporata all' Impero Ottomano da Amurat II.; ma ricuperatasi dal famoso Scanderbeg vi si mantenne contro tutti gli sforzi de' Turchi, e de' Veneziani fino alla sua morte, dopo della quale i suoi figliuoli ne furono cacciati da Mehemet II. *Vedi Amur. II., e Scanderbeg*.

Alcorano. E' questo il Libro tanto da'Maomettani venerato, e temuto, perchè dicono essi venuto dal Cielo con tutta la loro Legge scritta dentro. Sù di esso danno il giuramento di obbedienza al Gran Signore tutti i Grandi del suo Impero prima di entrare in possesso delle cariche loro conferite, ed una volta anche il Kan de' Tartari prima di prendere l' investitura di quel Regno. I Maomettani se hanno da toccare questo Libro, non toccano che la copertina: quando lo pigliano, toccandolo come si è detto, lo tengono sempre elevato sopra la testa per denotare, che sempre in mente devono averlo, e dovendolo leggere, o giurarci sopra si pone a livello più sù del ventre degli astanti, perchè sarebbe per essi una irriverenza troppo grande il tener quel Libro vicino alle parti men pure del corpo. Questo medesimo rispetto poco minore hanno i Musulmani, cioè i veri, e puntuali esecutori dell' Alcorano, per tutti gli altri libri che trattano delle loro cose sagre. Se un Cristiano, o chiunque altro che non sia Maomettano, toccasse l'Alcorano, come sacrilego viene fatto morire se per risarcire l' oltraggio fatto a quel libro, non abbraccia la sua Legge. Il sedervi poi sopra sarebbe per i Turchi un peccato irremissibile. Cosa troppo lunga sarebbe il raccontare tutto ciò, che sta scritto nell' Alcorano sù la Creazione del mondo, sù la Nascita di Gesù Cristo, sul Paradiso, Purgatorio, ed Inferno; i fatti in esso descritti sono della Sagra Biblia ma finistramente alcuni riportati, altri poi del tutto falsi; insegna questo a' Turchi che le donne sono meramente create per la conservazione del mondo, perciò dopo la loro morte nè godono esse nè patiscono, ma solamente veg-

gono da lontano i patimenti de' loro mariti se hanno vissuto male, o il godimento de' medesimi, se in vita sono stati veri Musulmani. Per questo loro dogma ovunque regna il Maomettanismo pensano più i Turchi ad ammaestrare le loro donne ne' lavori nobili, come il ricamare, nell' imparare a suonare qualche istromento, a cantare, a ballare, e ad essere compiacenti (perchè in occasione di venderle costano assai di più), che ad istruirsi nella Legge di Maometto. Che se invigilano esattamente sull' onestà delle medesime lo fanno, o per ricavarne un maggior guadagno quando vergini le vendono, ovvero per mera gelosia che hanno delle medesime. Tre sorti di Concubine permette l' Alcorano a tutti i Maomettani. La prima sono col titolo di mogli chiamate da essi, e le sposano publicamente avanti il Kadi, e non può tenerne più di quattro ogni Maomettano. *Vedi Kadi.* La seconda sono quelle che prendono in affitto per un dato tempo, e certo prezzo. Finito il tempo, se rimangono sodisfatti, rinovano l' affitto. Di queste può tenerne ciascun Turco tante, quante ne può mantenere. La terza sono le schiave comprate, o regalate, e di queste parimente non v' è numero prefisso. Possono ripudiare le prime, licenziare le seconde quando vogliono purchè paghino loro il prezzo convenuto se non hanno mancato, e disfarsi delle terze a loro arbitrio. L'Alcorano è un misto di massime cristiane (tolte però le più solide, e necessarie) e giudaiche unite all'eresie d'Ario, Nestorio, Sabellio, e loro seguaci. Due sono le basi della Legge Maomettana: una è il Fatalismo, vale a dire di non potersi in conto alcuno impedire quello che deve succedere: l' altra e la certezza della voce di Dio in tutti li dettati da Maometto in quel libro. I Turchi generalmente attaccatissimi all' Alcorano rigorosamente adempiono i cinque principali precetti dal medesimo comandati, cioè i Bagni, l'Orazione, i Digiuni, l' Elemosine, e li Pellegrinaggi alla Meka. Quindi è che nell' Ora-

Orazione, la quale devon fare cinque volte nel giro di 24. ore, secondo come stà il Sole nel loro orizzonte, stanno così raccolti, che i Musulmani, cioè i più zelanti di essi, non sarebbero capaci di muoversi nemeno per respingere dalla Città il nemico, e di spegnere il fuoco attaccato alle loro case: In tempo di essa non si grattano, non sputano, non si soffiano il naso, e molto meno si voltano per qualunque accidente che allora si dia, dicendo essi, che in quell' azione tutto il corpo deve uniformarsi all'anima, che parla con Dio. Come per li Cristiani il giorno festivo più riguardevole è quello della Domenica, per gli Ebrei il Sabato, il Venerdì è per li Maomettani. In questo giorno le Moschee maggiormente pulite, ed ornate sono più frequentate, poichè vi è una orazione di più. I Turchi Signori nel Venerdì dopo adempito al precetto dell'orazione si esercitano nell' esercizio del Girit. *Ved. Girit.* Nel maneggio delle armi, e de'cavalli, ed in altri spassi, e divertimenti. *Vedi Abdest, Circoncisione, Gusl, e Meka.*

Aleppo. La più grande, e riguardevole Città di Soria in Asia, la quale fu presa dagli Arabi sotto il regno di Eraclio Imperatore di Costantinopoli verso l'anno 637. Passò poi sotto il dominio dell' Impero Ottomano, il quale in tutti i suoi Stati non conta altra Città più considerabile di questa dopo quelle di Costantinopoli, e del Gran Cairo; ella fa duecento cinquantamila anime, e benchè dominata dagli Ottomani, ciò non ostante vi dimorano moltissimi Cristiani di quattro diversi riti, e ciascuno di essi ha il suo Vescovo, e Chiese dove esercitar francamente la loro Religione. Gl' Italiani, Francesi, Inglesi, ed Olandesi vi tengono il Console. Il maggior commercio di questa Città consiste in Sete, Camellotti, e Gallozzole. E' governata da un Beglierbey, il quale comanda a tutta la Provincia da Alessandretta fino all'Eufrate.

Alessandria. Città Patriarcale di Egitto fabricata da Alessandro il Grande, e situata

tuata sopra una delle foci occidentali del Nilo. E' bella, ricca, e bagnata dal Mediterraneo. Benchè non sia più in quel pregio, in cui era una volta, in essa tuttavia riluce lo splendore degli avanzi dell' antiche sue bellezze, e rarità; come sono la Colonna di Pompeo, due magnifici Obelischi carichi di geroglifici, e l'antico Faro una delle sette meraviglie dell' Universo, dove il lume, che vi si accendeva nella notte, serviva di scorta a' marinari per dirigere le loro Navi. Questa Torre però edificata da Tolomeo Filadelfo Re di Egitto è andata oggidì quasi tutta in rovina, ed altro non si vede, che un Castello di piccolo momento chiamato Fariglione, o Faraglione, che di notte tempo somministra a' Piloti il lume nell' istessa guisa che l'antica Faro. Aristea riferisce, che in questa Città sia stata dall'Ebraico tradotta nel Greco la Sacra Scrittura da' settantadue Interpreti, cosa però non poco disputabile. Da molti Letterati stimasi, che l'anzidetta Torre fosse quella medesima cominciata da *Nimbrod*, ove successe la tanto rinomata confusione delle lingue. Alessandria è stata la patria d' Euclide, Rappo, Erone, Origine, e di altri parecchi illustri Eroi. Questa celeberrima Metropoli con tutto il rimanente dell'Egitto, ed il Regno de'Mammalucchi fu presa, ed aggiunta all' Impero Ottomano da Selim I. nell' anno 1517. Leggesi nel terzo tomo della Scuola delle Fanciulle, ch'eravi in Alessandria una Biblioteca rinomatissima fondata da'Re di Egitto, tanto vasta, e voluminosa, che quando fu da' Turchi incendiata, il fuoco di que' Libri sarebbe stato sufficiente a riscaldare per lo spazio di sei mesi tutti i bagni dell' Imperiale Serraglio di Costantinopoli. Per misurare se questa assertiva possa sussistere, o nò, basti riflettere, che i Turchi spessissimo prendono il bagno, che i bagni del Serraglio servono circa a diecimila persone, quante sono quelle in esso dimoranti per il servizio del Monarca Ottomano. *Vedi Dizzionario del Morcri, edizione di Parigi tomo.* 1. *pag*. 350., per

350., per lo di più che potrebbe dirsi di questa rispettabilissima Città.

Aly. Cugino, Genero, e seguace di Maometto, e quarto Califo. Aly fu proclamato Califo dal popolo nel medesimo giorno in cui morì Ottomano suo Antecessore. Aisa, ovvero *Aiesha* Vedova di Maometto chiamata da' Musulmani la *Madre de' Fedeli* si oppose a questa scelta, anzi suscitò contro di Aly delle sollevazioni, le quali egli distrusse con effusione di sangue, e specialmente con quello de'loro capi, ma caduta nelle sue mani Aisa nè le tolse la vita, nè la maltrattò, anzi con tutto il decoro la mandò a Medina. Moavias, ed Amrou furono ambedue spogliati de' loro Governi da Aly, uno di quello della Siria, e l'altro di quello dell'Egitto. Ma per altro collegatisi ambedue contro di Aly armarono tutta la Siria. Nell'anno 40. dell'Egira, di G. C. 659. o 660. Moavias nel più crudele combattimento d' una battaglia, che fu sull'orlo di perdere, prese il consiglio di proporre un arbitrio, che Aly dovette accettare. Amrou uno degli arbitri scelti ingannò il suo compagno, e nominò Califo Moavias. Aly con la sua armata riclamò contro questa soverchiaria. Quest' è l' origine dello scisma, che sussiste anche a' nostri giorni tra' Maomettani, e specialmente tra' Persiani, ed i Turchi, i quali per questo sono fra loro inimicissimi. Tre fanatici volendola estinguere nella sua nascita determinarono di farne morire i capi. Moavias, ed Amrou perirono. Aly ricevette molte pugnalate a Couffah li 16. di Ramadhan l'anno dell'Egira 40. cioè ai 23. Gennaro 661. di G. C. Morì egli tre giorni dopo a Couffah. Il di lui cadavere fu sotterrato nella sudetta Città dove fu ferito, e dove morì. Ivi si vede ancora il suo Deposito da' Persiani molto venerato. Da Fatima sua moglie lasciò Aly due figli Hasan, che gli successe nel Califato, ed Hossein che formò la discendenza degli Alydi, i quali per distintivo, e privilegio portano il Turbante di color verde.

Aloe. Legno Aromatico, che costa carissimo specialmente quello più grasso ch' è il migliore: di questa più squisita qualità poco assai ne viene in Europa, ed in Italia, seppure ci viene atteso l' uso grandissimo che se ne fà dai Turchi Signori. Se ne servono per profumarsi, per fumarlo col tabacco, e per brugiarlo nelle case in congiontura di qualche solenne conversazione.

Amuratte I. IV. Imperatore della Famiglia Ottomana Figlio Secondogenito di Orcane. Morto Solimano I. suo fratello occupò egli il Trono, ed i Turchi ebbero il vantaggio di avere nell' Impero un degno successore a Solimano; mentre insignito della Imperiale dignità Amuratte Principe di talento, e di spirito forte e bellicoso ben presto si acquistò tutto l'amore de' suoi popoli, e l'universale riputazione, poichè aumentò gli Stati dell' Impero Ottomano più del terzo, onde con ragione si prese il soprannome di *Contibiari*, che meglio non può spiegarsi che coll'orglioso nome di Signore grandissimo, o d'Imperatore. Amuratte fu quello, che trasferì la Sede Imperiale da Bursa in Andrinopoli Città conquistata da Solimano suo fratello, e che pose in piedi la famosa milizia de' Giannizzeri, dando loro buone regole d'una perfetta disciplina, privilegj ed amplissime esenzioni. Egli creò la luminosa carica di Visir Azem, e diede alla Monarchia Ottomana quel metodo, e quella forma, che oggidì con piccola varietà conserva ancora. Uno di quei tanti, che sperimentarono il valore di Amuratte, fu Urosco Despoto di Servia. Aveva questi una bellissima figliuola, che rubò ad Amuratte il cuore per averla solamente veduta dipinta. Domandolla dunque il Soldano per isposa: Ma il divario di religione, ed i tre figliuoli, che già aveva Amuratte, gli produssero in risposta una assoluta negativa. Trafitto il Soldano da una esclusiva, che maggiormente nel seno gli destava l'amoroso fuoco, e che nel tempo istesso lo svergognava risolvette di vendicarsi. Postosi pertanto

alla

alla testa d' un formidabile Esercito scese in Servia per farsi rendere conto d' una ingiuriosa negativa. Il Despoto, a cui era palese il carattore di Amuratte, si fece trovare bene accampato in casa sua con una armata niente inferiore all' Ottomana. Una furiosa battaglia dunque decise questa bizzarra questione colla vittoria dalla parte de' Turchi. Fatto prigioniero il disgraziato Despota, il Soldano nel primo trasporto fecegli tagliare, la testa, risoluto d'inoltrarsi nel cuore de' di lui Stati per devastarli, come sicuramente avrebbe fatto, se il figlio del decapitato Principe persuaso di non poter impedire l'imminente sua totale rovina, ben pensando a casi suoi non avesse spontaneamente offerta al vincitore Amuratte la sua litigata sorella origine di tanti infortunj. Placatosi allora il Soldano ritirò subito l'Esercito, ed accolta con infinito giubilo, e magnificenza la tanto da se bramata sposa, gli strinse la destra nello stesso campo di battaglia non più nemico, e spaventevole, ma amico, e principio di consolazione. Dolcezze così grandi vennero ben tosto amareggiate ad Amuratte dal suo Primogenito Saux. Si unì questi con Andronico giovane a lui somigliantissimo figlio di Giovanni Paleologo Imperatore Greco per tentar niente meno che di detronizzare suo Padre Amuratte;scopertosi però a tempo il reo disegno dal Soldano, questo atroce misfatto di Saux gli generò la morte, e non il regno. *Vedi Saux.* Scampato questo pericolo Amuratte portossi poi in Asia a domare alcuni Bassà, che si eran ribellati. Indi assistito da Bajazette suo figlio Principe tanto valoroso, che meritò il titolo di *Folgore*, mosse guerra al Soldano di Caramania suo genero, e l'avrebbe intieramente rovinato se preso non avesse l'espediente di mandare incontro al trionfante suocero la moglie, ed i figliuoli; intenerito allora Amuratte da questo spettacolo, gettate in terra le armi abbracciando gl'innocenti nepoti dimenticossi degli oltraggi, e ritirate le Truppe partì per assalire di nuovo il Despoto di Servia,

da

da cui odiato Amuratte, era continuamente insultato. Accampatosi egli adunque nella pianura di Cosobe per battere quei popoli, fu prima avvertito da Becrak suo Predicante a ben cautelarsi in quel cimento, perchè correva rischio di subire in quell'azione una fatale disgrazia. Amuratte però gonfio da tante vittorie si rise del vaticinio, onde attaccata l'armata nemica dopo una, ostinata, e sanguinosa battaglia trionfò de suoi nemici. Era venuto a guerreggiare sotto le insegne de' Serviani Cabilovitz gentiluomo di Croazia amico grande del Despoto nell' altra battaglia fatto decapitare da Amuratte, appunto per vendicare lo sfortunato Principe: era Cabilovitz restato nella battaglia talmente oppresso da una mucchia de'cadaveri, che si credette estinto: nello sgombrare dunque il campo da cadaveri fu tirato fuori vivo, e facendo premura grande di parlare ad Amuratte, fu condotto alla tenda del Soldano, e nell' atto di prendergli la mano per baciargliela in vece di quest'atto di sommissione, immerse un pugnale nel seno di Amuratte, che intriso nel proprio sangue morì su lo stesso momento che da' Giannizzeri fu squartato l' iniquo traditore. Ecco la morte d'un Imperatore Ottomano, che per le molte, e considerabili prodezze fatte e in pace, ed in guerra, e per 37. battaglie gloriosamente riportate in 32. anni di regno, meritò da tutti gl' Istorici quel medesimo titolo di Grande che da se vivente si prese. Morì egli l' anno dell' Egira 791. di G. C. 1390. Il suo Cadavere fu portato a Bursa, ed ivi tumulato. Ebbe tre mogli, non si sà precisamente chi fosse la prima, la seconda fu la figlia di Urosco Despoto di Servia, e la terza la figlia dell' Imperatore di Costantinopoli data forse ad Amuratte quando scoperta la trama di Saux unito ad Andronico suo figlio gli giurò, ch'egli non solamente non avrebbe avuto parte ne' loro intrighi, ma anzi avrebbe castigato Andronico con quel medesimo castigo, con cui sarebbe stato punito Saux. Lasciò Amuratte due figliuoli Solimano, e Bajazzette. Per

la barbara morte recata a questo Imperatore fu subito abolita la cerimonia di bagiar la mano agli Imperatori Ottomani, ma s' introdusse l' altra di bagiare il loro manto in distanza; ora però si fa solamente una profonda riverenza stando in mezzo a due Uffiziali, che tengono le braccia.

Amuratte II. X. Imperatoperatore della famiglia Ottomana figlio primogenito di Mehemet I. Questo Soldano non scostandosi giammai da que' principj di educazione che ricevette da suo padre, unì molto bene le leggi colle armi, e fu non meno un Principe giusto, e mansueto, che un eccellente Capitano. Ne'principj del suo governo Giovanni Paleologo figlio di Emmanuello Imperatore greco, che suo padre si era associato nell'Impero, diede ad Amuratte molti travagli suscitandogli contro un impostore, che vantavasi per il vero Mustafà figlio di Bajazette I. Amuratte però seppe molto bene tirarsi fuori da queste pericolose procelle con molto suo decoro, e con grave danno de' Greci suoi più pertinaci nemici devastando il loro Impero da un capo all'altro; bensì senza essersi impadronito della Città di Costantinopoli, da cui dovette togliere l'assedio. *Vedi Mustafà cognominato l' Impostore*. Ostinati però i Greci a danneggiarlo per vendicarsi di tante afflizioni apportate loro da Amuratte, gli suscitarono contro un altro Mustafà vero suo fratello minore ritirato in Caramania. Ma questo ancora dal Soldano fu disfatto, ed alla ruina di quel povero innocente Principino unita venne la vendetta di Amuratte contro i Greci, ed il Soldano di Caramania. *Ved. Mustafà fratello di Amuratte II.* I Principi confinanti coll'Impero Ottomano tremando al solo udire il di lui nome, lo riguardavan da lungi; sicchè rimasto Amuratte pacifico possessore della sua Monarchia, e senza imbarazzi di altre pretensioni, attese a governare l' interno de' suoi Stati, mentre questi al di fuori dilatandosi con conquiste sopra conquiste guadagnate più colla ri-

 puta-

putazione, che colle armi, resero il di lui nome più che mai formidabile. Eragli già da sette anni nato il Chez-Ade chiamato Aladino Beg. Ma in queste circostanze natogli un altro figliuolo chiamato Mehemet Beg adi 24. Maggio 1430. si dilatava ad Amuratte per la gioja il cuore nel seno, contando tra tante sue fortune ancor quella di vedere assicurata la sua successione. Per dare a'suoi Vassalli un saggio di tanta sua consolazione ordinò, che si facessero sontuosissime feste, nelle quali distribuì una prodigiosa quantità d'Aspri fatti a bella posta battere in Andrinopoli allora Sede, e Metropoli di tutto l' Ottomano Impero. Con questa occasione fece partire Aladino già di sette in otto anni, a prendere possesso del Sangiaccato di Magnesia, ch'era allora l'appannaggio del Chez-Ade finchè saliva poi sul Trono. Mosse circa 4. anni appresso la guerra a Giorgio Dulcovvitz Despota di Servia, a cui dopo averlo interamente disfatto, restituì tutti i suoi Stati, col patto, che gli dasse per Sposa la Despena Maria sua unica figliuola. Accettò il Despota questi patti coll'altra condizione però, che permettesse alla Principessa di rimanere nella sua Cristiana Religione. Contentatosi Amuratte, ne successero subito le nozze. Questa nuova sposa del Soldano fu veramente fortunata, perchè all'unione della Cristiana Religione ebbe anche il piacere di vedere talmente attaccato a se sola Amuratte, che più affatto non curò tutte le altre Odaliche. Anzi sul fine del Secolo passato vedevasi ancora il letto da Amuratte regalato a questa Principessa. Le quattro colonne di questo famoso, e degno letto di una tanto lodevole Principessa erano d'oro puro massiccio del peso di 360. mila libre (*a*). A tante dolcezze però accoppiò un tratto d' inaudita barbarie, e fu di far cavare gli occhi ad ambedue i suoi Cognati Giorgio, e Stefano acciocchè

(*a*) Di questo ci assicura l'Autore degli Anegdoti secreti della Famiglia Ottomana stampato in Napoli 1729. pag. 167.

ciocchè in morte del Padre non li contrastassero il possesso de'loro Stati; barbara ma inutile cautela perchè il Despota destramente trafigò un terzo suo figliuolo chiamato Eleazzaro, che poi gli successe. In questo medesimo tempo Amuratte s'impossessò dell'Albania, che il Re Giovanni Castrioto comprò col prezzo d' una svantaggiosa pace. Imperocchè si obligò egli di pagare al Soldano un annuo considerabile tributo, e di dargli in ostaggio Giorgio Castrioto suo figlio, come adempì. Questo Regno però fu allo stesso Amuratte ripreso dal medesimo Giorgio senza speranza di più riacquistarlo per allorá. *Ved.Scanderbeg*. Stanco Amuratte di più regnare, due volte rinunziò l'impero all' unico suo figlio Mehemet, mortogli Aladino, ed ambedue le volte fu obbligato a riassumerne il peso. La prima volta per non vedere intieramente distrutta una Monarchia, la quale costavagli tanti travagli, e tante spese. Strettasi nell' anno 1444. da alcuni Principi Cristiani una lega contro di lui, il solo famoso Ladislao Re d'Ungheria non poteva con questi intrupparsi per aver pochi anni prima conchiusa con Amuratte sotto il più sagrosanto giuramento una tregua di 12. anni. I Principi collegati ben conoscendo quanto potesse nelle armi il valor dell'Ungheria, specialmente allora per la bravura di Ladislao, e di Unniade suo celeberrimo Capitano, si crede ch' eglino facessero il maneggio presso Papa Eugenio IV. affinchè sciogliesse dal giuramento l'Unghero Monarca per averlo assolutamente collegato. Il fatto adunque si è che il Papa spedì in Ungheria il Cardinal Giuliano Cesarini colla ricercata, o spontanea assoluzione, e collo stendardo della Sagra Lega, in cui eravi dipinto il Crocefisso Divino Redentore. Mehemet novello Imperatore per l' età, e mancanza di esperienza non poteva esser sufficiente a sostenere una tanto importante impresa; Amuratte dunque riassunse il ceduto Imperiale comando, e raccolto un potentissimo Esercito presentò la battaglia a tutte le forze della Lega ac-

accampate a Varna. Si distinsero sulle prime assaissimo le Cristiane falangi, ma poi finì la battaglia coll' intera vittoria de' Turchi. *Vedi Varna*. Ritornato Amuratte vincitore ad Andrinopoli dopo qualche tempo annojato della solitudine riprese di nuovo il comando, che per la seconda volta a Mehemet suo figlio avea rinunziato. Questo Soldano nato, e cresciuto sempre tra le consolazioni, ed i prosperi successi prima di morire ebbe il piacere di vedere accasato Mehemet suo figliuolo colla figlia di Turcantino Re di Aladulia Principessa veramente avvenente, che vivo ancora Amuratte, partorì allo Sposo Mehemet un figliuolo chiamato Bajazette. L' Impero Ottomano non vedrà mai più sollennità simile a quella fatta celebrare da Amuratte in quest'occasione. Dopo di ciò morì Amuratte di apoplesia l'anno dell'Egira 855. cioè il dì 11. Feararo 1451. in età di 75. anni di vita, e 31. di Regno, pieno di riputazione, carico di allori, e da tutto l'Impero Ottomano amaramente compianto.

Amuratte III. XVI. Imperatore della famiglia Ottomana figlio di Selim II. Era Amuratte nell'età di 27. anni quando s'impossessò della Sovrana autorità. Era di statura mediocre; la sua fronte grande, gli occhi grossi con la guardatura fiera, il naso aquilino, la bocca piccola, ed i labri alquanto rovesciati, magro, e di poco colore, il suo spirito grande, e amante delle scienze; parlava molto bene Turco, Arabo, e Persiano. Il suo naturale incostante lo faceva passare con una grande rapidità da una somma virtù, ad un vizio eccessivo. In somma di lui parlando i Scrittori hanno lasciato indeciso se abbia meritato maggior biasimo, che lode. Per lo spazio di 15. anni ebbe tanto a cuore la castità, che una sola fu la sua moglie; in appresso poi fu un mostro di lussuria. Cagionarono però questo trapasso l'intrighi delle altre Odaliche da lui non curate. Queste indussero il Mufti ad acremente riprendere Amuratte su la sua continenza come vietata dalla Legge Maomettana, che

in questa maniera da lui, ch' esserne dovea l'acerrimo vindice, era vilipesa con danno ancora delle altre sue Odaliche, le quali a suo carico imputavano qualche mancanza che avessero potuto commettere. Questo rimprovero fatto ad Amuratte con tutto il senno dal Sacerdote di Maometto destogli in seno un fuoco diabolico fino al segno di perdere affatto per la Sultana Baffo Hassaki tutta la sua tenerezza, che per 15. anni le avea donato, e di libero lasciare il corso alle sfrenate sue voglie. *Vedi Baffo*. Amuratte fu saldo solamente in rispettare sempre la Valide sua madre. Per bene assodarsi sul Trono fece ammazzare tutti i cinque suoi fratelli, e fece gettar nel mare due Odaliche rimaste incinte da suo Padre. Il suo regno fu molto agitato da lunghe guerre, e la Persia coll' Ungheria ne furono il barbaro teatro. Imperciocchè ricusò di prolungare coll' Imperatore Massimiliano II. la tregua già fatta da Selim suo Padre con il Monarca Cesareo. Amuratte fu egli, che tolse dal capo a Massimiliano la Corona del Regno di Polonia, che fu posta sul crine di Stefano Bathori Principe di Transilvania. La poco buona unione del Soldano colla Persia risvegliando la sua ambizione gli pose in pensiere d' impadronirsi di quella Monarchia. L'esercito posto da Amuratte in campagna per questo fine, ebbe per lungo tempo delle considerabili sconfitte, ma ostinandosi il Soldano nell'intrapreso impegno sulla fine dell' anno 1585. s'impossessò di Tauris, e disfece i Marroniti, ed i Drusi popoli della Palestina, che stanno nel Monte Libano. *Ved. Marroniti*. Finita questa guerra fece una invasione nella Croazia, che sul primo tempo bene travagliò colle armi, ma poi que' popoli non potendo più soffrire tanta indegnità incoraggiti uccisero più di 10. mila Turchi, obbligando il resto di essi a ritirarsi da' loro Stati. Ridolfo II. Imperatore de' Romani per vendicarsi dell' oltraggio fatto alli suoi Ambasciatori mosse la guerra ad Amuratte, nella quale il Baron di Tauffenbac fece prodezze

dezze maravigliose con soli 14. in 15. mila uomini, che sotto il suo comando guerreggiavano. Ma avendo il Conte di Karlec trascurato di prendere Albareale, cedette Raab, o Giavarino agli Ottomani nell'anno 1594. Ebbe Amuratte altre molte inquietudini per la sollevazione de' Giannizzeri, de'Vayvodi di Transilvania, di Moldavia, e di Vallachia. Finalmente per l'abuso incredibile delle Odaliche ridotto in pessimo stato di salute dopo 22. anni di regno ai 18. Gennaro del 1595. morì Amuratte in età di 48. in 49. anni. Vogliono alcuni che per aver patito di male di pietra, questo lo privasse di vita, altri poi son di parere che estenuato, e consunto morisse appunto come una lucerna, a cui manca il nutrimento. Ebbe Amuratte 102. figliuoli 52. femine, e 50. maschi; ne lasciò vivi venti maschi, e trenta femine delle quali 17. perirono di contagio un anno prima. Oltre di questo prodigioso numero di figliuoli lasciò altresì 10. Odaliche gravide.

Amuratte IV. XXI. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Achmet I., e Fratello carnale dell' infelice Osmano. Amuratte prese il Turbante Imperiale per le feroci, e sempre memorabili rivoluzioni de' Giannizzeri, che detronizzarono due volte Mustafà I. suo Zio, e nella maniera più infame l'infelice Osmano suo fratello. Ai 14. Settembre 1623. deposto per la seconda volta Mustafà I. Zio di Amuratte, i sollevati preso questo Soldano, ch'era ancor fanciullo, lo rivestirono tutto di tela di argento, e postolo sopra un Safrà, cioè un Lettino tutto guarnito di velluto cremisi lo portarono sotto un superbissimo trono sostenuto da quattro colonne ricoperte di piastre d'oro puro, e sfolgorante per le molte preziosissime gemme, ed il di cui baldacchino era un vago ricamo di Persia con gran quantità delle più rare perle Orientali. In questo stato ricevette da tutti i Ministri, Officiali, e Grandi dell' Impero il giuramento di fedeltà, e di obbedienza. Era il viso di Amuratte assai pieno, e molto spiritoso. I capelli

pelli di un belmorato, gli occhj neri vivaci, e pien di fuoco, ſiccome queſte particolarità indicavano una compleſſione sanguigna, e violenta, fu egli perciò soggetto in appreſſo ad alcuni acceſſi di Epileſia. Era robuſto, e tirava l' arco con tale impeto, che speſſo trapaſſava da una parte all'altra una Corazza del più conſiſtente acciajo. Aveva la mente soda, penetrante, e piena di spirito. Molto coraggio ma eccelſivo. Voleva con precisa curioſità sapere tutto il male che ſi diceva di lui, locchè speſſo servivagli per correggerſi. Sapeva a meraviglia diſſimulare. Amava tanto la giuſtizia, ch'era troppo severo nel farla eseguire, motivo per cui ſi conciliò l'amore universale de' Popoli, l' odio però de' Baſsà, perchè invigilando con maggior accortezza su la loro condotta era con i medeſimi più rigido se aveſſero mancato. Inimico de' spaſſi, e de' piaceri giovanili, e sul principio del suo regno anche delle Odaliche. Voleva eſſere esattamente informato di tutte le notizie di guerra; e più che un novello uffiziale aſſiduamente s' impiegava negli esercizj militari. Era in somma giuſto, attivo, vigilante, ed inſtancabile. Non troppo sodo nella religione. Queſto è il vero carattere di Amuratte non già sul principio solamente del suo governo, ma generalmente in tutto il reſto de' suoi giorni. Accortoſi Amuratte, che la Valide Kiosem per la di lui minorità cominciava ad usurparſi la Sovrana autorità, scoſſe queſto giogo dicendo, che la minorità de' regnanti finiva subito che ſtringevano il loro scettro. Abaſſa Baſsà uomo di molto coraggio col preteſto di vendicare l' infame oltraggio fatto ad Osmane, ch'egli diceva di eſſergli comparso tutto di proprio sangue intriso, e di avergli premurosamente incaricato di vendicare il suo obbrobrioso eccidio, scorreva l' Aſia trucidando una sorprendente quantità di Giannizzeri, e con eſſi fino le loro mogli gravide a segno tale, che temuto, e rispettato da quei popoli non in apparenza, ma in soſtanza era divenuto da miniſtro un vero sovrano

vrano. Giunta però ad Abaſſa la notizia della succeſſione al Soglio Ottomano di Amuratte, e la fama del di lui carattere, procurò di riconciliarſi col novello Soldano, e perciò subito portoſſi a Coſtantinopoli per umiliarſi ad Amuratte, e dargli il dovuto giuramento della sua obbedienza, e fedeltà. Queſto pronto ravvedimento del Baſsà piacque tanto ad Amuratte, che gliene diede toſto una incontraſtabile teſtimonianza, mentre lo ricevette come un figlio in aria dolce, ed amichevole, inchinatoſi appena volle, che subito ſi rialzaſſe, ed in vece del manto volle dargli a baciare la mano facendogli molte carezze, e creandolo Baſsà di Bosna. Accadde in Coſtantinopoli un incendio così furioso nell'anno 1628., che inceneri duecento Serragli, e sei mila case con un eccidio di gente conſiderabiliſſimo, tra la quale perì la figlia di Mehemet III. Zia di Amuratte da tutti compianta. Queſto lagrimevole spettacolo servì ad Amuratte di teatro, da dove far comparire le buone sue qualità, che gli conciliarono tutto l'amore de' sudditi providamente aſſiſtiti, e magnificamente soccorſi in quella tanto funeſta circoſtanza, e che ebbero poi la consolazione di vedere aſſai più magnificamente risorgere quella superba loro Metropoli. Nato in appreſſo ad Amuratte il Chez-Ade, e mancatogli per così dire appena venuto alla luce, fu cagione, che le più giulive feſte ſi cambiaſſero nel più atroce universale cordoglio. Amuratte però troppo certo dell' amore de' suoi popoli, come se foſſe difficile, che queſti poi cambiarſi poteſſero, e parendogli sufficiente la gloria fin allora acquiſtataſi, cambiò talmente il tenor della sua vita, che agli affari dello ſtato surrogò le buffonerie dei Disli, e dei Geugi, ed una prodigiosa quantità di Muſici, con i quali consumava le intere giornate. Al poco trasporto delle Odaliche fece subentrare non solamente l' abuso delle medeſime, ma eziandio un vergognoso attacco a tre belliſſimi Mosaip. Come se scarso foſſe il numero delle sue infamità le aumentò

mentò di vantaggio con lo spirito d' irreligione troppo facile a risvegliarsi tra una folla di tante , ed esecrande iniquità . Per sua buona ventura parve , che Iddio si degnasse di scuoterlo da un sì profondo letargo . Spesso egli conducevasi ad un Casino di campagna chiamato *Daut Bassà* , per ivi più liberamente consumare de' giorni nell' empio sfogo de' brutali suoi capricci . Quì tranquillamente riposando una notte venne il Soldano tutto in un tratto svegliato da una tempesta orribilissima di continui tuoni , lampi , e fulmini, uno de' quali entratogli in camera talmente lo sbigottì , che parve tosto un uomo,a cui fosse intimato di dovere allora morire . Innorridito si alza nulladimeno dal letto, e tutto tremante più morto , che vivo senza proferir parola comincia lo smarrito Monarca a girare per la sua camera cercando un rifugio sicuro , dove poter salvarsi dal meteora micidiale, che da pertutto l'inseguisce . Questo dopo avergli brugiata una parte della cortina , e del materazzo del letto,passò ad Amuratte sotto un braccio senza recargli altro danno , che di brugiargli in quel sito la camicia . Amuratte che non l' avrebbe spaventato il più furioso fuoco d'una battaglia cadde allora in terra tramortito.I suoi paggi svegliatisi ancor essi per la fragorosa tempesta non si mossero sulle prime dubitando forse che dormendo Amuratte non la sentisse , ma quando poi udirono del romore nella di lui camera , ed il puzzo di solfo presto corsero a vedere che cosa egli facesse , e trovatolo in quel compassionevole stato fecero un tumulto per tutta la casa . Amuratte a gran stento ritornato in se umiliossi avanti a Dio , ed il Venerdì seguente portossi alla Moschea di S. Sofia per ringraziarlo . Riformò subito la sua vita allontanando da se i Mosaip , e gli Musici . Nel tempo che il Soldano abbandonate tutte le cure del governo , attendeva ai piaceri , la Valide portata , ed avvezza a commandare , subito riprese quel dominio che il figlio benchè in minorità costituito con

tanta sua passione le aveva tolto. L'unico intoppo al suo dispotismo era il famoso Bassà Casref Spahysler-Agasi, onde fatta a questo bravissimo Capitano tagliare la testa ordinò, che si gettasse avanti la porta del Divano in un giorno, in cui questo si radunava affinchè servisse di terrore, e di regola a tutti gli altri ministri. Tutti i Spahys, che adoravano questo loro Colonnello unitisi con i Giannizzeri si ribellarono, e prese le Armi assalirono il Visir Azem genero della Validè Kiosem, e barbaro esecutore di un tanto ingiusto, ed atroce comando, e lo gettarono da cavallo. Dipoi con la solita loro furia domandarono ad Amuratte la testa di Kiosem, e del Visir Azem; ricevuta dal Soldano una intiera negativa immediatamente pensarono di porre sul trono Bajazette suo Fratello. Amuratte però, che viva conservava la tragica rimembranza di quanto era successo all'infelice Osmane suo Fratello, diede subito in potere de' sollevati il Visir Azem da essi immediatamente squartato. Non ancora sodisfatti volevano dippiù le teste del Muftì, dell' Agà de' Giannizzeri, e del Defterdar tutti partiggiani di Kiosem. Amuratte accordò loro solamente quella del Muftì, dicendo che gli altri eran fuggiti. Tanto bastò ai sollevati per aver motivo di scorrere armati Costantinopoli saccheggiando le case, e macellando coloro, che sapevano essere aderenti, ed amici della Validè, e de' ministri suoi partiggiani. Vollero inoltre conoscere il nuovo Visir per vedere se era di loro genio; nè quì finalmente si arrestarono, ma vollero nelle mani Bajazette, a cui in presenza del Soldano fecero infiniti applausi, e carezze. Prese Amuratte varie providenze per quietare un tumulto, che a lui più degli altri poteva riuscir fatale; tutto però fù inutile, ad allora soltanto ritornarono al dovere dopo che fecero un orribile scempio dell'Agà de Giannizzeri, e del Defterdar, che forzatamente dovette il nuovo Visir ad essi consegnare. Svanite così queste procelle

Amu-

Amuratte per ben vendicarsi de' ribelli a suo tempo, dissimulò l' arbitrio del nuovo Visir, anzi gli fè credere di esserne egli contentissimo. Ma profittando poi della favorevole occasione fece strangolarlo, e di notte tempo in varie volte fece gettare nel mare un numero così grande di Spahys, e di Giannizzeri creduti li più rei, che per la moltitudine de' cadaveri si atturò il Canale del mar nero. Da questo fatto in poi conoscendo Amuratte, che la sola effusione di sangue era il mezzo necessario per tenere a freno, e la milizia, ed il popolo, s' investì di un tal rigore, che nella storia integra della sua vita si contano moltissimi tratti di barbarie piuttosto, che di giustizia praticati per castigare delitti di gran lunga minori della pena: nè s'ingannò, poichè in tutto il resto del suo Regno non si vide mai più non una ribellione, ma una minima trasgressione agli suoi ordini. Calmatasi con questo metodo la Metropoli, e con essa tutto l' Impero, pensò Amuratte per dare un diversivo, e per tenere occupata la milizia, di andare egli alla guerra che da molti anni sosteneva contro i Persiani. Per bene riuscirvi, e per far vedere alle Truppe, che s'era con le medesime austero, le amava ancora, aumentò la loro paga con una piastra di più il mese. Con questo contentissimi i suoi Soldati di andare alla guerra presto vi si disposero, anzi aumentatosi il numero di essi Amuratte formò un numerosissimo corpo di armata alla di cui testa partì. La condotta del Soldano in questa guerra rese tanto bravo il suo Esercito, che a lui tutto cedè il valore de' Persiani. Sempre Amuratte era il primo ad andare avanti ne' passi più difficili, e pericolosi, mangiava sempre ora con un picchetto di Soldati, ed ora con un' altro i medesimi loro cibi. La nuda terra era il suo letto: una sella il suo cuscino. Dov' era più terribile il fuoco, e più calorosa la mischia, ivi pronto si trovava Amuratte. Tra le conquiste fatte in questa guerra Amuratte ci contò la presa di Erivan una delle più impor-

importanti piazze delle Frontiere di Persia. Gumer giovane il più bizzarro, e scapestrato de' suoi tempi era il Governatore di questa Città. Per il suo spirito divenne al Soldano così caro, che seco lo condusse come amico, e volle che fosse riverito, e magnificamente trattato come la propria persona fino nell' uguaglianza delle vesti. Per l'amicizia di Gumer Amuratte, che sempre per l'addietro avea abborrito il vino, fu poi per il medesimo tanto trasportato che dopo pranzo, e cena ordinariamente era ubbriaco; per il quale stravizio accorgendosi anch'egli di dare degli ordini ridicoli, e disumani, comandò al Kaima Kan di Costantinopoli, ed a tutti gli altri Ministri, che dopo il suo pranzo, e la sua cena non lo avessero giammai ubbidito. Nel ritorno da Erivan entrò in Costantinopoli trionfante sopra un superbo cavallo, e con una corazza tanto ricca di gioje, che non potea guardarsi. L'anno appresso fu la Metropoli dell' Impero travagliata da una peste dalla quale restò pocomen che desolata. Fin nel Serraglio Imperiale ad onta delle più studiate cautele penetrando, anzi fino nell' appartamento delle Odaliche, cento di queste perirono con il Chez-Adè, che ritrovavasi in età di tre anni. Tanti travagli, e molto più l'altro di perdere poco dopo un' altro unico suo figlio, posero Amuratte nell' ultima disperazione, sicchè non sapendo con chi sfogarsi, ordinò che si uccidessero due suoi fratelli Orcane, e Bajazette. Invaso poi da un' orrore di morte, che temeva assai vicina, fece testamento, con cui diseredando Ibraim altro suo fratello, ch' egli diceva essere scemo, e incapace di regnare, chiamava a succedere nell'Impero il Kan de Tartari Rim Kiras. Svanitagli poi la malinconia partì con tutte le truppe per la Persia, dove assediò Bagdad, o sia Babilonia, che prese per assalto, ed ivi fecesi coronare Re di Persia. *Vedi Bagdad*. Poteva colle sue squadre piantare più oltre le vincitrici sue bandiere, ma l'amore per la sua bella Ra-

scima

scima che aveva lasciato nel DiarbeKer, lo fece retrocedere, e per la seconda volta entrò in Costantinopoli trionfante. Per tanti stravizj, e militari strapazzi la di lui salute cominciò a soggiacere ad alcuni incomodi, perlocchè dall' Hechimbascì due cose gli furono assolutamente proibite, l'uso delle donne, e l'altro del vino. Si astenne da ambedue il Soldano, e si riebbe perfettamente. Ma ritornando poi ai primi disordini ricadde in peggiori insulti, e di fatti uno di questi fu quello, che recise l' indebolito stame de' suoi giorni. Imperciocchè pranzando un giorno allegramente Amuratte con alcuni suoi Mosaip, tutti beverono così immoderatamente, che i Mosaip levati da' sensi bisognò dalla tavola portarli sopra il letto, e ad Amuratte sopravenne tosto una febre inflammatoria tanto violenta, che dopo non molti giorni senza rimedio perdette la vita alli 8. di Febrajo del 1640. in età di 32. anni, e dopo 17. di Regno. Lasciò sette figliuole, che maritò ad alcuni Bassà essendo questo lo stile della Famiglia Ottomana. Di cinque figliuoli, gli sopravisse il quinto, generatogli dalla bella Rascima sù le Frontiere di Persia, ma Amuratte nè lo vidde, nè seppe giammai di averlo; perchè Rascima temendo il furore di Rossana Hassaki, lo tenne sempre nascosto, fingendo, di essere il figlio d'una sua schiava. Sotto questo Soldano ebbe fine la guerra, che l' Impero Ottomano da tanti anni manteneva con la Persia, fine glorioso per Amuratte, e vantaggioso ai Turchi per le due Conquiste d' Erivan, e di Bagdad. *Vedi Elogj di Capitani Illustri di Lorenzo Crasso. Edit. Ven.* 1683. *pag.* 157.

Amuratte. Principe Ottomano figlio di Zizim, e nipote carnale di Bajazette II., dopo le due sconfitte sofferte da suo Padre per dividersi l' Impero con Bajazette suo zio, rifugiossi insieme con sua madre nel Cairo, ma poi per maggior sicurezza si ritirò in Rodi allora Metropoli dell' inclita religione Gerosolimitana detta oggi di Malta, in potere di cui era stato suo padre

padre, che scorreva allora l' Europa, e l' Italia sempre speranzato di potere una volta impadronirsi dell' impero. Era Amuratte Principe ben fatto, di molto spirito, e coraggio. In Rodi fu ricevuto con gran magnificenza, e così trattato sempre in riguardo alla sua nascita, e molto più perchè divenuto Cristiano ivi battezzossi, e prese moglie secondo il rito della Chiesa Cattolica-Romana. Conquistata da Solimano II. l' Isola di Rodi ad Amuratte nè riuscì di potere imbarcarsi col Gran Maestro e seguirlo, nè giovò il nascondersi, mentre usatesi da Solimano tutte le possibili diligenze per averlo, e gl'impedì di fuggire, e nascosto lo trovò. Fu adunque Amuratte condotto avanti Solimano con la moglie e quattro suoi figliuoli due maschi, e due femine senza che punto si turbassero. Interrogato da Solimano, quale religione professava, ilare, e franco rispose, ch' egli con tutta la sua Famiglia era Cristiano; a questa inaspettata risposta molto si turbò Solimano, e prima con le promesse, indi con le minaccie tentò di fargli riabbracciare la religione de' suoi antichi Padri, ma invano, e la costanza di Amuratte nella religione Cristiana somministrò a Solimano un motivo apparentemente giusto di farlo subito morire. Fu adunque condotto Amuratte nel campo con i due suoi figliuoli, ed ivi strangolati. La moglie poi con le due sue figlie furono per ordine di Solimano trasportate nel Serraglio di Costantinopoli. *Vedi Rodi*, *e Zizim*.

Anakdar-Agasi. Nome di quel Turco che tiene le chiavi del Casna.

Andrinopoli. Città della Tracia fondata da Oreste. Per un gagliardo tremuoto questa città rovinò quasi del tutto, e fu poi rifabricata dall'Imperatore Adriano, da cui prese il suo nome. Solimano I. Imperatore Ottomano la conquistò circa l' anno 1350. ed ivi trasferì la Sede dell'Impero, dove rimase finchè Mehemet II. nell'anno 1453. prese al Greco Imperatore la città di Costantinopoli. Ciò nonostante spesso andavano gl' Imperatori Ottomani, e molto

to si trattenevano in Andrinopoli per essere una città di bel soggiorno, e sopra tutto comoda per la caccia, e per i magnifici, e belli Serragli fabricativi da i Gran Signori. E'rinomata ancora per la sua Sede Vescovile occupata da eccellenti Pastori, tra quali nel Secolo IV. si conta S. Eutropio.

Antiochia. Antica, e rinomata città di Soria in Asia, di cui era una volta la capitale, oppiuttosto quella di tutto l' Oriente con un Patriarcato. Fù fondata da Seleuco Nicanore, ed in essa risiederono parecchi Imperatori, i quali procurarono tutti di adornarla, ed aumentarne lo splendore. Oggidì però non rappresenta, che rovine. S. Pietro Apostolo vi fondò la Chiesa, che per sette anni governò secondo la più comune opinione, dopo de' quali trasferì la sua Sede in Roma. In Antiochia successe la celebre controversia de'Legali tra SS. Apostoli Pietro, e Paolo, che se gli oppose apertamente riportandosi al Concilio di Gerusalemme per sentirne la decisione. Antiochia fu tolta agli Arabi da Goffredo Duca di Buglione nell' anno 1097. Il Sultan Bundocdari antico padrone la ritolse ai Principi Crociati l' anno 1269. Finalmente Selim I. la conquistò, ed incorporò all' Impero Ottomano, che la possiede oggidì. In Antiochia sono stati celebrati varj Concilj. Essa è stata la madre di molti uomini illustri, tra' quali S. Luca Evangelista, e S. Giovanni Crisostomo. Ella è situata sul fiume Oronte, oggi detto Assi. Il suo Patriarcato, ch'è stato per tanto tempo governato da un Patriarca Siro Monotosisi, sotto il Pontificato di PIO Sesto Sommo Romano Pontefice gloriosamente Regnante ha avuto la fortuna di ricadere nelle mani d' un Patriarca Cattolico Romano qual' è Monsignor Michele Ignazio Giarve odierno Patriarca preconizzato nel Concistoro de 16. Decembre dell' anno 1783. Eterna sarà sempre la gloriosa memoria di questo insigne Metropolita Antiocheno, poichè era egli Arcivescovo di Aleppo, e da Vescovi Provinciali fu eletto Patriarca di Antiochia. La

sua dottrina, il sommo suo zelo, e buona maniera seppe tanto bene persuadere gli suoi Elettori, che li convertì ad abbracciare essi, ed i loro Cleri il Dogma Cattolico Romano con infinito godimento di tutta la Chiesa.

Arski. Cuochi.

Arskibasci'. Primo Cuoco. Questi è il primo Uffiziale delle cucine dell' Imperiale Serray, le quali erano una volta nove, ed a sette furono poi ridotte. La prima chiamasi *Hasmutak*, ed è quella del Gran Signore. La seconda *Valide Sultanum Mutaki* è per il Serraglio delle Donne. La terza *Kislar Agasinum Mutaki* è per il capo Eunuco Nero, e per gli altri guardiani delle donne suoi dipendenti. La quarta è per il Capi Agà, cioè Gran Maestro del Serraglio. La quinta per il Chasnadarbascì, ed altri a lui soggetti. La sesta per il Kilar Agà Gran Maggiordomo, e suoi Ministri. La settima per il Serray Agasi Maestro di casa del Sovrano. Travagliano giornalmente in queste cucine quattrocento Arski tutti diretti dall' Arskibascì loro capo. Nè manzo, nè vitella, nè mongana entrano giammai in queste cucine, ma bensì ogni giorno cinquecento castrati di Persia squisitissimi compresivi gli agnelli, e capretti, un egual numero di galline, piccioni, e pollastri, ed ogni sorte di uccellami, e cacciagione. Una smisurata quantità di riso, butiro, ova, farina, zuccaro, e droghe. Non però carne porcina, nè meno lo strutto perchè dall' Alcorano proibiti. In queste cucine si lavora egregiamente bene il Pilao. La carica di Arskibascì è lucrosissima, poichè la di lui paga è abbondante, ed i profitti sono incredibili. E'soggetta però a non remoti, e gravi pericoli. Imperciocchè per ogni minimo sospetto stà sul rischio di perdere egli immediatamente con le sue ricchezze anche la vita.

Aspro. Moneta Turca che vale un soldo Veneziano.

Atene. Famosissima Città di Grecia, e madre delle scienze con un'Arcivescovato Suffraganeo di Costantinopoli, ed un gran numero di Chiese. In confronto de'suoi anti-

antichi tempi oggi Atene poco è rispettabile per l'infelice suo ſtato. L'antico rinomatiſſimo suo splendore apparisce appena da certi piccoli avanzi. Sono circa sedicimila i suoi abitanti la maggior parte de' quali sono Greci Criſtiani. Sono bella gente, ma intereſſati, e furbi. La loro lingua è un Greco corrotto. L'aria di Atene è molto buona, motivo per cui gli Atenieſi vivono lungamente. Dopo varie vicende Atene fu da Mehemet II. conquiſtata, e tolta all'ottavo Principe di Casa Acciajoli, che la poſſedeva. Fu due volte da' Veneziani espugnata, ma dovettero abbandonarla, onde ripassò sotto il dominio Ottomano, che n' è l'odierno Padrone. Atene è la Capitale della Livadia, ed è ſituatata sul golfo d'Engia.

Atmeydam. E lo ſteſſo che Ippodromo, voce presa dal Greco. E' l' Ippodromo una belliſſima piazza di Coſtantinopoli lunga 450. paſſi, e larga 150. in cui da' Signori Turchi, e da' Spahys nel Venerdì loro dì feſtivo ſi fa il maneggio de'Cavalli, che cavalcano, lanciando nello ſteſſo tempo la zagalia, in cui ſi fanno le Gioſtre, alle quali suole aſſiſtere il Monarca Ottomano, che poi regala i più abili in detti esercizj.

Ayac Divan. Vuol dire un Divano tenuto all' in piedi cioè in fretta. Queſto Divano ſi tiene anche fuori del solito ſito deſtinatogli nel Serraglio Imperiale, cioè o in una Moschea, o in qualche casa d'un Bassà, o finalmente per le circoſtanze, ove ſi può senza nemeno badare che ſia uno de' giorni per eſſo deſtinato. Si tiene l' Ayac Divan per qualche improvisa ribellione, come succeſſe nel regno di Muſtafa I., o per altra urgentiſſima neceſſità, che richieda un segreto, e sollecito provvedimento. Vi è anche un altra specie di Divano, chiamato Kalaba Divan, il quale poco diſſomiglia dall' Ayach Divan. Un Kalaba Divan ſi tenne sotto il regno di Mehemet IV. nella Moschea de' Giannizzeri da Beſtas Agà de'Giannizzeri capo de' ribelli, e suoi aderenti per detronizzare il suddetto Monarca. *Vedi Divan*.

Baffo. Dama Veneziana di ſingolar bellezza nata in Cipro. Suo padre di nobiliſſima ſtirpe, e ricco di molti meriti fu dal Senato Veneto eletto Governatore dell'Iſola di Corfù. Imbarcoſſi egli con tutta la ſua famiglia per andare ad occupare la nuova carica; ma attaccato il ſuo Vaſcello da un Corſaro Turco, reſtò miſeramente predato. Il corſaro per avanzarſi regalò la bella Baffo ad Amuratte III., che non era ancora ſalito in Trono, e ſtava perciò in Amaſia ſuo governo. La rara avvenenza della Baffo, ed in particolare le dolci ſue maniere, e giojale fiſonomia incantarono Amuratte, che le donò ſubito tutto il ſuo cuore; dono che dopo ancora dichiarato Imperatore non le ritolſe giammai per lo ſpazio di 15. e più anni; ſicchè rimaſte neglette tutte le altre Odaliche la ſola Baffo dichiarata poi Haſſaxi intieramente diſponeva di Amuratte. Quattordici figliuoli partorì Baffo ad Amuratte, ma la diſgrazia ſucceſſale che moriſſero tutti nelle faſce a riſerva di uno ſolo, diede alle ſue rivali il preteſto d'incitare il Muftì ad ammonire il Soldano sul divieto della ſua legge di conoſcere una ſola Donna. Infatti dopo la riprenſione del Muftì alienatoſi dalla Baffo Amuratte, ſi diede tutto in potere delle altre, le quali non contente del trionfo per compire la loro vittoria poſero in capo al Soldano, che la Baffo ſenza sortilegj non aveva potuto poſſedere così lungamente il ſuo cuore. Perſuaſo quaſi Amuratte di tale impoſtura volle ſincerarſene: ordinò dunque che foſſero eſaminate tutte le Serve della Baffo. Queſte piuttoſto che accuſatrici furono Avvocate del buon coſtume della loro Signora, onde fu loro data la tortura per obbligarle a conteſtare il ſuppoſto delitto dell'innocente Baffo, ma perſiſtendo in confeſſare la verità morirono oppreſſe da i tormenti. Amuratte rimaſto svergognato pentiſſi allora e dell'atto barbaro, e dell'affronto fatto all'onorata ſua Baffo, a cui fece ritorno: Tentò allora la Veneziana di rendere ſtabile la ſua fortuna

con procurare, che Amuratte la sposasse; e per questo fine sull'esempio di Rossclana pregò il Soldano a darle il Kebim, con cui la dichiarasse libera, per poter uscire dal Serraglio, sperando dopo il Kebim di obbligare Amuratte a sposarla. Ma questi, che avea presente quanto avvenne a Solimano II. perchè lasciatosi ingannare da Rossclana, dovette poi sposarla, non volle mai concedere il Kebim alla Baffo, che amò, e riverì ma non col primiero ardore. Morto Amuratte, e succedutogli Mehemet III. figlio della Baffo, fu dichiarata Valide, e governò l'Impero, perchè Mehemet ai soli piaceri attaccato ricusò le cure dello Scettro. Per la Baffo nacquero sotto Mehemet III. grandi rivoluzioni, che poco meno l'ebbero a togliere la vita. Morto Mehemet III., e salito sul Trono Achmet I. suo Nipote la nuova Valide per mezzo d'un Catacherif la fece mandare all' Eski Serrai, togliendo in questa guisa alla sua rivale non solo tutto il comando, ma tutto ancora il suo preziosissimo tesoro.

Bagdad. Così chiamano i Turchi Babilonia. Questa Città è unita per mezzo d'un ponte al Borgo, dove secondo la volgare tradizione era altre volte fabricata. Questo sito assolutamente distrugge la tradizione di coloro, che la chiamano l'antica Babilonia. Poichè quella era sul fiume Eufrate, e Bagdad è sul Tigri nel medesimo luogo in cui era l'antica Città di Seleucia tal qual'è oggidì. Bagdad ha circa tre miglia di circuito, e viene ad essa gran concorso di Maomettani da tutte le parti sia per negozio, o per divozione, perchè i Persiani credono, che Alì loro Profeta ivi abbia dimorato. In distanza di tre leghe da Bagdad si vede un avanzo di Torre, che vien chiamata nel paese *Torre di Demora*, cioè *la Torre di Babele*. Amuratte IV. prese Bagdad per assalto nel quarto giorno di assedio, ed i 24. mila Soldati della prodigiosa guarnigione furono tutti trucidati. Per due motivi riuscì ad Amuratte di guadagnare questa im-

portante piazza; il primo fu una interna ribellione suscitatasi appunto nell'assedio per la mutazione del Governatore di Bagdad; il secondo fu una prodigiosa batteria di nuova invenzione fatta da Michele Ingegnere Italiano, per cui fatta una considerabilissima breccia si anticipò la presa. Vinta la Città i Turchi subito s' impadronirono del Convento de'Padri Cappuccini, per fabricarvi una Moschea, ma Amuratte a riguardo di Michele ordinò che que'Padri rimanessero, e si restituisse loro ogni cosa. Sù le frontiere di Bagdad nell' Autunno dell' Anno 1727. fu trattata, e conchiusa la pace tra Achmet III. Imperatore Ottomano, ed il Soldano Eschereff Kan Cugino di Mirevveis. Eschereff dopo una longa guerra avuta cogli Ottomani ora propizia, ora svantaggiosa, finalmente per mezzo di uno stratagemma ne portò una compita vittoria a segno tale che se avesse voluto, poteva cacciare da tutta la Persia gli Ottomani. In questa guerra perderono i Turchi in varie volte più di 150. mila uomini, e molte piazze; Per mantenere questa guerra non solamente si vuotò affatto il Chasna immenso tesoro dell'Impero, ma convenne ancora per proseguirla imporre sul fine di essa straordinarii dazj universali in tutto l'Impero. Eppure da una disgrazia tanto fatale, e degna di eterno pianto per i Turchi, risultò ad essi il guadagno di una pace a loro tanto vantaggiosa, che forse non l' otterranno mai più in altre simili circostanze. Imperciocchè avendo Eschereff usurpato il Trono al Giovane Sofì di Persia suo Cugino, causa di una tanto pericolosa guerra non volle disgustarsi l' Impero Ottomano, che voleva se non per suo protettore, almeno per indifferente al ratto di una Corona, che sicuramente gli sarebbe rimasta sul crine, qualora i Turchi non avessero ajutato il giovane Sofì di Persia.

Bagiarac. Così è chiamato da'Turchi il famoso Stendardo di Maometto, alla di cui comparsa piegan tutti riverenti la fronte. Ne' Secoli passati bastava produrre il Ba-

Bagiarac, e mostrarlo agli Ottomani per sedare qualunque sollevazione, ovvero per animarli a valorosamente combattere; mentr' era presso di loro opinione stabile, e soda, che quelli i quali non si ponevano sotto quella insegna quando si spiegava, non erano protetti poi nelle loro angustie, e disgrazie da Maometto. Per altro siccome col trascorrere de'Secoli hanno i Turchi scemato quel loro eccessivo attacco all' usanze, e costumi della loro nazione, così si è anco in essi spenta una piena credenza ad alcuni punti della loro Legge. Perciò in questi ultimi tempi non ha potuto il Bagiarac trattenerli da'tumulti, come anche non bagiano più di cuore quel fatale cordone di seta, dal quale una volta tanto volentieri si lasciavano strozzare, ma se lo prevedono, procurano certamente di evitarlo.

Bajazet I. V. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio secondogenito di Amuratte I. Questo Soldano per il suo gran valore, e pratica militare sommamente caro a tutti i Soldati coll' appoggio di essi usurpò il Trono a Solimano suo Fratello maggiore, a cui spettava per dritto di primogenitura. A questa disavventura di Solimano altra tosto gliene sopravenne più fatale della prima, e fu che Bajazette per mantenersi tranquillo e sicuro nell' usurpato Soglio, fece ammazzarlo; esempio, che divenne poi una legge tanto impreteribile, che per più secoli per i Principi della Famiglia Ottomana non nati per il trono era lo stesso che esser nati vittima sagrificabile alla sicura quiete del loro Fratello Imperatore salito appena egli sul Soglio. Non mai però ebbero le truppe occasione di pentirsi per aver posto il Diadema Imperiale sul Capo di Bajazette, perchè questo Soldano conservò sempre il titolo di *Folgore* acquistatosi fin da giovinetto con la rapidità delle sue vittorie. Li tradimenti orditi dalla Regina d'Armenia contro il proprio marito divenuta amante di Bajazette, diede al Soldano tutta la mano d' impadronirsi di quel Regno. In maniera

poco

poco dissomigliante dalla sudetta si prese lo stato di Delfo nel cuor della Grecia. Per aver combattute tutte le forze dell'Impero d'occidente sotto l' Imperatore Sigismondo, che vinse a Nicopoli, crebbe tanto il coraggio, e l' ardire di Bajazette, che aggiungendo conquiste a conquiste spogliò affatto de' loro Stati cinque Principi dell' Asia, che regnavano in Macedonia, ed in Misnia. Ma finalmente spinto da quell'orgoglio, che tanti felici avvenimenti gli avevano profondamente radicato nel cuore, maltrattò nella più sprezzante maniera gli Ambasciatori di Tamerlane Re de' Tartari. Adirato Tamerlane con un torrente di truppe invase gli Stati Ottomani, e dopo battutisi fieramente i Tartari con i Turchi, rimasero questi disfatti, e Bajazette prigioniere. Il Soldano benchè balzato in questo baratro di miserie non solamente non si ammansì nè si umiliò ma anzi più fiero di prima insultò il vincitor Tamerlane, che deposta la moderazione, pose mano alla barbarie per assolutamente domare un mostro d'inaudito orgoglio. Fece adunque Tamerlane rinserrare Bajazette in una gabbia di ferro servendosi di lui per sgabello nel montare a Cavallo. *Vedi Tamerlane*. Visse Bajazette in questo deplorabile stato di abjezzione otto mesi, e poi spinto da disperazione si uccise col battere replicate volte la testa alla gabbia circa l' anno dell' Egira 804. di G. C. 1403. Ebbe Bajazette quattro mogli, delle quali più di tutte stimò ed amò sempre la Despena Maria figlia del Re de' Bulgari. Ebbe otto figliuoli Ortogulo, Mustafà, Isa, Musulmano, Musa, Mehemet, Josue, e Casan. I primi due morirono nella battaglia d' Ancira, e gli altri rimasero tutti prigionieri di Tamerlane a riserva di Casan, e di Mehemet salvato con inganno dalla madre Sultana Maria Despena, a cui il Tartaro vincitore per mortificare Bajazette fece per sommo dispreggio lacerare indosso le vesti, e da essa in tavola faceasi dare da bere. *Vedi il Tom. 8. Stor. Bizant. Annal. Turc. pag.* 251.

Bajazette II. XII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio secondogenito di Mehemet II. Per il dritto di natura, e per l'età di 31. anno, in cui era Bajazette dopo la morte di suo Padre, a lui toccava l' Impero, e non a Zizim suo fratello minore. Ciò nonostante siccome questo Soldano non era ben veduto da Turchi per essere un Principe inimico della fatica, e della guerra, portato solamente all'ozio, allo studio, e molto più alla crapula, per la quale era divenuto pingue, e corpacciuto, dovettero i Bassà affezionati a suo padre, ed a lui far uso di tutta la politica per sollevarlo sul Trono a dispetto de' Turchi, e di Zizim, che per due volte alla testa di una grande armata venne per togliergli lo scettro dalle mani. Uno fu Cherseg-Ogli rinomato presso gli Ottomani per le sue prodezze, e l' altro Achmet Bassà che Bajazette richiamò dalla Puglia dopo preso Otranto sotto Mehemet II. suo padre, ed ancor questo era il più bravo Capitano dell' Impero Ottomano. Da questi due assistito Bajazette resistette sempre a tutti i sforzi di Zizim, finchè questi fuggendo, rimase in possesso del Trono Bajazette, ma non quieto, e sicuro, perchè rifugiatosi il suo Germano presso de' Principi Cristiani, e girando tutta l' Europa per radunare soccorsi, ed appoggi diede per varj anni a Bajazette giusto motivo di temere qualche rivoluzione per la quale potesse il vacillante Diadema cadergli dalle tempia. E' vero, che informato Bajazette d'esservi in Rodi suo fratello rifugiato presso la sacra inclita Religione Gerosolimitana spedì egli colà una Ambasceria, ed ottenne dalla Religione ch' ella non avrebbe mai dato Zizim in potere di alcun Principe Cristiano purchè subito pagasse al Gran Magistero di Rodi dieci mila piastre in rimborso della spesa del medesimo sofferta nella guerra contro Mehemet II. suo Padre, e 35. mila scudi annui per il mantenimento di Zizim, come puntualmente eseguì; ciò non ostante richiestosi da Papa Innocenzo VIII. Zizim coll'idea di porlo alla

alla testa di una lega contro di Bajazette, e non avendo potuto il Gran-Maestro negarlo, si trovava Bajazette in angustie, le quali crebbero a dismisura dopo che morto Papa Innocenzo, e succeduto il Pontefice Alessandro VI. Zizim a dispetto di Bajazette dalle mani del Papa, che lo teneva molto ben rinserrato, passò in potere del Rè di Francia Carlo VIII. per prevalersene in suo favore contro l' Impero Ottomano. Finalmente la morte di Zizim svelse dal cuore del Soldano una pungentissima spina, che travagliandolo con mille ben fondati sospetti non gli faceva trovar riposo nè giorno, nè notte. Liberato Bajazette dalle molestie, che fin allora gli avevano recate le pretenzioni di Zizim, pensò subito di muovere la guerra contro Cait-Beg Soldano di Egitto per fare due vendette in un sol colpo, cioè vendicarsi di Cait-Beg per l' asilo, e soccorso dato a Zizim, e per avere in mano la Cognata, ed Amuratte suo nipote, ai quali voleva assolutamente dare quell'istessa morte, che data aveva a Caibug altro suo nipote tosto che l' ebbe in suo potere dopo la seconda sconfitta data a Zizim di lui padre. Mandò pertanto Bajazette Ambasciatori al Soldano di Egitto, a cui fece intimare, che prontamente rimettesse in sue mani la Cognata, ed Amuratte suo nipote, ma coraggiosamente rifiutando Cait-Beg di contentarlo, da ambedue questi principi si venne alle mani. Bajazette ben presto ebbe tutto il motivo di piangere a calde lagrime Achmet Visir Azem, la gloria, ed il sostegno dell' Impero Ottomano non meno sotto Mehemet II. suo padre, che sotto anche di lui, a cui procurò l' Imperiale Diadema, e molto bravamente glielo sostenne in capo contro li sforzi di Zizim suo fratello. Cominciò Bajazette a diffidare di questo bravissimo Visir dalla seconda battaglia contro Zizim perchè gli parve, che non con quella dovuta prontezza si gettasse al suo partito; per mala sua sventura aveva Achmet ripudiata la figlia d' Isahac Bassà, perlocchè avvedutosi

dutosi questi, che Bajazette principiava a sospettare della fedeltà di Achmet, per rivalersi contro del Visir, tanto perorò col Soldano a disfavore di lui, finchè Bajazette dopo un sontuoso pranzo dai Muti lo fece strozzare. Trovatosi egli dunque senza un uomo veramente valoroso, e pratico nella guerra contro l'Egitto, finì questa assai malamente per lui, poichè perdette tre battaglie, in una delle quali fu massacrato Fetatz Bassà suo genero, e gran favorito. A questo tagliarono la testa i Mammalucchi, e postala sopra una picca bastò per dare una intiera, ed ultima rotta a tutto l' Esercito Ottomano. Poco dopo questa disgrazia Bajazette trovossi nel punto di soffrirne altra assai più fatale. Andando egli un giorno da Costantinopoli a Monastiro, dove aveva un delizioso Serraglio, gli si presentò per parlargli un Dervis. Bajazette amante delle lettere, per distinguere il Dervis, ordinò che gli si avvicinasse pure, ed esponesse le sue suppliche. Il Dervis che questo appunto desiderava si accostò, e scaricò un colpo di sciabla su la testa del Soldano, che sicuramente glie l'avrebbe divisa in due, se il lustro della sciabla abbagliando il cavallo del Turco Monarca non lo avesse fatto dare indietro. Per emendar l'errore si accingeva l'empio Dervis a vibrare il secondo colpo, ma Scander Bassà, che portava al fianco una ben pesante clava, o mazza d'argento la misurò così bene contro del perfido Dervis, che appunto nell'atto di avventare il secondo colpo cadde egli in terra nel medesimo punto, che per aria gli saltarono le cervella. Non ebbe orrore questo Soldano d' imbrattarsi le mani col sangue di Mehemet suo terzogenito figlio, per gelosia, che potesse o togliergli, o inquietargli il Trono. Dopo dunque di avere scampati tutti questi pericoli, sembrandogli di riposar tranquillo sul trono, maggiormente si abbandonò all'ozio, ed a' piaceri, lasciando tutto il peso del Governo ai Bassà, tutt' altro era l'oggetto di questi, fuori che quello di procurare all' Impero gloria, ed ai Sudditi di esso felicità. L'in-

terna divisione, e le guerre civili insorte allora nella Persia somministrarono all' Impero Ottomano un' opportunissimo contratempo di stenderfi da quella parte, ma Bajazette, ed i suoi Bassà non ne fecero quel conto, che dovevano. *Vedi Jacupo*. Finalmente venne in pensiero a Bajazette di rinunziare l'Impero ad Achmet suo primogenito ad esso più caro dell' altro suo figlio. Ma non gli potè giammai riuscire attesa la contrarietà de' Giannizzeri contro di Achmet. Selim altro figlio del Soldano sotto pretesto di muovere la guerra all'Ungheria radunò un corpo di Truppe per impedire le mire di suo Padre, a cui scrisse, che prima di cominciare la guerra, venir voleva ad inchinarsi a' suoi piedi. Bajazette gli rispose dissuadendolo dall'impresa, e comandandogli assolutamente di non muoversi da Trabisonda suo Governo. Selim però non l'ubbidì, e se ne venne a faccia scoperta alla testa di 20. mila combattenti, per guerreggiare contro suo Padre. Bajazette benchè incapace di portare le armi perch' era travagliato dalla gotta, ciò non ostante volle assistere sopra d'un Carro alla battaglia, che dopo lo spazio di otto ore terminò in favore suo, per la gran destrezza di Cherseg-Ogli. Questo felice successo fece di nuovo ritentare al Soldano di cedere ad Achmet suo figlio il Diadema. I Giannizzeri però inimici implacabili di Achmet, che chiamavano un mucchio di carne non buono ad altro che a ricoprire inutilmente la terra, si sollevarono con tanta furia, che per poco non tolsero e la vita, e il regno a Bajazette. Questa milizia inviperita perchè a loro dispetto voleasi creare Imperatore uno che non lo meritava, si diede ad invadere colle armi alla mano Costantinopoli trucidando, e saccheggiando tutte le case di coloro, che il furore gli dipingeva o per amici, o per dipendenti, ed attaccati al Soldano. Poi con urli, e gridi altissimi avanzatisi contro il Serraglio Imperiale minacciarono di forzare le porte se non gli fossero state aperte. Bajazette aprì

aprì, e fattosi loro dinanzi domandogli che cosa pretendevano: gli risposero sfrontatamente, che in nessun conto volevano Achmet Imperatore, ch' essi riconoscevano lui solo per Sovrano, ma che se per essere egli corpacciuto, malsano, e vecchio, sostituir volesse nel trono alcun de' suoi figliuoli, volevano Selim. Bajazette credendo, che il suo carattere potesse avvalorare il suo contrasto, minaccioso, e fiero tutto negò ai pretendenti. Allora i sollevati più duri, ed ostinati cominciarono a scorrere come conquistatori tutto il Serraglio, gridando con urli che spaventavano *Sultan Selim*, *Sultan Selim*. Vedendosi Bajazette sull' orlo dell' ultimo suo fatal precipizio si accordò con essi. Subito adunque si presero essi la cura di spedir Corrieri a Corrieri a Selim, il quale dopo la sua disfatta, e dopo aver scorse molte Città per porsi in sicuro da suo Padre, il quale se per mero sospetto avea privato di vita Mehcmet suo figlio, molto più avrebbe fatto strozzare lui, si ritrovava in Trabisonda suo governo. Ricevuto più d' un Corriere, ma assicurato meglio per lettere de' suoi veri amici si portò in Costantinopoli, dove arrivato presentossi immediatamente con un portamento il più rispettoso, ed umile a Bajazette, che fecesi trovare nel più alto grado di maestà. S' inchinò, e baciogli la mano; poi dallo stesso Padre rialzato, e dopo una ben dovuta, e longa renitenza obligato a sedere accanto a Bajazette sotto il Trono, in presenza di tutti i Bassà, Officiali, e Ministri di Corte fu dallo stesso Padre dichiarato Imperatore Ottomano coll'intera cessione di tutta l'autorità Imperiale a lui publicamente trasferita. Sicchè quella milizia prima così fiera, ed insolente divenne l' esempio dell' obbedienza, e della moderazione formando la più giuliva scena di contentezze nell' istessa Città, che poc' anzi avevano renduta tragico teatro di morte, e confusione. Bajazette dispostosi per la partenza, cedè a Selim Costantinopoli, e prese la via per Didimotica Città di un

aria pura, e molto opportuna per la sua deteriorata salute. Partì accompagnato dallo stesso Selim, e da tutti i Grandi dell'Impero per molto tratto di strada, in cui pieno sempre di amore per Selim lo esortava a ben governare suggerendogli ottimi principj, e molto più di astenersi dallo spargere il sangue innocente; poi licenziati tutti, volle che oltre il servizio lo accompagnasse il solo Bassà Januzez suo favorito. Selim però non pago di tutti questi prosperi successi, per mezzo di gran promesse indusse l'Hecchimbascì Ebreo ad avvelenare con una medicina suo Padre. Infatti giunto Bajazette ad Izurolo Villaggio vicino ad Andrinopoli per riposarsi qualche poco, prese la medicina, e dopo fierissimi dolori senza potere trovarsi il medico morì l'Anno dell'Egira 918., e di G. C. a' 17. di Ottobre dell' Anno 1512. in età di 62. anni, e 31. di Regno. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli, ove con una magnifica pompa funebre fu sotterrato in una Moschea da lui fabricata. Al Medico fu per ordine di Selim tagliata la testa, ed il novello Soldano s' impadronì di tutti i grandissimi tesori, che suo Padre erasi condotto seco, fine principale che indusse a tanta iniquità Selim, il quale temeva che questi, vivendo più lungamente suo Padre andassero a finire in mano di Achmet suo fratello maggiore, onde avesse più forza di contrastargli l' usurpato Soglio. *Ved. Zizim, Ach.*

Baltagi. Sono Turchi robusti che fanno da Facchini, e Steccalegne, si chiamano dalla Turca parola *Balta*, che significa *Accetta*. Di questi ve ne sono moltissimi nel Serraglio Imperiale al servizio del Gran Signore.

Bassà'. Questa voce significa grande, ed infatti tutti i Grandi della Porta devono averla; il Gran Visir dev' essere prima stato Bassà. Il Grande Ammiraglio dell'Impero Ottomano si chiama il Capitan Bassà; tutti i Serraskieri devono essere Bassà. L' Agà de' Giannizzeri, lo Spahysler Agasi sono Bassà. Tutti i più cospicui Governi,

e le più luminose cariche della Monarchia Ottomana devono averle i Bassà. Vi sono quei di primo rango, e per distintivo hanno in certe funzioni di tre Stendardi rappresentanti le tre code di cavallo, e perciò chiamansi Bassà di tre code; quei di secondo rango ne hanno solamente due e quei di terzo rango solamente uno. Rappresentano dunque nella Monarchia Ottomana i Bassà ciò che nelli Dominj Europei rappresentano i Duchi, Principi, e Baroni, cioè il ceto più nobile del vassallaggio. Quei però sono assai più potenti, rispettati, e più ricchi di questi; quattro sono i più riguardevoli Bassà il Visir Azem, il Kaimakan, l'Agà de'Giannizzeri, ed il Capitan Bassà. Questi quattro sono così potenti che possono se vogliono detronizzare a loro piacere il Gran Signore, come nelle istorie si vede spessissimo accaduto. Per altro appunto per la loro grande autorità ne' secoli scorsi si osserva, che il Gran Signore non solo per un delitto, ma eziandio per un minimo sospetto toglieva loro la vita: Poco meno è successo il medesimo agli altri Bassà occupati presso la Corte del Soldano. I Bassà Vicerè di Provincie più degli altri hanno sofferto tal disgrazia perchè o facevano il lor dovere, ed allora perchè troppo amati da popoli, che governavano, in premio ottenevano il fatale cordone di seta, o prepotenti, ed ingiusti si arricchivano, ed allora come rei perdevano la testa. Castighi ricevuti da essi con tanta ilarità ne'secoli scorsi, che baciavano la corda, e poi con un'animo pacato, e tranquillo lasciavansi strangolare. La ragione era perchè i Turchi una volta credevano, che il morire per quiete, e sicurezza del loro Imperatore era lo stesso, che volare in Paradiso, ovvero che morire Martiri. Come però i Turchi si sono spregiudicati di molte altre cose, così ancora pare, che più non si curino di questa volata in Paradiso, nè di questo martirio, e se lo prevedono procurano certamente di scanzarlo, se riesce. Quando un Bassà, o chiunque altro

Uffi-

Ufficiale, e Ministro dell' Impero, è supposto, ovvero è accusato reo di delitto, che meriti la morte, non bisognano testimonj per convincerlo, nè prove per dimostrare il delitto. E perciò quei disgraziati rare volte hanno la notizia della loro colpa, e molto meno sanno chi sia stato il loro accusatore. Anzi senza accordarglisi il tempo, e la via di difendersi, vedono comparire all' improviso un Capigi, che reca seco in scritto la fatale sentenza della loro morte firmata dal Gran Signore ed autenticata per giusta da un Festa del Mustì. Giunto il Capigi alla presenza del condannato Bassà gli si piega la volontà del Sovrano, e gli si consegna l' infausto Decreto. Quegli allora presolo con tutto il rispetto se lo pone sopra il suo capo dicendo = *Si faccia la volontà del Signore Iddio, e del mio Imperatore* = Altro poi non domanda che due, o tre ore di tempo, che gli si concedono per congedarsi da i parenti, e per andare prima al bagno per morire più netto. Spirate le tre ore il Capigi cava dal seno il terribile cordone di seta, e dandolo al Bassà questi con le sue mani se lo pone al collo, e dopo fatta la brevissima orazione, con la quale raccomanda l'anima sua a Dio per l'intercessione di Maometto, due servi del Capigi strozzano quell' infelice, e poi gli tagliano la testa, che si porta al Gran Signore per documento dell'eseguita sentenza, non però a tutti si taglia poi la testa, ma soltanto a quelli, la certa morte de' quali troppo interessa il Gran Signore. Nelle due, o tre ore di tempo che ha il Bassà prima di morire, non può questi sfuggire in modo alcuno il fatale suo destino per le anteriori diligenze fatte dal Capigi. *Vedi Capigi*. In somma finchè nel Serraglio Imperiale ha dominato una certa barbarie ricoperta col manto di rigorosa giustizia, o di gelosia di stato il divenire Bassà era lo stesso che presto dover morire per mano di carnefice, o di un Disli, o di un Geugì. E' ben vero però che da Mehemet V. in quà, e molto più sotto il dolce Regno del Regnante Gran

Gran Signore Achmet IV. Principe giusto, clemente, e generoso le cose dell'Impero Ottomano hanno cambiato in guisa tale stile, che bandite le leggi barbare, ed introdotte le giuste, e benigne i Bassà purchè adempino esattamente il lor dovere sono sicuri della dignità, della vita, e della grazia del loro Imperatore. Che se poi mancano, la giustizia, e non la crudeltà li punisce. Tutti i figli de i Bassà, in morte del loro Genitore non solamente non sono sostituiti alle cariche paterne, ma anzi non ereditano neppure un Aspro di tante immense ricchezze, che sogliono con la morte qualunque sia lasciare i loro Genitori. Anzi i figli di questi grandi, vivente il loro padre, non sorpassano la carica di Capitan di Vascello, non soffrendo la Politica Ottomana, che il figlio possa ingrandirsi vivente il padre. Li stessi nipoti carnali per parte di donna del Gran Signore, vivente il loro Genitore non hanno carica più luminosa di Capigibascì, o Chiausbascì, dignità di poco comando. Solamente nel regno di Mehemet IV. è accaduto il primo ed ultimo caso, cioè che Achmet Kiuperli fosse creato Visir Azem morto subito suo padre, che possedeva questa carica. Quando muore un Bassà o per castigo, o per morte naturale, la carica torna in potere del Gran Signore, e tutta l'Eredità inventariata prima dal Chasnadarbascì è intieramente devoluta al Chasna; solamente è ben di rado accaduto che se la vedova del morto Bassà è figlia, o sorella del Regnante Monarca Ottomano, gli è stata data, ma per grazia, e compassione una piccolissima porzione dell' eredità del marito. I figli poi de Bassà, morto il loro padre se sono fanciulli, entrano al servizio del Principe tra gl'Icioglani nel Serraglio, e portandosi bene col tempo ottengono forse cariche anche più cospicue di quelle hanno goduto i loro Genitori, e conseguentemente si arricchiscono ancor essi; se poi sono adulti, ed hanno del merito, allora sono dopo qualche tempo avan-

zati

zati nelle cariche più cospicue.

Bayram. E' la festa più sacrosanta, e più solenne de' Maomettani, poichè è la loro Pasqua, ed in fatti la celebrano dopo il Ramazzan, cioè dopo la loro Quaresima. *Vedi Ramazzan*. Due però sono i Bayram, uno chiamasi *Bauyram Bujuc*, cioè *Maggiore*, e lo celebrano dopo il Ramazzan; l'altro lo chiamano *Bayram Cutzug*, cioè *Minore*. Il Bayram Bujuc deve assolutamente celebrarsi da tutti i Maomettani; il Bayram Cutzug è in arbitrio di ciascuno il celebrarlo, o nò. Sogliono celebrarlo quest' ultimo tutti i Religiosi Turchi, i più zelanti, e scrupolosi, e coloro che desiderano qualche grazia speciale da Dio, e perciò il Bayram Cutzug da'Turchi medesimi chiamasi il Bayram de' Religiosi. Il Bayram Bujuc dura tre giorni, ed in questi più che in tutto il rimanente dell' anno si fanno da' Maomettani limosine ciascuno secondo la propria possibilità in denari, ed altri generi. Anzi in tutto l' anno ognuno procura anche dalle proprie fatiche di porre in disparte denaro, ed altre cose per celebrare più allegramente il Bayram, e fare in esso delle limosine. Nell' occasione di questa solennità ciascun Maomettano si riconcilia con i parenti vicini, e conoscenti, se mai avesse delle discordie, e dissenzioni, e per attestato della sincera cordiale riunione si fanno vicendevolmente donativi ognuno secondo che gli permettono le proprie forze. Sia detto a gloria de'Turchi, non suol'essere longa, ed ostinata la loro collera, e perciò passato quel primo impeto assai pericoloso, con somma facilità si riuniscono in vera, e solida amicizia. Siccome però in tutte le sette vi sono degli iniqui, e scelerati che si abusano delle cose più sacrosante, e delle più riguardevoli solennità per scapricciarsi, lo stesso addiviene anche fra Turchi quantunque siano i popoli forse più attaccati alla loro Religione, ed i più esatti nell' osservanza della medesima; onde i regali del Bayram possono essere benchè in apparenza pegni di pace, in sostanza poi certezza di fatale vendetta,

cioè

cioè avvelenati per togliere dal mondo l'inimico. Infatti Rosellana (che non era però Turca) moglie di Solimano II. per togliere la vita a Mustafà Primogenito del Soldano, e suo figliastro coll' occasione del Bayram Bujuc gli mandò a regalare alcuni frutti avvelenati; ma l'accortissima Hassaki buona Madre del Principino Reale, la quale bene a fondo conosceva l'indole maligna di Rossèlana sua rivale, e di Mustafà, non volle che il figlio ne gustasse prima che si sperimentasse l'occulto fine della rea madrigna con una bestia. Crepò adunque subito questa, e Mustafà per allora scappò illeso dal tirato laccio.

Bazar. Piazza di mercato. Questa in Costantinopoli è bellissima, ma chi ha compassione, è pietà la trova degna di estremo cordoglio per la vendita delli schiavi. Chi non vede questo Mercato di carne umana non può bastantemente comprenderne l'orrore. Basti sapere che uomini, o donne che siano stanno ivi tutti nudi a riserva che nelle parti pudende, e perciò avviliti, e umiliati, e confusi dal naturale rossore, che molto più cresce quando facendosi avanti qualche compratore prima di restringere il prezzo li fà perfettissimamente osservare.

Bazarkanbasci. Console de' Mercanti.

Bectas. Agà de' Giannizzeri favoritissimo da Kiosem Ava, e Reggente di Mehemet IV. Imperatore Ottomano durante la di lui minorità. Sostenne Bectas a tutto suo potere l'autorità della vecchia reggente del suddetto Soldano contro l'altra sua corregente Madre di Mehemet sostenuta dai Spahis. Avendo perciò Bectas sollevato in Costantinopoli una orribile sedizione, Soliman Kiuzlir Agà capo degli Eunuchi Neri consigliò il Gran Signore a creare un nuovo Gran Visir, il quale avesse del zelo per la conservazion dell' Impero, e fosse capace di rintuzzar l'orgoglio di Bectas. La vecchia reggente a maraviglia intesa di quanto succedeva nel Serraglio per mezzo de' suoi partigiani in iscritto fece tutto sapere a Bectas avvertendolo, che

che la reggente Madre del Soldano era la fonte d'onde tutti questi disordini scaturivano; di maniera che altro riparo non vi sarebbe che di deporre Mehemet, e collocare nel Trono Solimano di lui fratello, la di cui madre assolutamente da loro dipenderebbe. Bectas ricevuti questi riscontri, e consigli radunò un Kalaba-Divan a Ortagiami Moschea de' Giannizzeri, dove si trattò della detronizzazione di Mehemet in quell' istessa notte. Conchiuso il tutto non per necessità, ma per l'orgoglio di far vedere, ch' egli non dipendeva da veruno, alle ore 2. della notte mandò a chiamare il Visir Azem. L' ora incompatta, e l' ardire di sentirsi mandare a chiamare da un inferiore fecero al Visir sulle prime inalberar le ciglia: ma poi congetturando il fine di questa impertinente chiamata, fece egli il sacrificio di andarvi più per frastornare qualche orribile novità, che per eseguire ordini d' un ribelle. Giunto il Visir in poca distanza dal sito dove stava Bectas in consiglio, trovò schierati una gran quantità di Giannizzeri taciturni coll' armi in spalla, e con le miccia accese d' ambedue le punte nell' altra mano. Vieppiù s'insospettì il Visir a quest'incontro, ma non seppe neppur egli come frenasse il suo furore quando non si vide venir incontro Bectas, che fece riceverlo da un Offiziale minore, anzi quando senza neppur alzarsi in piedi le fece sedere alla sinistra luogo più decoroso della destra fra Turchi. Temprando però l' occulto fuoco il Visir con un Aria disinvolta, e serena il tutto sentì, e poi giurò che per quanto da lui dipendesse sarebbe in quella notte sceso dal trono Mehemet per situarci Solimano, ed infranta l' autorità della giovane reggente per aumentare, e stabilire quella di Kiosem. Questo fu il grand' errore di Bectas, come dal suo Tenente fu rimproverato, che in nessun conto doveva far partire vivo il Visir Azem, da cui malgrado tutti i giuramenti sarebbe poi stato tradito, e per essere del Partito di Mehemet, e per vendicarsi dell' oltrag-

oltraggiato suo carattere con una sì insolente chiamata, e con un peggior ricevimento. Così avvenne di fatto. Imperciocchè uscito appena vivo contr' ogni sua espettazione il Visir dalle mani di Beċtas, volò al Serraglio Imperiale ed abboccatosi con Solimano capo degli Eunuchi Neri, il quale rondeva innanzi le Camere della vecchia reggente, in poche ore, non si sà come, fece armare tutti i Bostangi, tutti gli Arski, tutti gl' Icioglani, tutta la Camera del Hazoda, anzi fece da Galata, e da altri siti circonvicini venire truppe, provisioni, e vascelli con tale sottigliezza, che Beċtas quando credette di essere tempo di cominciare la rivoluzione vide con gli occhj suoi ben munito dalla parte del mare il Serraglio da sufficiente quantità di Vascelli, e seppe che ben armato l' interno del Serraglio fino alle vicine contrade stavano molte truppe in difesa di Mehemet. Allora si morse egli tardamente il dito per vedersi deluso da uno, a cui con tant'orgoglio poch'ore prima aveva fatto vedere di nulla aver bisogno di lui. Proseguendo pertanto il Visir a travagliare per stabilire sul Soglio Mehemet, prima d'ogni altra cosa fece arrestare Kiosem la quale fu dagli Icioglani tagliata in pezzi. Il deplorabile fine di questa Ambiziosa, ed empia vecchia terminò di abbattere la sfrontatezza di Beċtas, il quale inutilmente tentò di tenersi saldi i suoi Giannizzeri, e dichiarato Mansul da Soldan Mehemet, fu la sua carica trasfesita a Kara Kassan-Ogli. Non trovando allora Beċtas altra risorsa che nel fuggire, si travestì da Albanese, e si ritirò in casa d' un pover'uomo, che per lo passato era stato suo confidente: ma scopertosi nel giorno dopo il suo nascondiglio, fu preso, e sopra un mulo condotto fin al Serraglio dove fu strozzato. Era egli tanto universalmente odiato dal popolo, che dopo la sua morte i cuochi, e gli artisti ficcarono i loro spiedi, e le loro forcine nel di lui cadavere, gli svellero la barba, con altre mille sorti d' atroci ignominie. Lasciò una quantità prodigiosa di

denaro, poichè tra le altre angherie da lui fatte si legge ancor queste, che fece coniare tre millioni d'Aspri di bassissima composizione, e poi forzò tutti a prenderli per il vero loro valore col cambio di tanta moneta d'oro di scudi 200. la libra.

Bectaschites. Altri Religiosi Turchi oltre gli Abdali, Cheichi, Dervis, e Santoni. Questi Bectaschiti sono di due specie una fu fondata da Bectasch Predicante di Amurat I. allor quando vinse il Despoto di Servia. I Giannizzeri sogliono professare questo istituto ed appunto per contrasegno di ciò pende dal loro Turbante sulle spalle una manica longa, e stretta. L'altra specie di Bectaschiti chiamansi anche *Zeratites*, e volgarmente *Munscondurren* vale a dire *Smorza Candele*, perchè *Mum* significa *Candela* sconduren *quello che Smorza*. Questi Bectaschiti osservano la legge Maomettana per quel che riguarda il culto di Dio. Sono poi altrettanto empj, giacchè senza minimo scrupolo non abborriscono niuna sorte d'incesti. Il Protettore, e benefattore di questi Bectaschiti era Bectas Agà de'Giannizzeri sotto il Regno di Mehemet IV. ma poi han perduto tutto il credito, e sono pressocchè estinti.

Beglierbey. Sono i Vicerè dei Regni dell' Impero Ottomano secondo il parere d' un autore il più degno di credito per avere consumati molti anni in Costantinopoli, e che ha composta una minutissima storia dell'Impero Ottomano, i più riguardevoli Beglierbey sono quattro, e per speciale privilegio godono anche il titolo di Visir. E sono quello di Natolia, di Romania, del Cairo, e di Bagdad, o Babilonia. Quando Buda era dell' Impero Ottomano si annoverava tra questi quello ancora di Buda. In altro Autore poi trovasi tutta stesa, come siegue, la nota dei Beglierbey, ma ancor esso conviene sulla preeminenza degli suddetti quattro di tutti gli altri più riguardevoli. Il 1. è quello di Natolia, che ha sotto di se quattordici Sangiacchi, cioè Governi di Provincie. Il 2. di Caramania

nia, che ha subordinati a se 7. Sangiacchi. Il 3. di Diarbekir con 19. Sangiacchi. Il 4. di Damasco con 7. Sangiacchi. Il 5. di Sivvas con 6. Sangiacchi. Il 6. di Erzerum con 9. Sangiacchi. Il 7. di Turcomania con 14. Sangiacchi. L'ottavo di Tchildir con 9. Sangiacchi. Il 9. di Scherisul con 20. Sangiacchi. Il 10. di Aleppo con 7. Sangiacchi L'undecimo di Marasch con soli 4. Sangiacchi. Il 12. di Cipro con 7. Sangiacchi. Il 13. di Tripoli di Assiria con 4. Sangiacchi. Il 14. di Trabisonda ha sotto di se 14. Castelli senz' alcun Sangiacco. Il 15. di Kars con 6. Sangiacchi. Il 16. di Ninive con 5. Sangiacchi. Il 17. di Romania. Il 18. è il Capudanbascì con 13. Sangiacchi a lui soggetti nella Terra Ferma, e nell'Arcipelago. Il 19. di Bosna, o Schiavonia con 8. Sangiacchi. Il 20. il Bassà, o Raffà di Teodosia sotto di cui sono alcuni poveri villaggi, e nessun Sangiacco. Il 21. il Bassà del Cairo, al quale è sogetto tutto l'Egitto, e 16. Sangiacchi. Il 22. di Bagdad o Babilonia con 22. Sangiacchi. I primi venti Beglierbey mantengono la loro Corte, e le truppe della loro Giurisdizione con le rendite di Paesi interi, ed immense Popolazioni ad essi soggette, e perciò sono chiamati *Has-ile Beglierbey*. Gli altri due poi del Cairo, e di Babilonia sono spesati, e mantenuti dalla propria cassa del Gran Signore, e chiamansi *Sogliane Beglierbey*. L'autorita di questi Vicerè è tale, che possono chiamarsi Sovrani, e non Ministri, specialmente parlandosi di quello del Cairo, che ha un comando veramente dispotico. La durata de i Bassà in questi Viceregnanti non è ristretta a certo numero di anni, ma dipende dall' arbitrio del Sovrano. Quello del Cairo solamente si cambia immutabilmente ogni tre anni, appunto perchè è il governo di maggior autorità, e rendita di tutti gli altri. I quattro Beglierbey più riguardevoli, se sono dimessi senza demerito vengono ad occupare le più cospicue cariche della Corte, e gli altri uno succede all'altro ad arbi-

trio del Gran Signore, il quale per altro fa sempre quello che gli pare.

Belgrado. E' una bella. grande, e forte Città d' Ungheria. Belgrado era altre volte la Capitale d'un vastissimo Stato, ma presentemente non è riguardata, che come la Città principale d' una contrada, che i Geografi chiamano la Rascia, e che dipende dalla Servia. Ella è situata su la cima d'una collina formata dall' unione del Savo col Danubio, i quali due fiumi bagnano le sue muraglie da due parti. Ha un Vescovo Greco Suffraganeo di Antivari. In essa si esercita un gran traffico. Apparteneva una volta a' Despoti di Servia, che disperando di conservarla contro la potenza Ottomana la vendettero all' Imperatore Sigismondo, che vi fece la maggior parte delle fortificazioni, che vi si vedono presentemente. Dopo essere stata questa città inutilmente assediata da due Imperatori Ottomani cioè da Amuratte, e Mehemet ambedue secondi di questo nome bravissimi Capitani. Solimano II. fu quello, che finalmente nell' Anno 1521. se ne impadronì. Ed avendo i Turchi perduta questa Città presa loro nell'anno 1668. dall'Elettore di Baviera, la riacquistarono sotto il regno di Solimano III., e la possedettero fino all' anno 1717. Ritornò poi Belgrado sotto il Dominio Cesareo per la perdita ch'ebbero i Turchi di una battaglia ai 16. Agosto 1717. data loro dal Principe Eugenio di Savoja Generale Imperiale. Questa fu la terza intiera sconfitta ch' ebbero i Turchi dal Principe Eugenio, che venne all'assalto di Belgrado. Alla difesa di questa importantissima piazza sotto il regno di Achmet III. Imperatore Ottomano venne il Visir Azem Halscì Hallil con circa 250. mila combattenti, ed una prodigiosa artiglieria. Le disposizioni del Visir furono ottime, ma perchè troppo lunghe sortirono cattivo effetto. Lasciate da parte tutte le critiche date al Generale Turco, il fatto vero si è, che si avvide il Principe Eugenio, che dal Visir sempre più si chiudeva l' Armata

Impe-

Imperiale in modo, che s'egli tardava un altro poco ad attaccar la battaglia sarebbe essa interamente perita senza nemeno sfoderare la spada; sentiva inoltre le molte querele dell'Esercito Cesareo, che sempre più ſtretto, e malmenato dal continuo fuoco de'Turchi voleva piuttoſto eſſer trucidato in una azione, che mancare a poco a poco; ſicchè spinto ancora dal solito suo principio di eſſere miglior conſiglio l'assalire, che attaccato difenderſi, risolvette con grande azzardo di uscire una volta da un fatale imbarazzo. Fece adunque la matina de' 16. Agoſto 1727. uscire le sue truppe da'trincieramenti per le aperture, che vi erano a deſtra, e ſiniſtra. Ma sull' alba elevoſſi una così densa nebbia, che i Cesarei non vedevanſi gli uni cogli altri in diſtanza di otto piedi, ed i Turchi non poterono accorgerſi de' movimenti dell' inimico. Sicchè attaccatiſi li due Eserciti, i Turchi sapendo eſſer di forze molto maggiori, l'anguſtie, in cui avevano ridotto l'inimico, e non avendo veduto il suo movimento, non credettero che ſi trattaſſe di una battaglia campale. Fu adunque guerreggiato atrocemente dalle ore 7. fino alle 12. di Germania dalle due Armate senza poter conoscere nè l'una, e nè l'altra ciò che guadagnavano, o perdevano. Quando però rischiaritaſi l'aria conobbero i Turchi di aver inavvedutamente molto perduto sorpreſi procurarono da diſperati di riguadagnare li perduti poſti, ma cresciuto il coraggio negl' Imperiali fecero allora ſtupende prodezze; ed i Turchi ad onta del fuoco orribile, che fecero, del maggior numero, di cui era compoſto il loro Esercito, non poterono impedire la loro intiera disfatta; cacciati adunque da trincera in trincera, e ridotti all'ultima loro barriera svanì quell' immensa loro moltitudine appunto come un fumo. Furono veduti i Turchi girare smarriti urlando ora colle mani, e faccia rivolta al cielo, ora battere palma a palma, ora darſi le mani sul viso, ed ora lacerarſi la barba pian-

piangendo per il dolore d'una sì luttuosa inaspettata disgrazia. Più di 25. mila di essi perirono in quella battaglia, oltre un prodigioso numero di feriti morti sullo stesso campo per mancanza di chi li togliesse dalla moltitudine de'cadaveri, e di chi li medicasse. Perderono 136. pezzi di cannoni, 37. mortali, 53. Stendardi, 9. Code di Cavallo, e quella specialmente che stava spiegata sulla tenda del Visir Azem, molti Timpani, 4. Trombette, e 5. Tamburri, oltre un incredibile quantità di polvere, palle, granate, bagagli, Cameli, ed altre bestie. L'esercito Imperiale perdette circa ottomila Soldati, ed il Principe Eugenio loro Generale rimase leggermente ferito in un braccio da una scaglia di palla di fucile. In seguito dunque di questa disfatta Belgrado si rese al Principe Eugenio a patti di buona guerra. Finalmente nell' Anno 1739. fattasi in Belgrado la pace tra l' Imperatore Carlo VI., e Mehemet I. Gran Signore de'Turchi ritornò questa Città sotto il Dominio Ottomano, che finora la possiede.

Bender. Città Capitale de' Tartari di Budziak sul fiume Niester. Quì ritirossi il famosissimo Capitano Carlo XII. Re di Svezia dopo l' intiera fatale disfata ricevuta dalle armi Russe a Pultovva sotto il Regno del Kzar Pietro I. Aleziovvitz il Grande ai 10. di Luglio 1709. giorno di eterna memoria per i fasti Moscoviti. Per questa ritirata di Carlo XII. ne' dominj Ottomani Achmet III. allora Imperatore Ottomano tradito dal suo Divano parte venduto per il Re di Svezia, e parte per la Russia, a questa mosse la guerra rompendo la pace pochi anni prima fatta a Carlovvitz da Mustafà II. suo fratello con la detta Monarchia, e da lui stesso sei mesi avanti riconfermata, e prolongata. Il motivo di questa guerra fu il voler proteggere, e soccorrere il Re Carlo di Svezia, sul di cui rialzamento sperava Achmet considerabili vantaggi per l'Impero Ottomano: ma inutili furono le sue speranze per la pace fatta da Mehemet Visir Azem

Azem col Kzar dopo questa guerra nel Campo di Benne.

Benne. Impegnatosi Achmet III. Gran Signore de Turchi nella guerra contro la Russia per soccorrere il Re Carlo XII. di Svezia nell' anno 1711. accampossi l'Esercito Ottomano nella pianura di Benne sotto gli ordini di Mehemet Visir Azem, e Seraskiere dell' armata Turca in quella Campagna. I Russi erano nel numero di 80m. senza gli altri distaccamenti lasciati in guardia in varii posti. Penetrati nella Moldavia tirarono molto innanzi fino a Falczin, ma veduto appena l' Esercito Turco brugiarono tutti i Carri ed il bagaglio inutile per essere a portata di far in caso sinistro una sollecita ritirata a Jassi, e di riguadagnare il fiume Nister. Ma i Turchi più solleciti passato il Danubio entrarono anch'essi nella Moldavia, e si presentarono all'armata Russa molto prima di quello ch'essa si credesse. Nel dì 20. di Luglio allo spuntar del giorno i Turchi cominciarono a scaramucciare, e la loro Fanteria arrivata alle quattro ore dopo il mezzo giorno cominciò il loro cannone a tirare contro de'trinceramenti nemici. Nella notte seguente il Visir Azem fece dare un furioso assalto, ma furono gli Ottomani respinti con perdita conderabile. Contuttociò nel dì 21. l' artiglieria Ottomana ricominciò a tirare con tanto buon successo, che il Kzar si credette perduto, anzi lo era veramente; perchè il Monarca Russo trovavasi in questa pessima situazione quasi intieramente privo di viveri, e senza speranza di poterne avere. Alle spalle il fiume Pruth; Incontro nientemeno che 150. mila Turchi. Ai lati quarantamila Tartari da i quali era continuamente tormentato a destra, e sinistra. I Turchi di fronte la travagliavano con un fuoco quasi continuo. Sicchè il Kzar vedevasi nell' inevitabile sicurezza di perire egli con la sua Moglie, i suoi Figlinoli, la sua Corte, e tntto l'Esercito distrutti dalla fame, ferro, e fuoco. In questo deplorabile stato scrisse a Mehemet Visir Azem

una lettera piena di sentimenti umili dettati dallo spavento dell' imminente ultimo eccidio, con cui supplicava il Visir ad accordargli una sospensione di armi con quelle condizioni, che a lui più piacessero. Non la lettera, ma l'immensa somma di oro, che l'accompagnò mosse a pietà il Visir. Carlo XII. saputo, che il Kzar implorava pietà per la sua pessima situazione, dal Niester a gran giornate si portò nel Campo di Benne per avvertire il Visir di non dare orecchio a trattati di pace, lo che fece con una rettorica la più studiata, ma inutilmente, perchè giunse a' ventiquattro di Luglio, cioè un giorno dopo fatto il trattato, e perchè il Visir ostinato non volle retrocedere. Adunque Mehemet a malgrado del suo preciso dovere di avvilire un inimico dell' Impero Ottomano, che forse un giorno l'averebbe fatto sospirare con eterna infamia del suo Nome, ricevuta appena la lettera del Kzar invece di compiere la vittoria, fece subito quietare l'artiglieria, ricevette gli ostaggi inviati dal Kzar, e presto conchiuse, e sottoscrisse a dì 23. Luglio nello stesso Campo di Benne una pace, che meritava matura riflessione quando anche si fosse voluta accordare. Di più aggiungendo il Visir delitto a delitto non solamente fece partire subito il Kzar con tutto l'Esercito prima di eseguire le condizioni della pace, contentandosi della semplice promessa, che fu poi mantenuta in parte due anni dopo, ma dipiù gli diede ancora un corpo di 6. mila Turchi, che servissero al Kzar nel viaggio di salvaguardia, e passaporto. Le condizioni della pace furono, che il Kzar restituisse alla Porta la fortezza di Asak con le sue dipendenze. Che Tangarok, Kamenki, ed il Forte nuovamente fabricato sul fiume Saman fossero demolite. Che i Russi non s'ingerirebbero più negli affari di Polonia, de Cosacchi, e del Kan de'Tartari. Che si ritirassero nel loro Paese, e lasciassero al Re di Svezia un libero, e sicuro passaggio per ritornarsene nel suo regno,

lo che

lo che non fù mai eseguito. Il Visir Azem Mehemet fù deposto per questa pace dalla sua carica,

Bey. E'un titolo, che significa Signore riguardevole. Vuol dire anche Capitan di Galera.

Borsa. Così chiamasi il regalo che si fà in denaro dal Gran Signore ai Bassà, altri suoi Ministri, e favoriti, e vicendevolmente da questi a lui quando loro manda qualche regalo di qualunque genere sia, come anche a a quello per il quale l'Imperatore Ottomano manda il regalo. A quello che lo porta ordinariamente soglionsi dare venti Borse, seppure non fosse nno assai favorito dal Principe perchè in tal caso o è maggiore il numero delle Borse, o è maggiore il valore di esse. Poichè era stile de Principi Ottomani, che quando avevano bisogno di denaro, e volevano ne guadagnasse anche qualche loro bene affetto, mandavano una ricca veste, lo che era segno che il Principe stimava quel Vassallo, o un Arma giojellata, lo che indicava a chi la riceveva una non lontana morte, ad un Bassà de più ricchi, il quale per contracambio doveva mandare al suo Signore in tante Borse la somma poco più poco meno circa diecimila piastre, ed al latore dell' Imperiale Donativo parimenti in tante Borse circa ventimila. La somma ordinaria della Borsa non è mai minore di 500. piastre, suole anch'essere di mille, e cinquecento, com' eran quelle che nel numero di cinque per ciascuno promise la Validè Kiosem se non l'uccidevano, a quei 20. Icioglani, che entrati nelle sue stanze senza aver riguardo all'interresse la fecero in pezzi sotto il Regno di Mehemet IV. Vi è poi la Borsa d'Oro, questa contiene il valore di quindicimila Zecchini. Suole il Gran Signore questa regalare di rado, e solamente o a qualche sua Odalica più cara, come fecero gli effeminatissimi Imperatori Amuratte III. e Ibraim, o a qualche suo più caro Mosaip, come fece Amuratte IV. per questi eccessivamente appassionato con scandalo uni-

versale degli medesimi Turchi. Se qualche Cristiano, o Ebreo, o qualcuno di altra Religione servisse il Gran Signore, siccome per il divieto dell' Alcorano non può nè stare in Rollo, nè avere un certo soldo da Maomettani, e ricompensato sotto titolo di regalo con tante borse del valore che più piace al Principe, o Bassà che se ne serve.

Bosforo di Tracia. E' questo il Canale di Costantinopoli, una delle più valutabili meraviglie di quella amenissima Città. Il Bosforo ha più di 20. miglia di lunghezza, e non più d'uno di larghezza. In questo Canale si gettano da una parte, e l'altra molti rivi, ed una Nave per quanto sia greve può prender sito in più di 30. luoghi.

Lungo la riviera del Bosforo si veggono alcuni Palazzi, amene Colline, e graziose Valli con orti, e vigne, che rendono l'aspetto di esso molto gajo. All'uscita della sua bocca si vede nel Mare uno scoglio vicino alla sponda di Europa, sù di cui stà una colonna di Marmo bianco alta 12. piedi chiamata colonna di Pompeo. *Vedi Hist. Byzant. Edit. Veneta. Tom. XVIII. par. 2. pag. 211. ove trovasi la Descriz. del Bosforo di Pietro Gylli.*

Bostangi. Sono Giardinieri che travagliano alla cultura, e polizia de' Giardini del Gran Signore tanto in quelli del Serraglio di Costantinopoli, quanto anche in tutti gli altri fuori di essa. Il loro numero una volta era di circa diecimila; Possono entrare, ed uscire secondo il bisogno dal Serraglio, come anche i Cuochi, Confetturieri, e Facchini. Ed appunto perchè i Bostangi sono moltissimi, ed hanno la libertà di entrare, ed uscire, addiviene, che qualcuno con rischio però, si fida sotto l'abito di Bostangi di entrare nel Serraglio Imperiale senza licenza del Capi Agà per qualche suo privato interresse. Di questo abito con la barba, e baffi finti si servono per entrare le Donne chiamate da coloro, che non possono, nè avrebbero licenza di uscire, come sarebbero per esempio l'Icioglani, a quali fino ad una certa età

è as-

è assolutamente proibito di uscire dal Serraglio del Gran Signore. I Bostangi servono il Gran Signore anche in qualità di Rematori ne i Brigantini quando egli si diverte o passeggiando, o pescando nel Canale. Ogni volta che un Bostangi rompe un remo nel vogare, ha dal Principe 50. piastre di regalo.

Bostangibascì'. E'il primo Giardiniere e capo di tutti i Bostangi. Benchè il Bostangibascì sia una persona vile, e la sua carica non cospicua, ciò nou ostante è corteggiato, e regalato da tutti i primi Bassà dello Stato, come appunto addiviene nelle Corti de' Grandi, ove ordinariamente regna la dura necessità, che il più civile soggetto, se vuole avanzarsi, deve fare la sua Corte al più vile, perchè avendo questi certi contratempi opportunissimi per affiatarsi con i loro Padroni, pare ch'non debbano essi negar loro cosa alcuna; siccome dunque il Bostangibascì è quello, che siede accanto al Gran Signore regolando il timone del Brigantino quando passeggia per il Canale, cosa che fà in certe ore per sollevarsi, ha tutto il comodo di parlare confidenzialmente col Sovrano in circostanza, che non ha altra cosa per il capo, ed allora secondo come trova grazioso, e disposto il Principe a favorirlo raccomanda ad esso questo, e quel Bassà, i di cui avanzamenti gli premono. Se poi il Gran Signore entra nel discorso di qualche Ministro, che non sia in grazia al Bostangibascì allora questo tanto dice, e ripete in pregiudizio di esso, finchè quello è rovinato. E'anche in grazia del suo Monarca perchè se ne serve per segrete commissioni, e spedizioni, come tra le altre sarebbe di andare a pigliare la Testa di qualche accreditato Ministro senza pubblicità affinchè quello non scanzi il colpo, e non succeda sussurro per la dilui morte.

Bursa, o come la chiamano i Moderni Prussa. Città della Natolia in Asia. Conquistata nell'anno 1300. da Ottomano fù la prima sede dell' Impero da esso fondato. E'una Città abbondantissima di

acque

acque, lo che da motivo a quegli abitanti di tenere le loro case sempre nette da ogni lordura. In questa Città vi sono circa 200. Moschee, la più famosa delle quali è quella de i Dervis.

Caftan. Vedi Ust.

Cairo. Città d'Africa Capitale di Egitto. Questa Città per i molti suoi pregj si chiama *Gran Cairo*. Fù essa fabricata per ordine di Calif di Cairo circa l'anno 795. E'traversata da un antico gran Canale, e le sue contrade sono molto anguste per scanzare l'eccessivo caldo. Senza computare la numerosa Milizia, che ivi tiene il Gran Signore, calcolando i Mori, Cafri, Greci, e Turchi gli abitanti del Gran Cairo ascendono al numero di trecento mila. Il Beglierbey, ossia Vicerè, governa questa Città, e tutto l'Egitto con una suprema dispotica autorità. Nel Cairo vi sono le zecche, nelle quali si batte la maggior parte della Moneta Ottomana per comodo dell'Imperio Ottomano, e per privilegio di questa tanto riguardevole Città. Risiedono nella medesima quattro Mufti per le quattro principali sette de' Maomettani, ed un Patriarca Cofto. In nessun' altra parte dell' Imperio Ottomano godono le Donne tanta libertà quanta in questa Città. Selim I. Imperatore Ottomano nell'anno 1517. prese a Mamalucchi il Gran Cairo, e d'allora in poi questa insigne Metropoli è sempre rimasta in potere dell' Impero Ottomano, al quale costa gran politica, e molto dispendio ancora il mantenersela fedele, e tranquilla; imperciocchè o provenga dagli abusi de i Beglierbey suoi Governatori, ovvero dall' ambizione di questi di diventarne padroni, spesso accade, che nel Cairo si sentono insorgere delle feroci ribellioni, le quali alle volte ancora tirano seco quelle di tutto l'Egitto.

Candia, o Creta. Celebre Isola di Europa nel Mediterraneo, e situata tra l'Europa, Asia, ed Africa. La storia di quest' Isola comprende varii fatti singolari, che meritano certamente di essere posti alla luce. E primieramente secondo l' Autore degli Anecdoti,

doti, o ſtoria secreta della Famiglia Ottomana ſtampata in Napoli nel 1729. Tom. I. in 4. Lib. 7. Cap. 2. quello, che favolosamente succeſſe alla Città di Troja, avvenne realmente a Candia. I Trojani per una Donna soſtennero l' aſſedio di dieci anni, che finì poi coll' intiera caduta della loro Città, e Regno. Ed i Candiotti ancor eſſi per una Donna soffrirono una guerra di buoni 20. anni, in fine della quale con tutta la loro Isola paſſarono sotto il Dominio Ottomano nel Regno di Mehemet IV. Gran Sultano ai 19. de' Rabi 1080. dell' Egira, cioè ai 16. di Settembre del 1669. dell'Era Criſtiana. Un Turco di nome *Tobel*, che nell' Imperiale Serraglio poſſedeva l'impiego di Kislar Agaſi vide un giorno nel Bazar una belliſſima Schiava chiamata *Sciabas*. Reſtatone invaghito, con molta accuratezza s'informò, se Sciabas era Zitella. Per eſſere egli Guardiano delle Donne dell'Imperiale suo Signore era senza dubbio intieramente caſtrato, come sono gli Eunuchi Neri, ſicchè non per appagare il senso, ma per godere dell' aſſiſtenza, e compagnia di Sciabas, voleva comprarla. Cerziorato adunque Tombel, che la Schiava era Vergine, la comprò per la somma di 1350. lire. Condottala in sua casa dopo un mese ſi avvide, ch' era gravida; inciecalito adunque dalla rabbia per vederſi ingannato la cacciò via da se. Giunto il tempo di partorire Sciabas diede alla luce un vezzoso bambino, a cui fu poſto nome Osmano. Ma ſiccome non in tutti suole intieramente cancellarſi dal cuore quell' oggetto, che fu la cagione di un primo grande amore, così Tombel acceso ancora covando nel seno l' amoroso fuoco per la sua Sciabas, e vieppiù riscaldato dalle tante lodi che sentiva celebrare di queſto bambino, col preteſto di vedere il figlio ſi riappicciçò colla madre, che ſi riprese addottandoſi per figlio Osmano. Appunto in queſte circoſtanze nacque ad Ibrahim suo Signore il Chez-Ade Mehemet, e perciò ſiccome Tombel poſſedeva la grazia del Gran Signore,

e di

e di Jochan Hassaki, da ambedue ottenne di dare per nutrice Sciabas all' Imperiale Infante. Osmano adunque figlio di Sciabas, e Mehemet figlio del Gran Sultano Ibrahim avevano la medesima Nutrice Sciabas. Ibrahim però s' innamorò talmente di Osmano, che facendo tutte le carezze a questo, pareva, che non potesse vedere il proprio suo figlio Mehemet. L' Hassaki Jochan madre di Mehemet soffrendo assai di mal' animo questa freddezza d' Ibrahim verso un suo primogenito figlio, e tanto amore per il figlio d'una schiava, non potè trattenersi dal rimproverarnelo. Sdegnato il Gran Signore prese Mehemet, e pieno di furore lo gettò dentro una gran peschiera del Charam, dove il Principino sarebbe certamente perito, se alcune Donne prontamente gettatesi ancor esse nella peschiera, subito non lo avessero cavato fuori. Restò Mehemet ferito in fronte, e sebbene guarisse, e gli rimase in fronte un segno. Tombel dopo questo così strano accidente, ben facendo i suoi conti, si persuase pur troppo, che Jochan Hassaki un giorno l' avrebbe intieramente rovinato con Sciabas, ed Osmano. Da uomo accorto radunò tutti i suoi tesori acquistati nella carica di Kislar Agasì, e poi freddamente, ed in aria di scrupolo rappresentò al Soldano Ibrahim, che non aveva ancora in vita sua adempiuto il precetto del pellegrinaggio alla Meka, perlocchè lo supplicava a degnarsi di concedergli la licenza di dimettere la carica di Kislar Agasi, e di partire per la Meka: avanzò ancora all' Hassaki per questo oggetto delle premure finchè nè ottenne la grazia. Tombel adunque con la Sciabas, Osmano, e tutti i sorprendenti loro tesori s'imbarcarono sulla flotta di Alessandria. A mezza strada incontrarono sei Galere di Malta sotto gli ordini del Commandante del Bosco Delfino, dalle quali assalita la flotta Alessandrina cominciò ad essere vinta; il legno, dove stava Tombel fu l'ultimo ad essere preso dopochè difeso molto bravamente da lui fu ucciso colle armi

alla

alla mano. La bellezza di Sciabas, e di Osmano, il numeroso loro equipaggio, ma molto più l' esorbitante loro tesoro consistente in gioje, oro, ed argento trovato nel Vascello di Tombel fecero credere ai Vincitori Cavalieri Gerosolimitani, che Osmano fosse un figlio dell'Imperatore Ibrahim, che Sciabas fosse una Sultana di lui madre i quali andavano per educarlo in Egitto. In seguito adunque di tali supposti furono in Malta dal Gran Maestro coll'ultima splendidezza ricevuti, e trattati per vieppiù persuadere il pubblico dell'Imperiale qualità di questi prigionieri, la quale accresceva splendore alla vittoria. Ibrahim non cercò mai di riavere questo suo preteso figlio. Sciabas morì, ed Osmano giunto all' età di 18. anni dopo essere stato già purificato dalle Sacramentali acque del Santo Battesimo, si vestì del Sacro Abito dell'inclito Ordine de' Padri Predicatori di S. Domenico, e col nome di Padre Ottomano girò tutte le Corti di Europa. Ibrahim si adirò assai contro la Religione Gerosolimitana non per la perdita di Osmano, e Sciabas, ma per l'ardire di corseggiare ne suoi mari, e perciò si era ostinato di voler prendere Malta, e dare ai Cavalieri Gerosolimitani quei medesimi guai, che Soliman II. diede loro, quando li cacciò da Rodi: ma poi informato della situazione di Malta, e del luogo, dove era succeduta la battaglia de' Maltesi contro la flotta Alessandrina, se la prese contro de' Veneziani, perchè in vigore de' trattati coll' Impero Ottomano non tenevano i mari di lui liberi, com'era loro dovere. Ecco dunque l' origine dell' ostinata feroce guerra contro di Candia, che cominciò sotto il Regno d'Ibrahim e finì sotto Mehemet IV. suo figlio. Finse Ibrahim di volere andare a gittarsi colle sue armi contro Malta, ma tutto in un tratto, ed all'improviso si scagliarono i Turchi addosso a Candia. Il Moreri nel suo Dizionario Storico Tom. 3. pag. 126. conviene ancor egli che Ibrahim fingendo di volersi vendicare con i Cavalieri di Malta, dai quali sotto gli ordini

del Commendatore de' Bois-Boudrand era ſtata predata una sua Flotta con una *Sultana*, ed un *Principe Ottomano* ſi cagliò poi contro di Candia. Nulla però dice, che ne foſſe poi di queſta Sultana, e di queſto Principe Ottomano. Altri scrittori poi, frà i quali il P. Fr. Ignazio Giacinto Amat de Graveson (*a*) ſostengono, che queſto Osmano foſſe veramente figlio Primogenito d' Ibrahim, così raccontandone la Storia. Erano scorſi alcuni anni dacchè montato Ibrahim sul trono ancor non aveva alcun figliuolo. Risaputoſi dunque da lui, che il popolo cominciava perciò a moſtrarſi malcontento, anche per queſta novità, fec'egli voto, che se il suo Profeta Maometto gli aveſſe da Dio interceduta la grazia di dargli un figlio per corrispondenza a tanto beneficio avrebb' egli mandato alla Meka per rendergli le dovute grazie in quel di lui Santuario. Nacque finalmente ad Ibrahim un figliuolo, che fù Osmano, ma ſiccome era di già preparata contro di lui una congiura, gli autori di eſſa lo conſigliarono d' accordo col Muſtì di mandare a sciogliere il voto lo ſteſſo Osmano, per cui era ſtato fatto, affinchè poteſſero più ſicuramente vibrare contro di lui il misurato colpo. Acconsentì il Soldano, ſicchè diſpoſto tutto l' occorrente per queſto viaggio, s' imbarcò Osmano, ed imbattutoſi in alcune Galere della Sacra Geroſolimitana Religione, crudeliſſimamente frà loro ſi attaccarono finchè Osmano con tutto il suo equipaggio cadde nelle mani de' vincitori Malteſi. Fin quì non vanno di accordo i Scrittori della vita di queſto fanciullo, nel reſto però convengono tutti, ch' egli, chiunque ſi foſſe, ricevette il Santo Batteſimo, e veſtiſſe di poi le sacre lane del gran Patriarca S. Domenico col nome di *Padre Domenico Ottomano*. Per non tirarſi addoſſo l' odioſità di alcuno, lascia sempre un accorto Storico di far delle rifleſſioni, e molto più ſi aſtiene dall' intavolar

(*a*) Tom. XI. pag. 12. e ſeg. Edi. Ven. 1752.

volar questioni sopra certi successi la verità de'quali non è evidente, ma riferisce tutte le opinioni per rimetterne la decisione ai lettori. Sebbene questo sia lo stile da me adottato in questi fogli; nulladimeno mi rischio a dire, che divertitomi ad argomentare con me stesso sopra tutti questi pareri con quelle regole di critica, la quale ben mi risovvengo di aver studiato, pare a me di non trovare nei medesimi quella evidenza, che ciascuno dei citati autori pretende, che signoreggi nel suo respettivo sentimento. Vera però, o pretesa che sia l' imperiale condizione di Osmano, questo è solamente sicuro, che Ibrahim per questo insulto, e rappresaglia fatta dalle Galere di Malta alli suoi legni, sfogò l'ira sua contro de'Veneziani nell'Isola di Candia per la ragione poco fa esposta. Tornando a parlare di Candia si affaticò per quanto gli fu possibile in ajuto della medesima il Sommo Pontefice Clemente IX., e di fatti a di lui istigazione con una poderosa armata Navale si mosse allora la Francia a soccorrere quest'Isola. Tutto però dovette cedere al valore dei Turchi, i quali sotto gli ordini del Visir Azem Mehemet Kiuperlì celebre Capitano fecero sorprendenti prodezze, per le quali finalmente restarono padroni di tutta l' Isola, che si rese con una onorevole capitolazione. Andrea Valieri Senatore Veneto sul soggetto di questa guerra riporta un fatto singolarissimo. Fra Giovanni Battista da Crema Minore Osservante nell'anno 1654. supplicò il Papa a concedergli la grazia di fare in tutta l'Europa una leva di truppe dal suo medesimo Ordine per marciare alla difesa di Candia. Questo affare assistito in Roma da Nicolò Sagredo Veneto Ambasciatore era sul punto di sicuramente riuscir bene, ma il Duca di Terranova Ambasciatore di Spagna talmente imbrogliò le carte, che nè riuscì, nè più se nè parlò. Gli abitanti di questa Isola erano per lo passato in pessimo credito. Essa è divisa in tre distretti. Il primo è la Città di Candia residenza del Beglierbey: il secondo è la

Canea residenza d' un Bassà: il terzo è Retimo, dove risiede parimenti un altro Bassà. la lunghezza di tutta l'Isola è di circa 80. leghe, la larghezza è di 20. ed il circuito è di 200. leghe. Sebbene non troppo bene coltivata, somministra tuttavia grano, vini famosi, olio, lana, seta, e mele gustosissimo d' odor di timo. Questa Isola ha una Città fortissima Capitale della medesima, e chiamata ancor essa Candia fabricata sulle rovine dell' antica Eraclea. L'Arcivescovo residente nella Città è il Metropolitano di tutta l' Isola. Il porto di lei non è capace che di piccoli legni. E' abitata da Turchi, Ebrei, ed Armeni. La Città Capitale fu l' ultima a prendersi da'Turchi dopo tre anni di assedio, e vi perderono sette Bassà, 80. Uffiziali, e più di cinquanta mila uomini. *Vedi Diz. Geograf. de la Martinier, e Diz. Stor. del Moreri Ediz. di Parigi alla parola Candie.*

Capi Aga', o Capu Agasi'. E' questi un Eunuco bianco Gran Maestro del Serraglio Imperiale. Impiego onorevolissimo, e di un esterminato comando. Dev'egli sempre trovarsi presso la persona del Gran Sultano. Introduce gli Ambasciatori alla di lui udienza. A riserva di quelli, che servendo nel Serraglio Imperiale per il loro uffizio possono entrare ed uscire a loro arbitrio, nessuno può entrare nel Serraglio, e nessuno parlando di quelli, che vi soggiornano, a quali è vietato l' uscire da esso, può senza licenza espressa del Capi Agà uscire del medesimo. Egli presenta all' Imperatore Ottomano tutti i regali, che gli vengono da tutte le parti. Niuno affatto neppure il Visir Azem può entrare a parlare al Gran Signore se non è introdotto dal Capi Agà. Se il Visir Azem o di giorno, o di notte a qualunque ora vuole rendere inteso Sua Altezza (al Gran Signore non si dà il titolo di Maestà, nè esso lo dà a veruno) di qualche importante affare in scritto, deve passarlo il Capi Agà, ed esso reca la risposta. Accompagna il Principe ovunque vada a riserva nel Charam, alla di cui porta senza entrare lascia il Prin-

Principe. Presiede a tutti gli Eunuchi bianchi, i quali servono nel Serraglio, come anche a gl' Icioglani. Per privilegio speciale, tra li molti altri addetti alla sua carica, marcia per il Serraglio col Turbante in capo a cavallo. E' rispettato, e molto magnificamente regalato da tutti i Bassà, e primi Grandi dell'Impero, e da tutti quelli, che per i loro fini vogliono presentarsi al suo Sovrano, o passargli memoriali. Dopo qualche tempo, seppure se ne cura, lascia la carica, e diviene Bassà di primo rango; se per mancanza è cacciato dall' impiego, lo che succede assai di rado, non può essere Bassà. Il Gran Signore, a cui deve esso rendere conto di qualunque inconveniente, che nasca nel Serraglio, ed ancora di tutto ciò che quotidianamente in esso si fa, com' anche dei portamenti di tutti coloro a lui soggetti, gli dà la tavola, ed abitazione nel Serraglio, e per paga 10. Sultanini il giorno cioè circa 18. scudi Romani. Quando muore il Capi Agà tutte le sue ricchezze, che sogliono essere immense, sono devolute al Chasna.

Capigi'. Sono i Custodi delle porte esteriori del Serraglio Imperiale, giacchè le interne guardansi dagli Eunuchi bianchi. Sono i Capigi spediti per Ambasciadori fatali, ed apportatori di morte a quei Bassà, ed altri Magnati dell' Impero, che risiedono fuori di Costantinopoli. Quando adunque il Gran Signore o per sua quiete, o perchè sia veramente reo vuole la testa d'uno di questi, spedisce un Capigì al quale si consegna la sentenza scritta, e firmata dal Gran Signore, un Cordone di Seta, ed un ordine Regio diretto a gli Uffiziali, e Criminali di quella Città, il di cui Bassà deve essere strozzato, acciocchè diano essi tutto il loro braccio perchè sia la sentenza eseguita in caso che il reo fosse capace di poter renderla nulla o colla fuga, o con la forza. Anticamente i Turchi eran persuasissimi, che il morire per ordine, e quiete del Sovrano, era per essi lo stesso che volare in Paradiso. Di fatti si legge d'un

d'un Bassà primario chiamato Kara Mustafà, ch' egli un giorno con alcuni suoi amici così parlò = *Io mi sono bastantemente nell' Impero, e forse anche in tutto il Mondo acquistata una sufficiente gloria con le prodezze fatte da me in guerra, l'amore del mio Sovrano, e ricchezze più di quelle, che ho desiderate, altro non mi resta per morire contento, che di soffrire il Martirio* = cioè lasciarsi strozzare per ordine del suo Monarca. Ne' secoli andati l'ordine regio era inutile, e perciò dal Capigì non si produceva, ma dacchè ai Turchi ancor essi illuminati cominciò a comparire, come a tutti gli altri, la morte nel suo più funesto sembiante, è addivenuto, che il Capigì per sicurezza dell' esecuzione produce sempre a chi è diretto il Regio ordine. Giunto adunque il Capigì nella Città, dove esso ha da compiere l'obbligo suo s' indirizza subito al Kadì, ed agli altri Uffiziali del luogo, ai quali partecipa il fine della sua venuta, e dopo informatosi dell'indole del reo, si regola se deve, o nò prevalersi del braccio di quel Tribunale. Adempiute queste parti si presenta al Bassà, che deve morire, e da due suoi servi lo fà strozzare. *Vedi Bassà*.

Capigibasci'. Capo di tutti i Custodi delle Porte esteriori del Serraglio Imperiale. Ha sotto di se sei Uffiziali. Egli però con i sei suoi Subalterni, e tutti gli altri Capigì riconoscono per loro superiore il Capi Agà, o Gran Maestro del Serraglio, dal quale dipendono, e sono comandati.

Capudanbasci'. Grande Ammiraglio della Porta, una delle quattro più riguardevoli cariche dell' Impero Ottomano. Il Capudanbascì dopo il Gran Signore non conosce sopra di se, che il Visir Azem, e perciò è la seconda persona dell'Impero. Tutte le armate Navali, l'Uffizialità di Marina, i Leventi cioè soldati di Mare, che sono moltissimi, la ciurma Marinaresca, l'Arsenale, e quanti lavorano in esso, sono immediatamente soggetti al Capudanbascì. A suo arbitrio promove, e rimove, aumen-

aumenta, e diminuisce tutta questa immensa gente. Provede e in pace, e in guerra quanto abbisogna per le flotte Ottomane, e poi esibisce le liste, che gli sono passate, e rimborsate. Del tutto però deve rendere inteso il Gran Signore. Oltre questa carica è anche nello stesso tempo Beglierbey di qualche Provincia, e per lo più di Terra Ferma, che contiene 13. Sangiacchi, e dell' Arcipelago. Questa sì famosa carica suol darsi al più esperto, e bravo Soldato dell'Impero.

Caragi'. Gabellieri, Esattori di Gabelle, e Dazj dell' Impero Ottomano.

Caragibasci'. Capo de'suddetti Gabellieri, o per dir meglio Governatore Generale delle Dogane.

Caramania. Provincia riguardevole della Turchia Asiatica nella parte meridionale della Natolia. In poco meno che in tutte le case di Caramania vi sono le Torri a vento per rifrescare le camere nell'estate. Sono queste Torri fatte a guisa di canali, che sporgono sopra i tetti, e che nel tempo d' inverno si tengono chiusi. La Capitale di Caramania è Cogni. I Soldani di Caramania come Principi confinanti coll' Impero Ottomano, e di forze troppo disuguali hanno sofferti continui, e gravi travagli, e tanto gl' Imperatori Ottomani, vi hanno tenuto sopra la mira, finchè sotto Mehemet II., o come altri vogliono sotto Bajazette II. finalmente fu soggiogata, presa, ed incorporata all'Impero Ottomano.

Caravane. Così chiamansi tutte quelle unioni di Maomettani, che dall'Europa, Asia, ed Affrica infette di Maomettanismo vanno in pellegrinaggio alla Meka. La Caravana più grossa è quella del Cairo.

Caravanbasci'. E' il Capo della Caravana del Cairo. Questa carica si affitta ogn'i anno dal Bassà del Cairo a chi più offerisce. Il Caravanbascì terminato il perdono della Meka pone nella sua borsa poco più, poco meno circa 200. mila piastre colla sola vendita d'acqua; perchè essendo la Città di Meka scarsissima di acque,

acque, ed il concorso ad essa nel tempo del perdono infinito, il Caravanbascì porta moltissimi Vascelli d'acqua, che posta nei pozzi, e cisterne della Meka, la vende poi a non tanto buon mercato a pellegrini Maomettani.

Carlovvitz. Terra dell'Ungheria situata tra i fiumi Savo, e Danubio, e quasi in egual distanza da Petervvaradino, e Belgrado. In questa Terra fù principiato il trattato di tregua per 25. anni tra l'Allemagna e l'Impero Ottomano, nel mese di Ottobre 1698. conchiuso, sottoscritto, e giurato a 26. Gennaro 1699. sotto il Regno dell'Imperatore Leopoldo, e Mustafà II. Gran Signore de Turchi, dopo la famosa Vittoria contro di questi riportata nella battaglia di Zenta dal Principe Eugegenio di Savoja Generale delle armi Cesaree. Intervennero a questo trattato in nome dell' Imperatore il Conte VVolfango d'Oettingen, ed il Conte Leopoldo di Schlik, ed in nome del Gran Signore Mehemet Reis Effendi Gran Cancelliere dell'Impero Ottomano, ed Alesandro Mauro Cordato della Nobile Famiglia Scarlatti. I mediatori furono Gulielmo Paget Baron di Beldeserto in nome di Gulielmo III. Re d'Inghilterra, e Giacomo Colliers in nome degli Stati Generali di Olanda. Mustafà II. rinunziò ad ogni sorte di pretensioni, e di proprietà sul regno d'Ungheria, e sul Principato di Transilvania, eccettuata la Città di Temesvar, ed un distretto da regolarsi nel tempo stesso, in cui si regolarebbero i confini; che d'allora in poi dovevano avere li due Imperi. La Repubblica di Venezia rimase in possesso di tutta la Morea, o antico Peloponeso, e di tutte l'Isole, e piazze, che aveva acquistate su le Coste d'Albania, e dell'Epiro, abbandonando solamente il Paese, e le Città delle quali s'era impadronita al di là dello stretto di Corinto. I Polacchi ebbero Kaminiek, benchè durante la guerra non l'avessero ripigliata, ma in riguardo dell'Imperatore Leopoldo, e della Re-

pu-

publica di Venezia, che si adoperarono per loro. Con i Russi il Gran Signore non acconsentì, che ad una tregua di due anni durante la quale accordò loro di ritenere la fortezza d' Assak, della quale s'erano impadroniti nell'anno antecedente, e tuttociò, che avevano conquistato sù le coste del Mar Nero.

Cassunbasci' . Quartiere dell' arsenale di Costantinopoli. In questo Quartiere abita la maggior parte dell' Uffizialità di Marina, e ciò basti per intendere di qual grandezza, e magnificenza egli sia. Vicino al Cassunbascì vi è l'arsenale dove danno fondo le Galeotte del Gran Signore, ed in cui sonovi centoventi luoghi in forma di Magazzini, o Rimesse coperte per fabbricarci le Galere, ed altri legni di Mare, e per riporvi quelle, che nel tempo d'Inverno sono disarmate. Il Cassunbascì, e tutto l'arsenale è sotto la giurisdizione del Capudanbascì.

Char-Allah . Chiamasi nell'Imperio Ottomano con questo Vocabolo un loro Tribunale, che invigila sulle bestemmie de'Turchi, e sulle loro mancanze contro la Religione Maomettana. Quindi essendo questo Tribunale il più sacrosanto per i Turchi, e quello, che più degli altri incute ai medesimi timore, tremano essi non solamente se dal medesimo si sentissero chiamare, ma eziandio nel solo nominarlo. Il Gran Signore come tutti gli altri è citato anch'egli a render conto al Char-Allah, se manca in materia di religione. In fatti Mustafà II. accusato di Eresia fu citato a giustificarsi nel Char-Allah, ma per aver egli rifiutato di soggiacere a questo processo, come Eretico della Setta Maomettana fù detronizzato. *Vedi Mustafà II.*

Charam , o Haram. Così chiamansi l'appartameti delle donne in Turchia. Perchè significando la voce *Charam* divisione, separazione, ovvero luogo dove non è lecito di entrare, che ai soli loro mariti, perciò le abitazioni delle Donne chiamansi Charam, e da quelle degli uomini sono esse totalmente separate.

Parlando prima del Serraglio Imperiale, e poi di quelli de' Visiri, Bassà, Officiali, Ministri, e di tutti quei Turchi, che sono comodi, e ricchi, in guardia alla porta del Charam stà uno, o più Eunuchi neri secondo la possibiltà delle persone. Sono dentro di essi tutt' i comodi necessarj, come sarebbero i bagni, giardini, acque, camere per conversazioni, e per tutte le serventi delle mogli, o favorite, o schiave de' Signori Turchi. Sono superbamente addobbati, e forse con dovizia maggior di quella delle camere, ove dimorano gl' uomini. Per parlare poi singolarmente del Charam del Gran Signore, sappiasi prima, che hanno i Turchi per quel sito tanta venerazione, che non solamente niuno ardisce di volervi entrare, lo che sarebbe impossibile, ma neppure ardiscono di far penetrare colà dentro il lor pensiere. Il Serraglio Imperiale delle Odaliche resta totalmente separato in un braccio di fabrica accanto alle camere dove abita il Gran Signore, il quale ci entra senza uscire allo scoperto per una porta, che stà in una sua stanza guardata sempre da molti Eunuchi Neri comandati dal loro Capo, che chiamasi il Kislar Agasì. Tengasi per cosa certissima, che in niun Monastero di Religiose Cattoliche per austero che sia, osservasi tanto esattamente il rigore non solamente di non farvi entrare, ma ne meno di lasciarvisi accostare un uomo; e perciò entrando in quelle camere il solo Gran Signore, quindi è che sono tutte congetture per non dire invenzioni quelle cose, che si raccontano circa li suoi amori, e del suo operare colle Odaliche dentro di quel recinto. Il solo Hekimbasci, o sia il primo Medico, ed il Geirachibascì primo Chirurgo per solo caso di preciso bisogno di grave malatia entrano nell' Appartamento delle Odaliche. Gli Eunuchi Neri anzi il medesimo Kislar-Agasì, che guardano la porta, e recano tutte le ambasciate, biglietti, regali, ed ogn'altra cosa delle Odaliche al Gran Signore, e tuttociò, che questo manda alle medesime nep-

neppure possono, nè di fatto entrano la soglia della porta, ma il tutto eseguiscono per mezzo di una ruota, come anche per questa sporgono a quelle carcerate tutti i regali, memoriali, e lettere che tutti i Bassà dell' Impero mandano ad esse, per averne la protezzione presso del Monarca, cose tutte che prima di passarsi dentro, devono essere visitate dal Kislar Agasl, il quale deve render conto al Gran Signore d'ogni minimo inconveniente, che mai nascesse, cosa impossibile a succedere subito, che niuno affatto può accostarsi a quel sito. Alle sole Donne Ebree (perchè niun' altra vuol sottoporsi agl' esami che di esse si fanno) negozianti di gioje, e galanterie è permesso di entrare in certe determinate ore, e non più oltre che della prima camera delle Odaliche. Prima di entrare però benchè cognite sono dagli Eunuchi Neri osservate per essere certi del loro femminile sesso. Nel tempo, che contrattano le Odaliche con l' Ebree si raddoppiano le guardie, e le cautele alla loro porta, e dentro vi sono presenti le Kaduns, ossiano certe donne attempate, che servono, e fanno da maestre, e prefette delle Odaliche. Se succedesse, che un' Odalica in questa circostanza d'accordo con qualche Ebrea fuggisse, cosa non mai accaduta, le Kaduns col Kislar Agasl pagarebbero la pena. Il numero delle Odaliche del Gran Signore non è fisso, ma è maggiore, o minore a proporzione del di lui trasporto per le medesime. Il Gran Signore da Bajazette I. in poi, la di cui moglie ricevette tanti affronti da Tamerlane, non sposa più alcuna Donna, com'anche per la ragione, che non vi è donna degna delle sue nozze, onde le sue mogli sono tutte quelle schiave, che gli vengono regalate, ovvero, che compra per se a proprie spese, e chiamansi Odaliche; hanno però queste le loro distinzioni, e gradi di dignità. *Ved. Odaliche, Kassakì, Valide*. Sono le Odaliche tutte fanciulle, che quando entrano al servizio del Principe non eccedono l'età di 16. anni, e d'una

d'una bellezza tale, che tutta la Grecia, Giorgia, e Circaſſia non può produrne più sorprendenti. Queſte fanciulle ſtanno in consegna delle Kaduns, dalle quali è oſſervata ogni minima loro azione per riferirla poi al Gran Signore, ed alle quali devono esattamente obbedire. Sicchè tra il rigore di queſte, e quello degli Eunuchi Neri guardiani della loro porta, sono talmente quelle povere figliuole annojate, ed infaſtidite, che probabilmente tornerebbero volentieri alle antiche loro miserie di schiavitù. Hanno bensì dentro il loro appartamento commodi, delizie, ricchezze, servitù, e trattamento tale, che le più potenti Regine di qualunque altro dominio non le uguaglia certamente. Per altro è cosa certa che quel recinto, ove dimorano le Odaliche, è un luogo pieno d'iniquità tutte cagionate e dallo sfogo naturale, e dalla impreteribile legge di non poter trattare, che un solo cioè il Monarca; La gelosia d' una contro dell' altra per avvilirſi vicendevolmente, fa loro porre in opra sortilegj, menzogne, tradimenti, e tuttociò che può suggerire l'animo disperato d'una femina rinchiusa a tal segno, e che non avendo che un solo uomo da dividerſi colle altre può temere, che suo non ſia; onde per tutte queſte ragioni è quell' abitazione un luogo di continue inquietudini, che molte volte hanno prodotto allo ſteſſo Monarca amariſſimi travagli, e ruina a tutto l'Impero, per l'appoggio, che molte Odaliche senza eſſere neppur conosciute hanno avuto della maggior parte dei più potenti Officiali, e Miniſtri dell'Imperio.

Chasna. Erario, o come lo chiamano gli Italiani, Camera Reale, quello però dell' Ottomani chiamaſi communemente Tesoro. Due sono i Chasna; uno publico, e l'altro privato. Il publico è racchiuso in quattro Camere con polito, e bell' ordine. In tre di queſte conservanſi tutte le moltiſſime, e preziosiſſime gioje della Corona, ed altre cose di gran valore, e pregio ammucchiate da' Monarchi Ottomani, e nella

quarta

quarta tutti i denari radunati dal famoso Ruſtan Viſir Azem, e le porzioni delle Rendite dello Stato, com'anche tutti i Tesori de' Viſiri, Baſsà, ed altri Officiali, e Miniſtri della Corte Ottomana, che ad eſſi trovanſi nella loro morte, ed il medeſimo succede anche a tuttociò che lasciano morendo le Odaliche. Con queſto divario, che il denaro effettivo ſi pone nella quarta Camera, com'anche quello, che ſi ricava dalla vendita de' loro ſtabili, se ne lasciano. Le gioje poi, ed altre cose preziose portanſi nelle altre tre Camere prendendone la consegna il Chasnadarbascì. Tutti queſti denari servono per li quotidiani bisogni dell' Impero, e per la paga ordinaria de' Soldati. A queſto servono più, o meno come pare al Capi Agà seſſanta Icioglani Paggi del Gran Signore; Stà in mano del Chasnadarbascì, che ne riceve consegna per mezzo dell' Inventario da lui sottoscritto quando entra nel poſſeſſo del suo impiego, dell'Anakdar Agasì, che ne tiene le chiavi, e del Chasnacatib, che tiene il regiſtro di tutto ciò, che per ordine del Gran Signore piglia, e riporta il Chasnadarbascì, facendo ogni volta come un certo rogito, e queſti devono rendere conto di qualunque cosa, che mai mancaſſe, lo che succede pur troppo, ma ſi uniscono così bene tra loro tre, che la mancanza non ſi fa comparire. Il Chasna privato ſtà in una volta sotterranea ben guardata, ſicura, e propria, ove ſi scende per una comoda scala con torce di cera accese. Fu fondato da Amuratte IV., che vi pose 4000m. sacchi chiamati *Kizes*, dentro ciascun de' quali vi pose 15. mila ducati d'oro, che formano la somma di 360. milioni di teſtoni Romani. Tutti i sacchi sono di cuojo col ſigillo del Regnante Imperatore. Le chiavi di queſto ſi tengono dal Viſir Azem, dal Gran Teſtedar, e due altri Teſtedarì suoi subalterni. Niuno vi può entrare senza la persona del Monarca, il quale vi ſi porta conducendovi chi gli pare, quando deve introdurre denaro, e l'ingreſſo ſi fa con una certa formale, e ma-

magnifica cerimonia. In questo Chasna non si mette altro che oro, e perciò tutto l' argento, che ad esso appartiene si cambia con altrettanto oro nel Chasna publico; In esso si trasporta tutto il denaro che si trova presso, ovvero a conto del Monarca quando muore. Tornando al Chasna pubblico nella prima camera di esso vi sono appese molte armature antiche di finissimo lavoro. Nella seconda vi sono 6. Casse ciascuna longa 12. piedi, alta, e larga 6., che una sola non l' alzerebbero due più forti facchini. Sono tutte piene di Vesti, ricche fodere, Turbanti, e cuscini, e Sofà per il Gran Signore; Vi sono anche altre 6. Casse lunghe 8. piedi, ed altrettanto alte, e larghe, dentro le quali vi sono pezze di scarlatti, drappi fini di Olanda, e d' Inghilterra, pezze di velluti, broccati d'oro, e d'argento, coperte di letto ricamate, e cose simili. Attorno a questa Camera sopra braccioli di grosso ferro piantati nel muro vi stanno attaccate selle, e briglie tutte giojellate. Nella terza Camera si presenta a prima vista una gran cassa, dentro la quale si conservano le coperte, con i tappeti, e sofà, che servono per ornare il Tach, cioè il Trono. *Ved. Tach.* Tutte le valdrappe tempestate di gioje, e perle, delle quali secondo la qualità delle occasioni si serve il Monarca nelle Cavalcate publiche. Vi sono inoltre molti pettorali, groppiere, e staffe tutte d'oro, quarnite di diamanti, rubini, smeraldi, topazj, e perle. Vi sono ancora in questa medesima camera molte altre Casse tutte piene di sciable, spade, mazze, e pugnali tutti giojellati. Molte altre Casse, dentro le quali conservasi tutto ciò che può desiderare la Credenza del più potente Monarca, cioè sottocoppe, gabarrè, tazze, e piatti d'ogni grandezza tutte d'oro, e la maggior parte ricche di gioje. Di queste non suole mai servirsi il Principe, mentre tanto il servizio nobile, quanto l' ordinario di tavola, e credenza si tiene a mano dal Kilargibasci. Vi è un altra Cassa, che forse è più preziosa di

tutte

tutte. In questa si tengono in prodigiosa quantità anelli, e pendenti di diamanti, rubini, smeraldi, e topazj di rarezza tale, che un paro di essi sarebbero sufficienti a comprare uno Stato, come eran quelli, che Achmet I. regalò a Kiosem sua favoritissima Odalica; nella medesima Cassa vi sono quattro occhj di Gatta di valore inarrivabile, non si contano poi le fila di perle in vezzi, smanigli, le catenelle d' oro, e tuttociò che in oro, e gioje può ambire lo sfarzo della più superba Imperatrice. Accanto a questa Cassa ve n' è altra: dentro di questa tengonsi riposti i 150. *Sorgugì* cioè certi piccoli manichetti fatti a guisa d'un tolipane, tutti guarniti superbamente uno più dell'altro delle più rare, e preziose gioje. Incastrata dentro uno di questi Sorgugì porta il Gran Signore la sua Pennacchiera nera d' Arione sul Turbante. *Ved.Sorgugi*. Finalmente in questa terza Camera vi sono molte altre Casse piene della più squisita ambra grigia, muschio, aloe, aromati preziosissimi, ed una rispettabile quantità di mastice, che si dà a masticare dal Gran Signore alle Odaliche, acciocchè abbiano sempre il fiato odoroso, ed i denti belli. Vi sono ancora varie Casse piene di certe candele longhe non più di due palmi, che costano ciascuna di esse cento piastre; La loro composizione pare di cera, ma è una mistura. Due di queste candele si danno ogni sera alle Odaliche, per arderle nel loro appartamento sopra due gran candelieri d' oro massiccio tutti giojellati. Queste candele hanno due rare qualità, cioè fanno un lume chiarissimo, ed allegro, e nel medesimo tempo tramandano pertutto l'Appartamento delle Odaliche un' odore così grato, che riconsola. Nella quarta Camera poi in tanto Casse conservansi i denari in argento, ed oro; Le Casse ciascuna è chiusa con due lucchetti, e come si vanno vuotando vincendevolmente si riempiono, a segno, che succede in quella Camera come al Mare, che riceve, e rigurgita, e sempre è pieno. Nel Tesoro poi segreto è senza

za paragone molto più quello, che vi entra, che quello che n'esce. Poichè da questo Chasna si prendono i denari quando si trattasse d'una carestia longa, ed universale in tutto l'Impero, ovvero d'una lunga, e strepitosa guerra, e casi simili, se però è prima rimasto vuoto il Chasna publico. E'anche padrone il Gran Signore di togliere dal Tesoro segreto quella somma, che vuole o per se, o per regalarla: ma non succede che rare volte. Poichè se vuole il Monarcha Ottomano regalare, o arricchire qualche suo favorito, basta che per mezzo di esso mandi ad uno de' più ricchi Bassa un dono in suo nome, che gli fa guadagnare subito circa 20. mila piastre, oltre quelle, che il Bassà regalato manda a Lui per contracambio del donativo. E' ben vero però, che il Regnante Achmet IV. Principe amoroso de'suoi Vassalli, e disinteressato non si abusa di questo metodo, che per tanti Secoli si è sempre mantenuto da'Principi Ottomani, cioè di arricchirsi essi, ed i loro favoriti col sangue de' loro Ministri, e Vassalli. Oltre questi due Tesori si possono annoverare anche due altri. Uno viene formato da tutto ciò, che hanno e di gioje, e di denaro tutte le Odaliche particolarmente le più favorite, parte in dono dal Sovrano, specialmente se per esse è trasportato, e parte in regalo da que'Bassà, e Ministri i quali vogliono la loro protezzione, che vendono a carissimo prezzo. L'altro Tesoro poi può dirsi quello, che ogni Principe Ottomano ammucchia egli stesso vivendo, e da' regali che gli vengono da tutte le parti del suo Impero, ed anche da'Principi stranieri, e dalle propine, che gli sono dovute senza angariare alcuno de'suoi Vassalli. *Vedi Anecdoti segreti della Famiglia Ottomana stampati in Napoli nel* 1729.*pag.* 48.*fino a* 58.

Chasnadarbasci'. E' questi un Eunuco bianco Capo del Tesoro pubblico, e ad esso apparteneva di presiedere alli sessanta Icioglani Paggi addetti al servizio del Chasna publico; ma siccome nel Regno di Amuratte IV. gl' Icioglani

glani addetti al Tesoro si lamentarono del cattivo governo del Chasnadarbascì, perciò Amuratte diede loro per Governatore un altro che si chiamasse col titolo di Chasnaketodascì, e spogliò d'ogni ingerenza su li Paggi addetti al Chasna il Chasnadarbascì. In seguito dunque di questo fatto ecco in che consiste l'impiego di Chasnadarbascì. Tiene egli in consegna tutto ciò che stà nel Chasna pubblico, e quando entra in possesso della carica sottoscrive l' Inventario del Chasna, che si tiene poi dal Gran Tefterdar. Egli và nel Chasna a prendere, e riportare tuttociò, che ordina il Gran Signore che gli si rechi, o si riporti: non ci và però solo, ma coll'Anakdar, che tiene le Chiavi, e col Chasnacatib, che tiene il registro di tutto quello, che toglie, e riporta nel Chasna, e che fa sempre in queste circostanze come un rogito di quei generi del Chasna, che toglie, e riporta il Chasnadarbascì. Ciò non ostante a tempo debito se non ha demerito passa il Chasnadarbascì al posto più eminente di Hazodabascì; ovvero se è in piena grazia del Gran Signore, diventa anche Bassà.

Chasnacatib. E' questi il Paggio Icioglano più anziano di quei sessanta, che sono addetti al Chasna pubblico. Il suo impiego è di Scrivano del Tesoro, perch' egli tiene il registro di tutto quello, che piglia, introduce, e riporta nel Chasna il Chasnadarbascì, al che deve essere sempre presente, e fare come un rogito di ciò, che in esso s'introduce, si toglie, e si ripone. A suo tempo il Chasnacatib passa nell'Hazodà al servizio della persona del Monarca con gl'Icioglani ad esso addetti, ovvero ad altro impiego, che più piace al Gran Signore di conferirgli.

Chasnaketodascì. Questi è parimenti un Eunuco bianco Governatore, o Prefetto dei sessanta Icioglani Paggi addetti al Chasna. Invigila sopra i loro costumi, pensa al loro governo, e rende pieno conto al Capi Agà suo Capo di tutti i meriti, e demeriti di ciascun Icioglano a lui commesso, che può castigare

in caso di trasgressione nell' impiego, e nel costume.

Chatichbrif. Decreto Imperiale. E'questo così sagrosanto appresso gli Ottomani, come è una Costituzione di qualunque altro Monarca nel proprio Stato.

Cherseg-Ogli. Era questo Principe figlio di Cherseg Re di quella parte d' Illirio, di cui Monte Nero era la Capitale. Il suo nome era Stefano, Signore amatissimo da' suoi Vassalli, perchè molto bene educato da suo Padre era cresciuto in seno alle virtù da lui non mai lasciate. Il Padre vedovo pensò a suo tempo di accasarlo, perlochè gli destinò in Sposa una Figlia del Re di Servia Principessa tra le più belle de'suoi tempi. Concluso pertanto il matrimonio, e partiti gli Ambasciatori per prendere la Sposa, giunse questa a Monte Nero, dove giunta, ed appena vedutasi dal Vedovo Re ne rimase innamorato a tal segno, che non potè sviluppare il suo cuore dalle amorose catene. Giunto adunque il dì seguente, in cui succedere dovevano le nozze, nell' atto, che stavano i Sposi in Chiesa per stringerle col Sagramental nodo, il Vedovo Re palesando il malnato ardore volle assolutamente sposare, come seguì, la Sposa destinata al figlio, niente trattenendolo le smanie del tradito figlio, e dell'ingannata Sposa, nè le ragioni dell' uno, e l' altro Parentado. Stefano adunque per togliersi dal cimento di commettere qualche eccesso contro di suo Padre, immediatamente partì per Costantinopoli, dove fu da Mehemet II. ricevuto, e trattato con tutta magnificenza. Conosciutosi poco dopo dall'Ottomano Imperatore lo spirito, ed il quadro talento di Stefano, fece sapergli, che se egli diventava Maomettano, l'avrebbe abilitato a dargli un posto alla sua nascita del tutto conveniente. Stefano dunque prefissosi nell'animo di non aver più nè Padre, nè altra terra, su di cui potersi reggere, che Costantinopoli, presa immediatamente per i capelli la cattiva fortuna, condiscese di abbracciare l'Alcorano. Preso adunque il Turbante, e

fattosi

fattosi circoncidere gli fu imposto il nome di Achmet Cherseg Ogli, cioè Achmet figlio di Cherseg. In seguito di tale cambiamento di Religione vennero ad Achmet a dismisura cresciuti i favori, i tesori, e le dignità, tra le quali ebbe subito quella di Beglierbey di Romelia, impiego opulento, e luminoso. Tra tante carezze, e tanti onori, che sicuramente non avrebbe avuto in Monte Nero, seppe Achmet bene dimenticarsi del suo Regno, del Padre, e di tutto il passato. In questi felici successi di Achmet ebbe luogo l' amicizia da lui stretta con Bajazette figlio secondogenito di Mehemet, amicizia fortunatissima per Bajazette, perchè se non avesse avuto Achmet o non sarebbe salito sul Trono, ovvero per gli sforzi di Zizim altro figlio di Mehemet, e fratello carnale di Bajazette, a questo non sarebbe durata l' Imperiale Corona sul Capo. La stretta amicizia di Bajazette con Achmet Cherseg Ogli produsse a questo l' altro onore di avere in matrimonio una figlia dello stesso Principe. Sembrava dunque, che per tante inaspettate fortune dovesse Achmet Cherseg Ogli godere di una intiera pace, e tranquillità; successe però tutto all' opposto, giacchè scemato quel torrente di gioja, con cui sulle prime venne affogato il cuore di Achmet da tante prospere, e moltiplicate felicità, perchè cominciando a sentirsi nel cuore un' atroce puntura cagionatagli dall' affannoso rimorso dell' abbandonata religione Cristiana, fu poi veduto sempre tetro, ed invaso da una continua ipocondrìa, che scusava col propalarla per un effetto malinconico, di cui diceva di aver sempre patito. Non v' ha dubbio, che dal rinegato Principe si conservasse nel cupo del suo cuore un tenero attacco per la primiera credenza, lo che dimostrò apertamente con favorire, ed ajutare per quanto poteva i Cristiani, adducendo sempre pretesti, e zoppicanti ragioni; Ma quello poi, che autenticò questa sua affezione si fù l'imagine Sacrosanta del Crocefisso Divino Redentore,

che dopo morto Achmet, fu trovatagli in un gabinetto, dove egli solo spessissimo si era veduto entrare, ed uscir sempre cogli occhj turgidi, rossi, e lagrimanti specialmente prima di andare nelle battaglie, e dopo il felice ritorno dalle medesime. E'però altrettanto certo, che l' infelice Achmet non ebbe mai il generoso coraggio di rinunziare publicamente all'Alcorano, e riporsi in braccio a quel Dio, a cui non fece più ritorno, forse per non riperdere le sue fortune, e morì per sua eterna disgrazia Maomettano.

Chez-Ade' Questo è il titolo, che ha subito nato il Primogenito dell'Imperatore Ottomano. Chez Ade in Italiano equivale all'Erede presuntivo dell'Impero. Non però sempre è salito sul Trono il Chez Ade. Poichè non di rado è succeduto, che il Secondogenito vivente il primo è stato fatto Imperatore, come successe a Bajazette I., che salì sul Trono in luogo di Solimano nato Chez Adè, a Selim I., che vestì il Manto Imperiale, e non suo fratello maggiore Achmet; E' accaduto, che in vece del Chez-Adè sono stati riconosciuti per Gran Signori li di lui Zii, come avvenne a Mustafà II., che prima di lui regnarono Solimano III., e Achmet II. ambedue suoi zii. Il più delle volte però il Chez Adè è salito sul Trono, quando poi esso è l'unico della Famiglia Ottomana ha sempre avuto l'Impero, e l'avrà sicuramente per l'avvenire, perchè i Turchi non vogliono per quanto possono, che la loro Monarchia passi in potere del Kan de Tartari, a cui spetta nel caso, che si estinguesse la Famiglin Ottomana.

Chiamacibasci. E' questo il Sopraintendente di quei, che lavano li panni del Gran Signore.

Chiaus. Sono coloro che portano gli ordini del Sovrano dentro, e fuori dello Stato; E quantunque alcune volte siano stati spediti per Ambascerie, ciò non ostante sono semplici messi. A questi sono consegnati in certe circostanze i prigioni qualificati, che non devono mai perdere di vista.

Chiausbasci. Capo de' Chiaus, Gran Maestro di Cerimonie della Corte Ottomana, ed introduttore degli Ambasciatori.

Chokadar. Questo è il Gran Guardarobba del Principe Ottomano. Il suo impiego consiste in portare il Ciamberluc.

Chuchukoda'. E' questa una Camera del Charam Imperiale ove mettonsi le Odaliche ultime venute per farle vedere al Principe.

Ciamberluc. Questa è la Veste, o per dir meglio il Manto Imperiale del Monarca Turco; Nelle solennità, in cui ne fa uso l'Imperatore Ottomano, la porta per la Coda il Chokadar.

Cipro. Isola nel Mediterraneo rinomatissima per molti titoli. In quest' Isola per la prima volta fu predicato il Santissimo Evangelio dall' Apostolo S. Paolo, e da S. Barnaba, che vi fondarono la vera Cattolica Religione, Nell' anno dalla Natività di Gesù Cristo 399. parimente in quest'Isola S. Epifanio Vescovo tenne un Concilio ad istanza di Teofilo Patriarca di Alessandria, e condannò gli Origenisti. Cipro dai Veneziani era posseduta quando tolta alli medesimi da Ucchiali Bassà sotto il Regno di Selim II. passò nel Dominio Ottomano. Presso questo Monarca eravi allora un vagabondo Ebreo d' origine, e nativo di Spagna, da dove fu cacciato, uomo portatissimo per il vino, sensuale, e ribaldo, il di cui nome era *Giovanni Miclié*. Questo scelerato occulto Ebreo giunto in Costantinopoli fu riconosciuto per un soggetto, che molto avrebbe contribuito ai piaceri di Selim. In fatti introdotto da coloro, che fomentavano le passioni del Soldano, nella Corte incontrò tutto il genio dell' indegno Monarca, per compiacere il quale, ma molto più per fermare l' empia sua fortuna si fece Maomettano. Selim adunque un giorno allegramente bevendo col suo caro Miclié, gustò con molto sapore un certo vino regalatogli dal suo favorito. Domandò il Soldano al rinegato di che luogo era quello squisito liquore, mostrando una grande

grande invidia contro quel Principe, che aveva la fortuna di possedere un paese, che produceva questo nettare. Il Micliè, che aveva non meno spirito, che talento, rispose al Soldano, che quel vino nasceva, e lavoravasi nell'Isola di Cipro soggetta alli Veneziani, e che l' Impero Ottomano come Signore d'Egitto aveva tutto il dritto di prendersela. Impresa facile a compiersi felicemente con sole due campagne. Tanto bastò per impegnare Selim ad impadronirsi di Cipro come di fatto avvenne circa l'anno 1573.

Circassia. Provincia dell' Asia vicina alla Giorgia. Le Donne Circasse sono le più rare bellezze di tutto l' Universo, a segno che per tutto l'Impero Ottomano è rigorosamente proibito a gente di qualunque altra Religione lo sposare le Circasse unicamente riservate per li Maomettani.

Circoncisione. A questa come gli Ebrei sono sottoposti anche i Maomettani. E però eseguita in diversi tempo, e modo. I Maomettani non circoncidono i loro figliuoli, che nel settimo anno di età; Bensì appena nati dicono essi consagrargli a Dio colla seguente cerimonia. Gli pongono in bocca un poco di sale dicendo nello stesso tempo queste parole = *Piaccia a Dio, che il suo nome ti sia così saporoso, come il sale, che li ho messo in bocca, e che t'impedisca di gustare le cose terrene* =. Giunto poi il fanciullo all'età di sett' anni và un medico in casa sua, e con un coltello di acciaro fa la circoncisione con gran cerimonia, alla quale assistono tutti i Parenti, Amici, e Vicini. Fanno poi lauti pranzi, ed altre feste secondo il proprio stato, e ricevono dai Convitati quei regali, che ciascuno a livello delle sue sostanze, parentela, ed amicizia stima di portare. Una delle feste più solenni è la Circoncisione del Chez-Ade, o sia primogenito del Regnante Monarca Ottomano. I Persiani circoncidono anche le Donne, tagliando alle medesime quella tal parte, che i Greci chiamano *Nimphy*. Non si usa però da'

da'Turchi, ma solamente giunte ad una certa età fanno fare ad esse la professione della fede Maomettana. Questa si fa alzando il pollice, e dicendo queste parole = *La Illabè Illa Alla Mahamed Resul Alla* = cioè = *Non c' è altro Dio, che Dio: Maometto è mandato da Dio* =. Se un Ebreo si fa Maomettano, essendo egli già circonciso, non soggiace ad altra circoncisione, ma prima di abbracciare l'Alcorano, deve pubblicamente farsi Cristiano, altrimenti non è ammesso tra' Maomettani. Se un Cristiano per sua disgrazia vuol farsi Turco, deve prima essere circonciso di qualunque età egli sia.

Ciurba'. Questa è una minestra di riso diversa dal Pilai, che si distribuisce ai Giannizzeri quando assistendo essi al Divano stanno nei Portici del Cortile dove questo si tiene, ed ivi pranzano senza mai partire finchè non è terminato. Se i Giannizzeri non mangiano il Ciurbà, e lo rifiutano, o lo gettan via, è segno certo di vicina sollevazione, e perciò se ne dà subito avviso al Gran Signore, o se questo è lontano, al Visir Azem, dal quale si danno gli opportuni ripari.

Coda di Cavallo. E' una bandiera, o piuttosto un Stendardo con un solo bastone, in cui una coda di Cavallo è dipinta di qualunque colore non però verde, benchè verde possa essere il color del bastone. Alla parola Bassà si è detto quante code di Cavallo, o quanti di questi Stendardi può ciascuno di essi portare; quì sappiasi, che il Gran Signore quando và di persona alla guerra ne porta sette, perchè secondo l'opinione de' Turchi il Mondo è composto di sette parti, delle quali il Monarca Ottomano è Padrone, e perciò lo chiamano essi il *Padrone di tutti i Re*. L'origine di questi stendardi, che sono così cospicui, come gli ordini reali degli Europei, la ripetono i Turchi da un fatto ad essi accaduto. Dicono adunque i medesimi, che ridotti all'ultima disfatta in una guerra contro i Cristiani, ove avean perdute le loro bandiere coll' insegna della mezza luna, il

Se-

Seraskiere Ottomano tagliò colla Sciabla la coda ad un Cavallo, e postala sopra una picca andò per tutto il Campo Turco gridando = *chi mi vuol bene mi seguiti* =. I Turchi ripresero coraggio, onde riordinatisi in battaglia fecero prodezze tali, ch' ebbero la vittoria. In qual' anno, con qual nazione Cristiana, dove guerreggiando, e sotto quale loro Monarca seguisse questo fatto, in tutte le vite degl' Imperatori Ottomani non si trova, e forse neppur essi lo sanno. Quando nel Serraglio Imperiale si attaccano le code di Cavallo è segno, che l'Impero ha la guerra, e non si levano come questa non è finita.

Cokka. E'una specie di Cimiero, che dal Gran Signore si dà specialmente al nuovo Principe di Moldavia quando prende dall'Ottomano Imperatore il congedo dopo ricevuta l'Investitura di quel Principato. *Vedi Gabanizza*.

Corcut. Figlio secondogenito di Bajazette II., e fratello carnale maggiore di Selim I. Corcut per le sue rare virtù meritò da' Turchi il titolo di *Telebì*, cioè *l' Illustre*. Questo Principe sventurato oltre di aver sofferto in pace, che Selim gli togliesse l'Impero, non trascurò di avere per l'usurpatore fratello tutto l'amore, e venerazione; anzi ritirato lungi dal conversare con persone di Gabinetto, e di guerra se la passava sempre con i Letterati: rifiutò persino quelle poche truppe, che per mera custodia della sua persona avrebbe egli potuto presso di se tenere. Onninamente morto lo volle Selim, e perciò malgrado di tante cautele non scampò la morte. Stava Corcut in Magnesia suo Sangiaccato, ed in tempo avvertito, che Selim alla testa di 10. mila Spahys marciava contro di lui, lasciati tutti i tesori, che aveva presso di se, fuggì via. Fremè di sdegno Selim quando giunto a Magnesia, e girato il Serraglio di Corcut, non lo trovò, e quello che lo fè andare più che mai nelle furie, fu il non poter avere di lui alcuna notizia. Lo sfortunato Corcut rifugiatosi nelle Smirne dentro una caverna dove penetrava a pena picciol raggio

gio di lume, non cibavasi d'altro che di erbe selvatiche da se stesso scavate, e di poco pane, che gli recavano due Schiavi a lui rimasti ancor fedeli. Menò questa vita infelice per alcuni giorni lusingandosi tra qualche mese di potersi rifugiare presso de' Principi Cristiani, come avea fatto Zizim suo Zio; ma uno de' due Schiavi annojato della vita miserabile, che menava ancor egli col suo Padrone, ed ingolosito dal gran premio promesso da Selim a chi dava in suo potere Corcut, rivelò al Capigibascì inviato da Selim in traccia di suo fratello il nascondiglio dove se ne stava Corcut, sicchè circondata la caverna fu il disgraziato Principe catturato. Selim, che ritrovavasi in Bursa, dopo aver già spediti a Costantinopoli tutti i tesori trovati in Magnesia al suo germano, gioì a tal notizia, onde spedì ordine in Costantinopoli, che si rinforzasse molto bene la Guarnizione, ed inviò incontro a Corcut un Agà col fatale cordone di seta. Giunto questo Ministro di giustizia in un Villaggio distante da Bursa una giornata, trovò Corcut dormendo; lo risvegliò, ed intimatogli che bisognava morire, trovò Corcut disposto a farsi strangolare; solamente pregò l'Agà a dargli tempo di scrivere una lettera a suo fratello Selim, lo che vennegli dall' Agà conceduto. Corcut adunque con la testa carica di funeste idee di morte con una velocità prodigiosa scrisse trentasei versi Arabi a suo fratello, che atrocemente riprese di tanta barbarie. Consegnata la lettera all'Agà, e fatta poi la sua orazione fu strangolato. Nel leggere la lettera del sacrificato suo germano pianse amaramente Selim, e come se al medesimo avesse voluto dare attestato del suo cordoglio, fece sagrificare alla di lui memoria quindici di que' Turchi, che fuori lo trassero dalla Caverna. Peraltro furono assai più lunghi, ed amari i pianti fatti non meno in Costantinopoli, che in tutto l'Impero per la morte di Corcut Principe da tutti i Turchi amatissimo.

Corfu'. Isola nel Mare

Jonio poco lontana dalle coste dell'Epiro. E' celebre nella Storia antica per i famosi Giardini del Re Alcinoo, de' quali i Scrittori hanno lasciato belle descrizioni e su de' quali i Poeti antichi hanno tanto verseggiato. Apparteneva una volta quest'Isola al Regno di Napoli, ma i Veneziani l' acquistarono nell' anno 1381., e la tennero come in deposito fino all' anno 1401. nel quale fu loro finalmente ceduta in proprietà dal Re Ladislao per 30. mila ducati. Gli abitanti vi professano il Rito Greco, e la Serenissima Republica non ha mai creduto di turbar loro questa professione. I Veneziani, che meritamente riguardano quest' Isola come la chiave del loro Golfo, vi han fatte spese immense per renderla inespugnabile, e la chiamano il baloardo d' Italia. Achmet III. Imperatore Ottomano nel 1716. ne commise l' assedio al Bassà Gianum Coggià Seraskiere d' Albania, che nell' Anno antecedente aveva molto bene assistito Alì Visir Azem nella presa della Morea. Messasi pertanto in mare da questo Bassà una flotta di 62. Vascelli da guerra, 9. Galere, e 70. Galeotte ben armate si accinse alla presa di Corfù. Entrò la flotta Ottomana senza alcuna opposizione nel canale di Corfù. Un passo tanto ardito del Generale Turco scosse l'irresoluzione del Generale Veneto, il quale fu obbligato a ritirarsi colle galere a Capo Biano per unirsi a' Vascelli, e di là passò a S. Maria di Capasso, d' onde inoltratosi con tutta la flotta nel canale, e presentandosi all'armata Ottomana, l'attaccò con ordine di tirare a' Vascelli più grossi, e singolarmente a quello montato dal Generale Turco. L' azione durò tre ore, e sempre con gran furore da ambedue le parti. I Turchi n'ebbero tutto lo svantaggio. Perdettero quattro navi smantellate, e rasate interamente, ed un gran numero di morti; ma peraltro seguitarono a mantenersi nel canale, ed ebbero tutto l' agio di trasportare l'Esercito di terra dalle marine dell' Epiro nell' Isola. Sbarcati adunque i Turchi pre-

predarono tutti i luoghi di Corfù, e riunitisi dopo alcuni giorni riconobbero Corfù, e l'assaltarono solamente dalla parte di terra. Siccome però non avevano essi potuto bloccarla per mare, i Veneziani ebbero sempre per loro fortuna tutto il comodo d' introdurvi delle truppe fresche, e di estrarre i morti, ed i feriti. Investita la Città, subito i Turchi travagliarono al lavoro delle linee della loro circonvallazione, quali finite attaccarono l' importante posto detto il Monte d'Abramo da' Veneziani per cinque giorni molto valorosamente difeso, ma investito di nuovo da' Turchi con un disperato furore, malgrado del valore de' Veneziani, se ne impadronirono. Da questo passarono gli Ottomani all' acquisto dell'altro chiamato S. Salvatore, e qui ebbe fine tutta la felicità di questa guerra per gli Ottomani. Poichè gli assediati incorraggiti dal loro Generalissimo Conte di Sculemburgo, che in questo assedio meritò eterna lode, si difesero molto bene. I Turchi ostinati non si avvilirono per allora, e mostrarono tutto il coraggio unito ad una eguale arte militare; ma i soccorsi che venivano continuamente dalla parte di mare all'assediati, li rese insuperabili; onde dopo varj disastri sofferti da'Turchi in questo assedio, finalmente nella notte de' 22. Agosto 1716. s'imbarcarono tanto precipitosamente, che per presto imbarcarsi, e partire lasciarono 40. pezzi di Cannoni, 10. Mortaj, tutte le munizioni, e bagagli, ed un gran numero di morti, e feriti.

Corinto. Una delle più antiche, e riguardevoli Città della Grecia per le belle Lettere, e per le Arti. Fu fabricata nel 2597. dalla Creazione del Mondo, e 1438. avanti la Nascita di Gesù Cristo da Sisifo figlio di Eolo. Dopo varie forme di governo divenne Republica, ed in questo stato fu distrutta da Romani sotto il Console Lucio Mummio, e poi da Giulio Cesare di nuovo fabricata. S. Paolo Apostolo vi predicò l'Evangelio di Gesù Cristo nell'Anno 52. dalla sua Nascita. E' situata su la costa Orientale della

Morea, ed è la Capitale della Provincia di Sicania, o piccola Romania. Ha un Castello piazza fortissima, ove una volta risedeva l'Arcivescovo di Corinto. I Veneziani dopo varie vicende or prospere, or infauste nella guerra ch'ebbero per la Morea da Achmet III. Gran Signore de' Turchi nell' Anno 1715. perderono questa Città con tutta la sudetta Provincia.

Costantinopoli. E' questa la famosissima Città, che dopo essere stata per più Secoli la luminosa Regia dell'Impero d'Oriente, divenne poi la residenza degl' Imperatori Ottomani. Da Plinio fu chiamata *Ligios*, e da Erodoto con altri del suo partito *Bizanzio*. Lasciando in disparte la sua prima fondazione, ed il troppo noto perchè chiamasi Costantinopoli, conviene confessare con verità essere il suo sito il più comodo, il più vago, e delizioso del mondo. Pare collocata da Iddio nel più sorprendente disegno dell' Universo, per comandare all' Asia, ed all' Europa. Il mare stringendosi a Dardanelli pare, che formi a questa Città una porta a mezzodì. Il Bosforo di Tracia gliene forma un altra a Settentrione. All' Oriente ella rimira il Golfo di Bursa. Il suo Porto, che guarda l' Occidente è sì strettamente chiuso, e quieto, che pare anzi un canale formato dall' arte piuttosto che dalla natura. Contiene quel Porto sei miglia di circuito, ed uno di lunghezza, con tanto eguale profondità dapertutto, che i più grossi Vascelli carichi approdano fino alle case fabricate sul lido. La pianta di Costantinopoli è triangolare, il lato del Porto è largo circa quattro miglia, quello dell' Ellesponto è il medesimo, e quello di terra è lungo un buon miglio. Vi sono dentro Costantinopoli molti bellissimi Serragli, de'quali per la situazione, e per l'ampiezza, il più bello di tutti è quello del Gran Signore. Molte Moschee, tra le quali quella di S. Sofia, di Solimano II., e di Achmet I. E'popolata, secondo il parere di molti, quanto Parigi. La Mercatura ha un esercizio incredibile.

Questa

Questa tanto celebre città, che seppe molto bene schernire tutti gli sforzi di Amuratte II. Imperatore Ottomano, non potè sottrarsi dal furore delle Armi Ottomane sotto il Regno di Mehemet II. Imperatore, di cui mai l'Istoria parlerà abbastanza in sua gloria. Mehemet adunque montato appena sul Trouo rivolse l'invidioso suo sguardo sopra questa preziosissima gioja determinato di conquistarla a qualunque costo, per aggiungerla al suo Imperiale Diadema. Fattisi adunque da questo Soldano tutti i necessarj preparativi si portò ad assediare Costantinopoli con 400. mila combattenti, e con una flotta, che copriva tutto il mare di Marmora. L'Universo intero sorpreso da una tanto difficile impresa, e da un tanto spaventevole bellico apparato, rivolse gli occhi tutti intenti al rimirare l'esito di sì portentoso principio, I Principi tutti, e tutti i Popoli, che conoscevano e l'uno, e l'altro Imperatore, dubbiosi della verità di un tal fatto pareva loro di sognare. Il Soldano, e Costantino Paleologo fecero in quella guerra prodezze tali da umiliare i più famosi Generali, onde finchè durerà la Terra meritamente non si finirà giammai di celebrare le degnissime azioni di questi due rinomatissimi Capitani. Poichè se Mehemet seppe, sempre gettandosi ne' più evidenti pericoli, travagliare Paleologo, seppe altresì questi per cinquanta giorni difendersi come un Principe, che portava il nome, e premeva il Soglio del Gran Costantino. Ma dopo cinquanta giorni del più furioso, e sanguinolento assedio, che siasi mai veduto sulla terra, la forza oppresse il valore, perchè Mehemet dopo aver sagrificato 50. mila Soldati, ebbe il gran vanto di espugnare per assalto Costantinopoli alli 28. di Maggio del 1453.. L' Imperatore Paleologo da valoroso combattendo fino all'ultimo cadde morto colle armi in mano; sicchè dopo una orribile, e spaventevole uccisione, Mehemet rimase pacifico possessore di questa Città. Un altra delle più affannose premure di Mehemet fu quella di aver

nelle

nelle mani Orcane Principe Maomettano, Nipote di Musulmano, che poteva cagionargli una guerra civile; Ne fu Orcane in tempo avvertito, e vestitosi da Monaco Basiliano, per sicuramente fuggire si gettò dall'alto d'una Torre in un sito, dove se il salto non avesse tradite le sue speranze, poteva egli certamente salvarsi. Fu tale però la sua caduta, che più non gli riuscì di rialzarsi vivo. Onde per questo altro fatale successo ebbesi da Mehemet II. una compita, e sicura vittoria. Se la Storia Bizantina racconta il vero, può con franchezza asserirsi, che dopo la conquista fattasi dall' Imperatore Tito della Città di Gerusalemme per Divina vendetta sul perfido Ebraismo non successe un assedio, ed una vittoria più terribile, e più sanguinosa di quella riportata da Mehemet II. nella presa di Costantinopoli. *Ved. Hist. Byzant. Edit. Ven. tomo* 16. *pag.* 126.

Damasco. Antica, e riguardevole Città dell' Asia Capitale della Siria situata sul fiume Baradi nel più fertile terreno della Siria. Fù una volta la Capitale d' un Regno, che avea il suo medesimo nome. Omar Califo la soggiogò con tutta la Fenicia, e Sultan Selim I. nell'anno 1516. la prese a Mamalucchi, e da allora in poi è sempre restata sotto il Dominio dell' Impero Ottomano, che vi tiene per Governatore un Bassà di primo rango. In Damasco vi sono belli giardini, fontane di ottimo gusto, e Moschee molto ricche con gran numero di manifatture. E rinomata per i suoi Drappi di Arabesco in seta, che per questo motivo hanno poi tutti di qualsivoglia paese preso il nome di *Damasco*, perchè oltre l'arte di ben lavorarli in essa furono inventati. Vi si fabbricano ancora sciable, e spade di finissima tempra, e perciò sono in molto pregio. Le sue uve hanno un squisito, e delicato sapore. Ha un Arcivescovo Greco sotto il Patriarca di Antiochia, e benchè dominata da Maomettani, ciò non ostante vi sono molti Cristiani, ed Ebrei. In questa Città fu battezzato l'Apostolo

S.Paolo

S. Paolo dopo la sua Converſione. Si moſtrano ancora a foraſtieri la casa di Giuda, dove fu portato il glorioso Apoſtolo dopo la sua chiamata nel viaggio, quella di Anania Miniſtro del suo Batteſimo, e quella finalmente da una di cui fineſtra fu fatto scendere dentro una sporta per isfuggire le ricerche de' Giudei, che volevano ammazzarlo.

Dardanelli. Sono due antichi, e forti Caſtelli della Turchia l'uno nella Natolia, e l'altro nella Romania a due lati del canale chiamato una volta Hellesponto che unisce l'Arcipelago, ovvero Mar Bianco colla Propontide, o Mare di Marmora. Furono fatti fabricare dal Gran Mehemet II. con molto giudizio perchè serviſſero all'Impero Ottomano da lui molto dilatato in Europa, ed in Aſia per baloardi, e difesa; sono come la chiave di Coſtantinopoli, da cui sono diſtanti 65. leghe in circa. Mehemet IV. nell' Anno 1659. fece fabricare due Caſtelli chiamati pure Dardanelli all' imboccatura dello ſtretto per reprimere gl' insulti de' Veneziani. Sono diſtanti una lega, e mezza l'uno dall'altro.

Deftardar, o Tefderdar. Gran Tesoriere dell' Impero Ottomano. Queſti è quegli, che tiene conto di tuttociò, ch'entra, ed esce dai due Chasna, e perciò ſtanno preſſo di lui i regiſtri dell' entrata, ed uscita delle rendite dell' Impero, o per dir più chiaro i libri maſtri della Computiſteria Imperiale. Per privilegio addetto alla sua dignità tiene egli una delle chiavi del Chasna privato, non ha però il dritto di entrarvi, seppure non gliel' ordina il Principe, in di cui pieno potere ſtà il portar seco chi vuole quando và nel Chasna privato. Ha il Deftardar, due altri Deſtardari suoi ajutanti, e dipendenti. Per tutto l'Impero Ottomano sono sparſi molti di queſti Deſterdari, o Computiſti, che regiſtrano tutte le riscosſioni de i Dazj, Gabelle, e Tributi per rendere a suo tempo il conto al Gran Deftardar, con cui devono avere piena intelligenza, ed intiera sommiſſione. Il Gran

Destardar è diverso dal Chasnadarbascì. Perchè quello è un semplice Computista Generale, e l'altro un Cassiere, o per dir meglio un Custode, e Depositario. Il Desterdar è vero che non ha il dritto di entrare nei tesori, ma tiene una delle chiavi del Chasna privato, distinzione particolarissima in questi ufficj. Il Chasnadarbascì può entrare ma nel solo Chasna publico non però solo, nè stanno in suo potere le chiavi di quel Tesoro: sicchè per queste ragioni, e per l'autorità del Gran Destardar sopra tutti gli altri sparsi per l'Impero, è esso un soggetto assai più riguardevole del Chasnadarbascì.

Dekchirma Agasi'. E' questi il primo Officiale di quelle truppe, che girano l'Impero Ottomano, ed anche i luoghi stranieri tributarj per riscuotere i tributi de' fanciulli, e fanciulle per il Serraglio Imperiale. E' carica di gran lucro, mentre è in pieno potere del Dekchirma Agasì di volere, o lasciare a' parenti un fanciullo, o fanciulla, e di volere piuttosto questo, e quell' altro di tutte e due i sessi.

Dehli. Guardie del Visir Azem.

Dervik. La parola *Dervik* significa *Povero*, e perciò a certi Religiosi Turchi è stato dato il nome di Dervik. Anche fra Barbari regna la massima, che il Religioso deve essere povero. Dunque sono i Dervik una delle tre sorti di Religioni, che sono presso i Turchi. Sono pertanto questi Dervik Religiosi Turchi, che professano una regola riformata dell' Alcorano: hanno Conventi, in cui vivono con vita comune, e Superiori, da' quali dipendono, ed a' quali devono obbedire. Due volte la settimana secondo il turno si fa da un Dervik nella Moschea del loro Convento la Predica, a cui intervengono per eccezzione di regola generale le donne, alle quali è rigorosamente vietato di stare cogli uomini, che per parentela in primo grado, o per maritaggio non gli appartengono. Racconta uno Storico, che per avere girato per buoni 20. anni l'Impero Ottomano, ed

ed altri luoghi del Levante, è minutissimamente inteso di tutte le cose di quelle regioni, che per pura curiosità volle un giorno sentire una di queste Prediche, e la trovò che non gli dovette dispiacere. Terminato il Sermone, i Cantori che stanno in un certo sito somigliante in tutto agli Organi delle Chiese Cristiane cominciano l'Orazione, alla quale assistono tutti i Dervis di quel Convento con una gran modestia seduti sù li calcagni, e tenendo le braccia incrociate sul petto. Giunta l'orazione ad un certo versetto il loro Superiore Imam, che assiste nel Gheblè tenendo penduto dal collo un paramento di pelo di camelo tagliato, e fatto come una stola, dà un segno con una percossa d'una mano sopra l'altra. Subito allora come risvegliati i Dervis si alzano, e cominciando il più vicino al Superiore gli và avanti, e dopo fattogli un profondo inchino principia a girare in linea tonda sul primo con un moto posato, ma a poco a poco cresce tanto velocemente, che appena si distingue il soggetto. Appresso al primo vanno tutti gli altri uno dopo l'altro fino al numero di 30. e 40. Questo sì rapido giro di tante persone dopo aver durato nella sua velocità un buon mezzo quarto d'ora, tutto in un tratto termina fermandosi con molta meraviglia ciascun Dervik ad un altro segno del Superiore simile al primo. Siccome i Turchi tengono per cosa certa, e lo eseguiscono di fatto, che nell'orazione come è l'anima tutta in moto colle sue potenze in raccomandarsi a Dio, debba così ancora essere il corpo in moto a lodare, ringraziare, e pregare Iddio, perciò in tempo dell'Orazione i Dervis fanno quel giro. Se nelle Moschee publiche, destinate a fare le Orazioni da tutti i Maomettani, si faccia anche quel giro non si può asserire: ma non mentovandosi dall' Autore preciso in sminuzzare il tutto, quindi è, che quel sferico e rapido corso nelle Orazioni sarà forse un rito a parte per li Turchi Religiosi. Il certo si è però, che o in casa, o in Moschea o in

 piedi,

piedi, o in ginocchio facciasi l' Orazione da Maomettani, questi quando orano dimenano tutta la vita, e la testa senza però moversi da dove stanno. Quando poi specialmente nel recitare la loro Corona detta Tesbuc, *Vedi Tesbuc.* ad ogni grano dicono *Allahù*, cioè *Dio è grande*, sgrullano talmente la vita, e molto più la testa rivolta verso il cielo, che dovrebbe cadergli il Turbante, se non lo portassero bene sigillato sul capo. Tornando ai Dervis non si sà come sussistono le inveterate e diffuse opinioni, che sian questi Selvatici. Questa forse sarà la loro regola, e da essi bene osservata nei primi anni della loro fondazione, per altro al presente sono non solamente sociabili, ma per lo più l' anima, e lo spirito d' una allegra conversazione. Il loro vestiario polito è d' un grosso panno di color mischio. Così è una veste che portano aperta nel seno longa fino alle ginocchia. La sopraveste poi longa è quasi sempre bianca. Portano una beretta di pelo di Camelo di forma simile ad un berrettino di bambace piuttosto alto, e pizzuto, al quale alcuni c'involgono nell' intestatura due o tre giri d'una striscia di Soria dello stesso colore, che pare un Turbante. I Dervis più zelanti esecutori della loro regola non portano camicia, nè calzette, nè fanno vezzi alla barba. Generalmente però sono politi nell' abito, e nel tratto. Dicono essi d'imitare Platone specialmente nell'amore, e molto più ostinati nel credere che in un bel corpo debba albergare una bell'anima, in publico accarezzano a dismisura i fanciulli, e se gli capitano, anche le fanciulle, gli uni, e le altre però se sono venusti, cosa che gli è permessa. Oltre i Dervis, vi sono due altre specie di Religiosi Turchi, cioè i Santoni, e gli Abdali, e Cheichi. Vedi ciascuno descritti al loro luogo.

Diarbecker. Provincia della Turchia Asiatica tra il Tigri, e l'Eufrate, chiamata dagli antichi Mesopotamia. La Capitale di questa Provincia ha lo stesso nome di Diarbecker. E' una Città antica situa-

ſituata in una deliziosa, e fertile pianura sul Tigri. Gli abitanti, che sono Maomettani, amano aſſai li Criſtiani; e perciò ve ne sono circa 20000. domiciliati. E'indicibile il comercio di tele, e marrocchini di color roſſo, che ſi fà in queſta Città, e che ſi spediscono in tutta l'Europa. Il Baſsà Governatore di queſta Provincia, e Città, per privilegio ha il titolo di Viſir, e può mettere in piedi ventimila cavalli tutti guarniti.

Disli. Così chiamanſi li Muti, cioè gente priva di loquela. Di queſti v'è una quantità grande nel Serraglio Imperiale. Quel che reca maraviglia ſi è, che queſti Muti a geſti spiegano egregiamente bene tuttociò, che vedono, ed anche quello che dal solo moto delle labbra capiscono ſi ſia detto dentro il Serraglio. Niuno poi tanto bene l'intende quanto il Monarca Ottomano, il quale appunto per queſto fine da teneri anni ſi fa sempre con eſſi conversare. Servono dunque i Muti al Monarca per spie di tutto ciò che succede nel suo Serraglio. E per verità nelle Storie ſi legge un fatto, che reca ſtupore. Sotto il Regno di Amuratte IV. capitò in Coſtantinopoli un Moscovita eccellente lottatore. Saputoſi queſto da un Icioglano dilettante di lotta per nome *Tocateli* nato in Tocat luogo della Natolia fece dire al Moscovita, che egli avrebbe voluto con lui sperimentarſi, ma che non potendo uscire dal Serraglio, lo pregava di venire egli traveſtito da' Boſtangi. Accettatoſi l'invito, e la condizione dal Moscovita, venne queſti puntualmente, ed attaccatiſi alla lotta in una Camera tutti, e due soli, l'Icioglano ebbe la vittoria. Insuperbito adunque il paggio dall'eſito felice tanto ſi ajutò, che ottenne dal Soldano Amuratte l'onore di lottare col Moscovita in sua presenza. Andato dunque il Monarca corteggiato da tutta la sua Corte ad un balcone ſi cominciò la lotta. Era ormai scorsa un ora senza che foſſe terminata, onde cominciava Amuratte ad alterarſi perchè la sua presenza non daſſe all'Icioglano Toc-

cateli valore di aver già vittoriosamente finita la zuffa; nel punto adunque che ſtava per partire dal balcone un Muto tra gli altri, che ſtavano nel baſſo incontro a lui, forse per avere veduta, o saputa l'antecedente prova fatta dal Toccateli nel Serraglio, a cenni fece il tutto intendere al Soldano. Queſto baſtò perchè Amuratte partendo infuriato faceſſe venire a se il Toccateli, che acerbamente rimproverò dell' ardire di aver fatto entrare nel Serraglio uno ſtraniero. Cacciatolo poi immediatamente senza aver voluto sentire discolpa, ordinò al Boſtangibascì, che all'Icioglano, ed al Moscovita, per caſtigo ſi daſſero cento baſtonate per uno nei calcagni, tenendo per certo, che doveſſero morire sotto queſto barbaro martirio. Inteso però dal Boſtangibascì, che l' ordine era ſtato eseguito, e che li rei vivevano, ordinò Amuratte, che il Moscovita s'impiccaſſe ad un albero piantato in una piazza fuori del Serraglio, ed il Toccateli parimente foſſe ſtrozzato ad un albero dentro nel Serraglio, ed acciocchè niuno aveſſe nè tempo, nè comodo di pregarlo per la grazia, dato l'ordine ſi portò subito nel Charam delle Sultane. La morte di queſti due infelici non calmò lo sdegno di Amuratte, al quale sembrando di non aver caſtigato tutti, fece chiamare il Capi Agà al quale spetta d'invigilare, che niuno entri, ed esca dal Serraglio Imperiale senza sua saputa, e licenza, e fatto venire contemporaneamente anche il Gellad, cioè il Boja, voleva lì medeſimo allora, per allora farlo ſtrozzare. Tutti i Miniſtri, e Bassà ſi gettarono a' suoi piedi implorando grazia, ma il Muſtì per buona fortuna venuto in quel punto impetrò la sola vita del Capi Agà, che privato del suo luminoso impiego fu cacciato dal Serraglio. I Disli fanno la guardia al Gran Signore, che tengono di mira quando egli parla in segreto con qualche Miniſtro. Quando il Monarca Ottomano vuole all' improviso togliere la vita a qualche Bassà, dà prima l'ordine di ſtrozzarlo a otto, o dieci

Muti

Muti, e poi chiamato a se il Bassà, che vuole morto, giunto questo ad una certa camera o prima di entrare dal Monarca, o nell' uscire, è dai Disli strozzato. Per le mani di questi per molti secoli hanno finito i loro giorni non solo una incredibile quantità di riguardevoli Ministri della Porta, ma eziandio varj Principi Reali. Dopo le sue applicazioni il Gran Signore passa qualche tempo con i Muti, i quali colle loro buffonerie lo fanno ridere, e lo tengono allegro. I Disli sono eccellenti nel lavorare, ed infasciare Turbanti, cosa non tanto facile, e guadagnano molti denari.

Divan. Consiglio, o persone congregate a Consiglio. Perciò tanto questa congregazione, quanto la Camera, ove si radunano a congresso chiamansi *Divan*. Le persone, che lo compongono sono il Visir Azem Presidente del Divan in luogo del Monarca, altri sei Visiri chiamati Visiri del Banco, perchè siedono tutti, e sei in un banco, e non hanno che il solo voto consultivo, onde sono meri Consiglieri del Visir Azem, che è l'unico, il quale a suo arbitrio decide nel Divan. Li due Kadileskerì di Romania, e di Natolia, il Gran Defterdar, con gli altri due Defterdari minori, il Reis Effendi GranCancelliere dell' Impero, ed il Netangì, che è il Segretario del Divan, ossia quello, che registra tutti li Decreti fatti nel Divan. Tutti questi si radunano in una Sala grande situata al primo piano nel secondo cortile del Serraglio Imperiale tutta coperta di piombo, e con un soffitto con alcune indorature di poco momento, e col pavimento coperto con un tappeto, quattro volte la Settimana, cioè il Sabato, Domenica, Lunedì, e Martedì. Nella Domenica, e Martedì si tratta della guerra, della pace, e di tutti gli affari di Stato. Nel Sabato, e Lunedì degli affari privati de'Sudditi, che ricorrono. Nel Divan si fa con esattezza la giustizia a tutti quei, che la domandono sì nel Civile, che in Criminale senza Avvocati, e Procuratori. Poichè niuno ardisce di recar men-

zogne

zogne in quell' augusto Senato. Gli affari si sbrigano subito, nè si accorda dilazione, nè commissione di Cause. In Turchia non vi sono Notari, non si stipulano Istromenti nè Matrimoniali, nè di altro genere: Le Figliuole non portano altra dote, che le gioje, abiti, e denari, che hanno da'loro Genitori, nota delle quali robbe consegna lo Sposo al Kadilesker, o Kadì avanti ai quali stringendosi la destra i Sposi ratificano così il loro matrimonio. Tra li Grandi non vi sono liti di eredità, perchè in morte de' medesimi, tutta la loro robba di qualsisia genere và nel Chasna publico, e la Carica torna al Principe, nè di Jus Padronati perchè è tutta robba del Sovrano, nè di Giurisdizioni, perchè ognuno fa il suo officio senza intrigarsi nelle ingerenze altrui. Li Turchi poi addetti al loro Santuario non litigano perchè gli è espressamente vietato dalla Legge. Qualche litigio accade tra Mercanti per negozj, e tra la plebe per attrasso di salarj, o per imprestanze. Subito però, che ciascuno esibisce la sua cautela in scritto di pagarò, di obbligo, e di ricevuta li viene fatta la giustizia da' Giudici Ordinarj, come sarebbero i Naipi, Kadi, e Kadileschери; se poi il ricorrente non è contento della giustizia di questi, avanza la sua istanza in Divano, e lì si decide senz' altra appellazione. Il Gran Signore assiste quasi sempre al Divano in una piccola Galleria, che ha una fenestra, che corrisponde nel Divano, con avanti una bandinella di velluto Cremesi. Tutto vede, e tutto sente senza essere veduto; soggezzione, che maggiormente impegna il Divan a fare con esattezza la giustizia, e che sul dubio di aver forse il Gran Signore assistito al Divan, costringe quei congregati a fargli poi un esatto racconto di tuttociò, che in esso hanno trattato, e deciso, onde il Monarca ricava il vantaggio, che è sinceramente informato di tutto, benchè non abbia assistito al Divan. Si radunano in Divan quattro ora dopo mezza notte, e ci stanno fino al mezzo giorno del dì seguente. Nello stesso

Divan

Divan pranzano i Consiglieri senza solennità, non eccedendo il loro pranzo mezz' ora di tempo. Il Visir Azem pranza solo, e se vuole invita a mangiar seco qualcuno de'Consiglieri. Nel medesimo tempo, che si pranza in Divano, si dà a mangiare ai Giannizzeri di guardia, che stanno armati,, e schierati a mano destra nel portico, ove stà la Sala del Divan. Raffigurisi pure il lettore di vedere tutta quella milizia affollarsi a guisa d'una truppa di pezzenti attorno ad una Caldara di minestra data loro per carità. Meglio di così non possono dipingersi i Giannizzeri, che si affollano ognuno per essere il primo in quella calca ad avere qualche pezzo di Castrato dopo di aver mangiato nella palma della mano porzione del Ciurbà. Il Chiausbascì stà alla porta del Divan con una squadra de' Chiaus per dare subito esecuzione a qualunque ordine, che dia fuori il Visir Azem, e tiene perciò in mano un baston d'argento. Li Ambasciatori esteri hanno anch' essi il privilegio di assistere al Divan in un balcone ogni tre mesi, e giorni, cioè quando si paga il soldo ai Giannizzeri, ma realmente non vi assistono, che solamente quando vanno per la prima volta alla Pubblica Udienza. Terminato il Divan vanno tutti dal Gran Signore a baciarli la mano, ed a rendergli conto dell' operato nel Consiglio; ma parla però il solo Visir Azem; In quella circostanza se qualcuno de'Consiglieri ha di che supplicare il Monarca, può farlo commodamente. Ne' secoli scorsi il Gran Signore si serviva di quell'occasione o per mancanza fatta nello stesso Divan, o per altri motivi, di togliere la vita a qualche Visir, o altro Consigliere, mentre, o prima di entrare, o nell'uscire dall'Imperatore, li Muti, o li Geugl, cioè li Nani, o li Bostangi, gli si gettavano addosso, e lo strangolavano: Alla porta del Divan è situato un gran mortaro di pietra, eterno monumento della rigorosa giustizia di Amuratte IV. Un Turco senza moglie, e senza figliuoli volendo fare il pellegrinaggio alla Meka, consegnò senza

alcuna

alcuna Scrittura un sacchetto di gioje, con un anello da tirar l'arco, ed un Tesbuc in deposito ad un Hoggia. Tornato dal pellegrinaggio domandò all'Hoggia il suo sacchetto, che avendogli negato come se non l'avesse mai ricevuto, fu il Turco obbligato di ricorrere al Divano. Amuratte, che invisibile vi assisteva sempre, quando non trovavasi in battaglia, pose a questo ricorso un rigoroso silenzio. Ma venuto intanto in cognizione dell'Hoggia gli fece mille carezze, non mostrandosi inteso della querela contro di lui avanzata. Aumentò poi Amuratte in maniera li suoi favori verso dell' Hoggia, che questi credette di possedere veramente tutto il cuore del suo Principe. Accortosi Amuratte Principe il più ingegnoso di tutti l'Imperatori Ottomani, che l'Hoggia tutt'altro credeva fuorchè di cadere ne' tesi lacci, un giorno disse all' Hoggia, che voleva insieme con lui divertirsi a tirare l' arco; Giunto adunque il giorno prefisso al divertimento, Amuratte coll' Hoggia andarono nel Girit piazza del Serraglio Imperiale, destinata all'esercizio del tirar l'arco. Amuratte per il primo volendo tirar il dardo si lagnò fortemente, che niun anello gli si adattava al dito; L'Hoggia per farsi merito col Soldano gli esibì l'anello del Turco Pellegrino, fatto da un Autore eccellente in quel mestiere: Dai contrasegni conobbe il Soldano, che quello era l'anello, che col sacchetto di gioje il Turco pellegrino avea lasciato in consegna all' Hoggia; Tenutosi pertanto da Amuratte ben sepolto nel più cupo del cuore ogni segno di allegrezza per la prima scoperta fatta, prosegul il divertimento, in fine del quale regalò ben bene l' Hoggia per dargli coraggio a dargli poi in altra occasione anche il Tesbuc. In fatti molti giorni dopo stando Amuratte coll' Hoggia l'invitò a recitar seco il Tesbuc, cioè la corona de' Turchi, ma a bella posta finse il Soldano di non ritrovare il suo, l'Hoggia pronto diedegli allora quello avuto dal Pellegrino come più prezioso. Amuratte colla solita sua disinvoltura recitò il Tesbuc,

ma

ma non regalò l'Hoggia. Il dì appresso il Monarca con gran segretezza fece venire a se il Turco pellegrino, e senza domandargli se quel Tesbuc, e quell'anello era il suo fecesi Amuratte trovare col Tesbuc in mano. Veduto lo appena il Turco disse: *Signore, quello è il mio Tesbuc*, e girando gli occhi riconoscendo l'anello, che stava poco discosto disse: *e quello è il mio anello, che stava dentro il sacchetto delle gioje*. Allora Amuratte impostogli nuovo silenzio fece partirlo. Alcuni giorni appresso il Soldano facendosi trovare sturbato dall'Hoggia, ed interrogato da questo, che cosa l'affliggesse, rispose, che un esecrando furto accaduto in una Città del suo Imperio in Asia lo teneva inquieto, per non sapere, che supplicio dare al delinquente per eterno esempio, e consultato l'Hoggia come Dottore in Legge, che castigo meritasse rispose il disgraziato per sua fatale disavventura, che meritarebbe di essere pestato vivo. Amuratte risoluto internamente di eseguire contro l'Hoggia la sentenza da lui stesso fulminata, dispose tosto le cose in maniera, che lo sfortunato uscito appena da lui fu arrestato, e fattagli in casa una esatta perquisizione fu trovato il sacchetto di gioje, che per buona fortuna del Turco l'Hoggia non si era ancora fidato di vendere. Riconosciutesi adunque dal derubbato anche autenticamente le sue gioje, Amuratte tenne uno straordinario, e generale Divan, al quale intervenne egli stesso, ed esposto il furto, le sue diligenze in scoprirlo, le robbe trovate riconosciute, l'autenticata proprietà del padrone, e la sentenza dell'Hoggia, volle sapere se dovea starsi alla sentenza dell'Hoggia, o commutarsi. Il Divano decise, che il reo da se stesso erasi condannato, ed alla sua condanna soggiacesse; sicchè fattosi a bella posta incavare un gran Mortaro, in esso l'Hoggia fu pubblicamente pistato, e poi a perpetua memoria volle Amuratte, che il Mortaro si ponesse accanto alla porta del Divan.

Dogangibascì. Gran Falconiere, o Gran Cacciatore

de' Principi Ottomani. Appunto perchè la Caccia suol essere una delle predominanti passioni de' Gran Signori, viene ad essere la Carica del Dogangibascì una delle più autorevoli, e luminose della Corte Ottomana, nè da quella è rimosso, che per divenir Bassà del Cairo, di Babilonia, o per occupare altra carica riguardevole della Corte. Il Dogangibascì abita dentro il Serraglio del Monarca, da cui ha due Camere superbamente guarnite, ed è del tutto mantenuto a di lui spese, oltre l'annuo soldo di 12. mila piastre. Appartiene al Dogangibascì il comandare a que' Icioglani Paggi destinati a servire nella caccia il Monarca. Dipiù ad esso spetta a presiedere a tutte le contrade destinate alle Caccie Reali, e pensa a tuttociò, che ad esse può bisognare. Provede non solamente i cani, ma eziandio certi ucelli, che vengono dall' Asia incogniti, specialmente agli Italiani. Questi ucelli sono così bene addestrati a fermare gli animali, che voglionsi prendere vivi, o morti, che non la cedono ai più bravi bracchi. Gli ucelli, che servono per la Caccia al Principe in contrasegno portano legata al collo una gemma del valore proporzionato alla loro bravura. Mehemet IV. talmente trasportato per la caccia, ed in essa eccellente, che nell'età di 15. anni venne da'Turchi chiamato col sopra nome di *Affci*, cioè il Cacciatore, ad un' ucello più di tutti addestrato gli pose al collo una gemma del valore di diecimila piastre. Sotto la giurisdizione del Dogangibascì stanno tutte le persone di qualunque officio addette al servizio della Caccia Imperiale, le quali può cambiare a suo libero arbitrio, e crescerle, o diminuirle come vede il Soldano affezionato alla Caccia. Sono però moltissime ancorchè il Monarca non abbia per essa un singolar trasporto. Sotto il Regno del citato Mehemet IV. il numero delle persone destinate al servizio della sua Caccia era di trentamila per tutto l'Impero, e li soli cani livrieri erano novecento. Il Dogangibascì è quello, che provede ancora, e tiene sempre

pre presso di se l'Archi, ed i Turcassi, li Archibugi, e munizione per la Caccia del suo Sovrano, a cui stà sempre accanto caricando, ed apprestando le armi nella Caccia. Di quanti cacciano col Gran Signore a niuno affatto è permesso di scoccar l'arco, e scaricare l' archibugio prima del suo Principe. Le Caccie de' Monarchi Ottomani sono bellissime, ed in particolare quelle, nelle quali usano quelli ucelli in vece de'cani.

Duhalm. Così chiamano i Turchi una Festa, che si celebra in tutto l'Impero Ottomano per la nascita del Chez-Adè, per una gran vittoria riportata, per una pace fatta con molto vantaggio dello Stato, per la ricuperata salute del Monarca dopo qualche pericolosissima malatia, e casi simili. Dura il Duhalm per quanti giorni ordina il Soldano, che secondo il motivo fa esserlo più, o meno durevole. Ordinariamente dura 8. giorni. Per la nascita del Chez Adè dura secondo il solito 15. giorni, ed è il più solenne. Consiste il Duhalm in una splendidissima gala di tutta la Corte, e di tutta la Nobiltà Turca. Si fanno in Costantinopoli sontuosissime apparature, e sfarzose illuminazioni. Tutte le Botteghe facendo una pomposa gara delle più preziose merci poste con bel disegno, sono illuminate a giorno, spettacolo, che rende il Bazar, o piazza di mercato un colpo d'occhio troppo delizioso. I Bassà, Visiri, e Grandi dell' Impero col maggior dispendio, e vaghezza apparano i Cortili magnificamente illuminati de'loro Serragli, ove vi sono cori di copiosi, e destri Sonatori. Dispensano con profusione a quei che v'intervengono rifreschi alla Turca, cioè pippa, caffè, conserve dolci, confetture, e sorbetti fatti alla loro usanza, che sono veramente saporosi, e consolanti. Possono andarvi impunemente, e senza ricevere minimo affronto dall' affollatissimo popoli i Franchi (così chiamano tutti quei Europei, che non sono Turchi, e che ordinariamente per non essere insultati, o per godere alcuni

ni privilegj si spacciano per Francesi, benchè non lo siano. Quanti mai sono i privilegj, che godono in quelle parti li belli Gigli d' oro! E quanto è l'attacco che giustamente da'Turchi fomentasi per lo splendore di essi!) Le Donne Turche, Armene, e Greche velate vanno con li dovuti riguardi solamente di matina a vedere gli ammanimenti per la sera. Tutti gli Ambasciatori, e Ministri Esteri fanno ancor essi grandi feste, distribuendo rinfreschi, ma a' Turchi presentano solamente la pippa. Terminati gli otto, o più giorni del Duhalm, si fanno poi dagli Uffiziali di marina, e dell'artiglieria per tre notti le Feste in mare sù li Vascelli, Fregate, e Galere, che sono graziosissime per le illuminazioni, spari, fuochi artifiziali, e concerti militari. Fortunati sono tutti quei, che vendono cristalli, specchi, fiori finti, orpelli, carte, e cornici dorate, arazzi, parati, e cose simili, perchè sono certi di venderle, o affittarle a prezzo esorbitante per il Duhalm a segno, che con queste mercanzie in tali circostanze più d' un Mercante è divenuto ricchissimo.

Ebou-Nislum, o Abou-Nislum. Così chiamano i Maomettani un certo fedelissimo Musulmano, che vedendo insorgere un Eresia della Legge Maomettana, con uno spadone fece in pezzi tutti i seguaci della medesima. Questo spadone è una delle Reliquie de'Turchi.

Ekmeggibasci. Questi è un Turco, il di cui impiego consiste nell'esattamente osservare tutt'il pane, ch' entra nel Serraglio Imperiale, cioè vedere se è di buona qualità, ben maneggiato, e cotto. Il pane de'Turchi è fatto come tante piccole pagnottine, comode a rompersi con le mani, perchè in tavola non usano cortello, e per questo istesso motivo si portano nelle loro tavole le vivande trinciate in piccoli pezzi sufficienti ciascuno di essi per due bocconi.

Emir. E' questa una voce Persiana, che significa Signore di primo rango; in una parola sono in Persia gli Emiri quell' istesso, che in Tur-

Turchia i Bassà. Per uno di questi Emiri fu avvelenato Jacupo Re di Persia, e tutta la sua famiglia dalla rea Consorte Regina, che perì ancor essa; questa orribile successo eccitò in tutta la Persia, e nella Corte Ottomana moltissime pretenzioni per la successione al Trono di quel Regno. *Vedi Jacupo*, *e Bajazette II.*

Erizzo. Nobile Veneziano Provveditore di Negroponte, quando questo Regno era della Serenissima Republica di Venezia. Seppe questo riguardevole Cavaliere, e prode Capitano nell'anno 1469. per lo spazio di sei Mesi valorosamente resistere a tutti gli possibili sforzi d'una formidabile Armata Ottomana sotto gli ordini di Mehemet II. che di persona volle presiedere all'assedio di questo Regno, la di cui conquista molto gli stava sul cuore. Erizzo vedendosi soprafare sempre più dal numero spaventevole degli Ottomani si trovò in grado di non potere sfuggire la dura necessità di rendere la Cittadella con la condizione però, che il vincitore non gli togliesse la testa. Mehemet accettò la resa con la detta condizione, ma poi fece segare in mezzo l'infelice Erizzo, dicendo che li fianchi nulla avean che fare con la testa, onde lasciando questa illesa, erasi da esso pur troppo mantenuto il convenuto patto. Molto caro però al barbaro Imperatore costò l'empio suo scherzo. Aveva Erizzo una figlia per nome Anna Erizzo Damina quanto gentile, e bella, altrettanta savia, e timorata di Dio. Preso già dagli Ottomani Negroponte, e dopo massacrato l'adorabile suo Genitore, capitò Anna nelle mani de'Giannizzeri, i quali benchè licenziosi, e rapiti dalla rara avvenenza di questa sventurata Signorina, ciò non ostante rimasti sorpresi da una somma venerazione per essa non ardirono farle minima insolenza; anzi dalla meschina singhiozzante, e piangente caldamente supplicati a toglierle la vita, e ad accoppiarla al cadavere del trucidato suo Genitore, le risposero di non poter loro disporre della vita di lei, ma

ch'ella

ch'ella piuttosto disponesse di loro. Gli fecero bene intendere, che se essa voleva, sarebbe stata nell' Imperiale Serraglio una Principessa delle più fortunate della terra. Fù pertanto Anna condotta avanti il vincior Mehemet, che ne rimase ben tosto innamorato. Anna però come non affettò una inopportuna fierezza verso del Vincitore, non mostrò neppure minimo turbamento. Più che mai rapito il Soldano dal portamento modesto, e tranquillo della schiava Erizzo, le si accostò tutto tenero, ed espressivo per notificarle il suo ardore. Ma la Veneziana scorgendo il suo nemico ancor fumante del paterno sangue, e richiamando sempre più alla mente i doveri della Cristiana sua Religione, e quelli ancora d'una amorosa figlia, pronta, e risoluta a Mehemet rispose, ch' essa era vergine, e Cristiana, e perciò non doveva, e non voleva acconsentire a' suoi desiderj. Credendo il Soldano, che questo rifiuto non provenisse che dal condonabile trasporto di una fresca, e giusta passione, fece portare Anna nel suo Imperiale Serraglio di Costantinopoli, e fattole assegnare un' appartamento il più splendido con un equipaggio veramente Imperiale non lasciava di fare il possibile ora con le carezze, ora con le minaccie per espugnare quest'altra fortezza assai più ostinata di quella materiale poco prima da esso dopo tanti stenti vinta, e conquistata. La Erizzo però quale scoglio avvezzo agli urti più furiosi del mare dette sempre la medesima risposta. Stanco adunque Mehemet di più lungamente pregare, promettere, e minacciare senza profitto, intimò ad Anna, che tra poche ore scegliesse o di compiacerlo, o di morire. La Veneziana senza punto esitare rifiutò di contentare il Soldano, ed elesse di morire, onde villanamente strascinata fuori dalla presenza di Mehemet fu decapitata.

Eskiserrai. Serraglio vecchio, in cui morto appena un Imperatore Ottomano ovvero detronizzato, e rinserrato in un carcere, si trasportano la madre, le sorelle, e tutte

e tutte le Odaliche, le quali ad esso vivente, e regnante servirono; ed ivi stanno fino alla loro morte, seppure qualche Bassà non volesse sposarne qualcuna, lo che è permesso. Con questo però, che se un Bassà sposa un figlia, o sorella di un Imperatore Ottomano, deve licenziare tutte le altre sue donne, e di quella sola servirsi giacchè in questo caso i precetti dell'Alcorano cedono all' etichetta Ottomana la quale assolutamente non vuole che una della sua stirpe confusa stia con le altre donne destinate allo sfogo d'un uomo che per controgenio potrebbe non considerarla giammai. Generalmente parlando i Bassà non si curan troppo dell'onore singolare di essere maritati alle figlie, o sorelle, o nipoti del Gran Signore. Primieramente per non avere variazioni ne'loro piaceri, e molto più poi perchè essendo queste Principesse soverchiamente informate del loro essere, superbamente sprezzanti, formano la vera tribolazione dei loro mariti. Tornando però alle rinchiuse nell' Eskiserrai, può ancora il nuovo Monarca prevalersi di una, o più di dette Odaliche nel caso, che gli piacessero. Avvenne un fatto bello sotto Achmet I. un' Odalica Giorgiana, il di cui nome non si trova negli annali Turchi, veramente bella, e giovanetta troppo conoscendo se stessa per soverchiare quelle povere desolate donne, indusse Achmet a condurla un giorno nell'Eskiserrai per fargliela vedere. Volendo adunque il Monarca contentare questa sua favorita la condusse nel desiderato luogo. Entrati appena tra le altre gli si fece d'avanti una certa Fateima nata in Zaconia una delle Provincie della Grecia giovane di 23. in 24. anni bellissima, che avea servito Mehemet III. Achmet incantato da questa nuova Sirene fecele mille finezze, e presala per la mano, così la condusse per tutto l' Eskiserrai finchè la Giorgiana l' ebbe tutto veduto. Giunto adunque Achmet con Fateima per la mano alla porta dell' Eskiserrai incontro a cui vi è l' altra del Charam Imperiale si voltò in

aria

aria torbida alla Giorgiana comandandole di rimaner ivi in luogo di Fateima. Condotta dunque Fateima nell' altro nuovo Serraglio del Monarca, le altre Odaliche veduta questa, ed inteso ch'ebbero l'occorso, per gelosia cominciarono subito con motti, e frezzi pungentissimi a farla disperare. La Greca armata di molta pazienza resisteva con gran disinvoltura a questi assalti. Non parlavano con essa, che della presa di Costantinopoli accaduta circa duecento anni addietro, della conquista di Rodi successa circa un Secolo avanti, e gli parlavano di questi fatti in maniera, che pretendevano dovess' ella bene informarle di tutto, perchè come vecchia era in obbligo di saperli minutamente, come se per la sua decrepita età si fosse trovata al mondo in quelle circostanze. Fateima a gran stento inghiottiva tanti amari bocconi. Un giorno finalmente certe Odaliche più insolenti le si fecero innanzi, e con un sarcasmo il più ardito di tutti gli altri antecedenti le dissero = *Voi ch'eravate già nata quando Soliman II. conquistò l' Isola di Rodi, diteci un poco le parole, e l'aria di quella bella Canzona, che allora uscì in lode di Solimano, perchè noi vogliamo cantarla* = A tale insulto non potè più lungamente contenersi Fateima, sicchè scoppiando l'interno occulto sdegno, senza riflettere alle pessime conseguenze del suo trasporto, diede le mani sul viso ad una Odalica, la quale non fu pronta a fuggire, e la stravisò; delitto per cui finì poi malamente i suoi giorni. Le Donne, che stanno nell' Eskiserrai si mantengono di tutto a spese del Sovrano, ma senza alcun fasto, e vera delicatezza. Anzi prima di essere trasportate in quel più rigido ritiro, sono spogliate di tutti i loro tesori. E per non essere più cercate, nè riverite, nè regalate come prima in profondo oblìo accorate terminano infelicemente la loro vita quelle bellezze, che una volta posero sossopra il Serraglio Imperiale, la Corte, e tutto l' Impero.

Eunuchi

Eunuchi. Due sorti di Eunuchi vi sono in Turchia; Bianchi, e Neri. Li Bianchi sono castrati come i Musici, bisbetici, e rigidissimi con coloro, a quali sopraintendono. Questi non sono tanto in prezzo, poichè sogliono ordinariamente pagarsi cinquanta piastre. Nel Serraglio Imperiale al servizio del Gran Signore ve ne sono moltissimi in diversi ufficj. Sei però sono i Capi, e tutti impiegati in cariche di considerazione; cioè il Serraiket Odasì subalterno del Serrai Agasì, il Kilargibascì, il Chasnadarbascì, l' Hazodabascì, ed il Capi Agà. Vedi ciascuno alla sua lettera. Uno subentra all'altro per anzianità, finchè giungono ad essere Capi Agà, cioè Gran Maestro del Serraglio, Capo di tutti gli altri Eunuchi bianchi di qualunque grado, carica luminosissima; Gli Eunuchi Neri sono affatto mutilati, e servonsi d'una cannuccia per li loro sgravj naturali. Sono dell'umore medesimo, che li bianchi, anzi molto più rigidi, e severi appunto perchè unicamente destinati per tutta la Turchia Europea, Asia, ed Affrica alla guardia delle donne. Destino opulentissimo per loro, e molto più per quelli impiegati nel Charam Imperiale. Imperciocchè dovendo quelle Principesse far passare per le loro mani tutti i proprj interessi, sia di vendere, o di comprare, o di aver regali, ricevere, e spedire lettere, ed ambasciate, tutto devono vedere, e sapere gli Eunuchi Neri, e perciò fanno mille manupolj, e torcimani per guadagnare, ed ammucchiare ricchezze per essi inutili in vita, ed in morte. In vita perchè mantenuti di tutto dal Gran Signore, nè essi sanno in che spendere quello, che guadagnano, tantopiù, che non possono escire dal Serraglio per prendersi neppure un minimo divertimento. In morte, perchè quanto ad essi si trova, tutto si porta nel tesoro pubblico. Gli possono bensì servire se vogliono per licenziarsi dal servizio del Monarca, lo che devono procurare con destrezza; mentre può succedere, che il Gran Signore piccato della richiesta licenza,

la prenda in sinistra parte, ovvero sospetti, che appunto dopo essersi arricchito, voglia esso liberamente godere gli acquistati tesori, e perciò spogliato di tutto lo cacci dal servizio. Il Capo Eunuco Nero chiamato Kislar Agasì è carica d' infinito guadagno, come può vedersi ove parlasi di Candia. Ha ancor egli un Luogotenente. Gli Eunuchi Neri nulla hanno che fare con i Bianchi. Ha ognuno le sue ingerenze, e Superiori diversi. Gli Eunuchi Neri sono moltissimo in prezzo perchè non sono tanti di numero quanti sono li Bianchi. Poichè la maggior parte di questi muojono dopo essere stati tagliati. Più sono deformi, cioè gobbi, zoppi, di brutta dentatura col naso schiacciato, labbre gonfie, occhi luschi, più sono in maggior prezzo. Si sono pagati alcune volte seicento piastre l'uno. Il Beglierbey del Gran Cairo è quello, che provede gli Eunuchi neri per il Serraglio Imperiale. Di Eunuchi bianchi, e Neri vi è una quantità infinita, atteso che nelle due parti è più del mondo ove regna il Maomettanismo, a riserva de' pezzenti, e poveri artegiani non v'è chi non tenga almeno un Eunuco bianco per li servizj domestici, ed un' altro nero per guardia delle sue donne. Se ne tagliano perciò ogn'anno infiniti. Nel solo Regno di Golconda l' anno 1659. ne furono mutilati ventiduemila. Gli Eunuchi neri vengono dall' Affrica, e li bianchi dagli altri Stati Maomettani. E' questi un capo troppo considerabile di mercanzia per quelle regioni, poichè a mandre come le pecore, ed a vil prezzo li comprano fanciullini dalli stessi loro genitori, che per ogni minimo bisogno vendono i figli, e poi tagliati, e cresciuti li vendono a prezzo sommamente maggiore.

Falak. Con questa voce chiamano i Turchi un certo castigo di bastonate, il quale così danno ai delinquenti. Fanno sedere il reo sulla terra, poi un Ministro di giustizia gli tiene le gambe levate verso il Cielo, ed un' altro con un bastone grosso un dito sulle nude piante de' piedi gli

da

da tante bastonate, quante ne ha comandate il Giudice. Si castigano anche le donne con il Falak, ma gli si danno le bastonate sul sedere coperto da' calzoni. Gli altri castighi de' Turchi sono. All' assassino si taglia la testa, il ladro si strozza, il ribelle si brugia vivo, il traditore legato alla coda di un Cavallo si strascina per la Città finchè in quel martirio finisce di vivere; li trasgressori delle Leggi, che obbligano colla pena della vita, s' impalano, se sono plebei. Se un Turco litigando offende un altro con ferite, e punito con le antiche Leggi degli Ebrei, cioè occhio per occhio, e membro per membro. I spergiuri dopo averli fatti girare per la Città seduti sopra un Asino voltati col viso verso la coda, che gli fanno tenere per guida, si tengono alcune ore alla berlina, e poi con un ferro infuocato si bollano in fronte.

Fatihe'. Così si chiama una orazione, che fanno i Maomettani, ed è per essi la più sacrosanta. Eccone la fedele traduzione. dalla loro lingua = *In nome di Dio miseratore, e misericordioso. Lode a Dio Signore de' mondi miseratore, e misericordioso Re del giorno del giudizio, noi ti adoriamo, noi confidiamo in Te, guardaci, e noi t'invocheremo nel camino dritto, camino di coloro, che tu hai eletti, e che tu favoreggi colle tue grazie, e non di coloro, contro de' quali sei adirato, nè degl' infedeli, ma di coloro, che non sono erranti.*

Fetfa. E' una decisione, che si fa in iscritto dal Mufti consultato sopra qualunque affare; come v.g. se un Turco possa, o nò ripudiare una moglie, prenderne altra, se non potendo assolutamente uno pagare un debito, permetta la legge di punirlo nel corpo, e cose simili. Siccome i Turchi non fanno cosa senza consultare la legge, cosa che spetta unicamente al Muftì, quindi è, che sono continui li ricorsi in scritto, che da lui si fanno, e su de' quali egli stende la decisione. Tiene perciò una prodigiosa quantità di Amanuensi, e Segretarii divisi in tanti dipartimenti. Nelle Cause poi di Stato, e specialmente quelle,

che richiedono segreto, fa tutto da se, avendo prima più diligentemente studiato l'Alcorano, e stendendo il Festa più ragionato, ed appoggiato sempre ai decreti della Legge. Cause serie per il Mustì sono la pace, e la guerra, se debba, o nò detronizzarsi un Gran Signore, se convenga, o nò per le circostanze, ovvero per un delitto far morire un Principe Reale, un Bassà di riguardo, la Madre del Monarca, e la Madre del di lui Primogenito. Fattosi per queste cause dal Mustì il Festa lo consegna o al Monarca, o al Divano, o alli ribellati, secondo da chi gli è stato ordinato. A riserva del Festa su la pace, o la guerra, che ordinariamente dipende dal volere della Milizia, tutti gli altri sono talmente sacrosanti, che non v' è esempio di essere stati neppure una sol volta non eseguiti. Da questi Festa provengono le maggiori ricchezze del Mustì, il quale con molto giudizio adatta i Festa secondo, che vede l'inclinazione del Sovrano, del Divano, e del Popolo. Ne' tempi passati questo Festa è stato fatale a più d'un Monarca Ottomano, come ad Osmano, ed Ibraim. A più d'un Visir Azem, a più Principi Reali, alle Valide, come a Kiosem sotto il Regno di Mehemet IV.

Firmano. Decreto, comandamento, o Rescritto Imperiale.

Gabanizza. Pelliccia preziosa fatta alla Vallacca, che dal Gran Signore si dà al nuovo Principe di Moldavia nel congedarsi, che questi fa dal medesimo dopo ricevuta l'Investitura di quel Principato. *Vedi Cokka*.

Gebbibasci'. Capo degli Armieri.

Gebel-Araffa. Questa è una Terra vicina alla Città della Meka nell'Arabia Felice, ove si portano i Maomettani dopo di essere stati a venerare la Moschea della Meka, e l'altra di Medina. Credono essi, che in Gebel-Araffa, Adamo trovasse Eva cinquecento anni dopo creata da Dio. Arrivati a questo luogo chi ha possibiltà compra un Montone, e fattone olocausto a Dio lo distribuiscono per elemosina a poveri, ritenendone

done due sole libre per se. Lo che se non facessero, non potrebbero in tutta la loro vita mai più tagliarsi le unghie, nè i capelli.

Gellad. Il Boja.

Gemmerumbasci'. Capo Doganiere, o Governatore di Dogana.

Gerusalemme. Antichissima, e celeberrima Città d'Asia, una volta Capitale del Regno de'Giudei dopo, che il Re Davidde la conquistò da' Gebusei. Nabuchodonosor il Grande l'anno undecimo di Sedecia la ridusse in cenere, e strascinò gli abitanti prigionieri in Babilonia. Esendo stata risabricata, e risorto il suo Tempio, di bel nuovo nell'anno 70. dopo la Nascita di Gesù Cristo dall' Imperatore Tito fu incendiata, e distrutta nella più atroce forma, che ognun sà. L'Imperatore Adriano la riedificò nelle vicinanze del suo vero, ed antico sito. Soffrì varie altre vicende sotto i Saraceni. I Latini a questi la ripresero, e nell' anno 1099. vi fondarono un nuovo Regno, che durò 88. anni sotto i Re di Francia. Il Soldan di Egitto ne cacciò i Francesi nell' anno 1187. sotto il Regno di Guido Lusignano. Finalmente nell' anno 1517. Selim I. Imperatore Ottomano se ne impadronì, e l'aggiunse all' Impero Turco, che n' è l'odierno padrone. E' a segno tale decaduto l' antico suo splendore, che appena può comprendersi qual fosse una volta Gerusalemme. Vi risiede un Patriarca. Il Monte Calvario su di cui fu crocefisso Gesù Cristo nostro Redentore, ed il Monte Sion restano chiusi ancor essi dentro la Città dalle mura.

Giugi. Nani. Molti di questi stanno nel Serraglio Imperiale. Il loro officio è di tener allegro il Sovrano, e farlo ridere con le loro buffonerie, e moti ridicoli del corpo. Questi ancora qualche volta per ordine del Principe tolgono la vita a qualche Ministro, o Bassà dandosegli addosso in otto, o dieci nell' entrare, o uscire dal Monarca. Si esercitano come i Disli in opere manuali, e specialmente nell' infasciar Turbanti.

Gha-

Gheblè, o Mikrab. Così si chiama una certa nicchia, che hanno tutte le Moschee de' Maomettani, dentro la quale stà l'Imam, che intuona le Orazioni. I Turchi appena entrati nella Moschea alzano gli occhi al Cielo, ed applicando i due pollici all'orecchie fanno un profondo inchino al Gheble. Da una Stampa rappresentante una Moschea, con i Turchi oranti, rilevasi che il Gheblè è è una nicchia di legno alta, e stretta tanto quanto vi cape un uomo in piedi, ed è situata un poco alta da terra.

Giannizzeri. Sono questi un Corpo di Truppa Pedestre. Ottomano I. Imperatore dell'Impero Turco creò questo rispettabilissimo corpo di milizia, e stabilì, che dovesse comporsi da tutti giovanetti figli di Cristiani. Diede loro leggi, e statuti i più opportuni per la buona educazione di essi, acciò divenissero soldati capaci a sostenere il decoro, e vantaggio del loro Principe. Amuratte II. innamorato di questo Reggimento gli diede privilegj sorprendenti appunto per animarli a riuscire al buon fine della loro fondazione. Ma questi privilegj furono per l'appunto quei, che fecero cambiar costume a Giannizzeri. Imperciocchè non potevano i Turchi in conto alcuno soffrire, che tanti esenzioni di dazj, e di gabelle, e tante altre interessanti prerogative, e privilegj si godessero non dai figli loro, ma de'stranieri, e perciò a furia d'oro sovvertirono gli Offiziali di questo Reggimento, che vi introdussero tra veri Giannizzeri una gran quantità di Turchi naturali senza dar loro soldo; per questo abuso da 25. mila, ch'erano, si aumentarono circa a centomila, onde avvenne, che tutta la Fanteria Turca chiamasi Giannizzeri. Qualunque sia presentemente il numero de' Giannizzeri, il certo si è, che questo Reggimento, o Truppa, o Esercito che sia per il loro numero, è sempre stato, è, e sarà sempre formidabile agli Imperatori Ottomani, se non sapranno tenerlo a freno; cosa troppo difficile ad ottenersi col rigore, perchè allora facilmente si sollevano,

vano, e sollevati, che siano, non si calmano se non dopo interamente appagati; colla condiscendenza nulla si ottiene da essi perchè allora credono che il Principe, il Divano, e la Corte, abbian timore di loro, e perciò divengono più insolenti che mai. Chi legge le vite degl' Imperatori Ottomani, e specialmente quella di Osmano, se ha nel seno i primi principj di pietà, non può trattenere le lagrime nel vedere come questa milizia ha avuto l' ardire di malmenare il suo Sovrano. Sette sono i Monarchi Ottomani detronizzati dalla furia de' Giannizzeri, non contando Isa, Musulmano, Musa, e Mehemet tutti figli di Bajazette I. che si destrussero l'un l'altro. Hanno fatto morire un Mufti loro Pontefice sotto Mustafà II. Li Visiri poi, i Bassà, le Valide, ed i Mosaip sagrificati da' Giannizzeri sono moltissimi. Questi abitano in belli, e grandi quartieri dentro, e fuori Costantinopoli. Cento sessanta due sono in Costantinopoli le camere de' Giannizzeri; ottanta sono di fabrica antica, ottantadue più moderne. In ciascuna di queste camere dorme un determinato numero di essi, sotto la cura, e vigilanza del suo Odà Bassà, cioè Capitano. Fanno tutti i loro esercizj in comune come un Collegio. Quelli poi ammogliati, che sono la minor parte, abitano con le loro famiglie in Città a loro comodo, e vantaggio. Hanno il soldo ogni tre mesi, e gli si paga con solennità in Divan assistendovi gli Ambasciatori Esteri, ma però la prima volta che vanno alla pubblica udienza. In guerra a ninno è permesso l' accamparsi tra loro, se non che al Gran Signore. Vivevano una volta con una esattezza ammirabile, e continenza sorprendente, mentre restando in loro arbitrio l'ammogliarsi, ciò non ostante non lo praticavano. Da qualche tempo a questo parte si era talmente adulterata la loro disciplina, che altro non era a questi rimasto, che quell' innato loro furore. Ma l'indefessa vigilanza del regnante Imperatore Ottomano Achmet IV., che procura per

quanto

quanto può di ristabilire nel suo Impero la militare disciplina, dopo aver dato in Asia gli ordini più premurosi per avere nelle mani l' intiero numero, e la relazione più esatta del vivere de' Giannizzeri, e dopo aver fatto riassumere le molto buone regole, e costituzioni di questa truppa, per rimetterla sul antico suo piede, ha fatto ad essa intimare un ordine, che contiene tre capi, quali si sono letti ne i publici fogli. Hanno i Giannizzeri due abiti uno corto, e comodo per la guerra, e l' altro detto di cerimonia, ossia di gala, tutti, e due di panno di Salonicchi. Hanno il vitto consistente in pane, minestre di riso, e carne. Comincia la loro paga con sette aspri il giorno, e col tempo si aumenta fino alli dodici, e non più. Del numero de' Giannizzeri sono quelli, che lavorano le armi da tagli, e fondono il metallo per i canoni, ne quali impieghi più di tutti gli altri riescono i rinegati. Il Colonnello de' Giannizzeri si chiama da Turchi Yangeri Agasì, e volgarmente Agà de' Giannizzeri. Vedi Agà de' Giannizzeri. L' Agà ha il suo Kiaia, ossia Luogotenente, e questi il Kul Kiaia, ovvero il Sut-Tenente, oltre gli altri Offiziali.

Giarach. Chirurgo. Di questi ve ne sono in tutta la Turchia, ma i più abili in tal impiego sono i forastieri. Il capo di tutti si chiama Giarachbascì, ed è quello del Gran Signore, vi è poi l'altro, che serve la Corte, ed il Serraglio del Monarca. Questi due anno gli medesimi obblighi degli due primi medici. *Vedi Hekimbascì*.

Girit. Vol dire *Dardo*, e perciò l'esercizio di scoccare la saetta è chiamato da' Turchi *Girit*. Ogni Venerdì festa de' Turchi, come il Sabato per gli Ebrei, e la Domenica per i Cristiani, in una bella piazza del Serraglio Imperiale si fa l' Esercizio del Girit dai giovani qualificati Turchi. Assiste a questa Accademia il Monarca, e tutti i Grandi della Corte, ed a coloro, che danno saggio di maggior abilità nel cogliere col Dardo il bersaglio, distribuisce a suo piacere de' premj il Gran Signore.

Signore. Niuno può entrare per esercitarsi nella piazza senza l' espressa licenza del *Giritbey*, cioè maestro, ed intendente di quella scuola. Partito però il Gran Signore può entrare chi vuole. E' molto gradito, e lodato l'esercizio del Girit da i Turchi, quando in questo restano gravemente feriti, e morti più d'un esercitante, cosa solita a succedere.

Giritbey. Maestro, che insegna a tirare il Dardo, ed Intendente del Girit.

Gusl. Bagno universale di tutto il corpo. E' questo prescritto ai Turchi ogni matina quando levansi di letto, se hanno avuti sogn' impuri, ogni volta che hanno avuto comercio con qualche donna, e sempre che nello sgravarsi del corpo si lordassero. Per evitare quest' ultimo caso quando si sgravano, slargano più che possono le gambe, e si aggroppano in maniera, che pajono un gnommero. Se in tutti e tre i sudetti casi non prendesi da' Turchi il Gusl, peccano gravemente secondo la loro legge. Ogni ricco Maomettano ordinariamente ha in casa il commodo di fare il Bagno. E se qualcuno o per la povertà, o per l'angustia della sua casa non ha il comodo, và a lavarsi ne i bagni pubblici dove sono stabilite le ore per le donne, e per gli uomini; se un uomo entrasse nelle Camere de' Bagni tanto publici che domestici, quando vi sono le donne, vi è pena irremisibile della vita. E'tale il rigore in questo genere, che Mehemet II. non la perdonò neppure a Mustafà suo primogenito sebbene egli, e l'Impero alla di lui braura, e coraggio dovessero moltissimo. I Grandi della Porta, che non abitano nel Serraglio Imperiale, hanno i bagni con tutti i loro comodi, e grandezza fabricati ne' loro Serragli, quei poi, che stanno presso del Monarca, vanno ai bagni Imperiali, che sono una cosa sorprendente, e ad essi assistono i Paggi Icioglani per il Soldano; per gli altri poi servono alcuni Azoglami, ossiano giovani a vili faccende impiegati. E' severamente proibito a' Maomettani di lasciarsi vedere da chicchesia

 nudi,

nudi, e specialmente le parti più nascoste del corpo. Ed essendo il primo ad eseguire questo divieto il Monarca Ottomano, quindi è che tutti i suoi bagni son fatti in maniera, che sono luminosissimi, ma nello stesso tempo senza pericolo che ad alcuno riesca di poter vedere che cosa li dentro si faccia. Il Gran Signore medesimo stà solo nel bagno, e da se per mezzo di una certa terra si rade se vuole, e se ne ha bisogno, poi solo esce dal bagno, da se solo in una Camera si asciuga, e si pone le prime vesti, entrando poi i Paggi per finire di vestirlo. Anzi perchè fu veduto, che l'Icioglami dopo usciti dal bagno cominciando a scherzare tra di loro, si toglievano l'un l'altro un certo panno di lino, che gli si dava per coprirsi dal mezzo in giù, furono contro di loro fulminate nuove, e più rigorose pene, e gli fu mutato il panno in una veste fatta come quelle da donna che dal mezzo ingiù li copre da tutte le parti, che devono con più girate di fettuccia legarsi sotto i fianchi Usciti dal bagno si asciugano i Turchi con due sorti di panni grandi come tovaglie, vale a dire un rosso con un fregio di seta largo tre dita: con questo si cuoprono saltati dall' acqua dai fianchi fino a mezza gamba: l'altro poi è bianco, ed ambedue chiamansi da essi *Pecietamal*. Le sole Dame Turche, e tutte quelle che hanno le schiave, o altre del loro sesso, che vogliono servirle, si fanno assistere per tutto ciò che loro occorre nel bagno. Le donne Turche secondo il loro grado vanno ai Bagni con la maggior gala che possono, mentre siccome in casa propria non possono trattare nessuno affatto, si servono di quell' occasione per complimentare, far visite, ed altre convenienze con le loro amiche; in una parola nelli bagni fanno le loro conversazioni, ed atti d'una formale civiltà.

Halvagi. Sono i Credenzieri, e Ripostieri, ovvero coloro, che lavorano i Sorbetti, le Conserve dolci, i Rosolj, ed altri spiriti tanto da bere, che per per odorarli, e profumarsi. Oltre degli

gli Halvagi, ci sono anche i Scehergi, cioè i Confetturieri. Degli uni, e degli altri ve n'è gran numero nel Serraglio Imperiale al servizio del Monarca Ottomano. Gli uni, e gli altri in sette camere ciascuno nelle materie di sua ispezione lavorano con una polizia, e delicatezza ammirabile confetture secche, e liquide, più sorte di liquori, che sono veramente grati, e consolanti appunto perchè quanto sono i Turchi non fastidiosi sul gusto del mangiare, altrettanto sono sofistici nel bere. Il Caffè poi è troppo squisito, specialmente per due motivi. Primieramente perchè è da loro abbrustolito, e manipolato con tutta l'arte. Secondariamente per la famosa qualità di esso. Tra tutte quelle fave, che chiamansi col nome di Caffè (parlando di quelle di Levante) ve n'è una certa specie, che nasce nei Territorj della Meka Città d'Arabia felice, ch'è la più eccellente di tutte le altre di Levante. Sono queste fave della grossezza poco più, poco meno d'un grano di pepe, ed in Europa di queste seppur ne vengono, ce ne portano poche assai, e mescolate con quelle altre, che parimente sono di Levante, ma più grosse, e di color giallastro più acceso. All'Imperatore Ottomano viene ogn'anno una grandissima quantità di questo Caffè, che se ne serve per se, per tutto il Serraglio Imperiale, e quel che capisce, che possa sopravanzare all'uso proprio, e della sua Corte, lo regala ai Bassà, e Visiri suoi più bene affetti, come anche a qualche Ambasciatore, per cui il Soldano nutre maggior stima, riguardo, ed affezione. Non v'è dubbio, che siavi un'altra specie di Caffè, che chiamasi di Moka, perchè gli Arabi ne fanno traffico nel Porto di detta Città. E' questo Caffè veramente famoso, e ne viene in Europa, ed in Italia a caro prezzo; ma non è il più scelto, e squisito, com'è quello, di cui fa uso il Monarca Ottomano. I sorbetti de'Turchi non sono già quelli, che noi chiamiamo *Gelati*, o *Rifreschi*; ma sono certe bevande di più sorti.

La più usuale, e comune è composta di poca acqua molto sugo di limone, zuccaro, ambra, o muschio. Ve n'è un altra più stimata, e si fà con lo stillato d' un certo fiore, che nasce vicino i fiumi, e stagni di quelle regioni: la sua forma è come quella del ferro di cavallo ed il suo colore è giallo. Il sorbetto poi più squisito di tutti, e del quale fa uso il Gran Signore, e tutti i Grandi dell'Impero, e composto di conserva di fiori di viole, e poco sugo di limone. Tra gli spiriti poi se ne fabbrica uno chiamato *Muscanì* manipolato coll'estratto di aromati i più odorosi, e gagliardi. Di questo ne prende piccola dose il Gran Signore prima di passare nel Charam delle Donne, e per averne di nascosto tutti i Grandi dell' Impero fanno molti regali al Sopraintendente dell'Halvagì, che per questo solo capo di mercanzie ammucchia gran denaro. Gli Halvagi dal Gran Signore hanno solamente il vitto, vestito, e camere da dormire. Guadagnano però denari sulle robbe, che comprano per fare i sorbetti, ed altre cose di loro ispezione, sulle mancie, che di quando in quando reclutano sul vino, che segretamente portano nell'infermeria, e sull' infame officio di portar colà dentro i fanciulli travestiti con i loro abiti. Dopo che han servito per 13., o 14. anni si dà loro anche la paga, che comincia con due aspri il giorno, e arriva poi fino a sette. Vestono alla Turca, ma per contrasegno portano un Turbante bianco longo, e pizzuto, che pare un vero cartoccio di cartone.

Hammangibasci'. E' il Presidente de' Bagni del Monarca.

Haram. V. Charam.

Hassaki. Regina, o Signora Grande. Il titolo di Hassaki si dà a quella Odalica, ch'è la prima a partorire al Gran Signore l'Erede presuntivo dell' Impero Ottomano chiamato il Chez Ade. L'Hassaki dalla nascita del Chez-Ade in poi si leva dalle altre, e si fa stare in un appartamento nobilissimo, con un equipaggio, e trattamento così nobile, e magnifico, che la

più

più potente Regina della terra possa mai desiderare, specialmente se essa è la più favorita delle altre; come avvenne sotto Amuratte III., Ibraim, e Mehemet IV. Principi i più effeminati di tutti gli altri loro Antecessori, e Successori. I privilegj della medesima sono moltissimi, e non di piccolo rilievo; colla sua autorità non ordinaria entra a parte negli affari di Stato, e per distinzione porta un segno al braccio sinistro.

Hassakikek, o Basch Hassaki. Seconda Regina, ovvero Donna più delle altre privilegiata dopo l' Hassaki. Per molti anni non si è saputo giammai nell' Imperiale Serraglio questo titolo di Hassakikek, essendo una sola l'Hassaki. Ma siccome avvenne sotto il Regno di varj Imperatori Ottomani, e specialmente di Achmet I., e di Mehemet IV., che l'Odalica ad essi più gradita non partorì il primogenito, ma il secondo, così per dare a questa un distintivo crearono il titolo di Hassakikek. Il primo a creare questa nuova dignità fu Achmet I., che la conferì alla sua favorita Kiosem dopo avergli partorito un secondogenito. Questo esempio imitò ancora Mehemet IV. per contradistinguere una sua Giorgiana. E' vero che i privilegj, come anche il trattamento, che gode l' Hassakikek sono di molto inferiori a a quelli dell' Hassaki; nulladimeno è succeduto, che l'Hassakikek tutto arrogatosi il comando, ha soverchiato l'Hassaki talmente, che questa di nulla più vantar si potesse, che del mero nome, e del magnifico suo appannaggio. Il fatto si è però, che queste due donne per gelosia, ed impegno di soverchiarsi vicendevolmente, coll' appoggio del respettivo loro partito hanno messo sossopra tutto l' Impero, e lo stesso Monarca in grandi angustie, ed amarezze.

Hasteler Agasi'. Capo Infermiere. Questo presiede all'Infermeria del Serraglio Imperiale consistente in varie camere capaci di molti letti per tutti quei di qualunque grado, e condizione addetti al servigio del Serraglio. L'obbligo dell'Hasteler Agasì è d'in-

è d'invigilare, che gli ammalati siano bene assistiti, lo che veramente succede, perchè il medesimo Gran Signore all'improviso, e ad ore sempre diverse si porta spesso nell'infermeria, ed interroga gli ammalati sul loro trattamento. Molto più però dev' egli osservare chi entra, e chi esce dall'Infermeria, ed i generi, chè tanto in commestibili, quanto in ogni altra cosa nella medesima s' introducono. Sarebbe poi per l'Hasteler Agasì un delitto gravissimo se permettesse, o non si accorgesse, che nell' Infermeria entri il vino. Quantunque l' Hasteler Agasì con altri sei Eunuchi bianchi suoi dipendenti invigili, che non entri vino nell' Infermeria, ciò non ostante malgrado della sua vigilanza per le furberie degli Halvagi non solamente entra in essa il vino, ma quei finti malati si saziano oltre di vino anche di certe altre sceleratissime voglie. Gli Halvagì sono in numero di circa seicento; ogni giorno molti di essi passano ad altri uffizj, onde ne subentrano de'nuovi; l'Hasteler dunque, che solamente conosce l' abito, e non le persone, facilissimamente è ingannato da coloro, che si prevalgono di quella divisa per aderire alle voglie degli ammalati, se pur son tali, perchè molti per bere, e per fare altre malvagità, si fingono incommodati. A questa Infermeria ogni giorno due volte, matina, e dopo pranzo vanno a far là loro visita gli Hekimzibascì, cioè i due Protomedici del Gran Signore, ed i Geirachimbascì, cioè i due primi Chirurghi del Monarca.

Haz Odà, o Kaz Odà. Così chiamasi la Camera del Serraglio Imperiale, ove stanno la notte vegliando armati gl'Officiali delle Guardie del Monarca Ottomano. Nel Haz-Odà stà sempre eretto il Tach, cioè il Trono. Eletto, e proclamato appena il nuovo Gran Signore corteggiato, e servito da tutti i Grandi, e Ministri dell' Impero si conduce nell' Haz-Odà, e posto sul Tronó riceve da'medesimi il giuramento di fedeltà, e di obbedienza. Quando vi sono più Principi della Famiglia Ottomana il Divano ha il jus,

ed autorità di elegere tra essi il nuovo Monarca, jus per altro, ed autorità, che se l' arroga la milizia, e specialmente i Giannizzeri, a quali deve il Divano aderire anche in questo, se non vuol' egli vedere sorgere in Costantinopoli, e nell' Impero le più funeste tragedie. Se poi della Famiglia Ottomana vi è un solo Principe, allora cessa questo dritto, ne la milizia fà susurro, com' anche se il moribondo Imperatore prima di spirare colle dovute formalità fa il suo Testamento e nomina il successore, come fece Achmet I. che chiamò Mustafà suo fratello. E Mustafà III. che nominò Achmet IV. Regnante Imperatore. E' altrettanto vero però che il Divano, ed il nuovo nominato Monarca devono chiudere la bocca, e legare le mani con grossi bocconi, e con pesanti catene d' oro ai Giannizzeri ovvero porre in uso tutta la destrezza affinchè l' eletto chiamato dal morto Sovrano n' entri in possesso. Se poi l' Imperatore Ottomano moribondo fosse così disamorato verso de' suoi congiunti che a loro dispetto chiamasse al possesso del Turbante Imperiale o il Kan de Tartari, o altro Principe straniero, come fece Amuratte IV. in questo caso nè il Divano, nè la milizia che giustamente si gloriano di essere comandati dalla ragguardevolissima Imperiale Famiglia Ottomana, danno esecuzione alla testamentaria disposizione del defonto Principe, ed a loro è devoluto il jus dell'elezione.

Hazodabascì. E' questi un Eunuco bianco, che serve il Monarca Ottomano in qualità di Cameriere maggiore. A questo sono sottoposti i quaranta Icioglani Paggi addetti al servizio della propria persona dell'Imperatore Turco. L'Hazodabascì non avendo demerito a suo tempo occupa l' altra più luminosa carica di Capi Agà.

Hekinzibascì. I due Protomedici della Corte Ottomana. L'obbligo di questi è non solamente di fare due volte il giorno la loro visita nel Infermeria dell' Imperiale Serraglio, ma ancora di avere sempre di mira la conservazione

zione della preziosa salute del loro Monarca. Questa seconda parte di dovere è incaricata dal Gran Signore ad uno di essi, che più gli piace. Il Protomedico adunque che veglia alla conservazione del Monarca Ottomano è assai più privilegiato dell'altro, e maggiori ancora sono le sue rendite, e i donativi che dal Principe di quando in quando riceve. La sua fortuna però da un momento all'altro può cambiarsi nella più deplorabile disgrazia. Per esempio se all'Hekimbascì non è riuscito di guarire il Monarca, gli è accaduto, che è stato esiliato, e rilegato in qualche Isola, come fece Mustafà III. che, per la morte di Osmano suo antecessore esiliò l'Hekimbascì nell'Isola di Rodi. Se poi o per negligenza, o per palpabile ignoranza del Protomedico perisse il Gran Signore, allora è sicuro l'Hekimbascì di finire subito col corso della sua fortuna anche quello della sua vita. Li medesimi infortunj sovrastano all'Hekimbascì se venisse a mancare l'Odalica più cara al Monarca Ottomano. Qualche volta è successo che all'Hekimbascì è stata appoggiata la morte di qualche Monarca Ottomano per mezzo del veleno, lo che eseguitosi puntualmente dal Protomedico in premio poi gli è stata immediatamente tolta la vita. Così in fatti avvenne ad Hammen Ebreo Protomedico di Bajazette II., che per ordine di Selim I. suo figlio avvelenò. L'Hekimbascì secondo il numero delle malate entra lui solo, ed anche l'altro suo compagno nel Charam delle Odaliche, non per ogni minimo incomodo di qualcuna di esse, ma solamente per preciso bisogno di grave malatia. Prima che l'Hekimbascì entri nell'Appartamento delle Odaliche, si fanno queste ritirare tutte, e poi accompagnato dal Kislar Agasì Capo Eunuco nero, e da una Kadun, cioè donna anziana servente nel Charam, và l'Hekimbascì a visitare l'inferma, l'interroga su li suoi incomodi, e quella risponde senza però, che uno veda l'altra, se occorre gli sente il polso, che suol'essere coperto con un velo, o

con

con una foglia di ellera. Se il male fosse tale di sua natura, che debba l'Hekimbascì vedere l'ammalata, allora gli si fa questa vedere coperta da un velo, se poi deve l'Hekimbascì palpare qualche parte del corpo dell'ammalata, allora la Kadun con molta riserva esibisce all'Hekimbascì la parte palpabile coperta con un panno di lino, affinchè il Protomedico faccia il suo ufficio senza però toccare la parte nuda. Oltre tutte queste cautele ne' tempi scorsi se ne praticava un altra veramente barbara, e pericolosissima per l'Hekimbascì. In tutto il tempo della visita stavano due Eunuchi neri uno a destra dell'Hekimbascì con sciabla sfoderata in atto di avventare il colpo contro di lui, e l'altro a sinistra facendogli un'empia perquisizione, da cui poteva ben accorgersi d'ogni minima, ed occulta compiacenza, che l'Hekimbascì avesse potuto avere nel palpare, osservare, e parlare coll'ammalata, sicchè al primo cenno dell'Eunuco, che stava a sinistra, doveva quello situato alla destra scaricare un colpo sopra l'Hekimbascì, e conseguentemente ucciderlo nel medesimo punto. Sembra questo un paradosso, eppure non sono molti anni, che un istesso Hekimbascì Napoletano di nascita lo raccontò. Possedeva egli veramente la grazia del Gran Signore, dal quale aveva ottenuto la licenza di fare un giro per l'Europa, ed in regalo per questo fine ebbe una rispettabile quantità di denaro. Infatti si manteneva egli in tutto il suo viaggio al pari di qualunque nobile viaggiatore. Giunto in Roma una delle prime convenienze da lui praticate fu quella di portarsi ad inchinare il Ministro di Sua Maestà Siciliana. Questi credette d'invitarlo un giorno a pranzo con se come fece, ed in quella congiontura tra le altre cose raccontò anche il sudetto sistema con lui medesimo praticato in occasione, che dovette visitare un Odalica inferma accettissima al Soldano, che gli riuscì di guarire. Nell' Istorie Turche non si legge di essere stato giammai ucciso un Hekimbascì nel

tempo della visita; mentre è cosa troppo naturale, che a vista d'un rischio inevitabile di morte deve all'Hekimbascì congelarglisi tutto il sangue piuttosto, che riscaldarglisi, e cagionargli risentimento nella sua machina vitale quanto fervida forse in altro incontro, altrettanto allora infreddita. Presentemente però come si è alquanto diminuito ne' Turchi quel troppo tenace attaccamento ai loro costumi, ed usanze, e quella vetusta loro barbarie, così ancora non sono più tanti i rigori, che si usano coll'Hekimbascì nell'atto che visita qualche Odalica.

Hirka. Così chiamano i Maomettani una Veste bianca tessuta di pelo di Camelo, lunga, e con le maniche larghe. Credono i Maomettani, che di questa abbia fatto uso il loro Profeta Maometto, perlochè nutrono per essa una somma venerazione, riguardandola come una delle più preziose reliquie del loro Fondatore. Questa veste si conserva dentro una cassa in una delle camere più riguardate del Gran Signore, ed in cui si tiene riposto il Sigillo di Maometto; ma per essere stato tanto baciato, e profumato il cristallo, che lo chiude, nemmeno i Turchi sanno di che cosa sia, che impronto abbia, e che iscrizione. Tornando all'Hirka, questa nel giorno 14. del Ramazzan de' Turchi, ossia della loro Quaresima, s'intinge in una gran conca, o tinozza, che contiene quattro in cinque barili d'acqua; poi tirata fuori si torce dentro la stessa tinozza coll'ultima avvertenza, affinchè nemeno una piccolissima goccia escendo fuori caschi in terra, locchè sarebbe per essi un sacrilegio se mai accadesse. Perfettamente poi asciugata nella sua custodia si ripone, e quell'acqua chiusa in tante garafine di cristallo purissimo di Venezia si manda a regalare dal Gran Signore con una stampa del Sigillo di Maometto alle sue Odaliche, ai Bassà, e suoi favoriti, i quali se ne servono, e ne danno anche in regalo ai loro amici, e dipendenti per ultimo rimedio nelle gravi loro infermità. Racconta un' Istorico di essergli finalmente

riuscito

riuscito di vedere nelle mani d'un Maomettano la ſtampa del Sigillo di Maometto , e che per quanto la oſſervaſſe minutamente , altro non ravvisò nella medeſima, che una oscura cifra.

Hoggia. Dottore, Maeſtro, Ajo ec. In tutto l'Impero Ottomano v' è di queſti gran quantità: Alcuni impiegati nelle pubbliche Scuole , ed altri in servizio de' particolari. Imperciocchè non solamente ogni Bassà, Miniſtro, ed Officiale ne tiene seco qualcuno per iſtruire , ed educare i proprj figliuoli , ma eziandio ogn' altro Maomettano ricco, e fornito di commodi . L' impiego dell' Hoggia conſiſte nell' insegnare ai fanciulli a leggere , e scrivere , i precetti dell' Alcorano, i coſtumi della nazione, ed il vivere oneſtamente giuſta i dettami della loro Legge. Sono perciò ben trattati, e riveriti dai Turchi, e specialmente da coloro , de' quali assiſtono i figliuoli.

Jacupo. Re di Perſia figlio del Grande Usucaſſano . Era Jacupo un Sovrano di bontà, e saviezza incomparabile, e sopratutto attaccatissimo alla Regina sua moglie figlia del Re di Sumatra, ch'era quanto bella, e spiritosa, altrettanto disleale, e non degna di queſto suo Consorte . Affascinata eſſa da altre abominevoli catene più non poſſedeva il governo del suo cuore , che donato aveva ad uno de' principali Signori della sua Corte giovane bello, e di tutto il suo genio. Sono in Perſia cuſtodite le Dame con una gelosìa niente inferiore a quella , in cui tengono gli Ottomani le loro . O perchè dunque la ribalda Regina sfogar non ſi poteſſe col suo amante, che per il solo mezzo del matrimonio , o perchè fanatica di sollevarlo agli onori del Trono spartir con lui voleſſe quel Reale Diadema, ch'ella portava su la fronte, ſtabilì queſta perfida ingratissima donna di uccidere il Re suo consorte . Era egli solito appena uscito dal bagno di prendere un sorbetto ; ben sapendoſi dalla Regina queſta usanza di Jacupo, tenne pronto un sorbetto avvelenato, che gli presentò un giorno dopo sortito dal bagno. Ma ò foſſe che il cuor

presago di Jacupo qualche fatale avvenimento gli prenunziasse, ovvero ch' egli scorgesse qualche turbamento nel volto di sua moglie nell'atto di presentargli la mortifera bevanda, fu questa da lui obbligata a sorbirne porzione anch' essa prima di lui: Senz' averlo preveduto si trovò allora l'iniqua donna tra Scilli, e Cariddi; pensò, che se ricusava di prendere, la porzione del fatale sorbetto, avrebbe in quel punto perduta la vita, se poi la bevesse, l'inganno suo sarebbe a lei stessa d' ultima ruina. Fattosi coraggio con ammirabile disinvoltura prese il sorbetto avvelenato essa, Jacupo, ed un loro figliuolino. Tutti e tre dunque nella notte creparono vittime d' una furia innamorata. Per sì funesto, ed inaspettato accidente sollevaronsi tutti gli Emiri di Persia, pretendendo ciascuno la regal Corona. Imirze Beg nipote del sagrificato Jacupo, e pronepote di Usucassano ben conoscendo, che le sue pretensioni al Trono di Persia erano più ragionevoli di quelle degli altri suoi competitori, per facilitarsi la strada al Trono, corse ad implorare l'ajuto di Bajazette II. Imperatore Ottomano, ed abboccatosi con Daut Bassà Visir Azem di Bajazette, per guadagnarselo gli regalò subito una cintura, dalla quale pendeva un *Hantazara*, cioè un Pugnale, l'uno, e l'altra ricchissimi di preziose gemme. Infatti per li maneggi di Daut Visir Azem, Imirze Beg fu molto gentilmente accolto, e speranzato da Bajazette. Nel tempo, che Imirze affaccendato in procurare il suo intento faceva la sua corte a Bajazette, a Daut Visir Azem, ed a chiunque altro capiva, che potesse giovargli, gli Emiri stanchi di veder spargere tanto sangue de'loro concittadini nelle guerre civili accese dall' ardente brama di regnare per non cedere l' un all' altro, conclusero di porre sul Trono di Persia un figlio di Bajazette, a cui scrissero questa loro determinazione. A tale avviso cambiossi immediatamente l'animo di Bajazette, che più non pensò ai vantaggi d'Imirze, ma ai proprj.

Ma

Ma siccome l'anima di tutti i negozj è il segreto, perciò Bajazette proseguì a fingere col Persiano presso di lui rifugiato. Imirze però scuoprì il tutto, ed avendo penetrato, che Bajazette seco lui fingeva, e machinava la sua morte, coll'appoggio di Daut Visir Azem partì immediatamente da Costantinopoli per la Persia credendo di dover tentar tutto per l'acquisto di un Trono. Infatti giuntovi appena, si riunirono gli animi in suo favore, onde lo riceverono, e proclamarono per loro Re. Temeva Bajazette, che per le vendette d'Imirze dovesse cominciar subito la guerra tra gli Ottomani, ed i Persiani: ma Imirze che non era sciocco come quegli per bene assodarsi sul Trono, e spegnere nei malcontenti la rabbiosa sete di regnare, volle in vece di vendicarsi con Bajazette impegnarlo piuttosto in suo vantaggio, per non averlo nemico nel caso di qualche rivoluzione nella Persia. A questo fine coronato appena Re di Persia Imirze gli scrisse una gentilissima lettera, in cui dopo averlo nei termini più espressivi ringraziato, e dell'asilo datogli in Costantinopoli, e di tutto ciò che in suo favore avea operato, lo pregava a dargli in isposa una sua figliuola, per potere così dividere con lui la gioja, ed in certo modo anche il suo Regno. Bajazette, che temeva per fine il lampo d' una sciabla sfoderata, non che un rimbombo di cannone, non capì in se stesso nel leggere questa lettera per essere sicuro, che non avrebbe avuto imbarazzi di guerra, onde fatto un magnifico, e veramente Imperiale equipaggio alla sua figlia, gliela spedì. Giunta però questa Principessa a mezza strada ebbe l'acerba infausta notizia, che avendo gli Emiri di Persia scoperto che Imirze avea fissato di massacrare in un banchetto alcuni di loro a se contrarj, prevennero il colpo, e nello stesso banchetto destinato per loro eccidio cominciarono, e finirono la tragedia colla di lui morte. Tornò adunque la Principessa indietro, e Bajazette più che mai contento perchè non solamente aveva

va perduto un Genero di cui non si fidava, ma ancora perchè gli eran ritornati tutti i tesori, che dati avea alla sua figlia, invece di profittare per la seconda volta dei torbidi di Persia in prò dell' Impero Ottomano, tolse a Daut Visir Azem con li regali, che avea avuti da Imirze, anche la vita in gastigo, che lo avea tolto dalle sue mani con farlo ritornare sicuramente in Persia.

Jakaja. Figlio terzo genito di Mehemet III., e dell'Odalica Laparè nato circa l' anno 1584.. Le vicende di questo Principe Turco, e quelle di sua madre formano una porzione non dispreggevole della Storia Ottomana. Laparè madre di Jakaja era nata in Grecia da parenti Cristiani, e battezzata bambina gli aveano posto il nome di Elena, che giustamente meritò per la rarissima bellezza cagione della sua schiavitù, e degli amori di Mehemet III., che la volle per il suo Charam, Sicchè Elena divenuta Laparè cambiò per sua fatalità Religione, ma pure in mezzo a quelle grandezze, che seppe farle godere l' effeminato suo Signose Mehemet III., conservò sempre una tenera occulta divozione per la primiera sua Religione, che procurava con molta destrezza d'insinuare anche a Jakaja suo figliuolo. Ma o perchè temesse, che scuoprendosi ch' ella istruiva il figlio nella Cristiana fede, avrebbero perduta la vita tutti e due, o perchè Mehemet non le lasciasse trattare Jakaja con tutta libertà appunto perchè sapeva, ch'era stata Cristiana, non si fidò di bene ammaestrare Jakaja nella Cristiana Religione, onde era Laparè continuamente nell' animo lacerata da due fieri mastini; era uno il rimorso di aver voltate le spalle al culto vero di Dio, e l' altro la certezza, che Jakaja per essere cadetto subito che suo fratello maggiore salirebbe sul trono, sarebbe ucciso, e piombato vittima del Demonio nell' Inferno. Iddio però mosso a pietà di questa afflittissima donna si degnò di suggerirle il modo, con cui ella poteva riporsi in braccio alla vera fede, porci il figlio, e sal-

e salvargli la vita. Corrispondendo pertanto Laparè alle ispirazioni di quel Dio, che la voleva salva, si finse malata, e pregò Mehemet a darle il permesso di mutar aria per qualche tempo. Il Soldano, che non era appassionato per lei più che per le altre sue donne, non incontrò minima difficoltà di accordare a Laparè la richiesta licenza, anzi le permise ancora di condurre seco Jakaja suo figlio. Ottenuto il permesso senza punto indugiare partì Laparè con Jakaja, ed Astam Mehemet Beg Hoggia cioè Ajo di Jakaja uomo fedele, e pio per Magnesia, ove dimorarono alcuni mesi concertando con Astam Mehemet, a cui solo aveano comunicato il segreto, la maniera di uscire sicuramente dalle mani di Mehemet III., che non era un'impresa delle più facili. Nel mentre che concluso il modo di fuggire preparavansi all' esecuzione del concertato disegno, il Soldano punto nel cuore dalla rimembranza delle bellezze di Laparè forse perchè non trovasse altro oggetto a lui dilettevole, intimò a Laparè di restituirsi nel Serraglio di Costantinopoli; non però si avvilì la Greca, anzi con coraggio grande scrisse a Mehemet suo Signore, che li suoi incommodi di salute non erano ancora svaniti, e perciò che voleva egli farsi d' una donna malsana? Che ancor essa era anziosa di baciargli i piedi; ma che Sua Altezza si degnasse di riflettere, che se tornava ella in Costantinopoli non perfettamente ristabilita, oltre che non avrebbe potuto servirsene, probabilmente sarebbe ricaduta in peggiori incomodi di salute; e perciò avendola i medici consigliata a prendere per molti giorni i bagni del mare, lo supplicava di prorogarle con suo rammarico la licenza. Mehemet III. che non avea nè talento, nè politica, persuasissimo della verità di quanto gli avea scritto la sua Odalica Laparè, volentieri condiscese alla richiesta proroga. Tutta contenta Laparè prima della sua fuga sparse la falsa nuova, che Jakaja era morto di vajolo. E siccome per ben far credere questa

bugia, avea rinchiuso presso di se Jakaja, e preso di soppiatto ad una schiava un fanciullo dell'istessa età, e statura di suo figlio, mostrò questo ucciso dal vajolo, nè più si parlò di Jakaja. Riuscito felicemente quest' altro raggiro, si allestì un vascello da Astam Mehemet, e di notte tempo travestiti con pochissimo equipaggio, e questo tutto nuovo s'imbarcarono, e non fermaronsi giammai finchè giunsero a Salonicchi in Macedonia, dove sbarcati si portaron subito da quell' Arcivescovo Greco Cattolico Prelato di ottima vita, e rinomato in que' tempi, e scopertogli il tutto, Laparè già bastantemente istruita riabbracciò pubblicamente la vera Cristiana Religione; Jakaja poi dopo essere stato bene istruito nei Dogmi del Cristianesimo da un Abate de' Monaci ricevette per le mani del suddetto Arcivescovo il battesimo di nascosto de' Turchi, e de' Greci. Si vestì poi con un abito di Dervis, e sotto altro nome girò tutta la Grecia contentissimo del suo stato. Era ormai Jakaja nell' età di 18. in 20. anni, robusto, spiritoso, e di gran talento quando continuando il suo giro per le più belle Provincie della Grecia seppe la morte di Mehemet III. suo padre, e quella de i due suoi fratelli maggiori Selim, e Mehemet, dal loro medesimo padre fatti morire per delitto di congiura; perlocchè saputosi da Jakaja che Achmet suo fratello minore era stato riconosciuto Imperatore Ottomano, la sua virtù non seppe frenare gl' indomiti impulsi della smoderata sua ambizione. Tacciò la madre di troppo folle zelo, e di una indiscreta pietà, che gli costava un Soglio così pingue, e luminoso. Sicchè dopo aver dato tutto lo sfogo a trasporti delle sue più crudeli smanie, calmatosi un poco decise di perder tutto per riacquistare l'Imperiale Turbante. Avea anche saputo Jakaja, che Perì Bassà prevalendosi della minorità del nuovo Gran Signore Achmet, erasi in Asia ribellato; a questo adunque sollecitamente Jakaja spedì Astam Mehemet suo Ajo, e compagno acciò gli raccontasse

tutta

tutta la cataſtrofe della sua vita, la sua ſituazione, le sue intenzioni, e scopriſſe di che sentimento era Perì Bassà per li suoi avanzamenti. Nel tempo che Aſtam Mehemet eseguì la sua commiſſione, Jakaja ritornò in Salonicchi a prendere da quell' Arcivescovo, e dalla madre Laparè i neceſſarj documenti per provare ad evidenza, ch'egli era Jakaja figlio terzo genito del defonto Mehemet III.. Ricondottoſi adunque Jakaja, ove attendeva Aſtam Mehemet, lo trovò con la riſpoſta favorevole, onde partì subito, e portoſſi in Aſia da Perì Bassà. Pubblicatoſi in Coſtantinopoli per mezzo de' suddetti requiſiti, che il vero Jakaja era vivo, sulle prime non ebbero credito le autenticità eſibite, ma corroborate queſte da altri nuovi indizj, non rimase più dubbio a crederſi tal novità; onde Achmet I. per bene mantenerſi sul Trono diede l' ordine al Bassà Teſteuden di combattere il novello suo fratello, e competitore. Teſteuden da buon vaſſallo con un esercito bene agguerrito attaccò Jakaja, ebenchè queſto Principe Turco in quella campagna faceſſe imprese veramente da coraggioso, e forte, ciò non oſtante da Teſteuden fù talmente disfatto l' esercito di Jakaja, che queſti a grande ſtento trovò il mezzo di scappargli dalle mani colla fuga, e porſi in ſicuro. Trafitto Jakaja dall'eſito miserabile di queſto suo primo tentativo nel mentre, che ne cercava un altro, ebbe notizia, che Achmet I. suo fratello aveva delle discordie con Druis Viſir Azem; ſicchè ecco Jakaja un altra volta in faccende per spegnere l' affettato desìo di regnare. Risaputo adunque da'suoi commisarj, che Druis Viſir Azem era pronto di ajutarlo, Jakaja qual barbaro scappato per la sua meta ebbe il coraggio di portarſi traveſtito da *Geomiler*, cioè da Religioso Perſiano, in bocca al suo precipizio, vale a dire in Coſtantinopoli dal Viſir Azem, senza riflettere, che se Druis ſi foſſe poi pentito, avrebbe faciliſſimamente potuto ricomprare la grazia di Achmet con consegnar lui nelle mani del Soldano.

Soldano. Abbocatisi adunque Druis, e Jakaja conclusero di togliere la vita ad Achmet per mezzo d'una congiura. Achmet però, che cercava tutte le strade di uccidere Druis, che gli avea sollevati i Giannizzeri, ed obbligatolo a dare in loro potere una delle sue più favorite Odaliche, senza aver penetrato cosa alcuna della imminente fatale congiura nel giorno prima che questa si eseguisse lo fece all'improviso strangolare. Quale trafitto leone allora Jakaja diede contrasegni di essere invaso dalla più furiosa pazzia per la rabbia di vedersi sempre a piombo nel più profondo pelago delle sue disgrazie; Ma pensando poi bene in che paese ritrovavasi, e presso di chi, e quanto poco ci voleva a rovinarsi per sempre, temprò le sue smanie, e facendo bene i suoi conti stabilì di fuggirsene. Intese, che l'Ambasciatore di Polonia avea già preso congedo da Achmet I. suo Fratello per tornarsene a Cracovia; tanto fece, che nel suo incognito ottenne di entrare al servizio in qualità di Staffiere col Polacco Ministro. Partì adunque da Costantinopoli col suo Padrone per la Polonia traversando tutta la Vallachia, e la Moldavia quasi sempre obbligato di raggiungere a piedi la Carrozza del suo Padrone, sicchè soffrì incomodi considerabilissimi in quel lungo, e disastroso viaggio. Achmet dopo la sua partenza riseppe tutto l'intreccio, e per quanto si adoperasse per aver in sua balìa Jakaia, non volle il Re di Polonia mai darglielo. Achmet fece fare a Jakaia stando in Polonia un imboscata per averlo morto; ma statone per tempo avvertito Jakaia da un Ricamatore Fiammingo seppe eludere le trame di suo Fratello, e fuggito verso Praga di là si portò in Vienna d'Austria dall'Imperatore Ridolfo II., dal quale fu accolto, ricevuto, e trattato come esiggeva la sua nascita maggiormente illustrata dalle acque del santo Battesimo, che nascondeva secondo le circostanze. Anzi il pio, e munificentissimo Imperatore gli assegnò una generosa pensione per suo

man-

mantenimento. Poco però godè Jakaia di questa calma, perchè risvegliatasi in lui l' ambizione di possedere quell' Impero, che sempre con occhi torvi volgeasi a rimirare, nulla prezzò nè la protezione, nè i favori, e carezze dell' Imperator Ridolfo, col pretesto, che non si credeva intieramente sicuro ne' suoi Stati; ma qual cervo assetato fuggì, scorrendo altre parti d'Europa, ed Africa sempre cercando puntelli come sostenere le sue mal fondate speranze di salire sul Trono Ottomano, che qual pesante macigno premevagli il cuore. Si portò adunque in Firenze sotto il Regno di Ferdinando de Medici, dal quale ricevette infinite, e segnalatissime distinzioni, e promesse di soccorrerlo, onde Jakaia partì verso la Siria per unirsi all'Emir Fakardin Principe di Druis, col quale restato d'accordo ritornò in Firenze per ricevere il promessogli ajuto; ma trovò che morto Ferdinando regnava Cosmo II. suo Figlio. Ebbe Jakaia anche da questo Principe mille onori, ed una squadra comandata dal Cav. di Malta Belguardo. Con questa flotta andò Jakaia a Tripoli per concertare col Bassà Nassuf il modo di detronizzare Achmet, ma siccome Nassuf era sospetto, perciò Jakaia, ed il Cav. Belguardo ritornarono in Firenze, da dove per favore di Filippo III. Re di Spagna si portò in Aversa nel Regno di Napoli, in cui fece una sontuosissima entrata. Scorgendo, che nemmeno allora li suoi interessi prendevano quella piega, ch'egli voleva, ritornò in Levante per far maneggi, ma senza conclusione. Finalmente Jakaia avendo perduto come suol dirsi la carta di navigare a guisa d'un Vascello smarrito, senza sapere a qual fine si portò in Roma; da Roma passò in Francia per ajutarsi come vogliono alcuni, presso Carlo di Gonzaga Duca di Nevers. Molto piacque a questo Principe lo spirito di Jakaia, e perciò combinando i loro animi strinsero tra di loro una ben grande amicizia, che produsse al giovane Turco molti onori, e ricchezze; ma siccome

come Jakaia non trovava altro fonte, in cui spegnere l'arsura della sua ambizione, che nel trono, quindi avvenne, che la grande amicizia, che avea col Duca di Nevers dopo non molto tempo si ruppe, perchè quel Principe non volle forse imbarazzarsi ne' di lui intrighi, e perciò disgustato Jakaia partì senza che si avessero di lui più certe notizie. Pretendono alcuni Scrittori, che Jakaia illuminato da Dio, ben capisse, che il salire sul Trono Ottomano gli sarebbe stato di sicuro inciampo per ricadere nel Maomettanismo, e che perciò calmatosi una volta destinasse di passare il rimanente de' suoi giorni in servizio di quel misericordiosissimo Iddio, che lo avea tolto dalle tenebre della Legge Maomettana, e dal sicuro pericolo di finire i suoi giorni nel più bello dell' età sua, com'era accaduto a Selim, e Mehemet suoi fratelli maggiori, e per bene condurre a fine questo suo disegno si ritirasse nella Certosa di Digione, ove finì la sua vita. Della Madre Laparè non si sà altro, se non che pubblicamente riabbracciasse in Salonicchi la primiera sua Cristiana Religione.

Ibraim. XXII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Achmet I. Nipote di Mustafà I., e Fratello minore di Osmano, e di Amuratte IV. Morto quest'ultimo insorsero grandi susurri per la successione all' Impero. Alcuni amando novità volevano, che avesse il suo pieno vigore il testamento di Amuratte IV. il quale chiamava al Soglio Ottomano il Kan de'Tartari, perchè grandi vantaggi si ripromettevano da questo. Mustafà Gran Defterdar, e Capitan Bassà genero di Amuratte pretendeva, che a lui come genero del defonto Monarca ricader dovesse l'Imperial Corona ogni volta, che si sostenesse il testamento del suo suocero Amuratte, e questo era il partito più forte. Kiosem madre d' Ibraim, e del defonto Amuratte burlò tutti. Questa Principessa era una donna di testa quadra, brava pensatrice, eloquente, e sopratutto fornita del dono di persuadere con poche parole. Radunatosi adunque il

Divano per decidere di questo importantissimo affare, la prima di tutte fu la Valide Kiosem a perorare per il suo figlio Ibraim. Seppe questa gran donna tanto bene produrre prima le ragioni d' Ibraim a quell' augusto Senato, poi far vedere le disgrazie, che sarebbero sopravenute all' Impero, se questo caduto fosse o in mano d' un straniero, o d'un suddito ambizioso, che il Divano mosso dalla di lei concisa, e forte perorazione, com'anche dal suo stile dolce, e portamento umile, subito senz'alcuna altercazione, o disparità di voti annullò il testamento di Amuratte, e dichiarò, anzi riconobbe per suo legitimo Gran Signore Ibraim. Corsero adunque tutti i Grandi, ed Officiali dell' Impero a prendere Ibraim, e condurlo secondo il solito al Haz-Odà; Ma egli, che nulla sapeva di tutto questo, e che avea più d'una volta scampata la morte ordinata da suo fratello Amuratte, quando intese i gridi del popolo, credette, che fosse nata qualche sollevazione. Si chiuse adunque molto bene dentro la sua Camera per procurare di cautelarsi in quella pericolosa circostanza. Ne' secoli passati era stile de' Principi Ottomani di far morire qualche loro fratello, nipote, ed anche figlio subito, che insorgeva contro di loro una ribellione, affinchè non restandovi altro avanzo della Famiglia Ottomana, il popolo fanatico per la conservazione di questa desistesse dall'incrudelire contro di loro per non essere governato da un Principe straniero. Ibraim perciò non volle aprire giammai per quanto potessero assicurarlo di non temere i Ministri, i Grandi dell'Impero, e la sua propria Madre Kiosem; Volevano forzare la porta della sua camera, ma siccome videro dal buco della chiave, che il Principe a tutta forza si era ad essa con tutto il corpo impuntato, per non fargli del male, pensarono di portargli il cadavere di Amuratte acciò vedendolo dal forame della chiave si certiorasse da se medesimo della verità, ed aprisse. Così di fatto avvenne. Fu egli adunque con-

condotto all' Haz-Odà, ove con le solite cerimonie fu riconosciuto Imperatore. Fece poi solennissime esequie al defonto suo fratello Amuratte IV. portando anch'egli col capo nudo sulle spalle la cassa dentro di cui rinchiuso stava il di lui cadavere. Indi fece la sua publica uscita per Costantinopoli; Non potè allora il popolo trattener le risa nel vedere questo Principe andare tanto goffamente a cavallo, cosa che molto rincrebbe alla Validè Kiosem. Aveva Ibraim quando fu proclamato Imperatore 29. anni. Tutti i tratti del suo viso erano regolari: la fronte alta, e spaziosa; gli occhj vivi, e brillanti, ed il color vermiglio, onde era veramente bello. Ma aveva poco spirito, portava sempre il capo da una parte penduto, e stava continuamente pensieroso, o piuttosto astratto, cosicchè non facevano veruna comparsa le sue bellezze. Era manieroso, dolce, ed umano. Tutte le sue occupazioni consistevano in trattenersi nel Charam colle sue Odaliche. Faccende accettissime alla Valide Kiosem, che ambiva di governare essa l'Impero, e perciò gli fece portare nel Serraglio delle Donne una prodigiosa quantità delle più belle figliuole, che producansi dalla Grecia, Giorgia, e Circassia, anzi contro il costume dell' Impero Ottomano vi fece intrudere alcune Odaliche, le quali per aver servito antecedentemente altri Monarchi Ottomani, erano ben prattiche, e capaci ad interessare Ibraim nei loro spassi. Quando un Principe Ottomano per gelosìa di Stato si tiene rinchiuso, non gli si fa tenere alcuna donna, seppure non fosse d'un temperamento fervido, mentre allora glie se ne concede una, o al più due, ma di un età incapace a produrre figliuoli. Menatasi pertanto da Ibraim fino a quel punto la sua vita in un carcere, senza aver mai nè veduto nè trattato alcuna donna a riserva della propria Madre, aveva egli il sangue, ed i sensi tanto agghiacciati, che per lo spazio d'un anno intero dovette l'Hekimbasci ajutarlo a forza di aromatici liquori per fargli conoscere di essere uomo.

Per

Per tutto quest' anno Ibraim alla meglio, che sapeva invigilò agli affari dell'Impero, assistette puntualmente al Divano, in cui raccomandava sempre due cose, cioè, che si facesse la giustizia, e si risparmiasse più che si poteva il sangue de' suoi Sudditi; Sentimenti, che gli comprarono l'affetto, e passione di tutti i suoi Vassalli. Accortosi poi di avere il sangue non più congelato abbandonò tutto il peso del governo alla Valide Kiosem, che questo appunto bramava, e sciolto il freno alle passioni impiegava l' intere giornate con le sue Odaliche. Il solo Venerdì si portava nell' Atmeydam per assistere al maneggio de' Cavalli, e nel Girit per vedere tirar le freccie al bersaglio, esercizj che in quel giorno si fanno da' Sphay, ed Icioglami. Il più delle volte però come se perdute gli sembrassero quelle ore partiva prima del fine di quegli esercizj, e correva a rintanarsi nell'appartamento delle sue Odaliche. Per l'eccessivo abuso di tali piaceri cadde un giorno in un colpo di apoplesia, e richiamata poi l'anima sua a vitali uffizj, rimase per qualche tempo invaso da una paralisia tale, che fece dubitare del suo ristabilimento. Risuscitarono ben tosto in questa critica circostanza le primiere pretenzioni al Trono Ottomano, e molto mortificata, e perduta si trovò la Valide Kiosem, come quella, che avea fatto questo bel regalo all' Impero Ottomano; nè si calmarono queste procelle, benchè Ibraim ricuperasse la salute. Imperciocchè certe Odaliche forse malcontente del Soldano, sparsero la voce, che il Gran Signore era incapace di avere figliuoli, voce ch' ebbe del credito appunto perchè realmente Ibraim non aveva ancora figliuoli nè maschi, nè femmine. Per sua buona fortuna appunto quando nel popolo tumultuante stavano prendendo piede fermo tali voci, si scoprì che la sua Odalica Jachan di nazione Circassa era gravida, e per questa notizia il fuoco rimase per allora coperto negli animi del popolo. Giunto adunque il suo tempo la sudetta

detta Jachan al 1. di Gennaro del 1642. partorì il tanto sospirato Chez-Ade chiamato Mehemet, la di cui nascita colmò di gioja Ibraim, Costantinopoli, e tutto l' Ottomano Impero. Nei tre anni consecutivi ebbe Ibraim tre altri figliuoli Orkan, Bajazette, e Soliman. Afficurata con questi germogli la successione all' Impero della Famiglia Ottomana, spento intieramente restò il fuoco delle rivoluzioni. Quietato l' Impero si pose in tumulto il Serraglio d' Ibraim per l' ambizione di due femmine; Jachan come Hassaki pretendeva essa il maneggio dello scettro Ottomano, e la medesima pretenzione aveva ancora Kiosem come Validè cioè Madre del Regnante Monarca, per non voler una cedere all'altra, nè dividersi tra esse il comando, fecero impicci, ed imbrogli, che non meritano di essere raccontati. E' necessario però a sapersi, che non avendo Ibraim il mezzo termine di quietare l'una, e l'altra, rimasero fra loro queste due femmine implacabili nemiche. Circa questo tempo Ibraim intraprese la famosa guerra di Candia unica cosa buona che fece, quale per altro terminò gloriosamente dopo molti anni Mehemet IV. suo figliuolo, e successore. *Vedi Candia*. Continuando Ibraim nelle sue dissolutezze, quindi è che perdette prima il Soglio, e poi la vita. Per sapere pienamente a che segno giungesse la sua incontinenza, basti potersi asserire, che innorriditi li stessi Turchi suoi Vassalli dalle di lui laidezze, non le vollero più soffrire. Una Odalica cognominata da lui *Schecher Para*, cioè *boccone di zuccaro*, dopo averlo servito varii anni, fù da Ibraim promossa per benemerenza ad altra infame carica. Schecher Para era incettatrice di quante belle figliuole vedeva per Costantinopoli; avendo pertanto questa empia donna l' entrata libera a tutte l'ore nei bagni, e nelle case di chi gli pareva, e piaceva, la sera andava da Ibrahim con una nota alla mano dei nomi, e cognomi di tutte quelle ragazze, che nel giorno avea spiato essere

degne di lui, con l'indicazione del sito dove abitavano. Sicchè succedeva continuamente, che il marito vedeva staccarsi a forza da' suoi fianchi la moglie, il padre le figlie, i fratelli le sorelle senza distinzione di grado, e dignità. Per disgrazia del Soldano gli portò un giorno Schecher Para in nota la figlia del Gran Muftì di Costantinopoli figliuola veramente bella. Con questa non poteva Ibraim usare le solite violenze; cominciò pertanto a mandare avanti, e addietro l'infame sua Incettatrice prima con doni, poi con gran promesse, e finalmente con minacce, se ricusava di andare a compiacerlo; tutto fù però inutile atteso che la figliuola sempre salda nel suo dovere non volle mai acconsentire all'empio Ibraim, il quale stanco alla fine di più regalare, pregare, e minacciare, spedì Achmet Visir Azem con alcuni armati a prendere la figliuola del Muftì, alla quale avuta che l'ebbe nelle mani usò le più sacrileghe infamità, e poi per maggior disprezzo gliela rimandò a casa disonorata. I Turchi devotissimi di quel loro Pontefice saputo ch'ebbero l' affronto fattogli dal Gran Signore, volean subito fare in pezzi Schecher Para, il Visir, e la Valide Kiosem, e detronizzare Ibraim; ma il Muftì pieno di politica ricevendo l' affronti con una incredibile placidezza, e disinvoltura per meglio effettuare a tempo più opportuno le sue vendette, trattenne il popolo per allora. Continuava il Soldano nelle sue dissolutezze quantunque ben sapesse che il popolo stanco una volta di vedersi svellere dal seno i suoi più cari oggetti susurrava contro di lui. Il Muftì però non dormiva, e dopo alcune lente, ed occulte disposizioni per il suo intento, si portò da Mehemet Bassà Seraskiere, cioè Generale d' armata, e dall'Agà de'Giannizzeri, che sapeva essere entrambi disgustati col Soldano; tenne con questi due un segretissimo, e lungo abboccamento, facendo loro vedere che Iddio, e Maometto loro Profeta erano stanchi di reggere su la terra un tanto empio

Imperatore, onde essere giunto ormai il tempo di togliere all' Impero Ottomano questo obbrobrio col detronizzare Ibraim, e col trucidare Schecher Para, ed il Visir Azem ministri di tante iniquità; lo stesso ragionamento fece ai due Kadileskeri, sempre con cautela, che non iscoprisse cosa alcuna Kiosem la quale colle sue ciarle avrebbe avuto sufficiente possanza di allontanare l' imminente fulmine dal capo di suo figlio Ibraim. Guadagnatisi dal Gran Mufti questi quattro primi Ministri alli 7. d' Agosto dell' anno 1648. intrupparonsi i Giannizzeri, ed armati entrarono in Costantinopoli; ivi presero in loro compagnia il Muftì con i due Kadileskeri, ed andati alla Porta grande del Serraglio Imperiale con altissimi insolenti urli chiesero ad Ibraim la testa di Achmet Visir Azem. Il Soldano su le prime da bravo rigettò con fierezza la loro istanza ma consigliato poi dalla Validè Kiosem a non irritare quella ciurma, ch'era stata fatale a più de'suoi Predecessori, creò Visir Azem il Seraskiere Mehemet Bassà, come volevano i sollevati, e nello stesso tempo cacciò dal suo Serraglio Achmet deposto Visir Azem, che corse subito a rifugiarsi nella casa del Muftì. Volevano i Giannizzeri strascinarlo fuori, ma il Muftì geloso del dritto di asilo, che gode la sua casa, volò egli stesso a cacciarlo fuori, onde questo disgraziato Turco afferrato da'suoi più fieri inimici fù da essi strozzato. Il giorno appresso tornarono i Giannizzeri nella stessa guisa a domandare al Soldano, che dasse in loro potere il Chez-Adè. Ricevuta da Ibraim la negativa anche questa seconda volta consultarono il Muftì, che produsse il suo Testa, in vigore del quale forzarono il Serraglio. A questo eccesso corse Ibraim ad abbracciare Kiosem sua madre, alla quale grondante di calde lagrime tutto affannato si raccomandò perchè l'ajutasse; corse subito velatasi il viso Kiosem per trattenere i Sollevati, ma vedendo già il Serraglio Imperiale tutto invaso da i Giannizzeri disperò di potere allontanare del tutto la furiosa

tem-

tempesta dal capo d' Ibraim; ciò non ostante con tutta l'energia parlò ai capi de' Sollevati, da' quali altro non ottenne, che per allora sicura sarebbe stata la vita del suo figlio Ibraim. Per essere maggiormente certa della loro promessa, corse essa stessa a prendere Mehemet Chez-Adè figlio d' Ibraim che dato in potere de' Giannizzeri fu subito proclamato Soldano benchè avesse non più di sette anni. In questo frattempo il Bostangibascì prese Ibraim, e con sole due donne lo rinchiuse in una camera ben guardato. Assalito Ibraim da una furiosa passione per non tornare all'antico carcere dice la storia che girasse la camera ebro di rabbia battendo la testa per le muraglie. E' necessario però dire che non la battesse veramente con forza una volta, che diede tempo al Mufti di fare un' altro Festa, con cui lo dichiarò degno di morte. In fatti in vigore di questo Festa ai 17. d' Agosto del 1648. cioè otto giorni dopo la sua deposizione dal Soglio con cordoni di seta fu da i Disli strangolato. Lasciò cinque figliuoli Mehemet, che gli successe nell' Impero, Bajazette, Orkan, Soliman, ed Achmet, e tre figliuole; la prima si chiamava Gheuser Chan ch' era vedova di Achmet Visir Azem, e ch'ebbe in appresso altri tre mariti, delle altre due non si sà il nome, ma si ha dalla storia, che la seconda fu maritata da Mehemet IV. suo Zio al Bassà d' Erzerum, e la terza a Chan Ibraim d' una famiglia, che i Turchi tengono per l'unica veramente nobile nel loro Impero. Di Schecher Para Incettatrice dello sfortunato Ibraim, che per l'infame suo impiego avea ammucchiate immense ricchezze non dicono altro i Scrittori: ma niente più facile, che il Muftì come fece massacrare Achmet Visir Azem, e lo stesso Ibraim, molto meno la perdonasse a questa sacrilega donna.

Ibraim. Fu questo famoso Bassà non solo il testimonio, ed il compagno, ma ancora l' autore, ed istromento di tante gloriose conquiste fatte da Solimano II. Imperatore Ottomano di eterna gloriosissima

ſiſſima memoria preſſo de' Turchi. Nacque Ibraim Criſtiano verso il fine del Secolo XV. in Ginevre da una famiglia nobile, e qualificata, che per varie vicende dovette traspiantarſi in Albania, dove in età di soli sette in otto anni fu preso da' Turchi, come vogliono alcuni Scrittori, ovvero secondo il parere di altri, fu dato da' suoi parenti come figliuolo di tributo. Giammai alcun giovanetto avea tanto promeſſo, quanto Ibraim. Era egli bello, vivace, e di meraviglioso talento, prerogative tutte, che gli produſſero tra le sue disgrazie l' onore di eſſere donato a Bajazette II., il quale fattolo circoncidere, e poſtolo nel suo Serraglio, volle che ſi educaſſe con Solimano suo Nipote. Affiatatiſi inſieme queſti due figliuoli, il Principino Solimano trovò Ibraim tanto a se conſimile nei penſieri, nelle inclinazioni, e nell'umore, che gli donò tutto il suo cuore. Non ſi abusò Ibraim nè dei favori di Bajazette, nè dell' attaccamento verso di lui del Principino Solimano; anzi con una politica soprafina cercò sempre di ſtringerſi in amicizia con lui. Ibraim avea scoperto, che Solimano, benchè giovanetto avea la paſſioncella di comparire il più abile negli esercizj cavallereschi, e letterarj, e perciò quantunque poteſſe Ibraim nei medeſimi avanzare il regio fanciullo suo condiscepolo, nulladimeno ſi conteneva in maniera, che rare volte faceva comparire le sue virtù del tutto eguali, e quaſi sempre di poco inferiori a quelle di Solimano. Salito sul Trono Ottomano Solimano volle cominciare subito a sperimentare Ibraim nell' arte militare, e per tal fine gli diede una porzione di Fanteria, e Cavalleria; trovatolo abile come ſi era già ripromeſſo, confidogli poi un Esercito intero col titolo di Seraskiere, e da allora inappreſſo cominciò Solimano ad eccedere talmente nel favorire il suo Ibraim, che tutti gli Storici in queſto punto ſi perdono per non saperlo baſtantemente dimoſtrare. Lo creò Viſir Azem dignità la più luminosa dell' Impero, e per averlo

con-

continuamente presso di se gli diede un superbissimo appartamento dentro il medesimo suo Serraglio, onore, che nè prima, nè dopo erasi ad altri conceduto. Se Ibraim essendo ancor fanciullo avea molto bene saputo corrispondere alle grazie del suo Signore, assai più ebbe adulto l'arte di far spiccare il suo governo, e di secondarlo con decoro tanto suo, che del Monarca. Siccome però sapeva Ibraim che nella Corte Ottomana frequentemente succede che quegli il quale troppo alto spiega il volo più facilmente precipita, ebbe il coraggio di far vedere a Solimano che la maggior parte, anzi quasi tutti i Visir suoi antecessori non erano morti nel loro letto, ma sagrificati tutti o dal popolo, o dagli stessi Monarchi, gli fece intendere ancora ch' era pienamente persuaso di soggiacer anch' egli alle medesime disgrazie. Capì molto bene Solimano a qual fine era diretto questo discorso del suo caro Ibraim. Gli giurò adunque per l' anima di suo padre, e per Maometto (giuramento il più sagrosanto presso gli Maomettani) che egli in tutto il suo Regno non l' avrebbe fatto morire. Non contento di questo volle dippiù Solimano dare una sua sorella per isposa ad Ibraim. Ma quanto era affezionato Solimano ad Ibraim, era egli altrettanto perduto per una sua schiava chiamata Rossèlana. *Vedi Rossèlana*. Questa ambiziosissima donna si era proposta niente meno di volere che nel trono Ottomano succedessero a Solimano non i suoi due figliastri, ma uno di quei, che il Soldano con essa avea generati; sicchè gli pose tanto in disgrazia il suo primogenito Mustafà nato da una bellissima greca nativa di Tracia, che impegnò Solimano a mandare questo coll' Hassaki nel Sangiaccato di Manissa come di fatto avvenne. Ibraim Visir Azem per sua mala disgrazia prese a protegere presso di Solimano Mustafà colla Madre Hassaki. Dispiacque a Rossèlana questo procedere del Visir, e siccome non avea alcun origine in questa femmina l'ambizione, e la vendetta, giurò di rovinarlo.

narlo. Pose ella dunque un numero infinito di spie intorno al Visir per trovar la maniera di attaccarlo, ed annichilirlo. A furia di ferro, e fuoco avea già Solimano colle sue spaventevoli armi devastato tutto il Regno d'Ungheria sotto gli ordini di questo suo bravo Generale, e proseguendo il corso delle vittorie si accinse ad attaccare la Città di Vienna in Austria colla solita di lui assistenza. Ibraim che nel più cupo del suo cuore conservava sempre la più tenera passione per la primiera sua Cristiana Religione, si sentì trafiggere l'anima all' avviso di tale impresa, dispiacendoli, che quella piazza fosse potuta cadere in man de' Turchi. Pose egli adunque secondo gli ordini del Soldano l'assedio a Vienna sotto di cui fece memorabili prodezze, senza però trascurare per quanto gli era possibile di avere dell' intelligenza col Generale Austriaco, perlocchè dovette l'esercito Ottomano levar l'assedio da Vienna, e partire. Rammaricatone Solimano intimò al Visir di ripassare colle truppe per l' Ungheria. Questo comando fù un altra stoccata al cuor d' Ibraim perchè attesa la pessima situazione di quel Regno prevedeva, che l' armi Ottomane avrebbero finito d'ingojarselo tanto Ibraim si adoperò per distoglierne il Soldano, che l' indusse a portar le armi in Persia, dove furono atrocemente battuti gli Ottomani. Nel mentre che Solimano era occupato dalla guerra in Persia, Rossellana dalle sue spie ebbe alcune lettere d' Ibraim scritte all'Imperatore d' Alemagna. Tornato in Costantinopoli dalla Persia Solimano, ed il Visir con le Truppe, conobbe Rossellana il malo umore del Soldano per l' esito infelice sortito dalla guerra di Persia. Non perdette ella dunque più tempo per scapricciarsi contro d' Ibraim. Si condolse con Solimano delle disgrazie da lui sofferte, e mostrandogli le intercettate lettere del suo caro Ibraim all' Imperatore d' Alemagna, glielo dipinse per il suo più fiero traditore. Solimano rimase di sasso al sentire l' inaspettato

delitto d'un suo tanto favorito, e dal gelo paſſando ai trasporti della più fiera bile contro del Viſir, decretò di far morire l'ingrato. Non sapeva però come salvare il giuramento. In queſto s'ingerì Roſſelana, che fattoſi chiamare il Muftì sua creatura, e cliente, ripescarono l'ancino che scannaſſe Ibraim. Infatti Solimano prima di ordinare la morte del Viſir consultò sul giuramento il Muftì. Queſti già prevenuto rispose, che quando uno dorme non regna, e perciò poteva Sua Altezza nel tempo, che dormiva far ammazzare il traditore. Così adunque avvenne. Fece Solimano chiamare a se Ibraim, e dopo averlo ricevuto non più come amico, e compagno, ma da Sovrano malamente corrispoſto, e tradito, torbido, e fiero caricò di rimproveri amariſſimi il Viſir a cui moſtrò le sue lettere. Gittoſſi allora lo sfortunato Ibrahim ai piedi del suo Signore per implorare pietà, e grazia di giuſtificarſi. Gli fu però tolto d'avanti come avea ordinato; Partì Solimano per andare a dormire, e preso ch'ebbe veramente sonno per mezzo d'opio, un Eunuco, al quale Solimano medeſimo avea dato un coltello adunco, con queſto scannò l'infelice Ibraim. Tutti i suoi tesori furono portati nel Chasna, e la sua Vedova per essere Sorella di Solimano a grande ſtento ottenne da queſti una piccola porzione di eſſi per sua dote, e mantenimento de' figliuoli che avea. Alcuni Scrittori non potendo ammettere tanta ingratitudine nel cuore d'Ibraim aſſeriscono, che le di lui intercettate lettere non erano sue, ma a bella poſta inventate da Roſſelana per rovinarlo. Comunque ſia ecco come finì il più valente Capitano, il più savio Miniſtro della Corte Ottomana; ecco come sciolgonſi colà i più inviolabili giuramenti.

Icioglami. Giovani di faccende, o per dir meglio *Paggi*. Tutti i figli de' Criſtiani dall'età di sette in otto anni dati per tributo, preſi in guerra, e comprati dai Baſsà, e regalati poi al Monarca Ottomano ſi portano al Serraglio Impe-

Imperiale dove coll' assistenza del Capi Agà sceglie i più belli, ed i forniti di maggior talento, e ritenendoli nel suo Serraglio li fa con ogni accuratezza educare in quattro Odà, o siano Camere, o per parlare più propriamente in quattro Classi; e questi chiamansi Icioglami. Lo scarto poi, cioè quelli di mente ottusa, grossolani, e robusti vengono impiegati negli uffizj vili, e laboriosi del Serraglio, mandandosene alcuni nei Giardini, altri nelle Cucine, altri nelle Credenze, altri finalmente ai Bagni, alle Porte, ed alle Legnare affinchè si eserciti ognuno in quel mestiere, che gli è stato assegnato. E questi chiamansi *Azoglami*. *Vedi Azoglami*. Tra gl' Icioglami pongonsi anche i figli de i morti Bassà lasciati dai loro genitori in tenera età. Gli Icioglami sono interamente mantenuti di vitto, di vestito, e di ogni altro bisognevole a tutte spese del Gran Signore, senza paga però, la quale non si dà loro giammai finchè stanno nelle quattro Odà. *V. Odà*.

Ikikistè. Paga doppia per sei mesi. Se i Giannizzeri adirati o contro il Gran Signore, o contro il suo ministero machinano sollevazione, tosto ne danno l' indizio col rifiutare il Ciurbà ad essi distribuito quando stanno di guardia nel Portico dell'Imperiale Serraglio in tempo, che si tiene radunato il Divan. Avvertitone immediatamente il Soldano, per dileguare la indicata ribellione, sottoscrive subito un Catikerif, col quale da quel punto concede ai Giannizzeri l'Ikikistè, quale Catikerif è ad essi promulgato. Alcune volte però l'Ikikistè non è bastante a frenare la ferocia di questa truppa, la quale per ottenere intenti maggiori non si contenta d'una paga doppia per sei mesi, ovvero se mostra di contentarsene, è una mera finzione per svellere intanto quel lucro, e poi spirato l'Ikikistè riaffaccia altre insolenti pretensioni. *V. Ciurbà*. Non è percettibile quanto siano i Giannizzeri indisciplinabili, quanto facili, anzi proclivi a sollevarsi per minimo capriccio, che loro

salti

salti in capo, ovvero per ogni vil guadagno, che la loro insaziabile avarizia gli suggerisca di poter strappare. *Vedi Giannizzeri*.

Ilcibey. Ambasciatore, perchè *Ilci* vuol dire *Inviato*, e *Bey* significa *Signore*. Dunque *Ilcibey* suona lo stesso che *Inviato Nobile*. Così di fatto chiamansi da' Turchi gli Ambasciatori, Ministri, Inviati ec. de'Principi, ed ancora i loro, che secondo le occasioni spediscono alle Corti. I Ministri de' Monarchi Europei una volta alcuni ne risiedevano per loro maggior sicurezza in Costantinopoli, come quello dell'Impero, di Russia, e di Polonia, e gli altri a Pera. Presentemente però stanno forse tutti a Pera per maggior libertà, e per avere la conversazione, che non avrebbero in Costantinopoli. I Sovrani Europei tengono ordinariamente alla Porta Ministri, Inviati ec. ma non Ambasciatori perchè non avendo con quel Carattere udienze pubbliche, ma private, scanzano certe etichette, come sarebbero quelle di levar la spada, fare genuflessioni ec. E'celebre l'ostinata controversia, che appunto sul dover levare la spada passò tra il Signore de Feriol Ambasciatore di Francia, e li Ministri della Porta, la quale terminò col disordine, che il Sig. de Feriol dopo essersi avviato per avere la pubblica Udienza, più non l'ebbe per quella volta, per non aver voluto levar la spada. (*a*) Cerimonie tutte, che non si possono evitare da nessuno di qualunque carattere sia, atteso l'inveterato principio della Corte Ottomana, cioè, che il suo Imperatore è il Primo, il Signore di tutti i Re, il Padrone di tutto l'Universo, e cose simili. Il Visir Azem, che per i Turchi è il più rispettabile Soggetto, ed è riguardato da tutti loro con occhio di altura assai più, che qualunque altro Ambasciatore straordinario, non solamente levasi la sciabla, pugnale, o altr' arma,

(*a*) Vedi Salmon Stat. Pres. di tut. i Paes. del Mon. Tom. *6.* pag.*97.* Ven. 1738.

ma, che abbia seco, ma eziandio è visitato in tutta la persona prima ch' egli entri dal suo Monarca per sicurezza, che sia veramente disarmato quando si presenta al suo Imperatore. Ecco dunque con quale equipaggio, con quali formalità, e distinzioni gli Ambasciatori Esteri vanno, e sono ricevuti all' Udienza Pubblica dall' Ottomano Imperatore. Si paga ogni tre mesi ai Giannizzeri il soldo in Divano. La Corte Ottomana per far pompa della grandezza del suo Tesoro, fa cadere in una di queste circostanze l' Udienza d' un' Ambasciatore. Questi adunque prevenuto del giorno, e dell' ora parte da Pera col suo seguito, e giunto al Porto nell' atto di sbarcare è ricevuto da alcuni Officiali di Corte, e con questi dai due Capitani della Porta, dove si entra nell' Imperiale Serraglio. Indi lo conducono vicino al Divan, ove ricevendo le *Ust*, o i *Castan*, cioè alcune vesti, che in quella occasione dal Gran Signore si mandano a regalare all' Ambasciatore, tosto se ne veste egli con tutto il suo corteggio nobile. *Vedi Ust*. In questo medesimo tempo anche l' Ambasciatore manda i suoi regali al Gran Sultano, i quali pongonsi nella camera contigua a quella dove stà Sua Altezza (al Monarca Ottomano non si dà il titolo di Maestà, nè egli lo dà a chicchesia Sovrano) acciò in passando li vegga. Vestito adunque l' Ambasciatore col suo nobile equipaggio delle Ust, entra nel Divano, e seduto in una sedia di velluto cremisi vicino al Gran Visir assiste allo sborso del soldo ai Giannizzeri. Finita questa funzione, ed imbandita la mensa, l'Ambasciatore pranza col Visir Azem, e gli altri Ministri componenti il Divano. Il corteggio nobile dell' Ambasciatore pranza egli ancora in Divano con altri Turchi di qualità. Il trattamento, che si dà all'Ambasciatore dal Visir Azem, suol' essere di sessanta, ed anche di ottanta piatti. Consiste il pranzo in minestre di riso, piatti di castrato, di capretto, di oche, ed altri polli tutti cucinati con butiro, moltissimi aromati all' uso loro, poco uni-

uniforme al gusto Europeo. Vi sono delle paste lavorate parimente con botiro, ova, zuccaro, e molti aromati ma non cotte ne'forni a quel suo punto. Vengono poi delle olive, cedroletti, e cose simili. Tutte queste vivande vengono recate in tavola in certi bellissimi piatti di porcellana sopraffina della Cina, ciascuno del valore di circa 150. scudi l'uno. Dicono i Turchi, che per una segreta virtù scuopre questa terra, se in una vivanda vi fosse del veleno, giacchè quel piatto, dentro di cui stà l'avvelenato cibo, tosto crepa, e si rompe. Quest'è la ragione, per cui tutto il servizio da tavola, e di credenza, che adopra il Gran Signore, è di questa porcellana. Tornando al pranzo dell' Ambasciatore non si usa vino di alcuna sorte, ma viene una gran quantità diversa di quei loro sorbetti, e liquori pur troppo delicatissimi, e gustosi, ma poco confacenti con la carne; il tutto in abbondanza sorprendente. Succede pertanto, che l' Ambasciatore assaggia qualche piatto, e poi invece di pranzare si diverte a discorrere senza però levarsi dalla tavola. Finito il pranzo, e giunta l'ora, nella quale il Monarca è disposto di sentir l' Ambasciatore, vengono il Capigibascì, ed il Chiausbascì vestiti con un abito di broccato d'oro tenendo ciascuno in mano un bastone d' argento dorato alto circa otto palmi, e preso l'Ambasciatore lo conducono fino alla porta della Sala d'Udienza. Pronti a questa porta trovansi due Chiaus, che postisi uno per lato all' Ambasciatore, tenendolo ciascuno per il braccio, lo conducono senza spada con il cappello in capo fino ad una certa distanza vicino all' Imperatore Ottomano, e poi in lasciandolo gli pongono le mani alla nuca forzandolo a fare a Sua Altezza un profondo inchino. In questa medesima guisa entrano i Familiari Nobili vestiti delle Ust, senza spada, col cappello in capo, portati ancor essi sotto il braccio, e fanno a Sua Altezza la genuflessione. Dal Divano finalmente alla Sala di Udienza si camina sopra

bellissimi tappeti di Persia. Nella Sala poi di Udienza sopra un tappeto ricchissimo d' oro tessuto come una stuora di paglia, il Gran Signore taciturno, e grave stà sotto il suo *Tach*, cioè Trono, situato in un angolo della Sala, seduto sopra Sofà preziosissimi. *Vedi Tach*. Alle spalle del Gran Sultano stanno senza parlare in atto veramente servile il Kislar-Agasi, il Selikdar, il Kokadar, il Rikabdar, l'Azodabasci, ed il Capi Agà. Avanti poi di lui il Visir Azem alla testa di tutti gli altri Ministri dell'Impero tutti vestiti nella più sfarzosa gala. Fattosi adunque dall' Ambasciatore il suo profondo inchino al Gran Signore, và poi a sedere in una sediola già preparata a mano sinistra (luogo più distinto della destra fra Turchi) ed esibisce le Credenziali, che si leggono ad alta voce, e poi si spiegagano dall' Interprete. Varie sono le relazioni sul darsi, o nò da sedere agli Ambasciatori nelle pubbliche loro Udienze de' Monarchi Ottomani, come ancora sul sito. Il Salmon dove parla di queste dice in generale = *che fattosi dall' Ambasciatore il suo inchino a Sua Altezza, và egli poi a sedere in una sediola già preparata a man sinistra*. In un libro anonimo, che tratta della Storia Ottomana stampato in 8. circa 90. anni sono alla pag. 229. si legge, che l'Ambasciatori Esteri alla Porta Ottomana nella loro pubblica Udienza *non siedono stando avanti il Gran Sultano, ma in piedi espongono per mezzo del loro Interprete la loro Ambasciata, e che di fatto così avvenne al Conte di VVinchilsea Ambasciatore della Gran Brettagna*. Da un familiare poi d'un Ambasciatore Veneto, che da Costantinopoli passò con questo istesso carattere in Roma, si sà, che il suo Padrone certamente sedette nella pubblica Udienza avuta dal Gran Signore, ma sedette nell'angolo della camera opposto all'altro, dove sotto il Trono stava l' Imperatore Ottomano. Forse ciascun Ambasciatore in Costantinopoli avrà il trattamento diverso dall' altro. Tutta l'Udienza, che dura poco più d' un quarto

d'ora,

d'ora, si fa con un silenzio, e quiete profonda, mentre a nessuno degli astanti è lecito di proferire neppure una parola, nè sotto voce, e molto meno con tuono alto. Spiegatesi dall'Interprete le Credenziali, Sua Altezza senza scomporsi con mezza voce risponde in una sola parola *Halè*, che vuol dire *Bene*, ovvero *Olsun*, cioè *Così sia*. Indi si registra tuttociò, che l'Ambasciatore ha rappresentato, e poi fattogli sapere dal Visir Azem, che per l'avvenire tratterà sempre seco tutti gli affari del suo Monarca, viene dal medesimo licenziato l'Ambasciatore. Questi adunque allora si alza da sedere, fa la sua riverenza, e colle medesime cerimonie colle quali è venuto, parte servito, ed accompagnato dalle medesime persone, e nelli medesimi siti. Anticamente dagli Ambasciatori si baciava la mano al Gran Signore, ma dopo, che Amuratte I. in questa occasione fu ammazzato, si abolì il bacio della mano, e s' introdusse l'altro del Manto Imperiale. Ma finalmente per maggior circospezione il bacio del Manto fu permutato nell' inchino profondo fino a terra. Gli Ambasciatori alla Corte Ottomana generalmente parlando non sono già rispettati, amati, e privilegiati come in tutte le altre Corti Europee, perchè i Turchi non li considerano come Rappresentanti la Sacra Persona de'loro Padroni, ma li riguardano come semplici Messi spediti unicamente per ottenere grazie, e favori dal Gran Sultano per i loro Principi, o come ostaggi della manutenzione de' patti stabiliti tra la Sublime Porta, e quei tali Sovrani, o piuttosto come mallevadori, e sicurtà del prezzo delle mercanzie, che si caricano da'Turchi sulle navi di quelle nazioni. E perciò non è meraviglia se più d'un Ambasciatore in Costantinopoli ha sofferto de'travagli (a). Che se i Turchi usano dei riguadi all'Ambasciatore di Francia, lo fanno perchè il Re Cristianissimo è il

(a) Ved. il cit. Salmon &c. Tom. 6. pag. 69., e seg.

il mediatore dell'Impero Ottomano presso le altre Corti; come pure se usano delle distinzioni agli Ambasciatori, o Ministri di Polonia, di Russia, e dell'Impero, provengono queste dal timore, che hanno i Turchi di queste Monarchie per essere loro confinanti; sebbene anche a tempi nostri si è veduto il Ministro d'una di queste tre Potenze soffrire in Costantinopoli delle insolenze. La Porta Ottomana ammette gli Ambasciatori, e Ministri di tutti gli altri Principi, e se ne fa un onore, volendo dare ad intendere di esser questo un omaggio, che si rende al suo Imperatore. Ma essa nessuno ne tiene in veruna Corte, ma soltanto all'occasione ve li spedisce straordinariamente, e conchiuso il negozio, o fatto il complimento, partono immediatamente. Anche un altro atto di superbia si pratica in questo genere dalla Corte Ottomana. Tutti gli altri Principi sogliono ordinariamente impiegare nelle Ambascierie, o pubblici Ministeri il fiore della Nobiltà dei loro Stati; la Corte Ottomana si regola tutto all'opposto. Imperciocchè occorrendole la spedizione d'un Ambasciatore, rare volte presceglie un Bassà specialmente di quelli a tre Code, o altro Soggetto riguardevole per altra luminosa dignità, ma si prevale pressocche sempre de' suoi *Chiaus* persone vili di nascita, e d'impiego ordinario. *V. Chiaus*. Dalla Corte Ottomana non si permette a qualunque Ambasciatore de' Principi Esteri, che si ritiri, e parta da Costantinopoli, se non è prima venuto il suo Successore, o almeno se il richiamato, o altrove impiegato Ambasciatore Europeo non dà positiva promessa, che il suo Successore verrà in quella Turca Metropoli uno, o due giorni dopo la sua partenza. Abramo VVicquefort, da cui abbiamo desunte queste notizie, nel suo *Ambassadeur, & ses Fonctions &c. A Amsterdam* 1730. *Tom. I. pag.* 16. *e seg.* ci racconta il seguente fatto successo a Monsieur de Nantiia Ambasciatore di Francia alla Corte Ottomana. Saputosi da questa, che il detto Franco Ambasciatore

basciatore avea fatto disegno di partire, ordinò al Kaimakan di Costantinopoli, ossia al Governatore di questa Città, e Luogotenente del Visir Azem d'impedire al de Nantiia l' imbarco, finchè non avesse egli fatto venire il suo Successore. Eran già sotto Costantinopoli, e propriamente incontro il Serraglio i Vascelli Francesi venuti per il trasporto del loro Ambasciatore, perlocchè sembrando al de Nantiia, che nulla impedir gli potesse l'imbarco, lo azzardò: ma spiegate appena le vele si mosse un vento così impetuoso, che impicciò tanto strettamente l'Ammiraglio sul quale montato era l' Ambasciatore, che assolutamente non gli fu possibile d' inoltrarsi nel mare. Per questo successo ebbesi dal Kaimakan tutto il comodo di ordinare ai due Capitani dei Dardanelli di opporsi al passaggio della flotta Francese. Arrestati adunque i Vascelli ebbe de Nantiia l' ordine di portarsi alla Corte, che trovavasi in Andrinopoli, per renderle conto della di lui clandestina partenza, e per esporre le ragioni, per le quali il Re suo Padrone aveva somministrato ai Veneziani un sì potente soccorso in Candia.

Imam, o Emaum. Sacerdote della Religione Maomettana. Molti sono nella Turchia gl'Imami, o Emaumi. Hanno questi in consegna le Moschee, ed il loro impiego è di aver cura de'loro sudditi nelle materie di religione, e perciò sono da Turchi molto rispettati, e temuti. Si mantengono con polizia coll' assegnamento sborsato a loro dalle rendite della respettiva Moschea, e dalla generosa pietà dei loro Parrocchiani.

Imar. Spedale. Vi sono varj di questi in Costantinopoli, ed in tutto l'Impero Ottomano. Vanno a curarsi nei medesimi quei Turchi, i quali per la loro povertà non hanno il modo di medicarsi nelle proprie case. I più bene proveduti, ed assistiti sono quelli che stanno nell'Imperiale Serraglio di Costantinopoli, dove si portano a curare i Famigli del Gran Sultano, il quale pur troppo invigila, che ivi siano gl'infermi ben trattati, e serviti.

Ippo-

Ippodromo. V. Atmeydam.

Irene. Rinomatissima donzella greca, con tal nome chiamata, e nella presa di Costantinopoli sotto il Regno del famoso Mehemet II. fatta Schiava con altre sue compagne. Questa figliuola di nascita mediocremente civile non oltrepassava allora l'anno decimottavo di età. I suoi capelli non avevano invidia al più lucido, e biondo oro; le sue fattezze senza minima eccezione, ed il colorito delle sue carni era un misto di gigli, e rose; Dicono i Scrittori, che dopo la famosa Elena, la Grecia non produsse bellezza più singolare di quella d'Irene. A tanti pregj poi univa una fisonomia dolce, e piacevole, ed un certo tal quale appariva nella sua idea, che vederla, e non restarne rapito era impossibile. La sua pietà, e modesto portamento l'aveano resa riguardevole presso de'Greci. Presa Costantinopoli cadde questa povera fanciulla nelle mani d'un Bassà, che ravvisandola per un vero tesoro, la donò a Mehemet II. suo Signore. Il Soldano, che affatto non conosceva che cosa fosse amore, mirata ch'ebbe la bella Irene, ne rimase di modo tale rapito, che cangiatesi le condizioni, essa divenne sua Regina, egli suo schiavo. E Mehemet, che non riconosceva alcun superiore a se, si umiliò, e mansuefece avanti di Irene, che trattò sempre come un suo nume. Pose dunque la sua favorita in un appartamento sontuosissimo, con un appannaggio così magnifico, che la più potente Regina avea certamente giusto motivo d'invidiarla. A tanti contrasegni del suo più tenero amore per Irene, aggiunse anche una somma venerazione per la persona della sua rispettabile favorita. Irene però benchè qual'altra Erodiade avesse potuto disporre non della metà, ma dell'intera Monarchia Ottomana, anzi se per favorire i Greci suoi compatriotti avesse pregato Mehemet a lasciare Costantinopoli, l'avrebbe forse ottenuto, ciò non ostante mai si prevalse di questa sua possanza in cose, che avessero minima relazione al governo dello Stato, ed alla distri-

distribuzione degli officj di Corte. Due sole cose domandò a Mehemet. La prima, che non gl'impedisse di ritenere la Religione Cristiana, che Irene giammai nelle delizie, e corruttele del Serraglio abbandonò. L'altra, che trattasse con carità i Greci. Grazie da lei ottenute subito che le ebbe domandate. I Turchi ai quali erano affatto ignote non solamente le bellezze, ma le singolarissime doti di questa figliuola, vedendo che niuno poteva sperar da lei avanzamenti, e progressi, la presero di mira sul sospetto, che fosse loro nemica. Maggiormente questo negl'animi loro si radicò, perchè presa Costantinopoli, ed infrante le forze de'Greci, che perduta la Metropoli, e tutta l'Imperiale Famiglia, si trovavano senza Capo, e Duci, ben capivano esser quella la congiontura d'ingojarsi tutto il rimanente dell'Impero Greco, e gli Stati de'Principi ad essi aderenti, e confinanti. Così tra di loro se la discorrevano i Turchi, e tanto più cresceva la forza del loro argomento, quanto che vedevano il Monarca Ottomano una volta tutto fuoco per la guerra, allora divenuto molle, ed inimico di Marte sempre languire al fianco della sua schiava Irene. Cominciarono adunque i Turchi a mormorare della condotta di Mehemet, dalla mormorazione passarono agli ammutinamenti, e da questi finalmente alle minacce. I Seraskieri vedendo presso, che imminente una sollevazione ne avvertirono Mustafà Bassà uomo pieno di zelo per la gloria dell'Impero Ottomano, ed attaccatissimo al suo Sovrano. Non si trovava tra gli Ministri chi volesse incollarsi il peso di avvertire il Monarca di quanto succedeva. Finalmente preso coraggio Mustafà Bassà, egli se ne incaricò. Domandò pertanto a Mehemet una udienza segreta, e l'ottenne; E raccontando il tutto precisamente al Soldano, lo pregò caldamente a prendere le giuste misure facendogli vedere, che una sollevazione in quelle circostanze sarebbe stata pericolosissima a lui, ed all'Impero, e d'una opportunis-

ſima congiontura ai Greci di rivalerſi contro de' Turchi. Mehemet o perchè non trovaſſe che rispondere, o perchè sdegnaſſe di fare scuse, e rendere ragione del suo operare ad un Vaſſallo, non rispose al propoſito nemeno una parola, ed atteso il suo focoso temperamento non ſi sà come in quel punto la teſta di Muſtafà non gli cadeſſe ai piedi. Torbido adunque, e fiero in riſpoſta ordinò a Muſtafà di comandare all'Agà de' Giannizzeri che nel dì seguente ad una certa ora faceſſe schierare nell' Ippodromo in ordine di battaglia i Giannizzeri con tutti i loro Ufficiali sull'armi. Dopo di queſt'ordine rientrò tutto ilare, ed affettuoso nell'appartamento d'Irene, e caricando oltre l' usato gli suoi tratti amoroſi con la sua adorata Schiava gli ordinò, che per una cert'ora del dì seguente ſi trovaſſe nella più sfarzosa, e vaga pompa veſtita, pettinata, ed ornata. Passò in compagnia di lei tutto il rimanente di quel giorno, e tutta la notte appreſſo; Cenò con eſſa, e ſtette sempre affettuoso, ed allegro. Giunta l'ora, in cui doveano trovarſi tutti i Giannizzeri nell'Ippodromo, come aveva egli ordinato, ne fu subito avvertito. A tale avviso mantenendo ancora Mehemet nel suo viso tutta l'ilarità, e piacevolezza, presa per la mano Irene, seco all' Ippodromo la conduſſe. Al comparire di queſta Venere i Giannizzeri, con tutti gli altri Turchi, a' quali erano totalmente incognite le qualità ammirabili di queſta figliuola, furono sorpreſi dalla di lei vaga comparsa. Rotto pertanto il ſilenzio con urli, gridi, ed applauſi domandarono perdono a Mehemet delle loro critiche, e ribaldo procedere contro la condotta del loro Sovrano. Lo pregarono poi di proseguire a tener conto di queſta rariſſima gioja, e di conservare nell'Impero qneſto prezioſiſſimo tesoro, e suo più bell' ornamento. Depoſta allora la dolcezza, e presa un' aria maeſtosa, e feroce domandò loro Mehemet con un tuono di voce il più spaventevole *chi era il Monarca Ottomano loro Signore, e Padrone*.

Sorpreſi

Sorpresi, tremanti, e senza coraggio di mirarlo in viso risposero: ch' era egli solo, e che lui solo riconoscevano per supremo loro Imperatore. *E bene*, rispose allora il Soldano, *sappiate, che il vostro Monarca non è solamente padrone dell' Universo, ma è anche di se stesso*. E dopo avere ad essi ricordato con poche parole il suo trasporto per la gloria, sua unica violenta passione, credendo di lasciare un' altra memoria forse più gloriosa della conquista di Costantinopoli, snudata la sciabla, e presa per i capelli l' infelice Irene, le tagliò la testa, e poi subito partissi. Una tanto inaspettata, e strana barbarie premendo il cuore agli astanti, perdettero questi subito col fiato anche il moto, e lottando in essi il dolore, la pietà, ed il timore, produssero questi un profondissimo silenzio. Partito però Mehemet portando seco il furore, lo spavento, e l'orrore, e cessato però nei spettatori il timore, lasciarono essi tutto il freno allo sfogo della giusta loro passione. Si danno le mani sul viso. svellonsi la barba, ed il crine, e rimproverati da'Greci i Turchi della loro critica cagione di sì funesta tragedia, urlando, piangendo, e singhiozzando in maniera, che assordirono l'aria, corsero al cadavere della sfortunata loro una volta creduta nemica, e quivi a gara affollandosi non lasciano con torrente di calde lagrime di bagnarlo, rimirarlo, e baciarlo. Nel mentre che tutta Costantinopoli in lutto paga in duolo sepolta il tributo all' ombra della sagrificata Irene, Mehemet rinchiuso nel suo gabinetto, ove stette tre giorni senza prendere alcun cibo, e senza vedere la faccia di alcun vivente, gira smanioso in preda del più acuto dolore piangendo, sospirando, e maledicendo quel trasporto di gloria, che a tanto eccesso lo spinse. Poco gli parve l'olocausto dato all' anima d'Irene, cioè la vita dell' infelice Mustafà, che recogli i susurri dei Turchi, mentre avrebbe voluto incensare il cadavere della non più sua Irene col profumo del sangue di tutti i suoi Turchi.

Ecco l'istoria d'Irene tal quale non dalle tragedie, ma dalle penne degli Scrittori è raccontata.

Isa, o Josue. VI. Imperatore della Famiglia Ottomana nato circa l'anno 1376. Figlio terzogenito di Bajazette I. Morto suo Padre Bajazette, e ritiratosi Tamerlane dagli Stati Ottomani, montò Isa nel Trono Paterno. Ebbe questo Imperatore la fortuna di vedere da un momento all'altro crescere, ed ingrossarsi il suo Esercito specialmente dopo la morte del Tartaro Monarca, per la quale riacquistò subito tutti quelli Stati, che dalle zanne di questo infierito leone all'Impero Ottomano erano stati involati. Queste consolazioni d'Isa furono a dismisura amareggiate dai travagli, che per lo spazio di circa otto anni, ne' quali egli regnò, gli recò Musulmano (o Solimano, come vogliono alcuni, e come vedesi nella serie effigiata degl'Imperatori Ottomani) suo fratello minore per usurpargli il Trono, come fece. Ad oggetto di resistere a tanti sforzi di Musulmano, procurò Isa, che seco si collegasse anche Musa altro suo Fratello. Tutte queste resistenze furono interamente inutili, perchè Musulmano essendo bravo guerriero, ed amatissimo dai Popoli, nelle campagne d'Andrinopoli diede una disfatta universale alli suoi due fratelli Isa, e Musa, per cui fu subito acclamato Imperatore; A Musa riuscì di fuggire, e porsi in sicuro, ma Isa incappato nelle mani di Musulmano lo fece questi immediatamente uccidere.

Jub. Antico Profeta de' Turchi. In Costantinopoli vi è una Moschea dedicata a questo Jub. In essa si fa la coronazione del nuovo Imperatore Ottomano. Parte questi dal suo Serraglio in pubblica, e solennissima cavalcata. Giunto alla Moschea di Jub, ivi è dal Mufti abbracciato, poi dal medesimo gli viene cinta la sciabla. Dopo di che si recitano dal Muftì alcune orazioni, terminate le quali benedice il novello Monarca, supplicando Iddio a dare al medesimo la necessaria sapienza, perchè possa bene governare. Il Gran Signore poi

poi giura solennemente di mantenere, e difendere la Religione de' Musulmani, e la Legge del loro Profeta Maometto.

Kaabe, e Beit-Allah. Nomi, con i quali chiamano i Maomettani la famosa Moschea della Meka. La chiamano *Kaabe* perchè essendo essa di figura quadra, *Kaabe* altro non significa che *cosa quadrata*; L'appellano anche *Beit-Allah*, perchè tenendosi da'Maomettani per articolo infallibile di fede, che Abramo la fabbricasse per Tempio di Dio, *Beitallath* altro non vuol dire, che *Casa di Dio*, con questa distinzione però, che *Kaabe* chiamano tutto il circondario, ch'è quadro; e *Beit-Allah* la Moschea situata nel centro del quadrato circondario. Nell' ingresso di questa Moschea si vede vicino alla porta una pietra nera grossa quanto la testa d' un uomo; dicono i Turchi, che bianca venne dal cielo, e poi per gli peccati degli uomini è divenuta nera. Quegli, che la bagia il primo nel tempo del *Salamè*, ch' è dopo la preghiera del *Kous Klouh*, nel Venerdì che s' incontra nei tre giorni che stanno alla Meka, e riputato Santo, e procurando ognuno di baciarli i piedi, gli si affollano talmente addosso, che se non si pone in luogo di difesa, lo soffogano. Vogliono, che questa Moschea sia longa 15. passi, larga 12. e alta cinque braccia. Il suolo della porta è alto da terra quanto può un uomo alzarsi a toccarlo con la punta delle dita. La porta è alta un braccio, e mezzo, e larga uno, ed è vicino al cantone sinistro che volta a Settentrione. Si chiude con argento massiccio in due parti, e vi si monta con una scala. E' coperta da un terrazzo sostenuto da tre colonne di figura ottangolare, che sono di legno preziosissimo di Aloe della grossezza d' un uomo, alto tre braccia, e mezzo tutte d'un pezzo, e di un odore suavissimo. Nel di dentro è tutta parata di seta rossa, e bianca, ed in essa è scritto a lettere d'oro Arabiche = *La Illahe Illa Allah Muhammed Resoul Allah*: cioè *Non v'è altro Dio, che Dio: Maometto è mandato da Dio*. Stà

questa Moschea circondata da un muro in quadro, essendo fra il recinto, e la Moschea un buon spazio. Il Cortile, che è attorno si chiama *Haram*, ove sono tre ordini di colonne, e quattro volte nel muro, per le quattro Sette del Maomettanismo, ove fanno le loro orazioni. Ciascuna di queste volte guarda il Beit-Allath, ovvero il Tempio. Il Beit Allah è cinto di due cinture dorate, una in alto, e l' altra a basso. Le tegole sono dorate, e sporgono in fuori del terrazzo per la lunghezza di un braccio. I Maomettani dicono, che sono di oro massiccio, come anche le dette due centure, e certamente non è improbabile, se si rifletta alla generosa pietà di tanti Principi Maomettani, i quali continuamente spediscono tesori immensi a quel loro Santuario. Servono queste tegole così lunghe a gettare l' acqua della pioggia in fuori, acciò non guasti i paramenti preziosi, che il Gran Signore, con gli altri Monarchi Maomettani a gara mandano ogni anno al Beit Allah. Non si può entrare in questo Tempio, se non che quattro volte l'anno. L'una nel mese di Ramadan, per lavarlo con acqua rosa dopo averlo bene polito. Questa Moschea è uffiziata, e servita da una gran quantità di Imami, Muezimi, ed altri Ecclesiastici Maomettani, de' quali tutti il Capo, e Superiore è il Seriffo, che regna in questa città, ed in tutto il suo territorio: giacchè la città della Meka non spetta già all'Impero Ottomano, nè ad altro Principe, ma n' è padrone uno che discenda dalla Famiglia di Maometto, e si chiama Seriffo. Per comprendere quali siano i tesori di questo Turco *Santuario* si rifletta per poco, che tutti i Principi dell'Asia, Affrica, ed alcuni ancora dell'Europa sono Maomettani; Ciascuno di questi Monarchi ogn' anno manda al Beit Allah sontuosissimi regali in denaro, e robbe preziose. Il solo Gran Signore manda a quella Moschea ogni anno un regalo, che costa trecento sessanta mila piastre, compresovi anche il denaro che dà acciò faccians elemosine, e diasi

tratta-

trattamento a poveri pellegrini Turchi de'suoi Stati, i quali portansi al perdono. Inoltre non solamente ogni Maomettano Monarca, ma eziandio tutti i Grandi, e Magnati de'Regni infetti di questa setta, e Negozianti, ed altre persone comode subito, che si trovano in pericoli, ed in angustie fanno voto a Maometto, se restano liberati di mandare al Tempio della Meka un regalo, lo che scrupolosamente, ed abbondantemente poi eseguiscono, seppure prima della grazia non fanno precedere il dono. Anzi il Gran Mogol per una grazia, che disse di aver ricevuto da Maometto, mandò in regalo al Beit Allah della Meka un Alcorano guarnito d'una coperta tutta carica di squisite gioje, e nel mezzo di essa eravi incassato un Diamante del peso di cento tre carati, stimato quattrocento mila scudi (*a*). Tutti i Maomettani hanno il rigoroso precetto, che adempiono, di andare per una volta in tutta la loro vita, a visitare il Beit Allah ove di Maometto altro non vi è di certo, che una ciavatta per ricevere il perdono di tutti i loro peccati; sicchè ogni anno a migliaja, seppure non a centinara di migliaja da due, e più parti del mondo in tante Caravane vanno a prendere il detto perdono, e niuno per povero che sia parte senza aver lasciato qualche regalo in denaro, o robba al Beit Allah, e ciò per penitenza, e sconto de'loro peccati. Dal detto finora ben scorgesi quali rapidi fiumi di tesori sgorgano in quella Moschea, e se possa quindi dubitarsi, che le suddette cinture, e tegole di essa siano d'oro puro. Non inferiori a queste sono le ricchezze, che ammucchia il Seriffo. Sappiasi prima di ogni altra cosa, che quanto si manda, o si dà personalmente da tutti i Maomettani a quel Tempio, tutto cola in sue mani; egli pensa al mantenimento pur troppo decoroso di essa, e de'suoi subalterni, senza rendere conto ad alcuno nè delle rendite di quella Moschea,

(*a*) Anecdoti, o Stor. Segr. &c. pag. 104.

Moschea, nè delli regali, e limosine, che ad essa si danno, o si mandano ogni anno. Di più ogni anno fa tante pezze delle fodere, non già del dritto, perchè è tutto drappo d'oro di molto valore, di quelle portiere, che nel tempo del perdono hanno servito nel Beit Allah, e le manda in regalo a Monarchi Maomettani, i quali le ricevono come reliquie, e le mettono ai loro Padiglioni in tempo di guerra, e con molta gelosa venerazione le tengono presso di se. Per contracambio poi al Seriffo mandano o in gioje, o in denari regali da loro pari. Accanto a questa Moschea vi è un pozzo profondo di acqua salata. Credono i Maomettani, che col bagnarsi di quell' acqua restino cancellati tutti i loro peccati, e perciò tutti i pellegrini di qualunque ceto, e condizione comprano a prezzo d'oro più, o meno di quell' acqua, che portano poi alle loro case. Dai 23. di Maggio fino alli 8. di Giugno, quanto appunto dura il perdono della Meka, il Seriffo fa un'altro considerabile negozio, ed è che quanto si vende di qualunque genere sia in tempo del detto perdono a' pellegrini, tutto si vende a prezzo carissimo, ed a conto proprio.

Kadi'. Sono Giudici di Città, i quali decidono le Cause de' Litiganti, e perciò devono essere bene istruiti delle Leggi dell' Impero, e pratici delle usanze, e costumi de' Luoghi, nelli quali esercitano la Giudicatura. Avanti del respettivo Kadì ciascun Turco con la sua promessa Sposa sottoscrivono il loro contratto Matrimoniale, la scambievole risoluta volontà di sposarsi, e tutto ciò che in gioje, denaro, vesti, e biancherie porta la Sposa: questa carta resta per inviolabile documento del loro Maritaggio presso del Kadì per sua regola in caso di controversie tra li Sposi. Prima però di andare a fare questo Atto publico avanti al Kadì vanno i Sposi dall' Imam di quella Moschea, ch'è la loro Parocchia; acciò esso con la sua benedizione, ed orazioni impetri le celesti felicità su di loro, e per ottenere queste da Dio, fanno gli Sposi secondo la loro possibiltà elemosine

elemosine a poveri. Adempiti questi due obblighi uno Sacro, e l'altro Civile, partono li Sposi dal Kadì, senza altra Cerimonia divenuti già Marito, e Moglie in questa guisa. La Sposa montata a cavallo, e riccamente vestita sotto ad un padiglione di panno, o drappo secondo la sua condizione. Il Padiglione è portato da quattro uomini, e se la Sposa è Dama, o facoltosa, da quattro Eunuchi neri, che le regala poi lo Sposo per suo servizio. Le Schiave a guisa di Staffieri gli vanno avanti, ed intorno; le parenti, ed amiche invitate la sieguono, e vanno accompagnando il bagaglio delle robbe della Sposa. Questa famosa comparsa negli Sposalizj de' Grandi, è molto bella. I poveri a proporzione ancor essi fanno la loro comparsa sforzandosi per quanto gli è permesso di rendere questa gita non dispiacevole. Giunta la Sposa in questa guisa alla Casa dello Sposo, celebrano le Nozze con sontuose feste, alle quali intervengono tutti i parenti; con questo divario però, che gli uomini stanno separati affatto dalle Donne, tra le quali stà la Sposa. Con questa divisione fanno poi un grandioso pranzo, al quale assiste la Sposa senza mangiare, nè bere immobile come una Statua. Nel tempo del pasto vi sono Musici, e Sonatori dell' uno, e l' altro Sesso, che suonano, e cantano, gli uomini nel pranzo degli uomini, e le donne a quello della Sposa. Finito il pranzo la Sposa con la sua comitiva và a certe fenestre, che guardano la camera dove stanno gli uomini ma guarnite di fitte gelosie, e vedono qualche comedia rapresentata dalle figurine, come li burattini; Dopo vi è un' altra più grata allegrìa recata da certe Donne, che in queste circostanze si chiamano a bella posta per suonare, e ballare nel che hanno queste un'arte troppo grande di esprimere le più occulte, ed amorose tenerezze. Finalmente portano la Sposa al talamo, ove fanno altre cerimonie. Il detto fin quì sulle nozze de' Turchi, si fa da essi solamente negli Sposalizj delle quattro

Mogli, che ciascuno può tenere, e non già con le concubine prese da essi a nolo, nè con le Schiave.

Kadileskieri. Giudici Supremi delle Provincie, e delle Milizie. Prima i Kadileskieri non eran più di due in tutto l'Impero Ottomano cioè di Natolia Capo Provincia d'Asia, e di Romania prima Provincia di Europa. Selim I. soggiogato l'Egitto creò il terzo Kadileskiere chiamandolo di Egitto. La dignità di Kadileskiere è sacra, e non profana. Giacchè di Laicale altro non hà, che la Giudicatura delle Milizie; E perciò tutto il loro studio consiste nell' imparare a bene interpretare l'Alcorano, per potere da esso ricavare quei testi, che gli possono bisognare per dare poi nelle occasioni una giusta Sentenza. Imperciocchè i Turchi a riserva dell'Alcorano non hanno altro Testo nè Canonico, nè Civile: e perciò qualunque materia, o sacra, o profana che sia sempre è dai medesimi decisa con i soli dettami dell'Alcorano; studio che in Turchia si fà da tutti i Giudici, come oltre questi sono i Mula-Kadì, i Kadì, ed i Naipi, e da tutti i Maestri della Legge, giacchè in tutte le Cause benchè Criminali, non si giudicá, nè si decide se prima non si consulta l'Alcorano. Hanno i Kadileskieri quel comando, ed autorità su li sudetti loro dipendenti, che hanno (per usare la frase della Storia Bizantina) *gli Arcivescovi sù li loro Suffraganei, Preti, e Diaconi*. Ciascuno di questi tre Kadileskieri, quello di Natolia in Asia, quello di Romania in Europa, e quello di Egitto in Affrica spediscono a loro arbitrio nelle Provincie dell' Impero Ottomano i Mula-Kadì, Kadì, Hoggiasi, e Talismani, ma bensì devono queste nomine essere confermate dal Gran Signore. Da Kadileskiere suol passarsi alla dignità di Gran Mustì di Costantinopoli. I due Kadileskieri di Natolia, e Romania come più riguardevoli per la loro istituzione assistono al al Divano. Avanti questi due Kadileskieri una volta sposavano i Gran Signori come fece Soliman II.

Kaduns

Kaduns. Sono certe Donne anziane governatrici, e maestre delle Odaliche del Monarca Ottomano. In una parola sono come Prefette, che devono di notte, e di giorno invigilare alla condotta delle giovani alla loro cura commesse per informare poi esattamente de i loro portamenti il Monarca. Solimano II. Principe di spirito, e talento, che ben comprendeva a quali eccessi erano spinte le molte giovani rinchiuse con tanta ritiratezza nel suo Serraglio, egli fu quello che istituì, ed introdusse nell'anno 1537. le Kaduns per frenare molti eccessi di quelle figliuole.

Kaimakan. Bassà di primo rango, Governatore di Costantinopoli, e Kiaia del Visir Azem, ma senza autorità, se non che in assenza di lui, mentre allora assolutamente governa, pone le mani negli affari dello Stato, e dà anche udienza agli Ambasciatori. Questa è una di quelle pochissime luminose cariche dell'Impero Ottomano reputate per le migliori di tutte, perchè non sono mai soggette al pericolo della vita. Infatti quantunque il Kaimakan di Costantinopoli manchi in qualche cosà, il Gran Signore nè lo castiga, nè ne domanda conto da lui, mà dal Visir Azem suo capo, e che deve render esso ragione delle mancanze del Kaimakan suo Kiaia. Per altro il Visir Azem invigila talmente sù la condotta del Kaimakan, che lo fa stare a dovere, e quello che sà benissimo di essere dal Monarca rimosso tosto, che il Visir Azem gliene avanzi le suppliche, non trascura di andare sempre di concerto col Visir Azem suo Capo. Sotto il regno di Mustafà II. un Kaimakan soggiacque alle procelle d' una furiosa sollevazione. Il Kaimakan ordinariamente suol passare all' eminente grado di Visir Azem, appunto perchè già pratico del governo. Non abita nel Serraglio Imperiale.

Kamakirbascì. E' il capo de'Paggi Icioglami dell' Odà detta *Seferlì Odasì*. L'Kamakirbascì se esce dal Serraglio Imperiale la sua paga è di cento Aspri il giorno, e se

se è ben veduto dal Monarca è ancora di cento cinquanta. *Vedi Seferlì*.

Kaymi. Sono Turchi, che guardano, scopano, ed accendono le lampadi nelle Moschee.

Kaz. Odà. *Vedi Chaz-Odà*.

Kebim. E'una patente, o un' atteſtato, che danno i Turchi alli schiavi quando gli lasciano in libertà.

Kiaia. Luogotenente, Miniſtro, o Soſtituto; così per esempio Kiaia del Seraskiere vuol dire Luogotenente del Generale d' Esercito, Kaimakan Kiaia del Viſir Azem, Miniſtro del Viſir Azem, ch'è il Kaimakan di Coſtantinopoli.

Kilar. Credenza, luogo ove ſi tengono tutti i sorbetti, ſiroppi, confetture, la triaca, i contraveleni, le acque odorose, e spiriti, che servono per la tavola, e persona del Monarca Ottomano.

Kilarbascì. E' il Gran Maggiordomo del Principe Ottomano. Il Kilargibascì è Eunuco bianco, e preſiede a tutti gl' Icioglami addetti al servizio del Kilar, com' anche a tutti i cuochi, e confetturieri del Gran Signore, quali può licenziare, e rimpiazzare, aumentare, o diminuire come più li piace. Tiene in consegno tutti i boccali, sottocoppe, tazze, ed ogni altro vasellame, che ſi tengono a mano per il servizio del Principe. Tutto queſto Vasellame è d' oro maſſiccio, e la maggior parte guarnita di prezioſiſſime gemme. Per altro l'Imperatore Ottomano non suole servirſi di queſti arredi, ma di certa porcellana finiſſima della Cina, e propriamente di quella impaſtata d' una certa terra, la quale dicono i Turchi, che per incognita virtù fa subito crepare il piatto se dentro vi ſia qualche avvelenato cibo. Deve anche il Kilargibascì con ogni esattezza invigilare, che i detti sorbetti, confetture &c. ſiano manipolate con tutta la poſſibile delicatezza, e polizia. Ha un Kiaia che lo aſſiſte in una azienda così vaſta.

Kilarkek-Odasì. Kiaia del Kilargibascì, e conseguentemente sopraintendente sopra le cucine, e credenze del Monar-

Monarca. Nessuno può essere ammesso nell' impiego di cuoco, e credenziere del Soldano, anzi nessuno può entrare senza di lui licenza nelle cucine, e credenze cioè nelle sette camere, ove lavoransi li sorbetti, siroppi, confetture, ed ogn'altra cosa, che serve per la bocca, ed uso del Principe. Può il Kilarkek-Odasì col tempo divenir Bassà.

Kiosem. Figlia di un Prete Greco di Romania. In morte di suo padre si trovò essa priva di beni di fortuna, ed in una età ancor molto fresca. Certe donne d' intrigo ravvisando in Kiosem uno spirito vivace, e gajo fuori dell'ordinario, la condussero in Costantinopoli per servirsi della medesima in cerca della loro fortuna. Col crescere degli anni crebbe, ma rassettossi ancora in Kiosem lo spirito. Non maravigliosa era la sua bellezza, ma regnava nella sua fisonomia un sò che di attraente, dal quale sarebbe stato pressoche impossibile il non lasciarsi incantare. Quello però che mancava a compiere la perfetta avvenenza del suo viso, si rifondeva nella sua statura. Imperciocchè essendo alta, tutta proporzionata, e presentandosi con una tal quale maestà; rapiva ella certamente chi l'avesse veduta. Cantava, e ballava perfettamente. Univa in tutto, ciò che faceva una grazia straordinaria. Bastantemente discorsiva parlava molto bene, ma sopra tutto era singolare nelle risposte, che dava all' impronto piene di fuoco, e di facezie. Per questo assortimento di prerogative in Kiosem, si risolvettero le sue compagne di presentarla ad Achmet I. allora Imperatore de' Turchi. A questo passo forse le impegnò la stessa Kiosem, la quale da greca astuta sotto un esteriore giulivo, ed un aria di dissipazione nascondeva certamente la smisurata sua ambizione di avanzarsi, e sopratutto quella di regnare. Fu adunque da Mehemet-Gira Bassà della Bosna presentata al Kislar Agà Eunuco nero Capo de' Guardiani delle Donne di Achmet I. perchè a Sua Altezza la facesse vedere, come successe. Altro non

vi volle perchè il Soldano tra le sue favorite la rinchiudesse. Ma non fu già Kiosem l'oggetto primario delle più vive tenerezze di un Soldano già preoccupato dalla vaghezza di altri più belli, e delicati fiori. Nulladimeno incontrò molto il genio dell'effeminato Principe, forse però più per il suo brio, che per il suo viso; giacchè quando Achmet voleva scherzare, ridere, e divertirsi, allora faceva capo dalla sua Kiosem, la quale peraltro non disperava di soverchiare un giorno tutte le altre sue compagne, sebbene di se più giovani, e più avvenenti. Giunse per lei dunque anche questo sospirato giorno, e fu quando morì nel parto la giovane Johahi, la quale unicamente predominava il cuore di Achmet. A questo fortunato accidente per Kiosem se ne aggiunse un altro, e fu ch'essa partorì al Soldano un figliuolo chiamato Amuratte. Era pur troppo già nato al Gran Signore il Primogenito, e suo Successore nel Soglio, ma la fortuna, che aveva già cominciato a sollevare Kiosem, gliela dipinse per un soggetto maggiormente amabile, per aver essa col suo bambino assicurata la successione del suo Principe. Infatti accecato Achmet per la sua Kiosem principiò a contradistinguerla con una stravaganza affatto nuova nell' Impero Ottomano. E' legge in quella Corte, che quella Donna del Soldano, la quale prima delle altre gli partorisce un figliuolo, sia dichiarata *Hassaki*, cioè *Regina*. Dignità di una esterminata possanza, e carica di rispettabilissimi privilegj, ed onori. *V. Hassaki*. Kiosem non poteva ottenere una tanto luminosa dignità, perchè meritamente n'era già investita un altra sua compagna, che avea partorito ad Achmet il Primogenito Osmano. Nulladimeno usando il Soldano della piena sua autorità, creò Kiosem *Hassakikck*, vale a dire *Seconda Regina*. Pareva che questo privilegio altro non dovesse produrre a Kiosem che una mera distinzione, e nulla più, una volta che v'era già nel Serraglio la prima Hassaki; ma ben pensò Kiosem a soverchiare quell' altra, come le riuscì. In tutto pone-

poneva Kiosem le mani, non aveva suggerito al Soldano un consiglio, che tosto non fosse eseguito: i di lei comandi facendo tremare tutti gli Officiali, e Ministri, sebbene tutti forse del suo partito, eran sul punto eseguiti. Adorata dal suo Monarca, temuta ed adulata da tutto l' Impero ammassò ricchezze impercettibili, e tra questi un paro di pendenti regalatigli da Achmet d'uno sterminato valore bastante a comprare uno Stato. E' pur vero però, che per la di lei destrezza nel governare, forse Achmet fu un di quei pochi Monarchi Ottomani i quali sebben avviziati, tranquillamente regnarono, e poi coll'Imperiale Turbante sul capo morirono nel proprio letto. Morto Achmet I., e salutato Imperatore Mustafà suo fratello, come succede nel Serraglio a quelle donne, che non sono la madre del novello Imperatore; fu Kiosem presa, e condotta all'Eski Serray, cioè al Serraglio vecchio senza esser più affatto considerata. Un tanto doloroso trapasso da coraggiosa, e forte soffrì Kiosem, forse perchè per essa meno doloroso in seguito delle più vive raccomandazioni fatte in di lei favore da Achmet I. moribondo a Mustafà quando lo dichiarò suo Successore. Ma per due volte detronizzato Mustafà, ed anche Osmano, rinacque a Kiosem l' antica sua fortuna, da cui non era stata per anco abbandonata. Dovette però essa quasi ricomprarsela. Imperciocchè dopo essere stato deposto dal Soglio per la seconda volta Mustafà I. il Gran Visir Daut Bassà per impadronirsi egli dello Scettro Ottomano, avea disposto le cose in maniera, che dovessero Kiosem con Amuratte suo figlio, ed altri quattro fratelli di lui essere strangolati. Kiosem aveva di già tirato al suo partito alcuni Officiali de' Giannizzeri, ma il colpo maestro dato da lei agli nemici suoi, e di suo figlio, fu quello, che non si fece trovare nel Serraglio con Amuratte quando vennero i barbari esecutori per troncare a lei, ed al suo figlio Amuratte il filo de' loro giorni. Amuratte IV. quando fu salutato Imperatore era ancora minore,

minore, circostanza vantaggiosa per Kiosem, che ambiva di governare. Finchè durò nel Principe la minorità, Kiosem per essere ella la madre del Soldano, era di esso tutrice, e governatrice dell'Impero. Uscito però egli di tutela non volle ch'essa per la prima in avvenire s' intrigasse negli affari di Stato; mutazione che trafisse l' anima a Kiosem, a cui non resse la sua disinvoltura, mentre si sà, che per questa disposizione di Amuratte ella afflittissima si chiuse nelle sue camere per dar pabulo all' intenso suo dolore, che sfogò in lacrime amarissime. Siccome però Amuratte fu un Principe vario, poichè con egual facilità passava da un abuso di piaceri, ad una vigilante assistenza agli affari di Stato, così non finì Kiosem di comandare di tratto in tratto. Morto anche Amuratte, ecco di nuovo in trionfo l'eloquenza, ed i maneggi di Kiosem. Tre erano li partiti che volevano a loro genio il novello Ottomano Imperatore. Gl' inimici d' Ibrahim figlio ancor esso di Kiosem, dicevano di non esser egli capace di regnare per la sua debolezza di spirito, e perciò pretendevano, che in virtù dell'ultima solenne disposizione di Amuratte dovesse regnare sul Soglio Ottomano il Kan de Tartari, dall' ultimo defonto Soldano espressamente chiamato. Essendo però i Turchi gelosissimi di non lasciarsi governare da altra famiglia fuori dell'Ottomana, quindi avvenne, che quest' era il partito più debole degli altri due. Alla testa del secondo stava Mustafà Bassà, e Capitan Generale, Genero del morto Amuratte, che per riguardo della moglie pretendeva a se devoluto l' Imperial Diadema. Kiosem sosteneva il suo figlio Ibrahim, e questo era il più gagliardo partito. Da donna astuta durante il regno di Amuratte si tenne sempre amici tutti i più elevati, e potenti Bassà, e Ministri dell'Imperio. Essa aveva sacchi di zecchini ammucchiati nel regno di Achmet I. e poi per adulare Amuratte, durante il di lui regno, si curò piuttosto di regolare il tesoro dell'Imperio, che gli affari

di

di Stato. Con queste ricchezze da lei prodigamente dispensate a coloro, dai quali ben capiva di poter un giorno ricevere altrettanti servizj, si formò il suo partito. Per decidere dunque d' un affare di tanta necessità, si radunò il Divano in cui sentirsi dovevano le ragioni dei pretendenti, e decidere poi l'elezione del nuovo Gran Sultano. Per il sesso, e per la dignità si permise a Kiosem di perorare prima degli altri in Divano. Questa coraggiosa donna velatasi il viso scese in Divano a sostener la causa di suo figlio. Espose a quell'Augusto Senato prima d'ogn'altra cosa l' inconvenienti, che sarebbero nati nell'Imperio se un Principe straniero, o un Suddito ambizioso giunto fosse ad occupare il vacante trono; passò poi ad esporre la somma ingiustizia, che si sarebbe fatta al sangue Ottomano, e la vergogna eterna, che si recarebbe al medesimo, se un unico Principe di questa Imperiale Famiglia non fosse stato a defonti suoi Padri, e Predecessori nel Trono surrogato; E finalmente con una sommissione, e con una piena fiducia negli Elettori perorò così bene, che prima di aver essa finito, risolvette il Divano esser nullo il Testamento di Amuratte IV., e per loro Imperatore riconobbe Ibrahim. Kiosem con questa vittoria venne essa a cingere le proprie tempia della Corona Imperiale, che per mera formalità Ibrahim portava sul crine. Imperocchè ancor questi effeminato, e molle non volle impiegarsi in altre occupazioni, che in quelle del Charam, e minor male sarebbe stato per lui se almeno in quel sito solamente avesse racchiuse le sue dissolutezze, ma per averle divulgate in tutto l'Imperio, dette a Kiosem sua madre col dolce del comando anche l'amarezza di studiar sempre la maniera, con cui reggerlo sopra un Trono da lui solo più che da tutti gli altri suoi Predecessori profanato, e vilipeso. In otto anni quanti ne regnò Ibrahim, dovette Kiosem profondere millioni di zecchini e nel popolo, e nelle truppe, e nei Ministri per atturare loro la bocca, affinchè non al-

 zassero

zassero le grida, ed i lamenti contro d'un Monarca, divenuto abominevole, ed odioso a tutti i più scapestrati Ottomani. Dovette sempre Kiosem in otto anni tener pronte le menzogne, i raggiri, e le scuse per non vedere la ruina, e lo scempio di un figlio, per far regnare il quale dovette essa tanto maneggiarsi, ed avvilirsi fino al segno di scendere tra un assemblea di uomini per dar forza alle di lui ragioni. Ma finalmente dopo aver esausto tutto il tesoro per dispensarlo in prò d'Ibrahim, e dopo non saper più con che cabale allontanare il precipizio del figlio, lo vide Kiosem detronizzato, ed ucciso; Sa pur troppo l' uomo distaccarsi dall'antica sua miseria di maniera,che dopo aver egli passato il fior degli anni nell' infelicità, se giunge in vecchiaja a cambiar fortuna, sembra che ringiovenisca, non sà però voltar la fronte alle felicità per passare all' angustie, alle pene. Kiosem si era mantenuta sull'ara della fortuna tra gl'incensi, e tributi d'un tanto vasto Impero nel regno di Achmet I., Amuratte IV., e d'Ibrahim, e non avendo altri suoi figliuoli da situar nel trono, doveva pur una volta essere rinchiusa con altre sventurate in un sito di angoscie, ed affanni. L' età sua di circa 70.anni le toglieva anche in sogno la vana lusinga di poter più affascinare col suo viso il cuore dell' eligendo Soldano, se mai per bizzarrìa gli fosse saltato in capo di portarsi al vecchio Serraglio. Mentre dunque andava tra se facendo queste afflittive riflessioni, le venne in mente, che essendo Mehemet IV. Successore d'Ibrahim poco men che fanciullino, essa come Ava aspirar potrebbe alla di lui reggenza. Dal pensiere passò ella tosto all' esecuzione. Convocatosi dunque il Divano per creare a Mehemet la reggenza, tanto seppe Kiosem adoperarsi,che questi risolvette, che Kiosem come Ava, e Tacan come madre del nuovo Gran Signore governassero l'Impero, durante la di lui minorità, assistite però da un Sinedrio di dodici Bassà. Tornata per la quarta volta Kiosem sul can-

delabro

delabro voleva al solito senza dipendenza di alcuno signoreggiare, ma l'Hassaki Tachan altra reggente temendo la possanza, e l'esperienza della vecchia sua competitrice assistita da Bectas Agà de' Giannizzeri, ricorse all'ajuto de'Spahys, de'Bassà, e de'Bey, che sono per lo più nemici de' Giannizzeri. Per tirarli al suo partito fece loro intendere, che Kiosem aveva fatto il disegno di detronizzare Mehemet suo Nipote, e di abolire il nome, e le cariche dei Spahys, per inalzare viepppiù i Giannizzeri. Questo fuoco bastò per incitare i Spahys dell'Asia, i quali radunata una poderosa armata marciarono verso Scutari sotto la condotta di Gurgi Nebi, cioè Nebi *il Giorgiano*, i quali domandarono le teste dei traditori, che avevano detronizzato, ed ucciso Ibrahim. Amurat Visir Azem si allarmò subito, ed avvicinatosi con altro formidabile esercito di Giannizzeri verso Scutari voleva con essi battersi, locche non gli riuscì, per essersi frapposti i due Kadileskieri di Natolia, e di Romania. Maggiormente inviperiti i Giannizzeri dalla ritirata de' Spahys, tennero un secreto Consiglio, in cui risolvettero di perderli assolutamente, e spedirono perciò ordine al Beglierbey di Natolia, che avesse ucciso Gurgi Nebi. Il Beglierbey portatosi al quartiere de'Spahys, e trovato solo Gurgi Nebi loro Colonnello, gli tagliò la testa, che fu portata a Costantinopoli, e per ordine di Kiosem gettata in Divano a terrore di quei Ministri. Per questi atroci successi maggiormente crebbe l'odio tra Kiosem, che detronizzar voleva Mehemet suo Nipote, e Tachan, che a tutto suo potere cercava di sostenere il figlio sul trono. Kiosem era vecchia, e col perdere della gioventù, avea smarrito tutto il buono, ed altro non l'era restato, che una sfrontata ostinazione, ed una inconcludente presunzione, compagne indivisibili della vecchiaja. Al contrario Tachan giovane, bella, e manierosa trionfò. Siaux Bassà Gran Visir attaccato a Mehemet, ed a Tachan si portò così bene, che

che deluse tutti i piani fatti da Bectas Agà de' Giannizzeri fautore di Kiosem. *V. Bectas*. Entrati adunque in gran numero gl'Icioglani nelle camere di Kiosem non fu loro possibile di rinvenirla; uno di loro però volle ben osservare dentro un grand' Armario, e quì fra matarazzi, e coperte trovata l' infelice vecchia la tirò fuori. Era la sventurata vestita coll'ultima ricchezza; le rilucevan dalle orecchie i preziosissimi pendenti, che regalati le avea il suo Sposo Achmet I., e benchè in età di 72. anni non era ancor il suo viso ributtante, nè molto deteriorata la sua persona. Dalla Soprana di prezioso broccato foderata di martora cavò fuori un fazzoletto pieno di zecchini, che dar voleva a quel paggio, da cui fu ritrovata, ed a tutti gli altri di lui compagni cinque borse per ciascuno di 500. scudi l'una se le avessero dato scampo di salvarsi. A nulla però le giovarono esibizioni, e promesse cotanto generose, ed allora per allora fu da essi ammazzata. Quest'è la vita d'una donna celebre quando non foss' altro, per aver saputo regnare anche da vecchia in una Corte, dove non può succedere ad una donna, disgrazia in questo mondo maggiore di quella di essersi invecchiata. Per capir quanto questo sia vero basta leggere quello, che si dice dell' Eski-Serray, dove si rinchiudono quelle donne, che servirono qualche Gran Signore. *Vedi Eski Serray*.

Kiosk. Balcone, o Belvedere. Nel Serraglio Imperiale ve n' è più d' uno. Il più bello è quello verso il mare, ove il Monarca si porta in certe ore per prendere aria, godere di quell' amenissima veduta, e vedere partire, e tornare le armate navali.

Kislar Aga', o Kiutzlir Agasi'. E' il Capo degli Eunuchi neri Guardiano delle Odaliche del Monarca, e perciò chiamasi anche Kiuzlir Agasì, cioè Guardiano delle Vergini. E' questa una carica delle più opulente, e distinte di tutta la Corte Ottomana. Il Kislar Agasì è molto ben veduto dal Gran Signore, perchè appunto è il custode del suo più geloso

tesoro

tesoro. Da esso domanda conto se per impossibile fuggisse un'Odalica, se entrato fosse un uomo tra esse, ovvero se qualcuna di quelle innamorata di alcun Bassà avesse seco lui amoroso carteggio, o tenesse trattato di fuggire, (le Odaliche non possono essere vedute, ma esse da certe fenestre ove sonovi fitte, e grosse gelosie possono vedere chi passa). E'il Kislar Agasi corteggiato, e magnificamente regalato da tutti i primi Bassà dell'Impero, e dalle stesse Odaliche; da quelli perchè senza di lui saputa non possono far avere nè donativi, nè memoriali, e suppliche a quelle favorite, la protezione delle quali coltivano per i loro progressi; Da queste perchè non riferisca menzogne, e bugie su di loro al Monarca, e perchè non possono avere un frutto da fuori nemmeno con i proprj denari, senza che il Kislar Agasi non sappia, e non osservi tuttociò, che entra nel loro Serraglio. Sono perciò immense le ricchezze, che questo qual vasto mare continuamente riceve, come da tanti fiumi perenni. Basti solamente dire, che un Kislar Agasi per nome Tombel sotto il regno d'Ibrahim partì conducendo seco tesori tali, che preso da certe Navi Maltesi fecero credere, che seco avesse un Figlio dell' Imperatore Ibrahim, e non uno che egli si era adottato. *V. Candia*. Tutte le sue immense ricchezze quando muore sono devolute al Chasna.

Kiuperli'. E' stato questi un famoso Bassà della Porta Ottomana, ed il suo nome era Mehemet Kiuperlì. In età di settant' anni da Bassà di Damasco fu creato Visir Azem dalla Reggenza di Mehemet IV. Era ancor vigoroso, pieno di spirito, e talento, e consumato nell' arte di governare. Recò più vantaggio, e gloria all'Impero Ottomano in quei tempi la vecchiaja di Kiuperlì, che non avrebbegli recato la gioventù di altro soggetto. Ora con la mansuetudine, ora col rigore seppe tenere a freno un popolo, che il solo spargimento del suo sangue può trattenere. Più con la prudenza, che con le armi, seppe Kiuperlì ridersi di tutti li sforzi di Orkane

Bassà

Bassà d'Aleppo contro Mehemet IV. Orkane aveva unita seco tutta l'Asia per riporre sul Trono Ottomano Solimano Figlio di Amuratte IV. nato da Racima sulle frontiere di Persia appunto nel tempo che Amuratte guerreggiava contro i Persiani, e da sua Madre tenuto sempre celato per timore, che l'Hassaki favorita di Amuratte gelosa dei figliuoli del medesimo non da lei generati, lo facesse morire. Kiuperlì per difendere li dritti di Mehemet IV. ebbe una sanguinosa battaglia nei campi di Trocakaja di Smirne contro di Orkane, e tutte le sue forze, che formavano il numero di ottanta mila combattenti. L'esito però di quest'azione non fu corrispondente al zelo, e valore di Kiuperlì, che senza sua colpa perdette la battaglia, e dopo essere stato da Orkane disfatto, dal medesimo gli fu preso tutto il bagaglio, e tutta l'artiglieria. Una rotta tanto universale sbigottì certamente lo sfortunato Visir. Ma poi accortosi che Orkane invece di proseguire il corso della sua favorevole fortuna, come se altro non gli fosse restato da fare per render paghe le sue mire temporeggiava, Kiuperlì per aver tempo di riunire altre forze finse di voler venire a patti con Orkane, e perciò cominciando i trattati facevansi da Kiuperlì, per non conchiudere domande sempre troppo alte; sicchè per mezzo di continui progetti, e rifiuti da una parte, e l'altra, il Visir Azem ebbe tutto il comodo di porre in piedi un esercito più forte del primo, e volle, che alla testa di questo andasse il fanciullo Mehemet, non perchè lo dirigesse, nè lo comandasse, ma perchè era ben persuaso, che i ribelli dati già in preda alle delizie, sorpresi, ed impauriti dalla fama del nuovo esercito, e molto più dal ribrezzo d'impugnare le armi contro la medesima persona del loro Sovrano legittimo, non avrebbero avuto il coraggio di venire alle mani, ma abbandonando il partito di Orkane sarebbero passati sotto le bandiere di Mehemet. Un disegno così bene studiato risarcì la gloria del vecchio Visir; Poichè quando Orkane seppe

seppe, che Mehemet medesimo, e Kiuperlì con un esercito più spaventoso del primo venivano contro di lui, sentì ftringersi il cuor nel seno, ed i suoi Soldati assai più di lui s'intimorirono. Cercò di venire a patti, ma in questo mentre riuscì al Visir di avere nelle mani Orkane, e Solimano, che ambedue fece subito ftrangolare, per intieramente avvilire i ribelli, e togliere dalle loro ali le penne maestre; Perlocchè da un apparato di guerra spaventevole nata una tranquillità, ed obbedienza universale in tutto l'Impero, riuscì al gran Kiuperlì di bene assodare sul crine del suo Monarca il vacillante diadema. Era Mehemet Kiuperlì sempre egregiamente assistito da Achmet Kiuperlì suo figlio; sicchè alla gran testa del padre unitosi il valoroso braccio del figlio, ebbero i Turchi la consolazione di vedere sotto la condotta di questi due famosi Ministri risplendere la gloria dell'Ottomano Impero niente meno, che sotto i fortunati governi di un Amuratte, d'un Mehemet, e d'un Solimano tutti secondi di questo nome. Se fù Mehemet Kiuperlì astuto per disfarsi del suo potente nemico Orkane, azione, che gli comprò molta gloria, non lo fu niente meno in procurare la fortuna ad Achmet suo figlio, impresa, che rese questo vecchio Visir eternamente presso de' Turchi memorabile. E' legge impreteribile dell' Impero Ottomano, che niun figlio, anzi nemmeno i nipoti per parte di donna del Monarca, subentrano colla morte di suo padre nelle di lui Cariche. Ciò non ostante Mehemet Kiuperlì Visir Azem rompendo questo durissimo giaccio, introdusse un ftrano esempio di prima, ed ultima eccezzione a questa inviolata legge. Consumato dagli anni, e dalle memorande imprese il vecchio Visir Azem cadde malato, e conoscendo forse da se medesimo d'essere giunta ormai l'ora sua fatale, chiamossi immediatamente a se Achmet Kiuperlì suo figlio, a cui affidò l'importantissimo deposito del segreto di tutti i più rilevanti affari dell' Impero coll'ordine espresso

di

di reggere, e mantenere l'astuzia, della quale sarebbesi egli servito, per non confidare ad altri il detto segreto. Capiva egli bene, che la premeditata astuzia gli avrebbe potuto forse produrre un fine di vita non corrispondente agli antecedenti onori; Ma l'impegno di felicitare il figlio, e l'essere persuaso, che per poco assai gli avrebbero anticipata una morte ormai vicina, ed inevitabile, vieppiù l'animarono all'impresa. Finito il colloquio segreto col figlio si pose in letto, e sparsasi la voce della sua malatia, che universalmente tutti rattristò, venne l' Hekimbascì per medicarlo. Il male era serio, e l' età molta, onde Mehemet mandò da Kiuperlì i Visiri del Banco suoi Consiglieri, per prendere il Sigillo dell'Impero, (sècondo il solito stile, ma di rado assai praticato, perchè in più secoli questo è uno dei pochissimi Visiri Azem morti nel suo letto, e non per mezzo d'un cordone inaspettamente, ovvero fatti in pezzi dai ribelli) e col Sigillo tutto il segreto degli affari di Stato; Ma il vecchio finse di aver perduto la parola, ed il senso, ed in questo profondo silenzio ai 19. di Ottobre dell'anno 1661. morì. Achmet suo figlio corse subito dal Monarca per depositare il Sigillo Imperiale, e con questo gli consegnò una lettera del morto Padre, in cui diceva, che il suo figliuolo Achmet avea tutto il segreto. Mehemet ripensando alli meriti, ed obbligazioni, che professava a Mehemet Kiuperlì, al valore, e spirito di Achmet suo figlio, stimò bene di non far passare in più d'uno un segreto tanto importante, e creò subito Visir Azem Achmet Kiuperlì giovane di 32. anni, ma per la pratica acquistata sotto suo Padre, maturo, savio, e prudente. Sotto questo giovane i Turchi portarono lo spavento, e terrore nell' Austria, Polonia, e nei Stati della Republica di Venezia. Mancò questo fortissimo sostegno della gloria Ottomana in età di 47. anni, e tirò seco nel sepolcro tutto lo splendore dell'Impero, la felicità, e quiete del suo Monarca. Lasciò Achmet Kiuperlì un suo

fratello

fratello collo stesso casato, giovane ben degno di mille elogj per le sue militari, e politiche prodezze. Questa Famiglia Kiuperlì, che esiste ancora frà Turchi, è presso de' medesimi veneranda appunto per li molti meriti di questi suoi antenati, ch'hanno lasciate memorie illustri in pace ed in guerra. E trà li molti privilegj, e distinzioni che gode in quell'Impero, ha ancor questa, cioè che dovendo alcuni di essa per delitti essere puniti colla morte, non gli si può troncar la testa, ma a guisa della Famiglia Ottomana, il di cui sangue è proibito di spargere, devono essere strozzati. *Ved. Mehem Kiup. negli Elog. de Capit. Illustri di Lorenzo Crasso. Ven. 1683. pag. 351. ed in questo Dizionario le vite di Mehemet IV. Solimano III. ed Achmet II.*

Kul. Schiavo. Selim I. non asceso ancora sul Trono questo titolo si diede per attestare a Bajazette II. suo padre la sua sommissione ai di lui comandi, in tutte le lettere, che gli scrisse su le Frontiere d' Ungheria per piegarlo a dargli licenza di venirlo ad inchinare in Andrinopoli. *Selim Kul al Soldan Bajazette Padisach suo onoratissimo Signore, e Padre.*

Lepanto. Città forte, e riguardevole della Turchia Europea nella Livadia con Arcivescovato, e fortezza inespugnabile. Dopo che l' Imperatore Emanuele ebbela ceduta al Dominio Veneto, fu da questi in tal maniera munita, e fortificata, che i Turchi nell'anno 1475. dopo un' ostinato assedio di circa cinque mesi, e la perdita di trentamila combattenti furono forzati ad abbandonar l'impresa, e vergognosamente ritirarsi. Bajazatte II. però posto in piedi un esercito di cento cinquantamila uomini abolì dal nome Ottomano questa macchia, e nell'anno 1498. tolse ai Veneziani Lepanto, che unì al suo Impero. I Veneziani se la ripresero nell' anno 1687., ma nella pace sottoscrita a Carlovvitz a dì 26. di Gennaro 1699. fu all' Impero Ottomano restituita, e demolita la fortezza di Romania. E', e sarà sempre celeberrima la

vittoria dalle armi Cristiane riportata contro de' Turchi nella tanto rinomata battaglia di Lepanto sotto il Pontificato del Santissimo Papa Pio V., e sotto il regno dell' Imperatore Ottomano Selim II. ai 7. di Ottobre dell' anno 1571. La flotta della Sacra Lega che per Salvaguardia avea lo stendardo coll' Imagine del Crocefisso N.S. Gesù Cristo benedetto, e mandato dal prelodato Santo Pontefice, era composta di duecento dieci galere, altre sei con grossa artiglieria, e ventotto Navi d' equipaggio. Montata era questa Flotta da una prodigiosa quantità di Cavalieri tutti volontarj, ch' erano il fiore della più riguardevole nobiltà di tutta l' Europa. Don Giovanni d'Austria fratello naturale del Re Filippo II. di Spagna n'era il Grande Ammiraglio, e Don Marcantonio Colonna Generale della Flotta della Santa Sede. L' Armata Navale Turca sotto gli ordini del Capudanbascì Alì era composta di duecento Galere, e circa settanta erano trà Fregate, e Brigantini. Queste due sì spaventose Armate, che a se tirata eransi l'universale espettazione, qual due più forzuti giganti che l' uno nulla teme dell' altro, furono ambedue al tiro di cannone ai 7. di Ottobre; e presso che subito come due fiere affamate volendo una ingojare l' altra si attaccarono con un fuoco tanto seguito, e furioso, che l'aria dopo non molto ne rimase annebbiata. Tre ore si batterono sanguinosamente con eguale successo. Ma poi volendo Iddio glorificare il Popolo Cristiano forse a riguardo delle fervorosissime orazioni del suo Santo Vicario, tolse l'uguaglianza nel successo, e proteggendo la sua Armata, questa finalmente dopo lungo, ed atroce combattimento trionfò intieramente degli Ottomani. Cominciò la Battaglia circa le ore 11. d' Italia, e finì all' imbrunire della sera. I Turchi perdettero circa trentamila uomini, cinquemila ne furon fatti prigionieri, e presso ventimila Cristiani ricuperarono la libertà. I due Figli del Capudanbascì Alì furono fatti ambedue prigionieri.

nieri. I Cristiani s'impadronirono di cento trenta galere Turche; novantasette di esse perirono tra quelle arenate, incendiate, e mandate a picco. Il bottino fatto da vincitori fù considerabilissimo. Dell' Armata Cristiana perirono solamente ottomila uomini, e di tanti Cavalieri l' unico nobile Veneziano Barbarigo, che comandava l' ala sinistra. *Vedi Diction. de Monsieur Moreri. Edi. Par.* 1759. *Tom.* 6. *pag.* 258.

Malvasia. Città situata sù la costa Orientale della Morea sopra d' una Montagna a la punta del Golfo di Napoli di Romania. E' rinomata per i suoi squisiti vini. I Veneziani presero questa Città agl'Ottomani nell'anno 1535. e dopo non molto Solimano II. se la riprese. Dopo varie di queste vicende, per le quali Malvasia ora possedevasi da' Turchi, ed ora da' Veneziani, finalmente nell' anno 1715. i Turchi nella guerra della Morea sotto il regno di Achmet III. se la ripresero, ed è rimasta sotto il loro dominio.

Mansul. Vuol dire Insufficiente, Destituto, o per meglio spiegarsi Giubilato. Il titolo di Mansul dalla Corte Ottomana si dà a quei Bassà, Ministri, ed Officiali dell' Impero, che non vogliosi più promuovere, o de' quali non si vuole più il servizio, e perciò siccome non è un benefizio, nè un onorevole riposo, ma una pena, nessun Turco se ne cura, benchè avanzato in età, anzi gli dispiace di averlo. Al Mansul però non si toglie nè vita, nè libertà, nè sostanze che gode; ma solamente la carica con tutti gli emolumenti, e privilegj ad essa annessi. Da Achmet II. Gran Signore de' Turchi fù dato per invidia il titolo di Mansul a Kiuperli figlio del famoso Mehemet Kiuperli Bassà di Damasco, e fratello di Achmet Kiuperli ambedue famosi Capitani, e ambedue uno dopo l' altro Visir Azem sotto il regno di Mehemet IV.

Maometto. Fondatore della setta Maomettana. Nacque Maometto nella celebre Città della Meka dell'Arabia Felice dalla nobilissima, ed al-

trettanto povera famiglia Corasina circa l'Anno di Gesù Cristo 569. in giorno di Lunedì, o come altri vogliono di Venerdì agli undici del Mese Maomettano Rabio. (a) Suo Padre si chiamava Abdallah, che morì due mesi prima che nascesse Maometto, e sua madre Amena, ovvero Emina. I seguaci della Setta Maomettana dicono, che la nascita del loro Profeta fù accompagnata da molti prodigj, che presagivano gran cose sù la futura riuscita di questo bambino, e che per tale motivo gli posero il nome di *Mahommad* voce Araba, che in Italiano corrisponde a *Lodato*. Giunto Maometto all' età di sette anni con altri suoi coetani vestito da Pastore, andava pascendo il Grege d'una certa Halima ch'era stata sua Nutrice, e quì pure gli Alcoranisti vogliono persuadere, che Maometto facesse molti miracoli, di guarire pecore ammalate, farsi dalle medesime capire, ed ubbidire, frenare col comando i Leoni, e le fiere, ed altre simili invenzioni. Giunto poi all'età di venticinque anni sposò Chadige giovane di trent'anni vedova già di due altri Mariti, la più ricca, e potente tra tutti i Mekani figlia di Chavailedo Nobile Mekano. Visse con la Moglie diciott'anni, dopo i quali Essa morì contando Maometto quarantatre anni di età. Tre anni avanti, che gli morisse Chadige Maometto erasi già sparso per un Profeta mandato da Dio; e siccome era Egli portato per la solitudine, ogn'anno soleva ritirarsi sul Monte Harrà. Nell' anno quadragesimo di sua età nel Mese di Rhamadan, o Romazan volle condurre seco sul prefato Monte Chadige ancora con tutta la sua Famiglia. Ed ivi detestata l'Idolatria, diede ad intendere alla Moglie che Dio gli si era fatto conoscere, che gli avea manifestato il suo spirito, e la vera fede, e gli avea ordinato di abjurare il falso culto, e predicare al mondo la veri-

(a) I mesi de'Turchi sono Lunari; e perciò non si può dire precisamente a quale de nostri mesi corrisponda il loro Mese Rabio.

verità con altre simili insussistenti invenzioni. Il certo però si è, che in quel già detto tempo, e luogo cominciò a stendere il sistema della sua nuova setta desunta dal Giudaismo, dal Cristianesimo, e da quante eresie infestavano allora i veri Fedeli, e che scrisse in un libro detto *l'Alcorano*, ch'Egli spacciò per scritto, e venutogli dal Paradiso per mano dell'Arcangelo Gabriele. La prima di tutte ad abbracciare questa nuova Legge di Maometto fù sua Moglie; Il secondo fu un certo Aly figlio di Abu-taleb Zio paterno di Chadige, ed il terzo Zaido liberto dello stesso Maometto. I Mekani Idolatri, com'era stato Maometto, sentendo questa nuova Legge del loro Concittadino, come altresì, ch'Egli asseriva di essere il vero ed aspettato Profeta da Dio promesso nel Pentateuco, e nell' Evangelio, sul dubbio se doveano o nò prestargli fede, spedirono alcuni loro Savi a Medina Città non molto distante dalla Meka per domandare a certi Ebrei, se nelle sacre loro Scritture cosa alcuna si dicesse di questo Maometto; risposero gli Ebrei, che la loro Biblia nulla affatto pronunziava di quest'uomo. Contemporaneamente a questa spedizione di Medina continuavano i Mekani ad inquietare Maometto affinchè facesse vedere ad essi qualche miracolo, appunto per potersi poi determinare a prestargli fede. Ma Egli sempre si scusava dicendo, che Dio non lo avea mandato al Mondo per fare miracoli, ma per predicare la verità dalla fede. I Mekani non persuadendosi di questa scusa gli diceano, che se Egli fosse veramente accetto a Dio, come questo si era degnato di tante volte farsegli conoscere, vedere, e parlargli, e come per suo servizio gli aveva somministrati gli Angeli, così gli potrebbe, e gli darebbe realmente la facoltà di fare prodigj; Nel tempo di queste altercazioni fra i Mekani, e Maometto ritornarono i Messi da Medina con la sudetta risposta, che intesasi da essi, e scoperte perciò le bugie di Maometto s'infuriarono talmente contro di lui, che do-

po

po averlo tacciato col titolo di bugiardo, e d'impostore, lo minacciorono fieramente, e cominciò la persecuzione contro di lui, e de suoi compagni. Non per questo si sbigottì Maometto. Fece bensì partire dalla Meka i suoi compagni, e li divise in varie parti per propagare la setta, e farsi dei seguaci, e fautori per poterla sostenere. Egli però rimase nella sua patria, dove certamente erasi già procurato alcuni parteggiani in suo favore, ma di giorno in giorno crescendo le altercazioni, ed i dissapori de i Mekani contro di lui suscitarono questi tali rivoluzioni, che ne seguì una fatale civil guerra. La disgrazia di Maometto in queste circostanze fù, che gli morì la Moglie Chadige, ed Abu taleb suo Zio, appoggio grande, e forte sostegno per la sua impresa. Allora Maometto abbandonò la patria, e si ritirò in un altra Città dell' Arabia chiamata Taiph con la speranza di essere ivi benignamente ricevuto, ma questa sua fiducia lo tradì, perchè arrivato colà, poco dopo come impostore, e parabolano ne fù cacciato. Ritornossene dunque alla sua Patria, ed i Mekani suoi nemici per troncare gli ulteriori disordini, e per ottenere il loro intento, ch'era quello di annientar Lui con la nuova sua setta, segretamente si radunarono a consiglio, in cui fissarono di ucciderlo di notte tempo. Ma penetratasi da Maometto questa loro determinazione, se ne fuggì segretamente a Medina lasciando in sua Casa Aly uno de'suoi Ministri. Viaggiò Egli a cavallo sopra una Mula, tanto da lui stimata, che dove questa si fermò la prima volta giunto egli a Medina, ivi fabbricò una Moschea. Da questa trasmigrazione di Maometto dalla Meka a Medina comincia l' Egira de' Maomettani, ossia il punto, da che essi contano il loro anno. Maometto partì questa volta dalla Meka circa l' anno di Gesù Cristo 631. nel mese di Rhamazan, avendo egli circa 53. anni di età. Con molta gioja, o per dir meglio con grandissima curiosità fù egli ricevuto a Medina. Subito che

feceſi

fecesi vedere al publico gli andò incontro una gran turba di uomini, e fanciulli, e molti salirono sù li tetti delle loro Case per vederlo, ed augurargli felicità. Per quattro giorni fù allogiato da un certo Chaltum in un luogo della città chiamato *Coba*, nel qual sito gettò i fondamenti d'una Moschea portando egli su le proprie spalle le prime pietre di essi, ma poi obbligato dalle eccessive cortesie di Abu-Aiub uno de dodici suoi fautori dimorò presso di questo finchè fù da lui terminata la fabrica della sudetta Moschea larga; e longa cento cubiti nel di cui circuito avendo fabricata l'abitazione per se, sua famiglia, e suoi seguaci, ivi si portò ad abitare. Intanto anche Aly abbandonò la Meka, e si portò a Medina. Maometto, ed Aly con altri loro seguaci distrussero in Medina tutti i Tempj degl'Idoli, nella quale impresa egregiamente si distinsero quei primi suoi fautori, i quali con particolare divozione si attaccarono a Maometto, e da quel tempo cominciò la di lui setta molto a dilatarsi. Diede poi ad Aly in sposa Phatema sua figlia di nove anni. Visse Maometto altri undici anni dopo tutte queste cose, qual tempo spese in compire, e perfezionare a suo genio la nuova sua setta, in propagarla più che potè, ed in difendere quella, e se stesso dalle persecuzioni, non tanto di alcuni pochi Medinesi, quanto da certi popoli convicini, che tratto tratto l'inquietavano, nelle quali cose molto bene riuscì. Nell'anno undecimo dell'Egira ammalatosi egli, dopo due giorni di malatia assistito da Aisa ovvero Aiesha altra sua Moglie morì in età di sessanta tre anni nel mese di Rabio dell' anno Cristiano 641. come convengono molti autori. Ecco il ristretto della vita di Maometto. Chi volesse poi leggerla intiera per sapere anche i suoi viaggi in Siria, e in Gerusalemme, le guerre, alle quali andò, e le ambascerie che ricevette anche da' Cristiani, legga Lud. Marraccio Tom. I. pag. 53. in poi, in cui vi è tutta la vita di Maometto scritta in lingua la-

latina. Divulgatasi la morte di Maometto per la Città di Medina rimasero quei Cittadini addoloratissimi, e come se un tal uomo avesse dovuto essere per loro immortale, non la credettero, finchè affollatisi alla sua Casa, ne furono cerziorati da Aly, e da Abbas suoi congiunti, i quali dopo avere lavato il di lui cadavere, e condito con molti aromati, e muschio, di cui egli molto servivasi in vita, lo vestirono con tre vesti. Stette il sua cadavere sopra terra due, o tre giorni. Gli fù fatto il funerale, e poi fu sepolto in un Mausoleo di pietra, sotto il quale fù posta la veste di scarlatto, ch'egli in vita adoperava. Nel tempo che Aly, e gli altri domestici erano occupati in sepellire il cadavere di Maometto, nacque una terribile contesa tra il popolo di Medina, e gli fautori del defonto Maometto sopra la successione nel pontificato del loro Profeta. Con questa occasione se lo prese Abu-Bekre, e ricevette da tutti il giuramento di fedeltà. *Ved. Medina, ov'è descritto il Mausoleo di Maometto tal quale è ancora oggidì.*

Marroniti. Popoli, i quali abitano nel monte Libano, e professano la Religione Cristiana. Hanno il loro Patriarca, il quale risiede nel Monastero della Vergine Deipara, che resta a mezza strada di esso monte. Possiedono i Marroniti in Gerusalemme una Chiesa sotto il titolo di S.Giorgio Martire, ove sono sopranominati *Cristiani Cinti*, o *Zonarii* per le longhe, ed alte cinture, che portano. I Marroniti sono Popoli confinanti, ed alleati con i Drusi, i quali si vantano di essere un avanzo di quei Cristiani di Occidente, che sotto il regno di Errico IV. nell' anno 1099. Goffredo Duca di Buglion condusse in Terra Santa, e servitosi dell' opera de' quali s' impadronì di Gerusalemme, e del rimanente della Palestina. Gli uni, e gli altri sono tanto numerosi, e così bene applicati agli studj della guerra, che facilmente possono mettere in piedi un Armata di sessanta mila uomini, la maggior parte de' quali maneggia egregiamen-

mente il fucile. Selim II. nell' anno dell' Egira 981. e dell' Era Criſtiana 1574. fece il poſſibile per avvilire, e sottomettere all' Impero Ottomano gli uni, e gli altri, ma non gli riuscì. Pertanto i Turchi fin da quel tempo inſidiando alla libertà, ed agli loro averi, finalmente dopo undici anni furono soggiogati da Ibrahim Baſsà Beglierbey del Gran Cairo, e di tutto l'Egitto, il quale dalle spoglie mandò in Coſtantinopoli a regalare ad Amuratte III. un Regio Trono tutto d' oro puro maſſiccio del valore di sei millioni di scudi. Diceſi che il medeſimo Ibraim mandaſſe alla Sultana, la di cui Figlia da molto tempo ambiva, e che senza dubio credeaſi allora che avrebbe sposato, e ad altre Odaliche del Serraglio Imperiale, regali tanto prezioſi, che il loro prezzo uguagliava il valore di duecento mila Sultanini. *Ved. Tom.* 8. *Hiſt. Byzant. de Annal. Turc. Sultanor. Othmanidar. pag.* 295. *prim. enumerat.*

Medina. Città dell'Arabia Felice. E' celebre preſſo de' Maomettani, perchè ivi morì Maometto loro Profeta. Benchè i seguaci dell'Alcorano vengono da eſſo obbligati solamente di andare una volta in tutta la loro vita alla viſita del Beit-Allah della Meka; Contuttociò dopo eſſere ſtati a venerare il luogo ove nacque Maometto, cioè alla Meka, ſi portano anche a Medina per adorare le di lui oſsa. Il tempio, ove ſtanno le ceneri di Maometto, e fabricato forse come quello di Gerusalemme, non così bello, ma ricchiſſimo, tutto coperto di Marmi fini come diaspro, verde, lapislazzolo, e agata in profuſione, ed in più luoghi laſtre d'oro, e di argento, particolarmente nelle congionture più riguardevoli. Si dice per certo, che ventimila ſiano le lampadi, che ſi accendono nel gran concorso de' pellegrini, e non ardino già olio, nè cera, ma balsamiche miſture, dall'odore de' quali reſta ciascuno ricreato, e molti vaſi tutti d'argento, come le lampadi, in cui fanno brugiare aromati. Il sepolcro di Maometto è in una Cappella fatta in forma di

torretta, o fabrica rotonda, con una Cuppola, chi i Maomettani chiamano *Turbe*. Questo edifizio dal mezzo in sù verso la Cuppola è aperto, ed all' intorno vi è una piccola ringhiera: la muraglia è piena di quantità di finestre, che hanno le loro gelosìe di argento. La parte inferiore della torretta è apparata, ed arricchita d'oro, e di gioje particolarmente dove risponde la testa del Sepolcro di valore inestimabile tutte mandate da' Principi Maomettani. La porta per dove si entra nella ringhiera è di argento, come anche quella per la quale si entra nel Turbe, ove si scendono alcuni scalini per andare al Sepolcro. I pellegrini non vedono questo Sepolcro perchè è chiuso, e vi bisogna la chiave d'oro per iscendervi, e non lo possono vedere che per la ringhiera, essendo coperto per ogni lato dal Padiglione, ed altri ornamenti. Finito però il concorso de' pellegrini, quei che risiedono in Medina per favore lo possono vedere, ed entrarvi. E' il Sepolcro di Maometto di pietre concie rivestite di marmi finissimi posato nel mezzo di questa torre a terreno piano longo sette piedi, e largo quattro, avendo sopra la testa una colonna di diaspro scannellata, sopra la quale vi è un Turbante verde, e verso i piedi ve n'è un'altra simile, e sù di questa si fanno continui profumi de' più preziosi balsami, e di Aloe. Sopra questo Sepolcro verso il suo centro vi è un pezzo di marmo che si leva segretamente, e sotto di esso un forame per cui può passare un braccio, ed un cereo acceso per vedere dentro una testa di morto, che ha soli quattro denti, e l'osso di una coscia, e gamba, ed alcune vertebre tarlate, che stanno separate, avanzo del cadavere di Maometto. Intorno a questo Sepolcro giorno, e notte ardono continuamente più lampadi di argento, e sopra un ricchissimo baldacchino d'oro ricamato di perle, e sotto di questo padiglione propriamente sopra alla cassa sepolcrale si pone altro padiglione, che a tale effetto si porta ogni anno da Damasco, riportandosi il

vec-

chio all'Imperatore Ottomano. Dal lato di mezzo giorno nel muro sotto la ringhiera, che sporge in fuori per reggere la balustrata vi è una pietra di calamita grossa tre dita, di due piedi in quadro la quale è attaccata con quattro grossi rapini di argento; sotto questa pietra si vede una mezza luna di oro con le punte rivolte in alto nel mezzo della quale vi è un chiodo di ferro grosso come un dito, che tirato dalla calamita si tiene sospeso per aria fra la calamita, e la cassa. In quella mezza luna sono incastrati, diamanti ed altre gioje tanto rare, che non hanno le compagne. Ecco in che consiste il miracolo, che fà secondo i Maometani il cadavere del loro Profeta. I Turchi nazione la più cieca, e scrupolosa nel credere, ed osservare tutto ciò, che spetta alla loro religione, benchè sappiano benissimo, e vedano realmente pratticare, che a tutti coloro, i quali per sodisfare la propria divozione hanno voluto vedere il miracolo suddetto, gli si crepano poi immediatamente gli occhi, contuttociò si trova purtroppo tra essi, chi non si curi di perdere poi intieramente la vista, purchè vedino una volta questo da loro creduto prodigio. Anche questa Moschea di Medina è assistita, ed uffiziata da una gran quantità di Imami, come quella della Meka. Le sue entrate sono copiosissime com'anche i regali, che, ogn'anno ancor là a guisa de' fiumi vanno a scorrere. Padrone di questa Città e di tutto il paese è un Seriffo. *Vedi Seriffo*.

Mehemet I. IX. Imperatore della Famiglia Ottomana Figlio sesto genito di Bajazette I. Questo Principe dalla Madre nascosto in casa d'un fabricatore di corde di liuto per timore, che non cadesse ancor egli nelle mani di Tamerlane, in questa mentita, e vile condizione si mantenne finchè ritiratosi il Tartaro vincitore ne' proprj Stati, evacuò l'Impero Ottomano dalle sue armi. Morti già gli altri due suoi Fratelli Imperatori Isa, e Musulmano, e sapendo che ancor l'altro Musa era prossimo a cadere per il suo cattivo governo, in Amasia Città della Natolia si sco-

prì per quello che realmente era, onde per tale riconosciuto da'Soldati, che già malamente soffrivano il governo di Musa suo Fratello pose in piedi un ben grosso esercito, e colle armi alla mano spogliò Musa del manto Imperiale, e ne vestì se stesso l'anno dell'Egira 816. dell' Era Cristiana 1414. Di tutti i suoi Fratelli fù egli l'unico fortunato, poichè non essendovi altro rampollo della Famiglia Ottomana atteso che l'altro suo Fratello minore Aly, o come altri vogliono Casan, due mesi prima della sua ascensione al Soglio era morto, fù pacifico possessore de'suoi vasti Dominj. Le sue amabili qualità innamorarono talmente i suoi Popoli, che lo credettero il loro Tito. E perciò non molto faticò egli per quietare la Romania, dove il partito del suo detronizzato Fratello, era ancora insolente. Mehemet era valoroso, e forte, e liberale; il suo cuor fincero, l'anima nobile, e bella. Pareva dato ai Turchi per quietare un Impero, che per lo spazio di circa 13. anni non avea più conosciuto che cosa fosse pace, e tranquillità. Si adoperò con tutti i Principi suoi confinanti per stringere con essi una lega, e fincera amicizia, cosa che per la sua buona condotta facilmente ottenne. Frenò l'orgoglio del Principe di Caramania, che in una battaglia intieramente disfece: Poi usando della sua mansuetudine il tutto compose Mehemet col detto Principe di Caramania a cui diede la libertà, purchè si ritirasse dal Campo di battaglia; e dai tre Castelli da lui occupati. Lo che eseguitosi dal vinto principe, Mehemet lo regalò, e rimasero amici. Svanite perciò tutte le procelle che turbavano la quiete, e felicità dell'Impero Ottomano tutte le sue premure furono finalmente che si riposassero le truppe ormai troppo fatigate da tante guerre. Assodò la Monarchia Ottomana, che la caduta di Bajazette I. suo Padre, e le guerre tra' suoi Fratelli resa avevano vacillante. Con le Leggi fece anche fiorire le belle Arti. Restituì all'Impero l'antica sua estensione, e con-

confine. Si propose un Regno dolce, e pacifico, che fu egualmente gustoso a suoi popoli, ed a'Principi confinanti. In somma di barbaro non ebbe che il puro nome. Ad onta però dell'indole sua mansueta, e del pacifico metodo, con cui si era prefisso di governare i suoi Popoli, dovette sul bel principio appartarsi dalle sue massime, e versare il sangue di alcuni sconsigliati suoi Vassalli per le sciocchezze d' un fanatico chiamato Scheik Bedredin. Questo Turco, il quale sotto il Regno del precedente Imperatore Musa era stato Kadileskier di Natolia, ove dimorava, vedendosene del tutto spogliato per mezzo d'un suo Maestro di Casa chiamato Burglusez si sparse esser egli un Profeta mandato a prevenire i popoli Maomettani del cattivo governo, che avrebbe fatto Mehemet. In fatti s'intanò a guisa d'una bestia in un deserto affettando austerità, e devozione mentre che il suo Maestro di Casa spargeva nel popolo la santità del suo Padrone. I Turchi facilissimi a credere specialmente quelle cose, che hanno relazione con la loro Religione in truppa correvano alia Caverna, e sentendo tante dissavventure, che avrebbero sofferte sotto il governo di Mehemet, prenunziate con tanto zelo da un uomo, che potendo vivere commodamente faceva una vita da orso, si sollevarono contro un Principe, che non aveva eccezzione. Disgustarono moltissimo queste notizie l'amoroso Monarca tanto più essendogli amare, quanto che vedeasi nella dura necessità di rispargere il sangue de'suoi Vassalli; affinchè dunque le turbolenze non gettassero più profonde radici per le quali fosse poi cosa più difficile lo svellerle, immediatamente pose in essere un esercito alla di cui testa volle che marciasse Amuratte suo figlio sotto gli ordini de'più bravi Seraskieri. Partì l'Esercito ed incontratosi a fronte con Scheik Bedredin non più divoto nella Caverna ma nemico sfrontato a capo de'suoi seguaci, una sanguinosa battaglia, che vinsero Amuratte, ed i Seraskieri di Mehe-

met,

met, calmò queste tempeste. Scheik Bedredin con i Capi de'Sollevati furonò impiccati a vista di tutto l' Esercito. Parve quasi un destino per questo mansuetissimo Principe, che più si studiava di richiamare nell'Impero la pace, più veniva questa bandita sempre da impostori di nuova invenzione. In fatti spento del tutto il fuoco della descritta sollevazione, ne insorse subito un altra egualmente interessante. Uscì fuori un fanatico Turco il quale sparse esser egli il vero Mustafà figlio secondogenito di Bajazette I., e conseguentemente esso, e non Mehemet dover cingere le tempia dell' Imperiale turbante. Mehemet alieno sempre dalle ostilità fece quanto mai potè per provare con documenti incontrastabili la morte del vero Mustafà suo Fratello accaduta nella guerra contro Tamerlane. Tutto fù inutile, ed intanto aumentandosi il numero de'Sollevati, Mehemet cominciò a formare l'Esercito da contraporre ai sforzi del finto Mustafà. Saputisi tutti questi preparativi da Mustafà, e dal suo alleato il Duca di Smirne prevedendo di non avere forze sufficienti per combattere l'Armata del Soldano, presero la fuga, e rifugiaronsi in Constantinopoli presso l'Imperatore Emanuele. Molto adoperossi Mehemet per avere questi due ribaldi nelle sue mani; ma il Greco Monarca non volle darli; assicurò bensì della sua amicizia Mehemet promettendogli che nè avrebbe fatti uscire da'suoi Stati, e molto meno avrebbe dati in potere di altri Principi i due perturbatori scelerati della sua felicità, e della quiete de'suoi Popoli; anzi per incontrastabile conferma di queste promesse fece rilegare nell'Isola di Lemnos ben rinserrati, e custoditi Mustafà col Duca di Smirne di lui compagno, e fautore; Mehemet poi si obbligò di pagare all'Imperatore Emanuele un annua pensione per mantenimento dei due fanatici malfattori, come puntualmente eseguì finchè visse. Questo operare di buon accordo tra le due Corti Greca, ed Ottomana produsse van-

tag-

taggi confiderabili all'uno e l'altro Monarca per aver mantenuta intatta la Lega trà loro ftabilita. Mehemet continuò a bene affodarfi nel Trono, e vide il suo Impero pacato, e quieto. I Greci ancora effendo ben ficuri dell'amicizia tra il Soldano, ed il loro Emanuelle non ebbero di che temere, subito che il più potente Monarca con effi confinante non fi moveffe a loro danno. *Ved. Muftafà l'Impoftore*. Cominciandofi adunque dal Soldano a respirare dopo quefti affanni, non mancò di far vedere a' suoi Popoli quanto chimeriche, e bugiarde eran ftate le predizioni sul suo governo di Scheik Bedredin, e quanto con loro danno fi sarebbero poi pentiti se aderendo alle pretenzioni di Muftafà benchè foffe ftato il vero suo fratello, aveffero tolto l'Imperial Turbante dal suo capo per adornarne la fronte ad uno, che l'ambizione lo divorava. La giuftizia di Mehemet accoppiata alla sua mansuetudine, la pace universale dell'Impero procurata per mezzo d'una buona armonia con tutti i Principi suoi circonvicini, la sua liberalità, e munificenza a tempo debito fatta risplendere, le cariche egregiamente provedute di ottimi soggetti, e li principj, che continuate andava spargendo, e coltivando nell'animo de' suoi figliuoli posero l'Impero Ottomano senza ftrepito di armi, senza effufione di sangue, e senza imbarazzi militari, in un grado tale di felicità, e di splendore, che i Turchi nè lo viddero prima di quefto Imperatore, nè avranno mai più la consolazione di sperimentarlo. E perciò troppo allora appaffionati ma con ragione per quefto Monarca non potevano saziarfi di venerarlo, ed amarlo, di parlarne con trasporto, e di poco meno adorarlo. Quando di quefto Soldano non fi afferisca altro, che di aver egli preso a governare un Impero sconcertato, avvilito, e depauperato per tante guerre quante furono quelle di Bajazette I. suo Padre contro Tamerlane, e le tre altre, con le quali vicendevolmente fi diftruffero i tre suoi Fratelli

Isa,

Isa, Musulmano, e Musa; pieno di triboli, e spine prodotte da Popoli giustamente malcontenti per le angherie e di averlo poi lasciato rispettato, e riverito, ampliato come prima, ricco, tranquillo, ed obbediente senza tumulti, e rigori, conviene confessare di aver egli fatto una impresa, alla quale pochi assai riusciranno. Di cinque figliuoli Amuratte, Mustafà, Achmet, Joseph, e Mehemet, ch'ebbe questo Soldano, i soli due primi gli vissero, essendogli li tre ultimi morti bambini. Ad Amuratte, e Mustafà il loro Padre qual Seneca novello suggeriva continuamente l'osservanza di tutte quelle virtù, che sono assolutamente necessarie per rendere un Principe veramente buono, ed adorabile; sicchè alle lezioni aggiungendo anche il suo esempio crebbero in modo questi due Principini, che il primo fù degno successore di suo Padre, ma l'altro per avere ancora otto anni fù nel giro di poche ore tanto mutato dal suo Tutore Helias Bassà, che con esso finì miseramente i suoi giorni. Mehemet però era assai più tenero per il secondo che per il primo. Perchè il primo troppo vivace si vedeva che nel suo capo regnava la guerra; nel secondo la mausuetudine, e la pace come suo Padre; e perciò per farli ambedue regnare, spesso erasi pubblicamente epresso, che averebbe frà essi diviso l'Impero; Ad Amuratte li Stati d'Europa, e Mustafà le Provincie dell'Asia. Ma sogiungendoli la morte quando Mustafà non avea più di otto anni, svanì la sua idea. Ammalatosi adunque Mehemet, chiamò a se Amuratte, e gli raccomandò di governare secondo la sua scuola, e sopratutto di mantenere le lega, ed amicizia coll'Imperatore Emanuele, facendogli riflettere, che essendo questi il suo più potente vicino nulla avrebbe giammai fatto di buono se tra di loro avessero cozzato. Gli raccomandò suo Fratello Mustafà che parimente con gran premura affidò al suo gran Coppiere Helias Bassà, e dopo di avere adempiuto a questi suoi officj morì nell' anno dell' Egira 824. dell'

dell'Era Cristiana 1422. dopo 11. anni di Regno, pianto amaramente da Popoli, e da' Principi suoi vicini, ed amici.

Mehemet II. XI. Imperatore Ottomano figlio primogenito del grande Amuratte II, ascese al Trono l'anno dell' Egira 855. e di Gesù Cristo 1450. Questo Principe fin dall' età puerile diede ben fondate speranze d' una portentosa riuscita. Suo Padre lo fece circoncidere nel settim'anno di sua età, e non compito l'ottavo, tutte le sue azioni sorprendevano i Ministri, ed Officiali del Serraglio. Alla quadratura di mente univa Mehemet un fuoco, che da cosa alcuna non poteva arrestarsi. Parlava serio, e grave, e con autorità comandava. Nell'età di nove anni tolto dalle mani delle Sultane fu dato in consegna a Persabeg il più grand' uomo dell' Impero Ottomano, onde con i principj d'una buona educazione appresi già antecedentemente, sotto la direzione d'un Ajo tanto famoso fece Mehemet una riuscita del tutto corrispondente all' espettazione, in cui stavasi da Turchi della sua condotta. Attese agli studj Cavallereschi, e militari con tanto impegno, e profitto, che recava stupore vedere un Principino di circa 12. anni maneggiare egregiamente i Cavalli, l' Arco, e la Sciabla, parlare Turco, Arabo, e Persiano, comandare le truppe, e fare ogni altra azione tutta propria della sua nascita, e futura condizione. Di tanta gioventù più avanzata negli anni, ch' era nel Serraglio, e che attendeva agli medesimi esercizj di Mehemet, il solo Scanderbeg era quegli, il quale uguagliava, e per poco ancora superava la destrezza di questo Soldanino, cosa che gli pungeva il cuore senza volersi mai capacitare, che Scanderbeg avendo cinque anni più di lui meritava minor lode. Ecco qual fu la puerizia, e fanciullezza d' un Imperatore Ottomano, che aumentando poi a dismisura degli anni il suo coraggio, e la sua braura, adulto poi fu il terrore del mondo, il distruttore delle più potenti, e rispet-

tabili Monarchie, e sarebbe ſtato eziandio dell'Italia, e di Roma, come ſi era prefiſſo, se dopo eſſere ſtato preso Otranto in Calabria dalle sue armi sotto gli ordini del Bassà Achmet eccellente Capitano e suo Viſir Azem, la morte non lo aveſſe rapito. Avanzatoſi Mehemet negli anni a tante sue virtù, unì un trasporto troppo grande per la gloria, ed una politica in quei tempi ammirabile. Due volte rinunziatogliſi dal Padre l'Impero, fu da eſſo inalzato al poſſeſſo del trono Ottomano, e scesone Mehemet ambedue le volte ne seppe così bene ricuoprire il rammarico, che non solamente ſi aſtenne dal farſi vedere addolorato, e dal tentare minimo insulto contro il suo genitore Amuratte, ma tutto giulivo ne lo ringraziò, e volle del tutto da eſſo allontanarſi per togliergli l'ombra di qualunque minimo sospetto. Inoltre divenuto Amuratte suo Padre negli ultimi anni di sua vita malsano, quantunque sembraſſe niente più giuſto, che il Figlio serviſſe di braccio alla cadente salute del Padre, ed agli affari dell' Impero, contuttociò Mehemet mai ſi moſſe dal suo ritiro, ben persuaso che il Padre volendolo, l' avrebbe chiamato; all' incontro se in Andrinopoli ſi foſſe portato senza l'ordine di suo Padre, avrebbe potuto il Genitore sospettare, che divenuti ormai i suoi giorni a Mehemet nojosi, foſſe queſti venuto per contarli, ed abbreviarli. Morto finalmente Amuratte II., e giuntane la notizia a Mehemet, che ſtava nel suo governo di Magneſia, volò queſti subito alla sua Scuderia, dove montato un Cavallo Arabo come una palla di fucile al suo bersaglio, non lasciò di correre finchè non giunse a Gallipoli, altra città di queſto nome nella Turchia Europea, dove s'imbarcò. Fu così precipitosa la corsa di Mehemet, che sempre sul medeſimo cavallo non ſi capisce come in due giorni poteſſe ingojarſi lo spazio di cento venti leghe. Parve, che queſto Soldano temeſſe, che suo Padre rinasceſſe per involargli la terza volta lo scettro dalle mani.

La

La milizia Turca, la quale crede che nel tempo dell'Interregno tutto gli sia permesso, non si mosse punto, perchè dai Ministri dell' Impero Ottomano si tenne occulta la morte di Amuratte, ma propagatela poi sparsero subito la voce, che Mehemet era vicino, onde le truppe, che ben conoscevano l' umore di esso, non si rischiarono di fare alcun movimento. Sicchè Mehemet senza il minimo ostacolo giunto in Andrinopoli fece la sua prima solennissima, e quasi trionfale entrata, e si pose immediatamente a riposare sul trono Ottomano. Celebrò poi l' esequie a suo Padre il di cui Corpo fece trasportare a Bursa nella Tomba de' Monarchi Ottomani. Sommamente accarezzò Calil Bassà favorito di suo Padre, per scavargli prima tutti i più importanti segreti dell'Impero confidatigli dal suo Genitore, e poi farlo morire per vendicarsi con questo Bassà, che tutte, e due le volte era stato la cagione del pentimento di Amuratte per aver rinunziato il trono. Come se la pace, e tranquillità dell' Impero Ottomano dovess' essere il centro del suo governo, sparse questa voce anzi disse che per questo fine volea mantenere con i Principi suoi circonvicini tutti i trattati, che suo Padre con essi avea stipulati. Ecco dunque in Andrinopoli venire Ambasciadori da quasi tutte le Potenze d' Europa, e dell' Asia, tra quali quei di Costantino Paleologo Imperatore di Costantinopoli fecero la più sfarzosa comparsa. Tre Capi conteneva l' Istruzione de' Greci Ambasciatori. Il primo, che si rinovasse la lega tra li due Imperj; il secondo, che la Corte Ottomana pagasse annualmente all' Imperatore Costantino una pensione per il mantenimento del Principe Orkane nipote di Musulmano. Il terzo di procurare che la vedova d' Amuratte Soldana Maria ancor giovane, e bella la quale non avea fatto figlioli, e conservata avea anche nel Serraglio la Religione Cristiana, divenisse Sposa dello stesso Imperatore Costantino. Mehemet accolse, e trat-

è trattò gli Ambasciadori Greci con tutta la magnificenza, e circa li tre punti sopradetti giurò seco loro perpetua lega; assegnò trecentomila aspri sopra alcuni Borghi situati ne' contorni del fiume Strimone per mantenimento di Orkane; Per quello poi che riguardava il matrimonio della Soldana Maria, lo rimise al di lei arbitrio. E siccome questa Principessa rifiutò subito il partito per la ragione di aver fatto voto a Dio, che se la faceva uscire dal Serraglio avrebbe in appresso vissuto con perpetua castità, perciò questo capo non ebbe l' esito felice. Mehemet ammirò infinitamente questa condotta della Soldana Maria, ma per meglio esplorare la sua volontà, gli offerse per marito un suo favorito Bassà, ma ripetendo essa per scusa del suo rifiuto la medesima cagione, non volle il Soldano violentarla, nè fargli minimo sgarbo per il rispetto e venerazione, che avea a questa Principessa dalla quale avea ricevuta quasi tutta la sua educazione. Permise adunque alla Soldana Maria di uscire dal Serraglio per ritornarsene presso il Despoto di Servia suo Padre, e oltre l'avergli fatto un assegnamento da sua pari, la colmò di onori, e regali inestimabili, onde questa Principessa più che mai impegnata a mantenere il suo voto visse ritirata, e sola tutto il rimanente della sua vita. Tornando a Mehemet, con queste apparenze ingannò tutti i Principi. Pose subito mano all' interiore regolamento del suo Impero; indi agguerrì le sue truppe nel che poco ebbe di spesa, meno di arte, e tempo, atteso che Amuratte II. suo Padre, lasciò gli Eserciti bene completi, disciplinati, e proveduti. Intanto per stuzzicare i Greci ad essere i primi a romperla con lui, segretamente ordinò; che un corpo di truppe facesse delle scorrerie in alcune terre de' Greci, e sotto altro colore più segretamente che potè fece porre in piedi una grossa Armata Navale: Dati questi ordini che si eseguivano molto occultamente senza far ciarle, e senza tumulto, e pompa, si pose Mehemet a fare all'a-

more

more con la figlia di Zogan Bassà ragazza fornita d' una rara bellezza. Venivano i ricorsi da Costantinopoli contro le incursioni de' Turchi, e Mehemet facendosi più che mai vedere affaccennato negli amorosi esercizj, apparentemente dava un ordine, ed i suoi Ministri, che a meraviglia lo servivano, ne davano un altro. Tergiversò in questo modo il Soldano finchè il tutto fu pronto per l'esecuzione delle sue vaste idee. I Greci finalmente stanchi di reclamare posero mano alle minaccie, e credendo di trovare nella persona di Mehemet un Cupido, e non un Marte, gli minacciarono di porre in piedi un grosso esercito alla di cui testa marcerebbe Orkane, il quale quanto lui avea dritto al soglio Ottomano. Altro non volle il Soldano. Tolse subito la pensione, che pagava per detto Principe; e poi nel tempo che i Greci si ponevano in ordine per venire a battere il Soldano, questi con quattrocento mila soldati, e con una Armata Navale, che ricopriva tutto il mare di Marmora si portò ad assediare Costantinopoli, che dopo cinquanta giorni d'assedio espugnò, e si prese. *Vedi Costantinopoli.* Castigati i Greci, o per dir meglio traditi, dopo un' azione così memorabile in tutti i secoli avvenire, prese il Soldano riposo divertendosi con le schiave Costantinopolitane a lui dopo la vittoria presentate. Tra esse una ve n'era la più bella, e degna di tutto il suo cuore che veramente le donò. Irene si chiamava l'infelice. Si accorse Mehemet, che alle truppe, le quali aveano già cominciato a gustare il dolce delle vittorie sotto le sue bandiere, dispiaceva questo suo amoroso trattenimento, come remora ad altre conquiste, che appresso alla prima, e più difficoltosa poteano succedere. Invaso adunque da un furore di gloria, conduce Irene nell' Ippodromo, ed alla presenza di tutti i Giannizzeri colle proprie mani l' uccide. *Vedi Irene*. Dopo dunque avere sagrificata al suo furibondo desìo di gloria questa sventurata Fanciulla, e dopo dato lo sfogo all' occulto

culto, e crudo affanno copiosamente cagionatogli da questo sagrifizio riprese Mehemet le armi, il di cui valore sperimentarono Atene, e Sparta città rinomatissime. Appunto come il fuoco, che si attacca di casa in casa finchè tutto divora quanto gli si presenta, così proseguendo egli il corso felice delle sue vittorie a Sparta, ed Atene unì Trabisonda, e Lesbo regni ben noti nella Storia. Vantavasi Mehemet d' imitare il Grande Alessandro, ma in sostanza a riserva che nel conquistare, tutto era fuorchè un novello Alessandro, e specialmente nella moderazione dopo la vittoria: non si può scusare la sua barbarie dopo i trionfi, ne' quali la presa degli Stati era la minor perdita per quelli infelici Sovrani, che poi trucidavansi dal Soldano per maggiormente assicurarsi della presa dei di loro dominj: aumentando pertanto egli con i trionsi, anche i trasporti di sua vera crudeltà, dopo preso il cospicuo Impero di Trabisonda uccise l' Imperatore con sette suoi figliuoli. Lo stesso avvenne allo sventurato Re di Lesbo, che chiamavasi Domenico. Bizzarro fu il motivo che spinse Mehemet a trucidarlo, vale a dire perchè senza combattere gli aprì le porte; Parve a Mehemet una viltà troppo grande quella del Re di Lesbo, ed una ingiuria troppo insoffribile alle armi Ottomane, il ricusare di sperimentarle. Domenico per assicurare la propria vita prese il turbante, e si fece Maomettano, ma nulla giovandogli questo empio, e sacrilego pretesto, colla vita forse perdette eternamente anche l' anima. Stanco finalmente Mehemet di più straziarsi in raccogliere nel Campo di Marte palme, ed allori, di cui carico era il suo crine, dalla guerra volle per riposo passare ad impiegarsi in alcune Arti belle, e dilettevoli. Si dette egli adunque alla lettura, alla Agricoltura, ed alla Pittura. Parlando della seconda era cosa veramente curiosa il vedere un Principe tutto fuoco che poco prima avea portato lo spavento, e la morte a Regni interi, ammanzito affaccendarsi nella

coltura de'suoi Giardini, mestiere che in pochissimo tempo apprese tanto bene, che non cedeva a' suoi Bostangi. Piacevano assaissimo a Mehemet i Cocomeri, onde per poterne gustare a suo pieno arbitrio, ne piantava con le sue mani una prodigiosa quantità. Pareva che l'aria, la Terra, ed il Sole avessero una singolar parzialità a questi frutti, atteso che non solamente nascevano, e maturavano assai più sollecitamente di tutti gli altri, ma erano ancora fuor di modo squisiti. Avvenne, che un Icioglam portato anch' egli per tal sorta di frutti passando un dì per il Giardino ne colse uno furtivamente per mangiarselo. Scopertosi il furto e datane parte al Soldano, fu questi subito invaso dalle sue solite furie, ed indovinando che dai soli Icioglami poteva il furto essere stato commesso, chiamò a se tutti questi, e domandando loro chi avea tolto il cocomero, negarono tutti il delitto. Il Soldano allora fece venire un Baltagi, o steccalegni ed ordinò, che si cominciasse ad aprire lo stomaco a ciascun' Icioglam finchè si trovasse il reo. Alcuni Scrittori dicono, che compassionandosi fin dal caso la barbara, e spietata condizione di quei sfortunati fanciulli, alla sezzione del primo di essi fu l' infelice reo discoperto, mentre nel ventricolo gli fu trovato il cocomero quasi digerito. Altri Storici poi pretendono, che all'apertura del quarto, ed altri del decimoqnarto. Risaputosi tutto l'occorso da Mehemet fece egli una legge, che per l' avvenire fosse rigorosamente vietato a tutti gl' Iciolami di andare ne' suoi giardini, e e siccome l' esercizio delle loro incombenze li obbligava a passare per i medesimi fece il Soldano mutare tutto il giro del suo appartamento. Circa poi la sua applicazione alla Pittura, avea egli saputo che in Venezia fiorivano allora nella Pittura due bravi giovani chiamati Giovanni, e Gentile Bellino figli ambedue del celebre Giacomo Bellino anch' egli Pittore; perlochè avanzò il Soldano le sue preghiere a quella Serenissima Republica, perchè

gli

gli mandasse uno di essi. Avutosi da Mehemet l'intento, ricevette con moltissime carezze il Pittore, che presso di se riteneva con magnifico appannaggio. Fece adunque dal Bellino ritrattar se, e le sue più favorite; riuscì tanto egregiamente il Pittore in queste opere, che guadagnossi tutta l'ammirazione, la stima, ed amore del Soldano, il quale appunto per la rarissima abilità, che avea di apprendere sollecitamente, e bene tutto ciò, a cui applicavasi, capì subito quanto di difficile in se contiene la Pittura. Avea il Bellino portato seco in Costantinopoli varie sue opere sacre, e profane, tra le quali un quadro che rappresentava la Decollazione di S. Giovanni Battista; sicchè alle lezioni teoretiche, che dava al Soldano, aggiungeva per la pratica lo studio sopra a qualcuna delle opere, che seco avea. Il Soldano divorandosi la scuola presto erasi avanzato, onde Bellino suo Maestro un giorno diedegli a studiare l'imagine dell'enunciata decollazione. Mehemet dopo averla minutamente osservata disse al Maestro, che nel quadro eravi un errore, cioè che la parte del collo rimasta all' amputata cervice non avea le carni troppo ritirate, e pretese che la morte non le lasciava così distese. Si avvide molto bene che questa sua animadversione non avea persuaso il Bellino, onde senza fare altre parole chiamò a se un Kul, cioè uno Schiavo ed un Giannizzero, e nel medesimo punto, e luogo fatta recidere la testa all' infelice Schiavo col fatto convinse il Maestro. Bellino rimase stordito alla vista di tanta barbarie, e non solamente non ardì mai più di mostrarsi non capacitato, ma dopo qualche tempo con tutta la destrezza procurò, ed ottenne di allontanarsi da un Principe, presso di cui niun preggio avea l'umana vita, conducendo seco tutti i molti, e magnifici donativi, che da Mehemet uniti alla sua protezzione avea guadagnati. Mancato il Pittore al Soldano, si annojò questi di perdere più tempo in braccio alla pace, e perciò riprese le armi le rivolse contro il Principe

cipe di Caramania, che al solito intieramente disfece anche per le molte prodezze fatte da Mustafà suo Primogenito. Poi tolse a Veneziani il Regno di Negroponte per longo tempo difeso molto valorosamente dal Proveditore Erizzo. Ma questa vittoria costò a Mehemet qualche affanno, poichè avendo egli contro i patti della resa fatto morire il Proveditore, Anna Erizzo di lui figlia volle piuttosto morire, che compiacere il Soldano di lei innamorato. *Ved. Negroponte*. Erasi già cominciata la Guerra tra la Persia, e l' Impero Ottomano, ed a questa presiedevano Mustafà Primogenito del Soldano il quale bravo pocomeno del Padre, avea già data la rotta ai Generali Persiani. Questa nuova colmò l'animo di Mehemet di gioja; onde rallegrandosi per lettera col figlio gli mandò molti sontuosi regali. Poi lasciato Zizim suo terzogenito in Costantinopoli a governare l'Impero sotto un consiglio di fedeli, e sperimentati Bassà, alla testa di 300.mila Soldati con Bajazette suo secondogenito entrò in Persia. Nel traversare però i vasti, e orridi deserti della Persia luoghi inaccessibili soffrì Mehemet incredibili travagli; ma il Soldano come scoglio all'urto delle tempeste, finalmente superò quel difficoltoso cammino. Più di quaranta giorni stettero i suoi Ministri in Costantinopoli senza aver potuto ricevere notizia alcuna di Lui, e de' suoi figliuoli, nè dell' Esercito, onde tenendosi per cosa sicura, che in quei sì orribili deserti avessero li Persiani fatte dell'imboscate, dalla sortita delle quali l' Esercito Ottomano fosse stato trucidato, e perita l' Imperiale famiglia, Zizim ebbe il coraggio di assumersi l' autorità Sovrana e farsi dichiarare Imperatore. Risaputesi poi le notizie di Mehemet, Zizim retrocedè dal passo falso, ma ciò non ostante il Soldano castigò con la morte tutti i Ministri che lasciò per direttori del figlio, ad essi attribuendo tutta la colpa del delitto, perchè o non avevano bene consigliato Zizim, ovvero se ciò da essi erasi fatto, non aveano poi co-

come era lor dovere, impedita l'esecuzione della voluta intrapresa del figlio. Entrato adunque Mehemet nel cuor della Persia si attaccò coll' Inimico, ma dopo aver sagrificato cinquanta mila Turchi si ritrovò egli tanto smarrito, che a marcia forzata si ritirò a Trabisonda. I Persiani lo inseguirono, ma trovarono il Soldano così ben guarnito, e fortificato in casa sua, che seppe restituirgli in buon contante quel che nella primiera battaglia avea da essi ricevuto. Rodendo il cuore al Soldano quell' unico esito infelice delle sue armi, gli si risvegliarono talmente coll' ira il suo spirito, e destrezza, che pugnando da disperato trucidò l' Esercito Persiano nella battaglia, e molto più nella sua ritirata, a segno tale che per Mehemet fù più gloriosa, ed utile la prima perdita, subito che nella seconda mischia seppe, risarcire i danni, e la gloria perduta nel primo incontro. Ricevendo intanto Mehemet dalle truppe le loro congratulazioni, ed evviva per il glorioso, e fausto avvenimento appunto quando si applicò a rimunerare coloro i quali si erano segnalati in quella zuffa, volendo cominciare dal suo figlio Mustafà, non fu questi potuto rinvenire per quante mai diligenze si usassero. Ecco adunque tutto ad un tratto da tanta gioja cambiarsi il campo in amari pianti, urli, e grida ciascuno credendo estinto il più prode loro Duce, il prezioso loro deposito, lo splendor dell' Imperiale Diadema. Mehemet poi più che gli altri credendo estinta la più cara pupilla degli occhj suoi, e mancato il più forte braccio dell' Impero, non può assolutamente esprimersi da quali furie invaso, minacciasse i Generali di poca assistenza prestata al Principe Mustafà. Malediceva la Persia, la guerra, e la vittoria. Nel tempo adunque che stava per dare il fatale sfogo agli ultimi trasporti del suo acerbo dolore, vedesi tornare il Giovanetto Mustafà tutto intriso di sangue ostile, e di polvere, allegro, e giulivo. Si era il Principino con pochi de' suoi talmente offuscato nel proseguire a flagellare l' ini-

l'inimico che per niente erasi avveduto di essere da' suoi rimasto lontano, ed imbarazzato per incognite vie. Il Soldano al comparire del caro suo Mustafà come un frenetico febricitante deposta la patria potestà corse qual cervo assetato ad abbracciare, e baciare il figlio, che gettatosegli a piedi con esso lui rallegrossi di vederlo sano, e salvo, e trionfante. La Scena giuliva d' un sì tenero spettacolo divenne assai più brillante per la gioja di tutto il Campo, che tra il suono de' Strumenti, le acclamazioni, e gli evviva rese la circostanza veramente festosa. Dopo di ciò restituitosi il Soldano a Costantinopoli, lasciò Mustafà in Trabisonda con delle truppe sotto i suoi ordini. Questo Principe erasi bene avveduto di esser egli l'occhio dritto di suo Padre, il cuor de'Soldati, l'amore, ed ammirazione di tutto l'Impero, onde benchè foss' egli secondogenito, per i sudetti riflessi lusingavasi di potere un giorno soverchiare Bajazzete suo fratello maggiore Principe portato alla pace, alla mollezza, ed alle lettere. Affinchè dunque le cose continuassero a mantenersi, come si erano già in suo favore disposte, soleva questi ogni tanto tempo col pretesto di prestare l' obbedienza a Mehemet suo Padre portarsi in Costantinopoli per farsi vedere ai Ministri del Divano, a tutti altri Officiali della Porta, ed al Popolo, e così tenere in tutti questi sveglia la sua memoria, e vivo quel tenero amore, che gli portavano. Un giorno nell' occasione di queste gite vide (non si sà come per essere cosa pocomeno che impossibile il vedere in Turchia le Donne, e molto più le Signore,) la moglie di Achmet Bassà, figliola molto avvenente. Ne rimase Mustafà acceso, e tanto più gli si accrebbe la rea voglia quanto più era difficile l' appagarla. Tanto fece però, che a furia di oro ottenne dalle Schiave della Dama di essere introdotto da essa appunto quando stava nel bagno. La Dama, ch'era quanto bella, altrettanto savia ricusò li vezzi, e le promesse; ma il Principe subito che si avvide non esser

 luogo

luogo nell' animo della donna per le lusinghe, pose mano alla forza, e qual altro Tarquinio Romano commise l' enorme delitto, e l' abbandonò. Giunto Achmet, e trovata la moglie addolorata, ed afflitta, l' obbligò a palesargliene la cagione. Risaputosi adunque il tutto da Achmet suo Marito, corse questi con lacere vesti, senza turbante, e con la barba svelta segni tutti del più acerbo dolore a gettarsi a piedi di Mehemet per implorare giustizia contro l' usurpator del proprio onore. Achmet era vilmente nato, ma per il suo spirito, e coraggio dal Soldano era stato sollevato alle più eminenti dignità militari. Onde per questi riflessi pretendeva forse Mehemet, che Achmet per gratitudine dovesse seppellire l'oltraggio, e non porre il Padre a rischio di sagrificare per sodisfazione d' un vile da lui ingentilito, un figlio sì caro, e benemerito di tutto l' Impero. E perciò intesa l'accusa contro Mustafà; rispose in modo, che Achmet ben capì l' animo del Monarca, onde per timore di perdere dopo l' onore anche le fortune partì sconsolatissimo. Mehemet adunque che se era barbaro, amava, e faceva la giustizia, bene argomentando le conseguenze che nascere potevano in seguito d'un tal delitto impunito, chiamò a se Mustafà a cui ne' termini più umilianti, ed autorevoli fece un acerrimo rimprovero. Il giovane Principe, al quale pareva di essersi fin' allora comprato a caro prezzo l' amore, e condiscendenza del Padre, l'arbitrio delle Leggi, ed anco il Dispotismo in cose non riguardanti lo Stato, si sdegnò anziche umiliarsi alla paterna riprenzione. Mehemet per un tanto orgoglio misurando qual potess' essere il figlio in appresso, se una volta che per un tanto delitto niente erasi riscosso, nè avvilito, stette tre intieri giorni combattuto dall' amore, e dalla giustizia, ma finalmente nello spirare del terzo giorno trionfando la giustizia, che voleva punito un delitto così enorme commesso colla moglie d'uno de' suoi Generali in casa propria, mandò alcuni Muti

nell'

nell'appartamento del giovane Principe per farlo strangolare, come avvenne. Piansero i Turchi amaramente la morte di Mustafà, sotto di cui speravano di dilatare la gloria dell'Impero Ottomano assai più oltre di quello l'avea distesa il Padre. Il Soldano medesimo per più giorni fu veduto veramente accorato, ma poi quell' istesso desìo di gloria che gli fece dimenticare la sua cara sagrificata Irene, gli diè coraggio a persuadersi di aver bene impiegata la vita del figlio immolato sull' ara della giustizia. Era Mehemet ancora d' un età, che davagli a sperare un avanzo di vita non breve. Prima adunque di riposarsi nel seno della vecchiaja destinò di tentare due altre imprese, che tutte le altre già prosperamente succedute nel vanto superassero. La prima era di conquistare l'Isola famosa di Rodi allora Sede dell'inclita Gerosolimitana Religione, e l' altra di andare a Roma per prendere l' Imperiale Diadema. Dato principio a quest'imprese fece assediare Rodi con tutte le sue forze, ma il Gran Maestro d'Aubusson si difese con tale, e tanta braura, che Misach Bassà, a cui fu addossata l'impresa, dovette ritirarsi dopo la perdita di quarantamila uomini, ed un Bassà Genero del Soldano. Il secondo progetto ebbe ottimi principj, poichè Achmet Bassà Generale prese la città d' Otranto in Italia, e per una tal conquista aprì la strada agli Ottomani. Ciò saputosi da Mehemet passò egli subito in Asia per andare ad unisi all' Esercito, col quale dovea imbarcarsi per compire l' impresa. Non fu però arrivato a Tegguir Izair distante una giornata da Costantinopoli, che cadde pericolosamente malato da una colica violenta che nel dì 30. Aprile dell'anno 1481. l' obbligò a guardare il letto. Gli fu data una medicina che in vece di giovargli, finì di rovinarlo. Si accorse allora che doveasi morire, ma invece di pensare alla successione dell' Impero, tra le furie della sua ambizione, ed i dolori della morte maledì tre volte Rodi come per eccitare i suoi successori a pren-

a prendere vendetta contro quell' Isola, e finalmente ai tre di Maggio dell'anno 1481. e dell' Egira 855. morì in età di cinquantadue anni, e circa 29. di Regno. Non poco fu trasportato per le donne, come si rileva dai fatti tragici d'Irene, e di Anna Erizzo. *Ved. Irene*, *ed Erizzo*. Ma eziandio predominato dalla nefanda passione, per isfogare la quale ricevette dal giovane Dragula di Vallachia un colpo di pugnale in una coscia, che poi ogni anno gli si gonfiava con tutta la gamba ancora. La sua alterigia è manifesta dall'Epitafio che ordinò di porsi al suo sepolcro = *Egli volea prendere Rodi*, *e domar l' Italia*. Lasciò Mehemet due figliuoli, Bajazette il Primogenito, e Zizim Terzogenito; a quest' ultimo attaccossi il Soldano dopo fatto strangolare Mustafà. Di tante cose però che avea ideate sù li due suoi figliuoli, non ne effettuò veruna e morì in seno a quella furiosa ambizione, dalla quale fu sempre dominato. Dalle sole cose quì in succinto raccontate potrebbesi argomentare la sua gloria, ma sappiasi che le sue armi soggiogarono due Imperi, dodici regni, e duecento città. *Ved. Hist. Byz. Annal. Turc. Tom.* 8.

Mehemet III. XVII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Amuratte III. Questo Principe benchè da giovanetto dasse ottime speranze di sua riuscita allorchè giunto fosse a sedere sul trono; si cambiò poi di maniera tale, che fù il vero ritratto di suo Padre. Salito appena sul soglio fece Mehemet ammazzare tutti i suoi venti fratelli, de' quali un solo chiamato Selim di nascosto fu salvato dal Visir Azem spinto forse da pietà verso quel giovane Principe, ovvero per servirsi del medesimo in circostanze di potersi ingrandire. Di più preciso emulo delle paterne lodi ordinò, che si gettassero in mare le dieci Odaliche da lui lasciate incinte, come fu puntualmente eseguito. Su di questi fondamenti assodò Mehemet il suo Soglio, ed il vituperio dell' Ottomano Impero, e proseguendo il camino della sua vita dalla barbarie ai piaceri,

attendere intieramente a questi consegnò le redini del governo alla Valide Baffo senza far tralucere minimo raggio di speranza, che fosse per tornare all' antiche sue virtù. Di continuo diceva che gli obblighi di un Monarca altro non sono che il bere, ed amoreggiare. Fra una truppa ben numerosa di Odaliche, dalle quali era esso continuamente trattenuto, quattro erano a lui le più care. Una Cipriotta poi per nome Filatra era l'idolo del suo cuore, che le altre distruggeva. Per questo tanto obbrobrioso sistema di Mehemet non stettero molto a sollevarsi le solite procelle cagionate da' suoi stessi Bassà, che non volevano vedere maneggiar lo Scettro Ottomano da una femina. I Cristiani seppero bentosto prevalersi in lor vantaggio di tali sconcerti. Presero adunque le armi ricuperarono parte dell'Ungheria, cioè Strigonia, Albareale, e Buda; Presero le fortezze di Visse-grade, di Baboch, de Petrinie, ed Audam. I Cavalieri di Malta ancor loro volendo guadagnare su gli Ottomani si presero Lepanto. Mehemet, il quale faceva più conto d'un tenero sguardo della sua cara Filatra, che di tutto l'Impero, non si fece carico di questi guai; quando poi sentì, che la milizia, e molto più i Giannizzeri inviperiti contro di lui si erano ostinati in volerlo detronizzare, e porre l' Imperiale Diadema Ottomano sul Capo del Kan de' Tartari, allora si riscosse dal suo letargo, e sveltosi dal le braccia della sua Cipriotta si pose alla testa d' una poderosa Armata per andare a risarcire il disonore da cui era tutto l' Imperio oscurato. Dalla Valide Baffo si fecero gli ultimi sforzi per frastornarvelo, fino con regalargli un' altra bellissima Odalica. Tutto però fu inutile, perchè Mehemet non volle smontare dal risoluto; Ringraziò la Valide del regalo, accettò con tutta gentilezza il dono, e promise alla donatrice, che se lo riserbava per ristoro delle militari fatiche al suo ritorno. Marciò adunque il Soldano col suo Esercito contro gli baldanzosi nemici dell' Impero Ottomano, che aveano

no di recente su le rovine de' Turchi inalberate le loro vincitrici insegne in Ungheria, ed in una sola battaglia campale battè a segno tale Mattia Arciduca d' Austria poi Imperatore de' Romani, che riacquistò poco meno tutto quello, che gli aveano usurpato. Credendo Mehemet di aver fatto troppo si restituì subito in Costantinopoli per indennizzarsi dalle sofferte militari fatiche, e mantenere la parola data alla Valide Baffo, cioè di prevalersi in questa circostanza del regalo da essa fattogli prima di partire coll' Esercito per l' Ungheria. Entrò il Soldano nella sua Metropoli con la più sfarzosa trionfale pompa, che per un caso strano si rese più nuova, e brillante. La novità fù, che ancor la Valide Baffo volle intervenire a questa funzione. Comparve essa a cavallo senza velo in viso, con tutto il suo Imperiale equipaggio, e non ostante la sua matura età, trasparivano in essa alcuni raggi di bellezza, onde facil cosa era l'argomentare quale fosse stata per l'addietro. Al dritto fianco portava il suo Defterdar, che gli sporgeva ogni passo quantità di aspri, quali essa con le sue mani al popolo dispensava. I Turchi, da quali mai per l'addietro si era veduta svelata alcuna loro Soldana, accorsi in folto concorso chi per curiosità, chi per guadagnare resero la festa più vaga, e solenne. Peraltro l' esito felice dell' ultima battaglia, e la festa trionfale non toglieva il crudele cordoglio de' Ministri, e del Popolo, i quali ben sapevano, che i Persiani prevalendosi delle rivoluzioni in Asia, eransi ripigliato tutto ciò, che sotto gli Antecessori di Mehemet aveano perduto. Le Truppe Ottomane erano state fieramente flagellate dai Vayvodi di Vallachia, e dal Principe di Transilvania, che uniti al Principe di Moldavia eransi sottratti dal giogo Ottomano. Sicchè per questi funesti accidenti si radunarono i Giannizzeri inferiti contro la Valide Baffo origine di tante sciagure, ed obbligarono il Soldano ad assistere al Divano, e con animo risoluto di porre fine a tanti deplo-

deplorabili danni gli domandarono le teste della Valide, e del Capi Agà. Ricusò Mehemet di acconsentire alle loro domande sul principio, ma subito che si avvide che questi vieppiù infelloniti cominciavano a porre mano alla sua detronizzazione, diede subito in loro potere il Capi Agà, e fece il Katakerif, con cui ordinava che dentro un certo spazio di tempo la Validè andasse in esilio. L'infelice Capi Agà fu fatto allora per allora in pezzi, benchè Mehemet pregasse i sollevati a lasciare allo sfortunato Ministro per grazia la vita. Calmatisi un poco gli animi de' ribelli questo bastò perchè le lagrime della Validè movessero il Soldano a ritirare il suo decretato esilio. Nel mentre che in Costantinopoli era il tutto sossopra, in Asia succedeva di peggio. Que' popoli più indomiti per la mancanza della presenza del Monarca, aveano posto alla loro testa Selim Fratello di Mehemet per opera del Visir Azem sottratto dalla morte, e se ne venivano verso l'Europa risoluti di porlo sul trono Ottomano dopo averne sbalzato Mehemet. Per tali funeste circostanze trovossi il Soldano imbarazzatissimo, ma siccome avea del talento, e non poco spirito l'impiegò tutto in cercare lo scampo dall'imminente sua totale rovina. Apertamente vedeva, che le truppe le quali erano presso di lui invece di battere li suoi nemici avrebbero piuttosto fatta con essi la lega per affrettare il di lui precipizio. Dopo avere studiato, e ristudiato trovò, che queste procelle dovevano essere calmate con oro. Invece adunque di prepararsi a difendere colle armi la sua persona, e la sua dignità. Stabilì di sostenersi sul trono per mezzo della distribuzione di larghe somme di denaro. Ogni Principe per quanto sia universalmente odiato da' suoi Vassalli, ha sempre qualcuno a se attaccato; Perciò scrisse Mehemet a quei pochissimi suoi Officiali in Asia, de' quali poteva ripromettersi, che si impiegassero a tutto lor potere presso de' Generali ribellati, acciò dessero in suo

potere il Principe Selim, e non si badasse a spesa. Il tutto riuscì come dal Soldano si desiderava. Selim caduto in mano di Mehemet fu portato in Costantinopoli, e alla presenza di suo Fratello medesimo per timore che non lo salvassero un altra volta, gli fu tagliata la testa. Troncate le ali ai ribellati colla morte di Selim, e con aver guadagnato il Bassà di Aleppo loro capo, le loro mire non potendo spiegar più alto il volo caddero, e perirono. Poste però tutte le cose in quiete, non mancarono a Mehemet nuovi travagli cagionatigli dalle medesime sue più care favorite. L'Odalica Laparè non avendo più coraggio di essere Maomettana per riabbracciare la primiera sua Cristiana Religione, e per togliere il suo figlio Iakaia da una sicura morte per essere terzogenito, col pretesto di salute partì da Costantinopoli e poi fuggì per miglior fortuna col Iakaia suo figlio. *Ved. Iakaia*. L' Odalica Filatra Cipriotta gran favorita di Mehemet fu con esso lui più barbara. Questa perfida femina, pensò, ed intraprese niente meno di detronizzare il Soldano, e porre sul Soglio suo figliolo che pure chiamavasi Mehemet come suo Padre. Prima però di tirare il colpo volle consultare un Astrologo sulla futura situazione del figlio. Mandò pertanto da questi un Eunuco col quesito. L' Astrologo, che qualche cosa avea penetrato, rispose che il Principe Mehemet presto avrebbe regnato. L'Eunuco invece di portare la risposta a Filatra la portò al Soldano Mehemet discoprendogli il tutto. Subito il Monarca fece gettare in mare Filatra, fece strangolare il figlio, e massacrò molti dell' uno, e l'altro sesso complici di questo perfido intrigo. Trovatasi da Mehemet anche per la terza volta la strada per sortire da un laberinto, che strascinavalo a perpetua ruina invece di sollevarsi, maggiormente si ammalinconì. La morte del suo Primogenito Selim, e l' altra del secondo Mehemet, a cui aveva Egli donato tutto il suo affetto dopo la mancanza del primo, il non sapere affatto nuova

del

del suo terzo figlio Iakaia, e la nera ingratitudine delle sue più care donne balzarono il Soldano in una profonda ipocondrìa, per cui provò anche del danno nella propria salute. Poco più però sopravisse a tanti guai, poichè assalita Costantinopoli da una furiosa peste afferrò questa lo sconsolato Monarca fin nel suo Serraglio, ed in una sola notte morì in età di trentotto anni l' anno 1603. Niuno affatto compianse la morte di questo Monarca, sotto il di cui governo un' oscurissimo velo d'ignominia ricoprì tutto l'Impero Ottomano. Di cinque figlioli, ch' ebbe Mehemet, Selim, Mehemet, Iakaia, Achmet, e Mustafà, gli ultimi soli due rimasero in Costantinopoli, ed Achmet gli successe.

Mehemet IV. XXIII. Imperatore della Famiglia Ottomana Figlio d'Ibraim unico Monarca di questo nome. Avea Mehemet sette anni quando suo Padre fu prima spogliato dell' autorità Sovrana, e poi strangolato. La minorità ne' Principi Ottomani dura fino all' età di diciasette anni, e siccome questo Imperatore ne avea non più di sette, dovette perciò il Divano creargli la Reggenza. Qui fu dove l'ambizione di due Femine suscitò rumori, ed imbrogli per la pretenzione, che ciascuna di queste avea. Kiosem pretendeva l'amministrazione dello Stato come ava del piccolo Mehemet. Iakan dall' altra parte come vedova del precedente defunto Monarca, e Madre del Sultanino anch'essa aspirava a governare. Tutte e due queste donne aveano un grosso partito, ed ambedue il loro merito. Kiosem con la sua ciarla, spirito, e talento; Iakan col dritto legittimo di Validè, e colla sua fisonomia docile, e quieta posero in grande imbarazzo il Divano, che non sapeva come sciogliere questo nodo. Finalmente si decise, che in mano ad ambedue si dasse il governo ma coll'assistenza di dodici Bassà senza de' quali nulla far potessero Kiosem, e Iakan. A questa providenza del Divano si aggiunse anche l'altra di dare per Hoggia, cioè per Ajo al Principino Mehemet

il Bassà Vani Effendi il più onesto, e savio Ministro dell' Impero. Chi non avrebbe presagito ottimi successi da tali providenze? Specialmente da i principj molto buoni della reggenza. La prima cura delle due Validè fu di evacuare tutto il Serraglio dalle tante femine, delle quali erasi Ibraim il più effeminato Principe prevaluto per li suoi sfrenati piaceri, e per il mantenimento, e lusso delle quali il sensuale Monarca avea reso del tutto esausto il Chasna. Ma poi risuscitatosi negli animi di queste due Governatrici l' antico scambievole odio si urtarono in maniera che per li loro intrighi riempirono di susurro il Serraglio, la Metropoli, e l'Impero, non essendo possibile ai dodici Bassà di porre alcun argine ad una sì impetuosa inondazione perchè le pretenzioni di queste due femine erano sostenute dal partito che ciascheduna avea in proprio favore. Basti dire che queste due furie di Averno per soverchiarsi l'un l'altra fecero tanto poco conto della gloria, anzi perfin della vita di Mehemet, che per lo spazio di circa dieci anni stette egli continuamente sull' orlo di essere dalla Madre, e dall' Ava rovinato. Ma per altro l' amore, e fedele vigilanza del Visir Azem Siaonx seppero per lo spazio di circa sette anni essere di scudo tanto impenetrabile alla sicurezza del suo Sovrano, che spezzate le lancie vibrate contro la di lui propria vita, rimase questa sempre sana e salva. Questo accorto Ministro seppe bene discoprire tutte le più occulte congiure, e troncarle finalmente colla morte di Bectas Agà de' Giannizzeri, e della Validè Kiosem, che in età di 70. anni fu dagl'Icioglami presa, e macellata. Finchè continuò nella cospicua carica di Visir Azem il gran Siaox le cose si mantennero in quel pacifico stato, in cui con rischio della propria vita le avea stabilite questo primo Ministro; Mancato questi insorsero di nuovo altre procelle per travagliare Mehemet, ma creato che fu Visir Azem Mehemet Kiuperli Bassà di Damasco ebbe questo memorando vecchio l'abilità di

di resistere a tutti gli sforzi di Orkan Bassà d'Aleppo che avèa unita in suo favore tutta l'Asia per detronizzare Mehemet, e dichiarare Gran Signore Solimano figlio incognito di Amuratte IV., che gli partorì sù le Frontiere di Persia la bella Racima. Riuscì a Kiuperlì qual'altro Fabio Massimo per mezzo del temporeggiare di vincere un sì poderoso nimico, che avutò poi nelle mani insieme con Solimano fece strangolare. Dissipate tutte queste nubi sempre apportatrici di tempeste cominciò a prendere possesso in quella Corte la serenità, e sicurezza del Monarca Mehemet, che avea allora 20. anni. In questa età apparvero subito le inclinazioni del Soldano. La più predominante era quella per la caccia, onde venne subito sopranominato il Cacciatore. Si levava per questo effetto nella mezza notte, ed attendeva su le più erte, e faticose cime delle montagne l'aurora tanto nel verno, che nella estate. Trentamila erano le persone impiegate in questo servizio, ed i soli cani levrieri erano novecento. Il trasporto per la caccia oltre ch'era nel Soldano profondamente radicato, gli serviva anche per pretesto di non stare in Costantinopoli, per la quale Città avea egli un totale aborrimento, appunto perchè ricordavasi delli pericoli, che in essa ancor fanciullo avea passati. Raccontano a questo proposito gli espositori della sua vita, che quando forzato dal Visir Azem trattenevasi nella sudetta Metropoli era tosto assalito da uno spavento così grande, che parendogli di vedersi vicina la morte si vedeva tremare da capo a piedi. Ad onta di tutte le premure di Kiuperlì Visir Azem procurava Mehemet sempre sotto varj pretesti di trattenersi fuori di Città, e quando non potea molto slontanarsi, andava in un Casino di Campagna poche miglia distante dalla Città chiamato Daut Bassà. Fino all'età di 22. anni non si scorse in lui affezione veruna verso le Odaliche, ma bensì più empia passione per l'infame vizio. Arbitro del suo cuore

era

era un giovane Polacco da Mehemet posto tra gl'Iciogla-mi col nome di Hasan Agà. Poi lo inalzò alle più eminenti dignità. Lo facea vestire con lo stesso lusso che sè, anzi delle medesime robbe, e non volea, che si partisse giammai dal suo fianco, dimodoche fu poi da' Turchi questo Mosaip chiamato col sopranome di *Hasan Celebì*, cioè, Hasan figlio della fortuna. La Valide Johan, e Kiuperlì Visir Azem, ed il Kislar Agasì procurarono ma indarno di frastornare il Soldano da questo bestiale attacco per il suo Mosaip. Al Visir, che ci provò con più giudizio degli altri, fece sapere che per l'avvenire non ardisse di dargli mai più verun consiglio. Alla Valide salvò la vita, la sua dignità, ed il materno grado. Al Kislar Agasì in grazia delle lagrime della Valide perdonò la morte, ma lo cacciò via dal suo Serraglio, e da un uomo che possedeva sei milioni di lire, divenne il più miserabile pezzente. Avvertito però Mehemet, che il Popolo già brontolava contro di lui per Hasan, se lo staccò dal fianco, e fecelo Capigibascì con cento cinquanta aspri di paga il giorno. Licenziato questo Mosaip Mehemet non stette molto ad appiccicarsi con un'altro che si chiamava Mustafà. Era questi nato in Cogni nella Natolia da parenti Cristiani. Ad una sorprendente bellezza univa uno spirito ammirabile. Cantava, e danzava molto bene. Quanto i Turchi aveano odiato Hasan, altrettanto amavano Mustafà, che non s'intrigava per niente nelle cose dello Stato. L'unica grazia che domandò a Mehemet fu di pregarlo ad impegnarsi che il vacante Patriarcato di Costantinopoli fosse conferito ad un Prete di Romania, lo che ottenne. Ancor questo colmò di favori tra quali gli compartì quello di crearlo Bassà, e Visir del Banco. Finalmente poi Mehemet cominciò a sentirsi destare in seno l' amore per una Odalica chiamata Zachi presa nel sacco di Retimo nella guerra di Candia, e che dopo non molto tempo gli partorì il tanto sospirato

Chez-

Chez-Ade, a cui fù posto il nome di Mustafà. Un sì fausto successo volle Mehemet che si solennizzasse con un sontuoso Duhalm per tutto l'Impero, ed a questa Festa aggiunse anche una Caccia. L'amore di Mehemet per il suo nato bambino gli aumentò assai di più la tenerezza per la madre, la quale fu tale, che gli regalò una corona d' oro tutta tempestata delle più preziose gioje, ch' erano nel Chasna. Travagliarono al lavoro di questo dono dentro il medesimo Serraglio per moltissimi giorni una prodigiosa quantità di Giojellieri, a' quali si prefigeva un ristretto spazio di tempo unicamente per mangiare. L' Hassiki corrispose assai bene all'amore del Soldano, e concepita per esso una ben profonda passione, non poteva senza gran pena star da lui disgiunta neppure per pochi momenti. Ma il Soldano che avea ormai troppo saporito il dolce, che gli produceva la compagnia delle Odaliche, ebbe sempre tutta la venerazione, e stima per l'Hassiki Zachi, ma si affezionò a novelle schiave, alle quali poi finì di darsi interamente in preda. Nel mentre che Mehemet si spassava colle Odaliche, e colla caccia, che non mai lasciava, Achmet Kiuperlì figlio del vecchio Kiuperlì, il quale per la destrezza del Padre ad esso nella carica di Visir Azem era già da più anni subentrato, travagliava molto egregiamente, e per gli affari dello stato, ed accudiva alle importanti guerre, che avea in quel tempo l'Impero Ottomano, cose tutte al suo talento, e spirito affidate. La guerra di Candia cominciata dall' Imperatore Ibraim Padre di Mehemet proseguivasi da' Turchi con notabili perdite, ma finalmente ad onta di tutte le forze della Cristianità impegnata alla difesa di questo Regno riuscì al gran Kiuperlì di porre fine a questa guerra con impadronirsi di tutto quel Regno. *Ved. Candia* Nella guerra contro la Polonia guadagnò l' importante piazza di Kaminiek, e l'Ukrania; su gli stati Imperiali di Austria conquistò Meuhausel. In somma sotto questo famosissi-

fissimo Generale, e Ministro l'Impero Ottomano non solo ritenne tutto quello che avea, ma fece altresì delle notabili conquiste, e non senza gran merito è fino al dì presente amata, riverita, e poco men che adorata la famiglia Kiuperlì. *Ved. Kiuperli*. Mehemet inondato dalla gioja per tante consolazioni tosto che vide bene assicurata la successione della sua famiglia, pensò di levarsi d'avanti agli occhi Solimano suo fratello, appunto perchè temeva l'umore inconstante de' Gianizzeri, i quali se stufi di più ulteriormente soffrirlo avessero voluto far novità sul Trono, non trovassero chi porvi. Il Muftì per altro lo distolse così bene, che persuaso Mehemet non durò fatica a rilasciare la vita a Solimano. Bensì per aver intese troppe lodi di Orkane altro suo fratello molto amato dalla Corte, e dal Popolo, lo fece avvelenare con tutta la segretezza. La morte di Orkane fù amaramente pianta da tutti. Dopo le tempeste, che agitarono Mehemet ne' primi dieci anni del suo regno, godette questo Monarca una vera felicità comperatagli sempre dall'impegno di ben servirlo de' suoi bravi Ministri, e specialmente delli due Kiuperlì padre, e figlio, onde ne avvenne, che i popoli continuamente abbagliati dallo splendore del loro Impero, e contenti del governo veramente esatto, nulla si curarono, che Mehemet per canto suo non vi cooperasse. Sicchè il Soldano per buoni quattordici in quindici anni quanti ne contò dalli venti fino alli 35. incirca potè tranquillamente godere di tutti quei piaceri, e spassi, che dalle sue inclinazioni gli si affacciavano; ma quando poi la morte gli tolse il suo grande appoggio, cioè il Visir Azem Kiuperli, nell'età più robusta avvenne a Mehemet quello appunto, che succederebbe ad una casa rovinante subito che gli si togliessero i puntelli. Non era ancora sotterrato il cadavero di questo prode Ministro, e famoso Generale, che i Turchi passando dalle copiose lagrime, con cui officiarono la morte del loro

gran

gran Kiuperlì, fecero subito comprendere a Mehemet, ch'essi erano troppo persuasi, che l'Impero avrebbe altrettanto d'allora in poi deteriorato, quanto avea pria migliorato. A tempo il Soldano apprese molto bene i sentimenti del popolo, e con occhio linceo penetrò il profondo baratro delle sue disgrazie, se non mutava registro, ovvero se non sceglieva un soggetto uguale a Kiuperlì. Per quello che riguardava se stesso egli certamente era eccellente nella Caccia, ma altrettanto ignorante delle cose di guerra, e di politica per il governo, onde quantunque avesse voluto attender egli agli affari dell'Impero, non vi sarebbe sicuramente riuscito. Si applicò dunque a scegliere il successore a Kiuperlì, ma scarso nella cognizione de'soggetti più che mai s'imbrogliava nell'elezione. Avrebbe voluto surrogare a Kiuperlì lo stesso fratello di lui che pure col nome di Kiuperlì avea tutte le virtù del defonto Bassà. Ma il giusto riflesso, che ciò sarebbe stato lo stesso che volere una rivoluzione generale in tutti i Ministri, ed Officiali dell' Impero se per la terza volta successivamente una all'altra la ragguardevolissima carica di Visir Azem fosse ricaduta nella stessa famiglia, lo distolsero da questa scelta. Dopo aver fatto tutte le mature riflessioni, finalmente creò Visir Azem Kara Mustafà, uomo quanto ambizioso, e superbo, altrettanto ignorante come suole succedere. Questo fanatico Visir per soverchiare la gloria del suo Antecessore con opere più gloriose delle sue, ruppe subito la tregua coll' Imperatore de' Romani Leopoldo, e con tutto il Corpo Germanico. Entrò in Ungheria con un' Esercito di 400.mila Soldati, e per verità nelle prime mosse acquistò della gloria per l'esito felice delle sue operazioni; Poi si portò ad assediare Vienna residenza dell'Imperatori Austriaci. Ma finite quì le sue glorie trionfò l' ignoranza. Allora Vienna era difesa da un pugno de' Cristiani, sicchè era cosa facile il guadagnarla. Ma Kara Mustafà dopo avere tenute le

sue truppe oziose sotto quella piazza non solo non fece cosa alcuna che meritasse almeno lode, ma anzi diede agli Austriaci tutto il tempo, e maniera di fortificarsi un poco meglio, e di avere in loro difesa il Gran Giovanni Subieski Re di Polonia Eroe ben noto all'universo intero. Sicchè l'Esercito Ottomano dopo essere stato ben battuto, e rotto in una battaglia campale dovette vergognosamente togliere l'assedio. Processato Kara Mustafà per questo fatto, e convinto reo fu condannato ad essere deposto dalla carica, e ad essere strozzato, come seguì. Al povero Mehemet oppressero il cuore questi fatali successi, e quasi parendogli di cominciare a scendere dal Trono piangeva, singhiozzava sempre frà gemiti, e sospiri framischiando il nome del suo gran Kiuperlì. Intanto qual'altro Diogine cercava un uomo, capace a medicare queste ferite dell'Impero. Scelse adunque per Visir Azem Ibraim Kaimakan di Costantinopoli. Ma riconosciutosi ancor questo incapace di stare alla testa di tanti già spallati negozj, fù rimosso, ed in sua vece surrogato il Bassà Solimano, uomo pratico, e coragioso. Questo nuovo Visir troppo si ajutò per riparare le nuove perdite, e risarcire le passate, ma i Cristiani dopo l'esito favorevole della Battaglia sotto Vienna presero un'ascendente tale sopra gli Ottomani, che ogni movimento era per essi una vittoria. Si ripresero adunque una prodigiosa quantità di piazze, tra le quali quella di Buda baloardo del Impero Ottomano dalla parte d'Ungheria. I Turchi avvezzi pochi anni addietro a vincere, a trionfare, ed a bottinare, vedendosi tanto malmenati, secondo il loro solito se la presero contro il Soldano Mehemet, come se il Monarca possa trattenere gli tratti della fortuna, ovvero legare le mani a Dio, affinchè non li flagelli. Mehemet, che sempre avea avuto un timor grande di questa gente, per motivo della quale odiava Costantinopoli, ed evitava per quanto gli era possibile il dimorarvi, inteso delle loro lagnanze contro di

se,

se, per quietarli dismise intieramente lo spasso della Caccia, facendo per tal fine licenziare quasi tutte quelle trentamila persone, che lo servivano in questo divertimento, e tutta la prodigiosa quantità de suoi cani, credendo così di quietare il Popolo. Ma non gli riuscì, giacchè secondo il suo stile di passare senza minima interposizione di tempo dalle lagnanze alle minaccie, da queste a' fatti non curando qualunque cosa di loro genio, che dal Monarca possa farsi per quietarli, si ribellarono, e come disperati dall' Ungheria marciarono verso Costantinopoli per detronizzare Mehemet. Quest'infelice Principe informato di tali movimenti, spedì ai ribelli sorprendente quantità di denaro con ordini di mutare a genio loro gli uffiziali, per tentare di quietarli. Essi però pigliavano i denari, vendevano le cariche militari a chi più gli dava oro, massacravano quei disgraziati, che non erano di loro genio, ma sempre più incruddeliti contro il loro Monarca non smontavano dalla sacrilega impresa. In questo deplorabile stato l'infelice Sultano convocò un Divano, al quale volle che intervenissero oltre i soliti anche tutti gli altri Bassà di Costantinopoli, e Provincie circonvicine. A questo Divan assistette egli medesimo in persona, e con termini, che avrebbero inteneriti i più duri macigni affogato da pianti, e da sospiri rappresentò che se egli non avea capacità nè di guerra, nè di governo si fossero ricordati che non l'aveva potuta apprendere nè da suo Padre, nè da altro Generale, che se egli era salito sul Trono, il jus, ed il loro consenso ce lo aveano posto nell'età di sette anni, rammemorò la sua intiera sommissione alla reggenza destinatagli per dieci anni, ne' quali fanciullo ancora, e perciò incapace di delitti fù continuamente sull' orlo di essere sbalzato dal trono. Che finita la reggenza non mancò di provedere le cariche di buoni soggetti, giacchè per se medesimo non po-

poteva governare, e qui ad una ad una rammentò le vittoriose conquiste fatte dalle armi Ottomane sotto il suo regno. Che se poi Iddio, ed il loro S. Profeta Maometto voleva castigare l' Impero, egli non trovava il modo di legargli le mani. Che perciò gli dassero quei consigli che stimavano più opportuni per risarcire l'onore, e le perdite della Monarchia, ch' egli a costo anche del suo sangue l'avrebbe interamente eseguiti. Un parlare così giusto, ed umile in persona d'un Sovrano, che non avea mai fatto affronto a' suoi Ministri per mezzo di dispotismo, mai avea dato minimo indizio di crudeltà, e spargimento di sangue, d' un Principe, che se avea voluto far morire i fratelli, non avea voluto altro, che si eseguisse una legge fondata da più secoli, ed osservata sempre da suoi antecessori, e che se si era divertito, avea però per mezzo di bravi Ministri gloriosamente governato, doveva certamente muovere a pietà il Divano, ed impegnarlo a soccorrerlo. Avvenne però tutto il contrario, attesochè essendo questo composto di tutti soggetti, che amavano novità, e speravano ulteriori dignità, ed interessi, invece di consigliare il Soldano gl' imbrogliarono più che mai la testa. Intanto la nuova sparsasi, che si avvicinavano i ribelli a Costantinopoli suscitò quivi susurro, spavento, e confusione, temendo ciascuno di vedere un altro fatto tragico, come quello dell' infelice Osmano. L' unico grande che faceasi comune a se stesso l'affanno, che recava allo sfortunato Mehemet la fatale sua situazione, era Kiuperli appunto per le molte obbligazioni che la sua famiglia tanto contradistinta, ed onorata da questo Soldano, gli professava. Questo gran Bassà vedeva che per quanto si era fatto per calmare gli animi de' ribelli il tutto era stato inutile, onde non vi era altro che fare, e molto meno ombra di speranza che questi si ravvedessero; Lo sconvolgimento di Costantinopoli indicava che ancor questa sarebbesi unita ai sollevati per non vedersi spargere il suo sangue, e saccheggiare le proprie case

nel

nel procurare di rintuzzare la fellonia de' ribelli; Tutti gli Officiali del Serraglio erano del partito contrario, il Divano ad essi unito; ed il Soldano già bastantemente vilipeso, ed oltraggiato per essere rimasto senza guardie. Considerates queste cose dall' afflitto Kiuperlì per allontanare dalla testa del suo caro Principe la borasca, e per salvargli almeno la vita, ed anche la riputazione, stabilì che di due mali si allontanasse almeno il maggiore. La risoluzione fù che prima dell' arrivo de' sollevati Mehemet spontaneamente rinunziasse il trono a Solimano suo Fratello carnale, colla giurata promessa di non togliergli mai la vita. Sicchè operando Kiuperlì sopra di questo affare di concerto col gran Mufti, senza di cui nella Corte Ottomana non si muove neppure una paglia, il tutto fù eseguito. Andò pertanto Kiuperlì piangente, ed accorato da Mehemet con la rinunzia già stesa per fargliela sottoscrivere, e poi per persuaderlo, e consolarlo. Mehemet stava pigliando una tazza di Caffè quando entrò nella sua stanza l' afflittissimo Kiuperli con altri Ministri dell' Impero; a questa vista sorpreso il povero Soldano gli cadde dalle mani la tazza, ed afferrato da un veemente deliquio parve che volesse morire. Richiamata però quell' anima troppo smarrita a'suoi vitali ufficj, sottoscrisse il Monarca la spontanea rinunzia a favore di suo fratello. In seguito senza perdere tempo fù preso Solimano, e proclamato Imperatore ricevette nel Chaz-Oda il giuramento de' Grandi, e nel suo appartamento fù condotto, e situato Mehemet con un conveniente equipaggio. Ecco come dopo 40. anni di regno finì Mehemet IV. Principe non de' migliori della Famiglia Ottomana, ma netampoco de' cattivi, degno anzi di altro fine. Saputasi l'assunzione al Soglio di Solimano, il tutto si calmò ed in Costantinopoli, e fuori, onde non avvenne minimo rumore. Visse lo sfortunato Soldano Mehemet nella onorata sua prigione sepolto in profonda malinconia, e cordoglio altri quattro an-

anni, e finalmente sul principio del regno di Achmet II. altro suo fratello dopo una non longa malatia d' idrope morì in età di circa cinquantadue anni. Lasciò due figlioli Mustafà, ed Achmet, e due figliuole.

Mehemet V. XXVIII. Imperatore della Famiglia Ottomana Figlio di Mustafà II. nacque li 5. Decembre dell' Anno 1705. Sbalzato dal Trono Ottomano Acmet III. suo Zio ai 6. d' Ottobre dell'Anno 1730. in età di 25. Anni fu proclamato Imperatore. Cintosi appena Mehemet il Capo dell' Imperiale Turbante tutto il suo studio fu di quietare i rumori insorti, e castigare la fellonia da' ribelli commessa contro la persona di Achmet suo Zio; nel che riuscì egregiamente bene per mezzo d' una grandissima strage che fece de' Sollevati. Gli affari dell' Impero Ottomano avevano sortito un cattivo fine in Persia, e perciò volle Mehemet conchiudere la pace con il Schah Thamas sugli ultimi di Gennaro dell' anno 1732. dell'Egira 1144. ma Thamas Kouli-Kan Capitano celebre nella Storia di questo Secolo disapprovando il trattato, come vergognoso per le sue condizioni di nuovo ristaurò la guerra contro gli Ottomani, avendo prima fatto deporre il Schah Thamas, governando egli in qualità di Amministratore, e Reggente la Persia. In due battaglie, che egli dette ai Turchi ricuperò quanto da questi si era guadagnato in Persia dopo la caduta de'Sofì. In seguito dunque di tali prosperi successi si fece proclamare Sovrano in Ispahan sotto nome di Schah Nadir. Nell'anno 1736. dell' Egira 1149. accordò egli la pace agli Ottomani, da'quali fu riconosciuto per legitimo Sovrano, e gli furono cedute le Città di Erivan, e Tauris con le Provincie di Giorgia, e dell' Armenia Persiana. Composte in tal modo le cose in Asia, si suscitò il fuoco di Marte in Europa, onde Mehemet attaccò la guerra con la Moscovia, e poi anche coll' Imperatore Carlo VI., ma distratto il Soldano da due guerre nello stesso tempo, ripresosi Belgrado, ed

ed Orsova con le porzioni della Servia, e della Vallachia cedute prima agli Imperiali per il trattato di Passarovvitz fece la pace colla Russia, e con Carlo VI. ai 22. di Settembre del 1739. dell'Egira 1152. Dopo questa guerra le sue risoluzioni furono così accertate a favore della pace, che nè l'inquieto carattere delle Milizie, nè il suggerimento d' alcuni Membri del Divano, nè l'interesse da prendere nelle differenze de' Regnanti Cristiani furono incentivi sufficienti a fargli alterare il suo carattere, docile, onesto, e puntuale. Anzi dispiacendo a Mehemet la lunga guerra accesasi dopo la morte dell' Imperatore Carlo VI. credette di dovere esibire la sua mediazione alle Potenze impegnate nella medesima. Le lettere, che dal suo Visir Azem in quel tempo fece scrivere ad esse, diedero all'Europa armata il singolar esempio di vedere un Imperatore Turco, non solo disprezzante di qualche suo non piccolo interesse, ma anzi sollecito di riconciliare fra loro alcune Cristiane Potenze. Quanto poi scrupolosamente osservasse Mehemet tutte le condizioni del trattato di Belgrado, quanto mai ancora venerasse l'Augusta Persona dell' Imperatrice Maria Teresa di felicissima ricordanza, lo resero palese le lagrime, che questa gloriosissima Eroina del corrente Secolo sparse per la morte di Mehemet. Il Regno, e Republica di Polonia sperimentarono ancor essi gli effetti del puntuale, e pacifico carattere di questo Soldano. La Corte di Francia non ebbe giammai motivo alcuno di pentirsi della sua mediazione a favore degli Ottomani nel trattato di Belgrado per la piena gratitudine, che Mehemet inalterabilmente sempre le professò. Eppure quantunque le singolari virtù di questo Ottomano Imperatore fossero tali, che avessero a se rapiti gli animi di tutti i Monarchi, non poterono comperargli il solido, e stabile affetto de' suoi Vassalli da lui trattati più come figli, che sudditi. L' essere Mehemet privo di figliuoli parve a quel popo-

popolo un sufficiente delitto per rovinarlo. Se ne avvide in tempo l'accorto Soldano, e gettando loro come ad affamati lupi immense somme di denaro gli riuscì di quietarli, e di proseguire a regnare tranquillamente fino all' ultimo de'suoi giorni, felicità che fu da pochi de'suoi Antecessori sperimentata. E dopo ventiquattro anni di gloriosissimo Regno, attaccato da un male di petto morì Mehemet ai 13. di Decembre del 1754. dell'Egira 1168. pianto universalmente da tutti in età di 49. anni.

Mehemet Kiuperlì. *Vedi Kiuperlì*.

Meka. Città dell' Arabia Felice, dove i Maomettani credono, che Iddio comandasse ad Abramo di fabbricargli una Casa, alla quale concorsero tutte le Nazioni dell'Universo finchè ci stette; che in questa Casa poi volle Iddio, che nascesse Maometto. Ivi ricevette questi per mano dell' Arcangelo Gabrielle l'Alcorano scritto, e venuto dal Paradiso. Nel centro di questa Città tutta piana, e rivolta a mezzogiorno è situata una superbissima Moschea chiamata da' Turchi Kaabe, cioè cosa quadrata, ed anche Beit Allah, cioè Casa di Dio. *Vedi Kaabe*. Questa Città è bellissima benchè ristretta. Poco più di seimila sono i suoi abitanti, i quali abitano in case di legno. Ha un'ameno e fertile Territorio, ove nasce il più famoso Caffè, che portano poi a vendere a Moka Città con porto sul Mar Rosso. E' però scarsissima d' acque; mancanza che dispendia non poco gli abitanti, e molto più i Pellegrini, che si portano colà nel tempo del perdono. Siccome tutti i Maomettani hanno il rigoroso precetto di andare almeno per una sol volta nel tempo della loro vita in pellegrinaggio alla Meka per ricevere il perdono delle loro colpe; per questo ogn'anno si porta alla Meka una quantità prodigiosa di Maomettani per visitare il Kaabe. All'obbligo di andare a venerare il loro Santuario della Meka hanno i Maomettani unito quello ancora di andare a venerare i Santuarii de'Cristia-

ſtiani in Betlemme, e Gerusalemme. Si ha dalle ſtorie, che Zizim fratello di Bajazette II. adempì l'uno, e l'altro precetto con gran zelo, e fervore. La Città della Meka con tutto il suo paese è il Regno d' un Seriffo. *Ved. Seriffò*.

Mikrab. *Vedi Gheblè*.

Minarè'. Son certe logge sferiche piantate attorno ai Campanili delle Moschee; I Muezimi de queſte logge chiamano il Popolo all'orazione in quelle ore, nelle quali è loro prescritta. In tutta la Turchia, anzi in tutto il Levante non ſi usano Campane.

Modon. Città della Grecia bella, antica, e molto forte nella Morea una volta sotto il dominio Veneto. Continuando gli Ottomani la guerra della Morea sotto il Regno di Achmet III. nell' anno 1717. dopo eſſerſi impadroniti delle piazze di Corinto, Napoli nella Romania, Caſtel di Morea e Patraſſo, aſſediarono Modon, che soffrì infortunj aſſai più lagrimevoli delle altre piazze. La tennero bloccata alcuni giorni, e dopo un assalto di varie ore dato verso gli approcci di terra entrarono vittorioſi per la porta detta del Soccorso, che ſtà verso il Mare, e proditoriamente aperta agli Ottomani. Tagliarono a pezzi tutta la guarnigione, e fecero prigionieri i Signori Quirini, Cornaro, e Baldi con il General Gionſich. Proseguendo il corso della prospera loro fortuna dopo la presa di Modon guadagnarono anche le piazze di Chieleſa, e di Calamata. Terminata la guerra contro la Morea, che fù da loro intieramente conquiſtata, ſi presero anche le altre due Piazze di Suda, e Spinalonga unico avanzo rimaſto a' Veneziani dell'Isola di Candia, che verso la metà dello scorso secolo fù parimenti ad eſſi tolta dagli Ottomani.

Morea. Provincia chiamata dagli antichi *Peloponeso* celebre nella ſtoria per gli antichi Regni di Micene, Argo, Corinto, e Sparta. Dopo varie vicende cadde queſta Provincia sotto il giogo de' Macedoni, e quindi de' Romani, da quali colla di-

visione dell'Impero passò sotto il dominio degl'Imperatori Greci di Costantinopoli. Constantino Dracose nel 1445. da Despoto della Morea inalzato all'Imperial Carattere divise questa Penisola in due porzioni dandone una a Demetrio, e l'altra a Tomasso suoi fratelli, il primo de'quali tenne la Corte a Corinto, e l'altro a Sparta. L'ambizione però di spogliarsi l'un l'altro spinse questi due fratelli ad impugnar contro di loro vicendevolmente le armi. Mehemet II. Imperatore Ottomano col pretesto di proteggere, e soccorrere Demetrio contro del fratello se n'entrò con un Esercito nella Morea, e spogliando l'uno, e l'altro de belligeranti fratelli si prese quasi tutta la Morea a riserva di poche piazze, che i Veneziani conservarono. Questi sul fine dello scorso secolo la ricuperarono, ma finalmente gli Ottomani nell'anno 1715. sotto Achmet III. loro Imper., e sotto gli ordini d'Alì Visir Azem riassunsero la guerra contro della Morea, che si ripresero. La pianta di questa Penisola rassomiglia assai ad una foglia di moro albero, de' quali essa molto abbonda, e perciò Morea è stata dipoi chiamata. E' assai fertile salvo che nel suo mezzo, ov'è ripiena di monti. Dividesi in tre Provincie, la Sacania, il Belvedere, e la Zaconia, ossia Braccio di Maina. Il Bassà Sangiac, o Governatore della Morea risiede a Modone.

Mosaip. Favorito. Ordinariamente i Maomettani eccessivamente trasportati per l'infame vizio danno il titolo di Mosaip a quel più vistoso giovanetto, che in qualità di Paggio, o con altro carattere tengono al loro servizio. I Mosaip degl' Imperatori Ottomani, se gli hanno sono universalmente da tutti rispettati, regalati, e temuti come la stessa Persona de' loro Monarchi. Molti Imperatori Turchi hanno sofferto delle traversie per i loro Mosaip di maniera tale che per conservarsi il Trono, e la vita sono stati forzati a dimetterli. Mehemet II. quel gran Capitano, e Conqui-

sta-

ſtatore tocco ancor egli dal nefando ardore, ricevette da un certo Dracula suo Mosaip un colpo di pugnale nel femore, per cui ogn'anno in certa ſtagione gli ſi gonfiava quella parte con tutta l'annessa gamba. Amuratte IV. più trasportato per li Mosaip, parve che per diſtaccarlo da queſta infernale pece Iddio ſi degnaſſe riscuoterlo con un fulmine, che gli mandò nella propria camera. Conobbe queſto Imperatore il caſtigo di Dio, gliene rendette le grazie, se n'emendò per poco, ma poi ricaduto di nuovo per i troppi ſtravizj che fece di mangiare, ed ubriacarſi con i suoi Masaip diede in cattiva salute, che lo ſtrascinò forse più preſto al Sepolcro. Mehemet IV. aderendo alle voci del Popolo tumultuante per li suoi Mosaip, li dismise, e per allora scanzò il fulmine che poteva balzarlo dal Trono.

Moschee. Chiese de' Turchi. Sono queſte moltiſſime in tutta quella parte di mondo seguace dell'Alcorano. Le più celebri, ricche, e belle sono quella della Meka, ove continuamente da tutti li loro Paeſi vanni i Maomettani a prendere in pellegrinaggio il perdono. *Ved. Meka.* L'altra di S. Sofia, quella di Solimano, di Achmet, e finalmente l'interiore dell' Imperiale Serraglio, in cui và il Gran Signore, e tutti gli addetti al servizio del Serraglio ad esercitare i loro atti di pietà. Ogni Moschea è uffiziata, e tenuta in cura da' suoi Imami, Sceichi, e Muezimi, cioè da' Parrochi, Predicatori, e Chierici, per modo di spiegarſi, della setta Maomettana tutti in numero proporzionato, e neceſſario secondo il ſito, e popolazione del Paese. Sono tutte ben proviſte di Lampadi, di Alcorani, e d'ogni altro arnese neceſſario, e tenute con molta polizia, e proprietà. Quelle poi più rinomate che hanno anche il titolo di Regie, sono ricche, magnifiche, e belle. Alcune Moschee sono ricche a tal segno che poſſiedono Villaggi, Città, e Paeſi intieri, le rendite de'quali servono per il mantenimento di eſſe, e salario degli Imami, Scheichi, e Muezimi, che l'uffiziano, e che ne hanno

l'assistenza. Del rimanente poi se ne forma una cassa a parte detta Tesoro Sacro, e serve per le riparazioni, ed ogni altra spesa straordinaria che possa accadere, ed anche per fare l'elemosine a poveri Turchi in certi giorni, e solennità. Questo tesoro s'impiega anche per la guerra quando questa sia fatta per motivo di Religione. Nelle Moschee vanno i Turchi a fare le loro orazioni cinque volte il giorno, ma specialmente all'Alba, ed alla sera niuno senza motivo d'infermità trascura di andare. Prima d'entrare nella Moschea fanno la loro lavanda da essi chiamata Abdest, e perciò in tutte le Moschee vi sono le fontane, e ancora li Bagni. *Ved. Abdest e Gusl.* Entrano a fare la loro orazione nella Moschea col Turbante, ma senza le papugge, o pianelle, che portano sopra le calze, e fatta una profonda riverenza al Gheble prendono luogo aspettando con un silenzio, e modestia veramente sorprendente, che venga l'Imam. All'orazione assistono l'Imam senza di cui non comincia, e tutti gli altri addetti a quella Moschea. Il Gran Signore nella Moschea del suo Serraglio và ad assistere all'orazione con le Odaliche in un Coretto coperto da fitte gelosie; quando si sente tirare la bandinella quello è il segno che l'uno, e le altre sono pronti, onde allora l'Imam comincia l'orazione assistito dal Muezim che di tanto in tanto risponde.

Muezimi. Per mera chiarezza della parola sia lecito dire che i Muezimi Turchi sono Chierici che servono nelle loro Moschee. L'officio di questi è di chiamare dai Minarè delle Moschee nell'ore fisse il Popolo perchè venga a fare la sua orazione. Ecco la maniera della loro chiamata. Si turano con li due pollici ambedue le orecchie, e col resto delle mani fanno che chiusa in mezzo resti la bocca per fare un canale alla voce, indi con un tuono acutissimo, non però ingrato cominciano dalla parte di Mezzodì, e finiscono all'Oriente girando per i Minarè chiamando il Popolo colle seguenti parole tradotte fedelmente dall'Arabo,

bo „ Dio è grande. Io testifi„ che non vi è altro Dio, che „ Dio. Venitevi dunque a „ procurare la vostra salu„ te „. Queste parole tante volte ripetono finchè intesesi dal popolo benchè lontano, vedono questo avviarsi verso le Moschee ed allora dimettono di chiamare.

Murtì. Sono gl'Interpreti della Legge, e dell'Alcorano. Ve ne sono varj in tutto l'Impero Ottomano, e specialmente nelle Metropoli, e Capi di Provincie. Il più riguardevole di tutti per essere il Capo dei Mustì, per la grande sua autorità, e per le rendite, è quello di Costantinopoli, che con molta ragione per distinguerlo dagli altri si chiama il Gran Mustì, ed è il Capo della Religione Ottomana, e Sommo Sacerdote della Setta Maomettana, il quale decide tutti i dubbj, e difficoltà su la Religione. Si crea questo dal gran Signore da uno delli tre Kadiliskieri. Tutta la cerimonia dell' esaltazione d'un Kadiliskiere alla dignità di Gran Mustì, consiste nel presentarsi subito creato al Gran Signore vestito con una preziosa veste di Zibillini dallo stesso Monarca donatagli nell'atto della sua assunzione a questa dignità. Inchina, e ringrazia il nuovo Mustì il suo Monarca, dal quale riceve subito in dono una borsa di mille Talleri in tante monete d'oro, e contemporaneamente riceve l'assegnamento di mille aspri ogni giorno che ascendono in circa a cinque Lire Sterline. Parlando appunto di questo per dare di lui una giusta idea, sappiasi, che nella Storia Bizantina al tomo ottavo che tratta de *rebus Turcicis* il Mustì di Costantinopoli viene definito *Juris*, *&* *Religionis Rex*. Infatti pone questi le mani nel Civile, nel Criminale, negli affari di Stato, e nella promozione di Cariche. In somma sopra ogni materia tanto sacra, che profana, pubblica, e privata viene egli consultato tanto dal Monarca, e dalla Corte, che da qualunque altro minimo plebeo sul fare, o non fare una cosa, e le sue decisioni, che chiamansi Fetfà, si adempiono sempre con tanto scrupolo, che lo stesso Monarca

Ot-

Ottomano da una di queste può essere sacrificato. *Vedi Fetfà*. Siccome poi il Gran Muftì di Costantinopoli è riguardato da' Turchi come il loro Sommo Sacerdote parte per il bisogno che hanno di esso, parte anche per il suo carattere è poco meno che adorato lui con tutta la sua famiglia considerata per sangue sacro. Il Gran Signore, ed il Visir Azem non si alzano mai in piedi per ricevere chicchesia, e molto meno vanno incontro per ricevere, o accompagnare qualunque più rispettabile soggetto della terra; Eppure il Soldano si leva in piedi alla venuta del Muftì, ed il Visir Azem fino a certo segno lo accompagna. A misura del suo già descritto potere corrispondono le immense entrate; poichè cominciando dal Gran Signore e proseguendo per ordine tutti i Grandi, Ministri, ed Officiali dell' Impero gli fanno delli ricchissimi regali appunto perchè sono persuasi, che nelle mani del Muftì stanno il Trono, le vite, e le Cariche. In fatti non si detronizza un Soldano se prima non consultasi il Muftì, non muore un Principe, o Principessa del sangue, e qualunque altro Ministro, se prima non si sente dal Muftì cosa dice la legge sù di tali materie, onde se il Muftì vuole può dar vita, o morte. Come Sommo Primate di tutta la Setta Maomettana a lui sono sottoposte la maggior parte delle Cariche che hanno rapporto alla religione de' Turchi: anzi ha fino il diritto di conferire alcune Cariche nelle regie Moschee. In vero tra tutte le cariche dell'Impero Ottomano, questa è la più invidiabile dai Turchi per venerazione, autorità, e ricchezze addette alla medesima, e specialmente per la quasi certa sicurezza di non essere mai deposto dalla carica, nè che gli sia tolta la vita. Un solo Muftì si legge che sia stato deposto, e dopo dichiarato Bassà di Soffia, cioè degradato, o per dir meglio come avulso dal Foro Sacro Maomettano, e traslato al Foro Laico gli fu tagliata la testa, e poi gettato nel fiume sotto il Regno di Mustafà II. appunto nella deposizione di questo

Mo-

marca succeduta nell' anno 1703. A questo massacrato Mufti fu trovata una eredità di 30. millioni di piastre, quali secondo le Leggi dell' Impero furono devoluti al Chasna. *Ved. Anecd. Segr. della Famiglia Ottomana stampata in Napoli 1729. pag.* 448. Dopo lo scempio fatto del suddetto Mufti, se la memoria non m'inganna, altri cinque sono stati deposti dalla loro carica nel regno dell' odierno Gran Signore Achmet IV. ma nulla di più han sofferto.

Mula' Kadi o Molla'. Sono Turchi eletti dal Mufti, e quasi Ministri suoi subalterni. I Mulà Kadì sono giudici di Città grandi. Ad essi spettano regolarmente le giudicature di materie civili o per dir meglio temporali, ed alcune ancora spirituali, come sarebbero li matrimonj, i divorzj, e cose simili, le quali definiscono brevemente, secondo il commune stile di Turchia, ove nello spazio di cinque o sei giorni al più è definita qualunque lite, e si fà subito eseguire la sentenza. Rarissime volte s'ingeriscono nelle Cause Criminali, lo che succede quando sono richiesti di suggerire qualche punto legale, ovvero quando dal Beglierbey della loro Provincia sono chiamati per confermare la sua sentenza.

Musa VIII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio quintogenito di Bajazette I. Questo Imperatore dopo molti maneggi, e ragiri ottenne l'intento di togliere a Musulmano, o come altri vogliono a Solimano suo fratello il Trono, e la vita nell' anno dell'Egira 813. dell'Era Cristiana 1411. Per dare poi Musa un contrasegno d'umanità fece gettar vivi nel fuoco quei tali, che aveano reciso la testa a Musulmano, dicendo che aveano commesso un grave peccato col versare il sangue Ottomano. Il nuovo Soldano cominciò male assai l'esordio del suo Regno, e perciò non rechi meraviglia se ne fu peggiore il fine. S'impadronì egli d'un Trono malmenato da più di dieci anni, e d'uno Stato pieno di tumulti, e confusione, depauperato, schernito, e smembrato, come ognun sà per la guer-

guerra, e sconfitte ricevute da Tamerlane Imperator de' Tartari. Di più sapeva Musa, che viveva ancora Mehemet altro suo fratello minore. Contuttociò invece di quietare, risarcire i danni dell' afflitta Monarchia, e bene assodarsi sopra un Trono tanto vacillante, tutto il suo primo sforzo fu di vendicarsi dell' Imperatore di Costantinopoli, e del Principe di Vallachia, da' quali due anni addietro era stato abbandonato. L' Imperatore Greco, che ambiva sempre di mantenere le scissure tra' Principi della Famiglia Ottomana subito che sentì di essere quanto prima attaccato da Musa, si fortificò, e poi pose sul Candelabro Orkane figlio di Musulmano, e nipote di Musa come più degno del Zio di occupare il Soglio de' Turchi. Con questo appoggio Orkane assunse il titolo di Soldano, ed alla testa d' un Esercito portossi in Macedonia. Musa invece di annientare questo nascente suo inimico, si portò a combattere contro Costantinopoli ma con esito così miserabile, che gli fu intieramente disfatta l' armata navale, nel mentre che Orkane scorrendo coll' armi alla mano li Stati Ottomani si era già impadronito di Salonicchio, e di molte altre piazze. Musa vedendosi già tutta l' armata navale disfatta, nel mentre, che pensava a porre altre forze in piedi per vendicarsi de' Greci, ebbe l'altra infelice notizia de' progressi di Orkane nelli suoi dominj: mutò adunque risoluzione, e corse con tutte quelle truppe, che potè radunare per arrestare li gran passi di Orkane. Questi sentendo la venuta di Musa suo Zio, e vedendo di non aver forze bastanti da contraporgli, perchè i Greci secondo il loro solito suscitavano sempre qualche Principe Ottomano, che si ritirava presso di loro, ma poi nel meglio l'abbandonavano, fuggì, e ritirossi nelle montagne di Tessaglia, ove tradito da un suo paggio corrotto a forza d'oro da Musa, fu scoperto, e preso prigioniere dai Soldati di Musa, che lo fece subito strangolare. Sbarazzatosi il Soldano da questi travagli,

gli, non volle accudire ad allontanarne un altro più forte. Mehemet suo fratello minore non tralasciava di fare comparire la sua brama di regnare. Era un Principe quasi incognito a' Turchi, la maggior parte de' quali sicuramente non lo conoscevano, ciò nonostante era da essi amato per la fama delle sue buone qualità, oltre di che avea seco l'ajuto, protezione, ed amicizia del Principe di Caramania, cose tutte, che doveano impegnare Musa a distruggerlo, almeno perchè non trovassero i Turchi altro Principe della Imperiale Ottomana Famiglia, se lo avessero voluto detronizzare. Il cervello di Musa però si pregiava di pensare, ed operare come suol dirsi alla rovescia. Non fece niun conto di quest' altro novello suo competitore, ed il fatto di Orkane gli diede a credere che egli con egual felicità poteva sempre che voleva distruggere Mehemet altro suo fratello. Parendo adunque al Soldano di essere il più ben assicurato Monarca del Mondo, si diede a governare con un alterigia, e dispotismo tale, che nella Monarchia Ottomana fin a quel tempo non si ricordavano la peggiore; Disordine che produsse negli animi de' Popoli un ben profondo odio, e dispetto verso Musa. Mehemet di lui fratello era minutamente informato di tutto; Onde vedendo il tempo già maturo credette essere appunto questa l' occasione di salire al trono. Sparse adunque per mezzo di documenti innegabili, ch' egli era Mehemet ultimo figliolo di Bajazzette I. che per tanti anni era vissuto incognito in casa d' un fabricatore di corde di Leuto per non essere massacrato da Tamerlane, e poi da'suoi fratelli, ch' egli, se lo avessero voluto elegere Imperatore Ottomano avrebbe con l'assistenza della giustizia, e pietà risarcito il decoro dell' Impero, e governati con equità tutti i suoi sudditi. Questa pubblica dichiarazione suscitò movimenti tali nei Turchi, che a migliaja corsero ad arrolarsi sotto il suo soldo per combattere contro Musa sotto le sue bandiere. Computati adunque i soccorsi som-

ministratigli dal Principe di Caramania, dal Greco Costantinopolitano Imperatore, e dai Turchi del partito di Musulmano, ed Orkane, pose Mehemet sul piede un esercito rispettabilissimo. Postosi Egli adunque alla testa di questa spaventevole Armata marciò subito, ed invase gli Stati di Musa suo fratello trionfando ovunque passava, ed ingrossando il suo Esercito si presentò finalmente Mehemet a Musa, ed orribilmente attaccatisi tra loro questi due fratelli, Musa ebbe il vantaggio di respingere per due volte Mehemet. Questi però senza punto avvilirsi, e risuscitando col suo spirito anche quello de' suoi Soldati, risoluto piuttosto di morire sul campo, che retrocedere, riattaccò nelle vicinanze del Castello di Samocova la battaglia con tal destrezza, e braura, che il Bassà Brenezes e l'Agà de' Giannizzeri grandi amici, e difensori di Musa per non vedere fare a pezzi se, e le loro truppe, abbandonarono Musa, e si gettarono al partito di Mehemet, che restò vincitore. Musa, a cui nella battaglia con un colpo di sciabla fu tagliata una mano dallo scudiero dell' Agà de' Giannizzeri, intriso tutto di sangue, invaso da furiosi dolori per la ferita, e molto più per l' inaspettato sfortunatissimo evento delle sue armi, si pose a fugire, ma raggiunto appunto da un suo favorito, che si chiamava Sarudzes, e condotto prigioniere a Mehemet, lo fece subito il novello Imperatore strangolare, ordinando che il di lui corpo si portasse a Bursa, ove fu tumulato nella Tomba de' Principi Ottomani l' anno dell'Egira 816., e dell' Era Cristiana 1414. Regnò Musa tre anni e mezzo.

Mustafa' Figlio Secondogenito di Mehemet I. fratello carnale di Amuratte II. Questo Principe mansueto, e ch' era il vero ritratto di suo Padre, per l'ambizione di Helias Bassà perdette tutto l' amore di suo fratello, che derogando alle Leggi dell' Impero Ottomano si era proposto di lasciarlo vivere decorosamente, benchè sapesse che suo Padre avea destinato di spartire in due tutto l'Impero, affin-

affinchè Mustafà ancora regnasse. Ma l'ambizione di Helias, che lusingavasi di regnar esso qualor Mustafà salisse al trono, indusse questo povero Principe a fuggire, e ritirarsi presso Alideri Beg Signore di Caramania. Amuratte II. ricevuta appena la notizia della improvisa, ed inaspettata fuga di Mustafà suo fratello col suo Hoggia Helias, ne penetrò subito il più recondito fine, provandone nel più cupo del suo cuore un crudele dolore, e per la perdita del fratello, che teneramente avea amato, e per le funeste conseguenze, che sicuramente poi sarebbero nate da un'atto di tanta non meritata ingratitudine. Voleva Amuratte a primo trasporto di passione travagliare per avere nelle sue mani il Fratello Mustafà, ma calmatisi nel suo animo li primi bollori capì essere miglior partito quello di aspettare che l'ingrato fratello colla spada alla mano, ed alla testa di un esercito palesasse la fellonia, che covava nel cupo del suo cuore, onde poi senza taccia di barbaro fratricida potesse togliergli la vita, che giustamente si pentiva di avergli conservata. L'esito approvò che la risoluzione era da eccellente maestro. Infatti non sapendo Giovanni Paleologo figlio, e Coreggente nell' Impero di Emanuele Greco Imperatore di Costantinopoli come disturbatore. Amuratte Gran Signore de' Turchi prese a proteggere la causa di Mustafà, che dal suo Ajo Helias Bassà a cattivo fine faceasi dimorare presso Alideri Beg di Caramania. Il Principino Mustafà acconsentì al tutto, o per dir meglio ignaro esso delle cabale necessarie a regnare, lasciò liberamente operare i suoi partiggiani; sicchè radunatosi da Mustafà una ben grossa Armata dall' ajuto, ch' ebbe dal Greco Monarca, dal Principe di Caramania, e da una quantità considerabile di Turchi amanti di novità, che sperando grosse distribuzioni dopo la vittoria, e l'inalzamento al Trono di Mustafà, corsero velocemente ad impugnare le armi sotto il di lui comando, s'incaminò per ar-

rotar la spada ultrice di Amuratte suo fratello, che appunto questo suo sconsigliato passo attendeva. Ne fu adunque subito avvertito il Turco Imperatore, il quale per risparmiare appunto il saugue di tanti innocenti suoi Sudditi, le di cui vite riserbar volea per imprese più gloriose, non volle difendersi colle armi, benchè potesse, ma colli maneggi, nel che vi riuscì da quel grand'uomo, ch' era. Tanto adunque fece operare, che finalmente Helias Ajo del suo fratello Mustafà, e capo direttore di quest' intrighi allettato dalle carezze, e sorprendenti regali, spinto dall'avarizia di averne degli altri, e persuaso di ricevere da Amuratte il generale perdono di tanto delitto, s' indusse a dare in potere del Soldano Amuratte la Città di Nicea, ed il di lui fratello Mustafà ivi premunitosi. Amuratte senza perdere un momento di tempo con poca gente armata si portò a Nicea, le di cui porte dallo stesso Helias Bassà gli furono aperte. Subito i Giannizzeri di Amuratte invasero il Serraglio di Mustafà come tanti cani, che non vogliono perdere di mira la rintracciata fiera. Al rumore di questa clamorosa turba risvegliossi Mustafà tutto impaurito, e vedendo la sua camera piena di armati, per trovare scudo da ripararsi corse ad abbracciare il suo una volta Ajo, amico, e protettore, ma allora il suo più sacrilego traditore Helias, a cui piangente, e spaventato domandava soccorso, e pietà. Fu per un poco difeso da' suoi accorsi al rumore, ma tutti questi tagliati a pezzi dai Giannizzeri di Amuratte, l'infelice tradito Principino Mustafà in età di 13. anni strangolato cadde vittima della fanatica ambizione, ed affamata avarizia del perfido Helias, a cui premeva l' obbligo di difendere anche col sagrifizio della propria vita la persona di questo sventurato Principino, che dal moribondo suo genitore Mehemet I. con tante lagrime gli fu raccomandato. Piangono i Scrittori nel racconto di questa tragedia dicendo, che Mustafà per la sua fanciullezza,

za, ed avvenenza, per l'anima grande, e nobile, e per la sua docile fisonomia era soggetto da non potersi vedere senza rimanerne rapito. Gli Storici non parlano più oltre del tradimento di Helias, ma troppo probabilmente può credersi, che Amuratte immolasse poi all' ombra innocente di suo fratello il sangue di Helias, come in simili congionture avevano praticato i di lui Antecessori.

MUSTAFA' Sopranominato l' Impostore perchè spacciavasi per Mustafà figlio primogenito di Bajazette I., il quale fu da Tamerlane ucciso nella guerra contro Bajazette suo Padre. Questo finto sventurato Mustafà coll' appoggio de'Greci tentò di promuovere le sue ingiuste pretenzioni contro di Mehemet I. suo preteso minor fratello; Ma siccome il Monarca Ottomano era pieno di mansuetudine, e di orrore per lo spargimento del sangue umano compose il tutto senza stragi. Fece la pace con i Greci fautori di Mustafà, ed ottenne che questo fanatico impostore unitamente al suo Protettore il Duca di Smirne rimanessero presso de'Greci, ma rilegati, e ben guardati nell'Isola di Lemnos. Morto Mehemet I. e succedutogli Amuratte II. suo Primogenito i Greci implacabili inimici degli Ottomani per i loro fini furono causa, che questo sciocco Mustafà venisse a capo delle sue sventure. Emanuele Imperatore di Costantinopoli erasi associato nell'Imperiale dignità, e giurisdizione il suo figlio Giovanni Paleologo Principe di un carattere inquieto, furioso, e sconsigliato. Sicchè volendo il giovane correggente tentare di distruggere gli Ottomani per vendicare in tal guisa gli tanti affronti, e travagli arrecati alla Greca sua Monarchia dagli precedenti Ottomani Imperatori indusse Emanuele suo Padre a rilasciare in libertà Mustafà, ed il Duca di Smirne affinchè questi col suo ajuto potessero sbalzare dal Trono Amuratte Turco Regnante Imperatore di quel tempo. Risaputesi tutte queste idee di Giovanni Paleologo da Amuratte, spedì questi subito all'Imperatore

tore Emanuele un Ambasceria coll' istruzione all' Ambasciatore di fare due cose. Prima di rappresentare ne' termini più espressivi alli due Regnanti Greci le sue doglianze per l'infrazzione voleasi da essi fare senza alcun giusto motivo de'trattati conchiusi, sottoscritti, e ratificati da essi stessi col fu Mehemet I. suo Padre, ed Antecessore. Poi di pregare Emanuele, e Giovanni Paleologo a ritenere in fortezza i perturbatori della quiete Ottomana, o almeno non dar loro minimo soccorso nel caso, che si ostinassero di lasciarli in libertà, e per gratitudine di questo favore averebbe egli pagato alli due Regnanti la somma di cento mila scudi per una sol volta, ed avrebbe loro ceduto un gran tratto di paese circonvicino. Eseguitasi puntualmente dal Turco Ambasciatore la sua commissione, i due Greci Monarchi radunarono il Consiglio di Stato, in cui prima parlò Emanuele facendo vedere il gran disonore della Monarchia, che guadagnavasi un'indebile macchia di spergiura se senza alcun motivo avesse rotto un trattato stretto, e rattificato da loro stessi col più solenne giuramento. Dimostrò poi doversi ricevere la gentile offerta dell' Ottomano Imperatore per non disgustarsi un vicino, che poteva poi farli piangere, e sospirare. Appresso al Padre perorò il figlio ma per quanto si sforzasse di guadagnare la vittoria avvalorando il discorso col suo focoso carattere ciarlò molto ma non distrusse il savio parere di suo Padre. Siccome però il mondo è stato sempre lo stesso, e sempre è accaduto, che da pochi assai, e rarissime volte i Monarchi, ed i Grandi del Mondo siano ingenuamente consigliati, ma per lo più la mira de'Consiglieri è di adulare, e stabilire il proprio privato interesse, da ciò avvenne che dal consiglio de'Greci fù approvato lo sciocco parere del figlio, e rigettato quello saviissimo dello sperimentato, e buon vecchio Genitore. Partito adunque coll' intiera negativa il Turco Ambasciatore, e potentemente

soc-

soccorso Muſtafà fu tutta una cosa. Muſtafà dunque con un esercito conſiderabile composto di alcuni Turchi suoi parteggiani, ma molto maggiormente ingroſſato dalle Truppe de'Greci, e del Duca di Smirne paſſa in Aſia per dar la battaglia ad Amuratte. Queſti però persuaſiſſimo della Greca oſtinazione in volerlo diſtruggere, spedita appena l'Ambasceria a Coſtantinopoli, ſi occupò tutto in completare, e disciplinare le truppe, acciò pronte foſſero alla guerra, se foſſe occorso di farla. Marciate adunque da una parte, e l'altra le poderose Armate, trovaronſi finalmente a fronte una contro l'altra preſſo il lago di Lapodia. L'Ottomana che difendeva il proprio giuſto intereſſe, tutta allegra faceaſi già ſicura del trionfo. Quella di Muſtafà, che ben capiva di dover ſoſtenere le altrui mal fondate mire, era piuttoſto avvilita, e dubbiosa. Prima di attaccarſi queſti due Eserciti, Amuratte volle prima guerreggiare coll'aſtuzia; sparse dunque voce per tutto il campo di aver già conchiusa la pace con Emanuele, e per conferma di ciò faceva continue spedizioni, che diceva dirette a Coſtantinopoli. Tal voca creduta vera avvilì subito l'impoſtore Muſtafà, e tutto il suo Esercito. Il primo ad abbandonarlo fu il Duca di Smirne che passò immediatamente al partito di Amuratte. L'esempio di queſto seguito da molti altri fece sì che in una sola notte abbandonaſſero talmente Muſtafà, che la mattina appreſſo ſi trovò poco men che solo. Vedutoſi in queſto deplorabile ſtato Muſtafà con pochi de'suoi fuggì a Gallipoli. Amuratte imbarcatoſi immediatamente sopra d'un Vascello Genovese, e raggiunto poi dal suo Esercito aſſediò Gallipoli (*a*) Prevenuto di queſti movimenti Muſtafà sollecitamente abbandonò Gallipoli, e s'in-

(*a*) Sia detto una volta per ſempre che queſta Città di Gallipoli non è quella nel Regno di Napoli, ma altra collo ſteſſo nome nella Tracia ſoggetta all'Impero Ottomano.

s'intanò nel Monte Toganon. Amuratte però, che ben servito dalle spie non lo perdeva giammai di mira, assediò il Monte, e prese Mustafà, che fece condurre ben guardato ad Andrinopoli, ove su li merli delle mura pubblicamente per man di Boja fece impiccarlo. Ecco il fine di Mustafà detto l'impostore. Si vendicò poi a segno tale de' Greci, che si avverò il timore del vecchio Imperatore Emanuele esposto nel consiglio, cioè che questo vicino poteva poi farli piangere, e sospirare. *Ved. Amuratte II.*

Mustafa' I. XIX. Imperatore della famiglia Ottomana figlio di Mehemet III., e Fratello carnale di Achmet I. Quantunque dopo morto Achmet, ad Osmano suo figlio toccasse il Trono, ciò non ostante ricadde l' Imperial Turbante a Mustafà perchè così lasciò stabilito con tutte le formalità Achmet prima di morire. Mustafà non eccedeva il vigesimo ottavo anno di età quando fu riconosciuto, e proclamato Imperatore. Era grande, e ben fatto, magro, e pallido, difetti attribuiti alla prigionia sofferta in tutto il Regno di Achmet I. suo Fratello. Avea Mustafà la fronte stretta, gli occhi grossi, la barba nera, ed il mento corto. Era liberale, e magnifico, versato nelle leggi, e costumi della sua Nazione, e casto, a segno tale, che non conobbe mai alcuna Odalica. Non si rimetteva ciecamente alle decisioni del Divano, ma voleva leggere, e considerare tutto prima di sottoscrivere. Era affabile con tutti, e pieno di tenerezza verso del Popolo, a cui si faceva spesso vedere. Una irregolarità di spirito assorbiva tutte queste ottime prerogative. Parlava molto, e quasi sempre fuori di proposito, rideva incessantemente per cose da nulla, caminava a gran passi, e tutto in un tratto si fermava. Usciva dal suo serraglio travestito di notte anche nel più rigido freddo, e nelle più dirotte pioggie senza aversi potuto mai penetrare il fine di queste furtive uscite. Le sue occupazioni erano totalmente puerili, e melenze. Consumava i giorni intieri nel

nel fare rappresentare avanti il suo Serraglio certe comedie ridicole, e sciocche, alle quali egli assisteva, e ciò che pienamente autenticò la la pazzia di Mustafà, fu che sorpreso egli una volta dalla rappresentanza d'una di queste scene corse al Chasna a prendere molte gioje delle più preziose, e le regalò ad uno di que'Comedianti. Queste azioni di Mustafà evidentemente pazze si ricoprivano, e scusavano con ogni studio dalla Valide, la quale per tener fermi in favore di suo figlio i Giannizzeri fece regalar loro la somma di quindici mila zecchini somma esorbitante, ed assai maggiore della solita a distribuirsi alle Truppe nella congiontura dell'esaltazione al Trono del nuovo Monarca. Vedendo però la Valide che i suoi ripieghi, e sforzi per mantenere Mustafà in riputazione non avrebbero potuto più longamente sostenere il figlio sul Trono, si approfittò della lontananza da Costantinopoli del Visir Azem famoso Capitano, che stava allora alla testa dell' Esercito in Persia, e creando nuovi Ministri cominciando dal Visir Azem, si dette a credere, che per mezzo di queste sue creature avrebbe appuntellato il vacillante Trono di Mustafà. Ma avvenne tutto il contrario, e la rovina di questo Monarca fu piuttosto sollecitata, che dilungata. Attesochè nato nell' Impero un susurro universale per la divisata mutazione di Soggetti nelle Cariche si unirono i capi Ministri deposti, cioè Alì Bassà, a cui era stata tolta la carica di Seraskiere, il Kaimakan Kiaia del deposto Visir, il Muftì, ed il Kislar Agasì, e radunati i loro amici, e partegiani si aumentò a dismisura il numero de'malcontenti; sicchè guadagnato l' Agà de' Giannizzeri con tutti i suoi Uffiziali, e fatto approssimare segretamente il deposto Visir con tutta l' Armata che fedele aveva sotto i suoi ordini, finalmente giunse l'occasione di dar fuoco alla preparata mina contro Mustafà. Era solito il Soldano di andare ogni giorno a visitare la Valide nel Serraglio delle Donne, in una

 di

dì queste sue visite fu ben chiuso dentro, e guardata la porta acciò volendola forzare per uscire non gli fosse stato possibile. Preso poi Osmano primo de' suoi Nipoti fu portato al Chaz-Oda, e riconosciuto Imperatore. Alle grida, ed acclamazioni del popolo si accorse Mustafà della sua disgrazia, e non potendo sortire dal Serraglio delle donne si affacciò ad una fenestra con la sciabla alla mano girandola a destra, ed a sinistra in aria minacciosa urlando, e ciarlandò senza saper che cosa diceva. Indi fu da' sediziosi preso il Soldano deposto, e trasportato nella medesima cella del suo passato ritiro, ma per maggior sicurezza venne poi rinchiuso dentro una Torre coperta di piombo, dove penetravano pochi raggi di luce da una piccola fenestrella. La Valide sua Madre venne rinchiusa nell' Eski-Serrai. Mustafà regnò tre mesi, e sette giorni. Queste sono le prime vicende di Mustafà I. il quale senza aspettarselo, e senz'altro esempio, risalì in quel medesimo Trono, dal quale nella maniera fin quì descritta lo abbiamo veduto deposto. Imperciocchè detronizzato dal furore del popolo anche Osmano suo nipote, fu Mustafà I. scarcerato, e riconosciuto per la seconda volta Imperatore. Il primo di lui comando fu quello di strettamente rinchiudere dentro una ben guardata fortezza tutti gli altri suoi Nipoti per assicurarsi nel Soglio, e poi si applicò subito a ristabilire nella sconcertata Costantinopoli il buon ordine, e tuttociò ch' era necessario per il mantenimento di quel popolo, onde in essa risorse l' oppressa quiete, e ritornò la sbandita abbondanza per il mal governo di Osmano. *Ved. Osmano*. Questi tratti di providenza benchè non di Mustafà ma della Valide sua Madre fatta riuscire dall' Eski Serrai avrebbero reso venerabile, e caro a' suoi popoli questo Monarca, se le sue sciocchezze non avessero di bel nuovo risuscitato ne' Sudditi la primiera di lui poca stima. La scaltra Valide per mettere Mustafà in riputazione veglia-

va.

va notte, e dì a ricoprire i tratti del mal sano di lui cervello. Faceva che di rado assai parlasse con gli Ambasciatori, a' quali si raccomandava di parlare poco a Sua Altezza. Ma siccome Mustafà affatto non capiva la maestà del grado, che occupava, quindi succedeva, che nemen per poco sapea sostenerla. Fra le altre sue pazzie si legge quella di alzarsi a mezza notte, e girando tutto il suo Serraglio andare bussando alle porte dicendo ad alta voce = *Osmano, Osmano, vieni a riprenderti il tuo Scettro, ed il tuo Impero, il di cui peso è per me troppo greve, e non posso sostenerlo*. Per smentire il cattivo credito di questo Monarca, la Valide volle, ch' egli facesse una pubblica uscita. Raccomandò al figlio, che si sforzasse di comparire maestoso, affabile, e giudizioso, lo che promise di fare il Soldano. Il giorno precedente a questa funzione fece la Valide distribuire alla Milizia un millione di zecchini a nome di Mustafà. Ciò non ostante quando il popolo vide cavalcare il suo Monarca come un sacco di paglia, cogli occhi sempre al cielo senza guardare nessuno come un vero insensato, non potè trattenere le risa, e con tutta la borsa piena per l'antecedente distribuzione ricevuta, lo pose solennissimamente in ridicolo. Daut Bassà Visir Azem uomo orgoglioso, risalito appena sul Soglio Mustafà avea sotto nome del Soldano ordinata la morte di Amuratte altro nipote di Mustafà, colpo caduto in fallo perchè gli Eunuchi che guardavano questo Principe si difesero da custodi veramente gelosi del lor Padrone. Lo scaltro Ministro per trarsi fuori da qualche grossa tempesta, che avrebbe potuto suscitargli un ordine dato contro la vita di un Principe molto amato, ne attribuì tutta la colpa a Mustafà; sicchè i popoli piangenti ancora la morte dello sventurato Osmano, niente affezionati ad uno sciocco di lui successore, maggiormente s'irritarono alla nuova dell' ordita trama contro di Amuratte. Sollevatasi adunque tutta l'Asia, e tutta l'Europa

Ottomana nacquero procelle assai più funeste delle prime. La Valide per sottrarre da tanti guai Mustafà, e se medesima partì da Costantinopoli col figlio, e si rifugiò in una Casa di Campagna chiamata *Daut Bassà* perchè fabricata appunto dal Visir di tal nome. Kiosem madre di Amuratte cognata di Mustafà credendo esser questa l'opportuna occasione d'inalzare su le rovine di suo cognato la fortuna del di lui nipote Amuratte, cominciò a travagliare sul concepito lavoro, che fu prosperamente compito, perchè guadagnati da Kiosem il Muftì, Alil Visir Azem, l'Agà de'Giannizzeri, ed alcuni altri Ministri a' 13. di Settembre dell'anno 1623 nella Moschea di Soliman II. fu tenuto un Ayac Divan, dal quale si concluse di spogliare un'altra volta Mustafà dell' Imperiale autorità, ed investirne Amuratte. Una sola difficoltà faceva ostacolo a questa impresa, ed era che essendo il Chasna affatto vuoto, non si sapea dove prendersi il denaro per la solita ricognizione da darsi alla milizia in quella circostanza. Il Visir Azem tolse di mezzo questo ostacolo, e si compromise, che la Milizia per questa unica volta, e purchè non si adducesse per esempio, avrebbe rinunziato a questo dritto. Spianate tutte le cose il Visir Azem si portò a Daut Bassà da Mustafà, e gl'intimò l'Ayac Divan. A questa nuova affatto non si sgomentò il Soldano. La Valide sua madre corse bensì subito a Costantinopoli per distruggere la sua sfortuna, ma trovò le cose in tale stato, che fu impossibile cambiarle. Sicchè ai 14. di Settembre del 1623. Amuratte fu proclamato Imperatore, e Kiosem Genitrice di esso fu riconosciuta per Valide. Mustafà rinchiuso di nuovo nella sua antica prigione sentiva, e sapeva tutto senza la minima perturbazione, e sebbene l' Alcorano vieti rigorosamente la morte de' pazzi; nulladimeno morì strozzato nell' anno 1639. dell'Era Cristiana.

Mustafa' II. XXVI. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Mehemet IV. nato l' anno 1676. Questo Prin-

Principe in età di 29. anni assunse la Imperiale autorità per la morte di Achmet II. Le sue belle doti del corpo, ma molto più quelle dell'animo riempirono d'infinita gioja i Turchi, e diedero ad essi giuste altissime speranze di mietere palme nel campo della gloria. Infatti non rimasero delusi perchè sotto il governo di questo Monarca risorse l' Impero Ottomano dalle calamità, nelle quali dagli tre ultimi precedenti Imperatori era stato sepolto, dimodochè era ridotto presso che sull' orlo del suo totale precipizio. Il primo pensiere di Mustafà fu quello di cavare fuori dall' Eski Serrai sua madre, la quale creò subito Valide, acciò nel colmo delle sue fortune, anch' ella godesse quegli onori, che le competevano. Sdegnando poi il suo spirito le angustie del Serraglio nell' estate dell' Anno 1695. cioè pochi mesi dopo la sua assunzione al Trono, si pose alla testa d'un Esercito, e marciò contro l' Ungheria. Espugnate dal valore delle sue armi le Città di Lippa, e di Titoul mise il Soldano nell' impegno di seco lui provarsi il famoso Capitano Veterani, che allora in qualità di Generale commandava l' Esercito Imperiale. Questo prode guerriero non per ignoranza, o viltà, ma forse per disgrazia fu da Mustafà intieramente disfatto. Raccoltasi dal Soldano la prima palma nel campo di Marte, credett' egli facile impresa l'ammucchiarne delle altre. In fatti nell' anno seguente Mustafà si portò in Ungheria a comandare di persona il suo Esercito. Federico Augusto allora Elettore di Sassonia poi Re di Polonia commandando l'Armata Cesarea erasi impegnato nell' Assedio dell' importante piazza di Temesvar. Intesosi dall' Elettore l'avvicinamento dell'Esercito Ottomano più formidabile del suo decampò da sotto Temesvar per ritirarsi dall'impegno di venire ad un fatto d' Armi, in cui prevedeva di soccombere. Il Soldano però più sollecito dell'Elettore non gli diede tempo di sottrarsi dalle sue mani; lo sopragiunse nella marcia, lo

battè aspramente, e lo forzò a ritirarsi disordinatamente ad Olasch lasciando in potere de' Turchi 24. pezzi di Cannone, e quasi tutto il bagaglio. Un tanto fortunato principio del Regno di Mustafà pose in molta agitazione l'Imperator Leopoldo. Conobbe il Cesareo Monarca che il Soldano Ottòmano per natura Generale, per pratica, e maturità poi sarebbe divenuto un Conquistatore. Gli due esiti infelici sofferti dalle sue armi pareva che dimostrassero di aver preso Mustafà un ascendente troppo grande sopra le sue Truppe; onde risoluto di rintuzzare l'orgoglio del Soldano ormai resosi formidabile alli suoi Eserciti affidò il comando di questi al Principe Eugenio di Savoja soggetto ben cognito per le sue prodezze a tutto il mondo, da cui non sarà mai bastantemente encomiato. In fatti il novello Generale Cesareo attaccatosi con Mustafà nella battaglia di Zenta fece provargli il suo valore; poichè dall'altra riva del Tibisco tagliò a pezzi tutta la Fanteria Ottomana, il Gran Visir, e diciasette Bassà. Ed obbligata la Cavalleria a ritirarsi precipitosamente a Temesvar, l'Esercito Cristiano s'impadronì di tutto il campo Turco, ove si trovorono tende, artiglieria, e grandissima quantità di munizioni. E' ben vero però, che quanta lode meritò una vittoria sì strepitosa de'Cristiani, altrettanta ne riscosse Mustafà, il quale senza punto avvilirsi dopo una disfatta sì memorabile seppe bene sostenersi, ed allontanare da se ulteriori sconquassi. Tanto coll'astuzia si maneggiò Mustafà, che non solamente tenne a bada i suoi nemici affinchè non portassero le loro armi fin sotto Costantinopoli, ma ottenne anche una pace, o per dir meglio una tregua così vantaggiosa per lui in quella situazione, che appena l'avrebbe potuta sperare tale ritrovandosi in altro grado. Per ottenere l'uno, e l'altro intento l'astuto Soldano rotto appena il suo Esercito, procurò di ristaurarlo, fece con una grande sollecitudine sfilare molti corpi di truppe

su

su le frontiere, e coll'apparenza di volere da ostinato proseguire la guerra, intrinsecamente desiderava la pace, che faceva segretamente trattare a Vienna da svogliato, e non curante di essa. Finalmente la pace fù trattata, e conchiusa a Carlovvitz. *Ved. Carlovvitz.* Qual fosse la gioja di Mustafa all'avviso della conclusa, e tanto desiderata pace lo dimostrarono i regali da esso fatti, e le dignità distribuite a coloro, che la conchiusero, ed a quelli che gliene recarono la sospirata notizia, come anche le solennissime feste per essa fatte dal Soldano celebrare per tutto l'Impero Ottomano. Ai due Corrieri che gli recarono l'avviso della conchiusa pace, regalò Mustafà due code di Cavallo distintivo, ed onore grandissimo, poichè in Turchia si considerano le code di cavallo egualmente rispettabili, che in Europa gli ordini Reali di primo rango. A tanto onore unì il Soldano anche una somma generosità, perchè fece dare ai Corrieri venti borse di cinquecentò scudi l'una. Alli due suoi Ministri che trattarono la pace ad uno cioè a Mauro Cordato diede il titolo di Eccellenza, e dichiarò suo figlio Interpete ordinario della Porta; all'altro poi cioè a Mehemet Reis Effendi, cioè Gran Cancelliere dell'Imperio, e Segretario di Stato per l' affari esteri, regalò il suo più superbo, e raro Cavallo che avea ricchissimamente guarnito. Poi fece per molti giorni celebrare un sontuosissimo Duhalm. Dovendo poi Egli ratificar la pace spedì un suo Ambasciatore straordinario a Vienna, ove giunse verso la fine dell' anno 1700. Veramente in questa solennità non trionfò che sordidezza, ed avarizia nel Turco Ambasciatore per li ridicoli doni che presentò alla Corte di Vienna; a quali diede quel valore, e prezzo che più gli piacque, dove all' opposto Cesare fece sfoggiare tutta la possibile maggior splendidezza nel trattamento, e regali, che all' Ottomano Inviato diede e per se, e per il suo Monarca. Mustafà, che stette sull'

orlo d'impazzire per l'eccessiva gioja cagionatagli da un successo tanto desiderato, ricavò poi da questo quei medesimi vantaggi, che produsse agli antichi Romani la tanto contrastata Cartagine (a). Composte così le cose dell' Impero Ottomano da Mustafà, parevagli che avesse già vissuto abbastanza alla gloria, e perciò essere ormai tempo di vivere ai spassi, ed ai piaceri. Il Soldano Mustafà aveva da suo Padre Mehemet IV. ereditato lo stesso odio, ed avversione per la città di Costantinopoli, onde ebbe la disgrazia di ereditare anche la di lui medesima rovina. Non sarebbe mancato a Mustafà, il quale vivi, e recenti aver doveva sotto gli occhi li due tragici esempj di Osmano, e Mehemet IV. suoi antecessori, che miseramente finirono i loro giorni per aver voluto traslatare la residenza Imperiale altrove, un onesto, e lodevole pretesto di star fuori di Costantinopoli, e quando altro non gliene avesse suggerito la sua prontezza di spirito, vi era quello di girare l'Impero cogli suoi Eserciti, e se cogli Austriaci non poteva più arrotare la sua sciabla, poteva bensì affilarla sulle armi Persiane, giacchè tra gli Ottomani, e Persiani passano quegli stessi principj, che tra loro nutrivano una volta i Romani, e Cartaginesi. Ma il Soldano avendo fissato di godere le dolcezze del suo Trono, e le permessegli delizie della sua Legge, non si curò di tanto metafisicare per rinvenire il modo d'ottenere l'uno, e l'altro

(a) E' celebre nella Storia la ben nota controversia agitata nell'antico Senato Romano sotto i due Consoli Appio Claudio, Q. Metello, se doveasi, o nò distruggere la famosa Cartaggine, fonte perenne di continue guerre alla Romana Repubblica. Prevalendo il partito positivo quella fu dal famoso Scipione Affricano distrutta, sicchè mancando al Popolo Romano la città di Cartaggine, che servivagli per cote su di cui affilare le sue armi, e per mantenere in esso sempre vivo lo spirito, e pratica militare, si abbandonò all'ozio, ed alla morbidezza, cessò lo spavento del suo nome, e finalmente svanì colla gloria anche il nome della Romana Republica.

l'altro intento, cioè di non dimorare in Costantinopoli, e di assicurarsi che non gli succedesse perciò alcuna fatale novità. Ritirossi adunque Mustafà in Andrinopoli, ove sciolto il freno alle sue passioni, si diè in preda ad ogni genere di spassi, e divertimenti, e per vivere affatto scevro da ogni imbarazzo, e sollecitudine, pose le redini del governo nelle mani del Visir Azem Numan Coprogli, del Kaimakan, del Mustì, e della Valide che dimoravano in Costantinopoli. Questi quattro sgrassatori divisosi fra loro il comando, si diedero a vendere le cariche, la giustizia, li premj, e le pene, e con prepotenze, ed estorsioni a dissanguare il popolo in tal maniera, che finalmente trovandosi già questo malcontento per la mancanza del suo Monarca, la quale tronca subito in quella città il commercio, si sollevò contro del governo, e contro del Soldano, che lo permetteva. E' ormai cosa poco meno che superflua il raccontare le sollevazioni, essendone già descritte varie altre, è poco più, poco meno l'una all'altra rassomigliante. Sappiasi bensì, ch'essendosi i quattro già descritti Ministri ritirati presso del Soldano in Andrinopoli, la loro fuga inviperì maggiormente gli ammutinati, e per sottrarsi essi da un barbaro eccidio assicurarono, ed insieme affrettarono la rovina del loro Monarca. Aumentandosi il numero de' ribelli questi crearono subito a loro genio il Visir Azem, il Kaimakan, ed il Mustì, poi nel numero di circa centomila ben guarniti di Artiglieria, e d'ogni altro bisognevole per guerreggiare a Tamburro battente, ed a bandiere spiegate si portarono con una marcia forzata verso Andrinopoli; poche leghe distanti da quella città si fermò questo campo per piccolo spazio di tempo, non ad altro fine che di giurare tutti sull'Alcorano di non deporre le armi finchè non avessero detronizzato il Soldano Mustafà, indegno di governare per essere divenuto eretico in seguito del disprezzo con cui ricevè la citazione di render conto della sua condotta al Char Allah. *Vedi*

 Char

Char Allach. E finchè non aveſſero diſtrutto il Muftì, il Viſir Azem, ed il Kaimakan. Strettoſi più per queſto giuramento il loro oſtinato conſiglio proseguirono la loro marcia finchè ſi trovarono a mezzo tiro di cannone coll' Esercito di Muſtafà, che venuto era incontro ai ribelli per diſtruggerli. Ma la sua Armata veduto ch'ebbe l'Esercito nemico aſſai più numeroso di se, fece intendere al suo Sovrano, ed al suo Comandante che non trovava inimici da combattere, che quelli erano veri Musulmani, e loro cari fratelli. Gettarono perciò a terra le armi, intermisero il lavoro d'una linea di circonvallazione, che ſtavano per terminare, ed unitiſi cogli ammutinati tutti inſieme diedero mano per sbalzare dal trono Muſtafà il quale benchè fuggito ebbero nelle mani, e crearono Imperatore Ottomano Achmet III. maſſacrarono quanti mai aderenti del depoſto Monarca poterono avere nelle mani; Il vecchio Muftì dopo eſſere ſtato da loro traslato dal foro Sacro a quello Laico con averlo creato Baſsà di Soffia fu da eſſi condotto per tutta la città sopra un Aſino colle spalle rivolte alla teſta, e la fronte verso la coda, che gli posero in mano per guida, come un' Apoſtata, e Sacrilego. Indi gli tagliarono la teſta, che col buſto gettarono nel fiume. Muſtafà portato ben ſtretto, e cuſtodito, in Coſtantinopoli fu rinchiuso nel Tedi Kul, cioè nelle sette Torri; ai 18. Settembre 1703., e dopo il Regno ottimamente cominciato, e peſſimamente proseguito, e fatalmente spirato di otto anni, e meſi aſſalito da una fiera Idrope in età di circa trentanove anni morì ottanta giorni dopo di eſſere ſtato rinchiuso nelle sette Torri, vale a dire agli otto Decembre 1703. La minutiſſima relazione di queſta tragica scena leggeſi nell'Iſtoria generale del Salmon intitolata lo ſtato presente del mondo ſtampata a Venezia nel 1738. Tomo 6. pag. 138.

Mustafà III. XXX. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio di Achmet III. Morto Osmano III. suo Zio fu Muſtafà dichiarato Impe-

ratore de' Turchi. Salito in Soglio non fece il Soldano minima novità nel Ministero anzi tutti confermò nelle loro dignità, ed uffizj a riserva dell'Hekimbascì, cioè Medico di Corte, cadutogli in disgrazia per la morte di suo Zio, e perciò lo fece rilegare nell'Isola di Lemnos. Fece secondo il solito la distribuzione ai Giannizzeri, a quali regalò un millione di fiorini d'Olanda, cioè cinquecento mila piastre, somma che niuno de suoi antecessori dette giammai per lo passato. Fu un Principe giusto, mansueto, e liberale. Il primo de' suoi pensieri fu quello di rinovare tutte le Leggi altre volte promulgate contro il lusso de' Greci, e degli Armeni, dalle quali erano esenti i Franchi. Nell' anno 1760. andando il Bassà Mehemet ad esigere i tributi nelle Isole dell' Arcipelago, verso la metà di Settembre dette fondo a Stancio, dove sbarcò con la maggior parte del suo equipaggio. Mentr'era egli assente i schiavi Cristiani si resero padroni d' uno de' più riguardevoli Vascelli carico d'ogni genere e tagliate le gomene fecero vela verso Malta, dove abbordarono alli 6. di Ottobre dopo 18. giorni di viaggio in numero di 73. Donarono alla Sacra Religione Gerosolimitana il Vascello, il di cui copioso carico fù loro generosamente dalla medesima donato. Irritato Mustafà per tale successo, nell' anno seguente preparò un terribile armamento per vendicarsi. Malta si accinse tosto alla difesa. Ma il Gabinetto di Versaglies si frapose. Sicchè Monsieur Fleurì Ball del detto Ordine si portò in Malta; comprò in nome di sua Maestà Cristianissima il Vascello per regalarlo a sua Altezza il Gran Signore, al quale fu rimandato li 10. Decembre 1761. (a) Rinovata la pace con i Principi suoi convicini intatta la conservò Mustafà per varj anni finchè la Polo-

 nia

(a) Questo fatto tal quale ce lo esibisce il Monaco Maurino Autore del celebre Libro intitolato. L' Art de verifier les Dates &c.

nia implorò il di lui soccorso per cacciare da' suoi Dominj le truppe Russe. Mustafà assicurò la Republica di Polonia della sua difesa in di lei favore per mezzo d'una lettera fattagli scrivere dal Visir Azem Mehemed Emim in data de'17. Gemginlever 1182. cioè ai 28. Ottobre 1768., e poi dichiarò la guerra alla Russia, non ostante il partito contrario del Divano. Ma il Soldano volle contentare il Popolo, e non i Ministri. Dichiarata la guerra alla Russia fece un apparecchio militare da suo pari, e com' esigevano le circostanze. Duecento mila uomini bene agguerriti, e abbondantissimamente provisti di tutto erano sotto gli ordini del Visir Azem Mehemet Emin, senza altri corpi di milizie accampati in alcuni luoghi per tenere a freno certi Greci, la fedeltà de' quali era sospetta; l'Armata navale composta di 30. Navi da guerra, ed altrettanti bastimenti, e di altri legni inferiori era comandata dal Capudanbascì, e suo Kiaia, cioè dal grand'Ammiraglio, e suo Vice Ammiraglio. Il principio fu buono; poichè essendosi un corpo di ventimila Russi posto in marcia per attaccare Choczim, i Turchi prese a meraviglia le loro misure, con la sciabla, e la lancia alla mano si difesero così bene che dopo avere fatti a pezzi più migliaja di Russi gli obbligarono a ritirarsi. Ma poi il Visir Azem ebbe la benignità di lasciar passare occasioni bellissime di travagliare l'Armata Russa, di operare timido, ed irresoluto di affamare tutto l' Esercito Ottomano, quantunque ad Isaccia vi fossero molti, e grandi Magazini pieni d'ogni sorta di viveri, e di fare che per la carestia succedesse una incredibile diserzione; Il suo primo Dragomano poi Nicolao Dhraco seguendo l'esempio del Visir Azem suo Padrone, emulo delle di lui braure ebbe il coraggio di tenere segrete intelligenze col Palatino di Moldavia, e di soccorrere i Russi per quanto gli fu possibile, sicchè per l'avarizia ed infedeltà di questi scellerati a'quali fu tagliata la testa, cominciò questa guerra a produrre tribolazioni,

ni, ed amarezze a Mustafà. Il Capitan Bassà Ammiraglio Ottomano per la sua ostinazione lasciatosi di notte tempo sorprendere dalla squadra nemica perdette ancor egli una riguardevole battaglia. Troppo si ajutava il Soldano per sostenere tante disavventure, e per tentare di uscire con decoro da questa guerra, che importò tesori immensi. Un'Armata così robusta, e forte non apportò all' Impero Ottomano nè quella gloria, nè quelli molti vantaggi che fondatamente dalle medesime si speravano. Andava egli con nuove leve di truppe rinforzando la sua armata, ed appunto per tirare nel suo Esercito quella quantità di Soldati, che poteva, aumentò il prezzo dell' ingaggio fino a 15. zecchini Veneziani. Sceglieva i più bravi guerrieri fra' suoi sudditi per affidar loro il comando delle Armate, e senza perdonare a spese veruna procurava di farsi nel campo servire dai più rinomati Ingegnieri. Per ultimo fece produrre lo stendardo di Maometto, sotto del quale chi non corre degli Ottomani ad impugnar la spada è per essi un empio, un ribelle del falso loro Profeta. Di tante strade però nessuna conduceva al bramato fine. Imperciocchè i Generali Moscoviti, che avean già preso ascendente sopra gli Ottomani, per mare, e per terra si ridevano di tutti questi loro sforzi. Confuso, avvilito, e disperato Mustafà per le triste novelle, che da'suoi Comandanti continuamente riceveva, si prefisse prima di renunziare l'Impero a Bajazette suo fratello, poi di seco lui dividerselo, riservando per se li stati dell'Asia, ed al fratello quelli di Europa, e finalmente di porsi egli stesso alla testa dell'Armata. Ma intanto che egli si logorava il cervello nell'esecuzione di questi suoi consigli l'armata Ottomana era per terra, e per mare dai Russi atrocemente battuta. Di nuova invenzione fu lo stratagemma, di cui si prevalsero questi per incendiare l'Armata Navale de' Turchi nella notte de' 5. di Luglio dell' anno 1770. si

pre-

presentarono alla flotta Ottamana ritirata verso l'Isola di Scio tre Navi Russe comandate dal Generale Elphinston, che si erano appostate in un porto vicino con altri quattro grossi Vascelli pronti ad accorrere in ogni caso di bisogno. Le tre accennate Navi mostravano di accostarsi ai Turchi in tanto che facevano avanzare col beneficio dello scirocco una nave incendiaria, o sia burlotto pieni di fuoci artifiziali di granate, di pezzi di ferro, e di altre materie incendiarie. Soli 15. de più periti Marinari guidavano questo bastimento, al di cui bordo stavan fortemente inchiodati varj fantocci di legno, e di cartone rappresentanti Soldati Russi per mezzo di ordegni posti anche in attitudine, come se fossero veri Soldati per far credere ai Turchi di essere quel legno tutt'altro da quello che veramente era. Li 15. Marinari, che guidavano il mensognièro naviglio, tosto che si accorsero del concertato segno dato loro dalle tre altre navi Russe con un razzo di fuoco artificiato, cominciarono tosto a fare un grandissimo rumore. Svegliatisi gli Ottomani eccoli tutti sul punto armati, e disposti ad assalire la preda. Tagliano tosto le gomene delle aucore, e tutte le 30. navi stringono in mezzo la nave incendiaria Russa. Allora i 15. Marinari smontati nella Lancia, che seco avevano, l'ultimo di essi diede fuoco alla miccia, ed ai solferini attaccati alli fuochi, i quali durar dovevano mezz' ora, tempo ad essi bastante per salvarsi. Le altre tre navi Russe certe del giuoco che doveva succedere, si portarono sul dorso de Turchi per fare dell'infelici un orrendo scempio appunto quando cominciavano come cani arrabbiati ad avventarsi contro la nave Russa apportatrice funesta dell'ultimo loro precipizio. A furia dunque di cannonate, e di moschetteria credendo di trucidare gli inanimati Soldati, concorsero senza volerlo ad anticipare l'atroce loro macello. A meraviglia cominciò la nave incendiaria a vibrare contro la flotta nemica li suoi

suoi fuochi con un orrore, e puzzo d'inferno. Atteriti, e confusi gli Ottomani per trovarsi in mezzo ad un fuoco tanto sterminatore credettero certamente di essere piombati nell'orrendo Averno. Senza più inoltrarsi in una descrizione, che muove per verità a compassione, sappiasi finalmente, che perderono i Turchi in questo stravagante combattimento 29. delle loro navi, preda tutte del fuoco, e del mare. Il Capitan Bassà dicesi, che accortosi tosto del tradimento, quando appunto cominciò la feral comedia, abbandonato il suo legno, montasse sopra una feluca, e sbarcasse sulla costa dell'Asia andando a piedi fino a Smirne. Dodici mila tra Marinari, e Soldati perirono de' Turchi, ed ottocento di loro gettatisi nel principio dell' orribile pugna in mare poterono salvarsi a Smirne. Atrocissimo fu certamente questo tiro de'Russi contro gli Ottomani, ma poco men crudele fu l'altro attacco di terra dato ai Turchi dal celebre General Conte Romanzovv nel giorno 17. di Luglio dell'istesso anno. Per non stendersi in lagrimevoli racconti basti il sapere che di tutta l'Armata Ottomana pochissimi scanzarono il valore dei Russi. Tutta l'Uffizialità Moscovita fece in questa azione prodezze degne dei più studiati elogj dell'età future, ma l'esito glorioso di questa battaglia più che agli altri è dovuto alla braura, e valore dei due Tenenti Generali Signor Plemannikovv, e Principe Repnin, ed al quartier Mastro Generale Bever. Difatti si legge che il Generale in Capite Conte Romanzovv nella relazione da lui stesa, ed inviata all'Augusta Regnante Imperatrice delle Russie, raccomandò al di lei generoso cuore i tre sudetti prodi guerrieri più degli altri. Restò in potere de'Russi tutto il Campo nemico consistente in gran quantità di carri di tende, provisioni, bestiami ec. tra i trofei si contarono 30. pezzi di cannone di bronzo tre mortaj parimente di bronzo, 825. palle da cannone, 216. bombe, e 20. botti di polvere; otto

otto bendiere, le tende militari de i Bassà, e del Kan di Krimea, che superava di molto tutte le altre in magnificenza. Nel giorno seguente furono sotterrati più di 1000. cadaveri di Turchi non contando quelli, che in gran numero perirono nella fuga sulla riva del Pruth. Ed ecco quali sono le mondane vicende. Se per lo addietro un Moscovita passaggier doveva tutto umiliato calcar le arene del Pruth spettatore un giorno delle fatali anguſtie di un Kzar, dovrà certamente per l'avvenire l'Ottomano su quell'iſteſſa sponda col ciglio bagnato di pianto rinovare gli ultimi doloroſi uffizi alla memoria di tanti suoi compagni sagrificati dal valore di quei Moscoviti iſteſſi, i quali circa 60. anni prima da un Turco Generale in quel medeſimo lido comprarono a prezzo d'immenſi tesori una vergognosa pace. Non però contento il Generale Romanzovv di queſta segnalata vittoria, compito volle il suo trionfo. Inseguendo pertanto l'inimico dopo della sudetta battaglia, fu avvertito, che i fuggitivi ſi erano uniti ad un esercito numeroso, col quale il Viſir Azem avea passato il Danubio ai 27. dell' iſteſſo mese. Queſt'Armata, che conſiſteva in 150. mila uomini, accampò il giorno precedente alla battaglia circa sette miglia lontano dai Ruſſi, ed in viſta dell'armata di eſſi sulla riva ſiniſtra della riviera Cahul sopra il Lago, in cui ella ſi getta, coll' intenzione di attaccarla. Il Conte Romanzovv disprezzando le forze de' Turchi molto superiori alle sue, e fidandoſi nel valore de' suoi risolvette ciò non oſtante di prevenire l'inimico. A queſto effetto ſi avanzò alle 4. della matina verso il Campo del Viſir, che trovò con grande suo ſtupore coperto da un triplice trinceramento, e molto più fortificato, che non era quello del Kan di Crimea sulla riviera Larga. Fu d'uopo ai Ruſſi di aprirſi una ſtrada combattendo fino al Campo inimico, e penetrando truppe numerose di bravi combattenti, i quali erano soſtenuti da una prodigiosa arti-

artiglieria; che fece fuoco per cinque ore continue. Fu tale il valore de'Russi, e l'attività della loro Artiglieria, che alle ore 9. il Generale Romanzovv si vide innanzi alla trincera nemica, senza però che gli Ottomani si mostrassoro punto scoraggiti: ma volendo la loro fanteria far un ultima sortita, fu da' Russi rovesciata, ed allora sfidando questi il ferro, ed il fuoco degli Ottomani, si psecipitarono nella trincera, dove il Gran Visir fu messo in rotta, e fuggì verso il Danobio, dal quale era lontano circa 25. miglia. Allora s'impadronirono i Russi di tutto il Campo Turco, de' bagagli, e dell' artiglieria consistente in 140. pezzi di cannone. Vi morì forse la terza parte de' Turchi compresi ancor quelli, che qualche giorno dopo quest' altro loro eccidio in quei contorni furono trovati morti. Poco minore fu il numero de'prigionieri, giacchè nel fuggire moltissimi di loro intimoriti di essere sopragiunti un altra volta, gettavano le armi, e spontaneamente correvano per dare le mani ai vincitori. Troppo lunga sarebbe la descrizione delle molte, e segnalate vittorie contro de'Turchi riportate dai Russi in questa guerra, che durò circa cinque anni. Guerra, che spopolò quasi le Provincie dell'Impero Ottomano di gente, per la gran quantità de' Turchi trucidati per mare, e per terra, e non si esagerarebbe, se si asserisse, che più di duecentomila di loro rimasero svenati sul Campo, senza contare i feriti morti non in mano de'nemici, e tutti quelli, che per salvarsi colla fuga si gettavano nei fiumi. Il numero de'prigionieri ancor esso trabocchevole. La quantità delle Navi, Bastimenti, Fregate, Galere, ed altri legni perduti, naufragati, ed arsi fu strepitosa. Incredibile poi fu la perdita dell' Artiglieria guadagnata dai Russi, nella quale entrò tutta quella fusa dal celebre ingegniere Francese Monsieur de Tott. Alle sopradescritte perdite corrispondente fu quella finalmente delle piazze fra le quali si contarono Akerman, Ismail, Bender, Brailovv,

 Co-

Cotatis sul Faso, Brancovan, e Crajova. Piaghe tanto dolorose venivan poi maggiormente inasprite dagli medesimi Turchi con le loro interne sollevazioni, e rumori. Imperciocchè spessissimo i Giannizzeri secondo il solito loro stile annojati da una lunga guerra si sollevavano, e ricusando di obedire ai loro Generali anticipavano, ed assicuravano ai Russi la vittoria. Rendino però all'altissimo Iddio fervorosi ringraziamenti, perchè non permesse giammai all'Armata Russa di passare i Dardanelli, che diversamente sulle porte di Costantinopoli più non si vedrebbe signoreggiare l'argentea forcata Luna. Questo però non provenne dal lor coraggio, nè dalla loro braura, ma dal sapere del celebre Ingegniere Francese Monsieur de Tott, che seppe costruir loro, e diriggere le batterie. Varie Corti più volte si eran frapposte per rappacificare questi due belligeranti Imperj, ma senza profitto. Venne poi finalmente quel punto, in cui il Seraskiere Ottomano dovette assolutamente richiedere quella pace; di cui per lo addietro non aveva il Divano voluto sentir discorrere se non a patti assai diversi da quelli, che meritar potesse una guerra per lui infelicissima. Chiuso adunque dal Velt-Marescial Conte Romanzovv il Visir Azem in Izumsla con i suoi 40. mila Turchi unico avanzi dei 200. mila, che aveva condotti seco non gran tempo avanti di quest' ultima sua disgrazia, si accorse che altro scampo non v'era per lui che di domandare la pace, se non voleva sicuramente perire egli, e quel miserabile avanzo di tante sciagure. Per buona sua ventura di già prevedendo l'intenzione del Russo Generale, aveva egli di soppiatto fatto dal suo Campo condurre sicuramente in Andrinopoli la Cassa Militare, la Cancellaria di guerra, e lo Stendardo di Maometto. In tali critiche circostanze li due Plenipotenziarj della Porta si condussero con magnifiche tende in vicinanza al corpo d'Armata comandata dal Generale Kamenskoi per indi venire al Quartier Ge-

Generale del Marescial Romanzovv presso Silistria, ma tosto che si ebbe dai Moscoviti l'avviso del loro arrivo al Quartiere del Generale Kamenskoi, si fecero tutte le disposizioni perchè non venissero al Campo del Marescial Romanzovv, ma si fermassero in distanza di tre leghe da Silistria, cioè a Buyuck Cainardgi. Ivi si fecero tutti i preparativi per ricevere i Plenipotenziarj Ottomani, ed il giorno 14. di Luglio del 1774. sfilarono per loro sicurezza due Reggimenti di Fanteria, e tre squadroni di Cavalleria. Nel giorno appresso vi si trasferì il Velt Marescial Conte Romanzovv col Tenente Generale Principe di Repnin, ed alli 16. vi giunsero i due Ambasciatori Ottomani, cioè il Vice Visir Achmet Effendi, ed il nuovo Reis Effendi con 20. persone di loro equipaggio. Apertesi le conferenze, in due sole di queste si conchiuse la pace in Buyuck Kainardgi in Bulgaria ai 21. di Luglio 1774. in quel medesimo giorno, in cui tanti anni prima fu da' Turchi accordata al Kzar Pietro il Grande sul Pruth. Furono stesi gli Articoli in tre lingue, ed i principali furono i seguenti.

I. Rimase stabilita l'indipendenza dei Tartari, i quali da allora in poi dovevan essere considerati dalle due Potenze contraenti, come un Popolo libero. I loro Kan non dovessero fare altri offizj al Gran Signore a riserva di quelli, che loro impone la Maomettana Religione, come Supremo Califo.

II. Si permise la navigazione libera, illimitata, e reciproca d'ogni, e qualunque bastimento mercantile in tutti i mari, stretti, e fiumi, niuno eccettuato, e potessero entrare, e dar fondo in tutti i Porti, e rade delle respettive due Potenze.

III. Che fosse in piena libertà di costruire dappertutto nuove fortezze, e far nuove fortificazioni alle antiche, come più piacesse alle due Potenze contraenti.

IV. Che la Porta dasse d'allora in avanti il Titolo di *Padisach*, ossia d' *Imperatore* di tutte le Russie ai Sovrani di quell'Impero.

 L'Im-

V. L'Impero Ottomano cedè all' altro delle Russie le Piazze d'Azovv, Yenicale, Kertsch, e Kinbourn con i loro respettivi Territori, ed una lingua di terra fra'Fiumi Boug, e Dnieper, e tal cessione per sempre.

VI. L'Impero Russo restituì tutte le conquiste fatte sull' Imperio Ottomano stipulando per tutti gli abitanti delle Provincie, ed Isole, che restituì, certe prerogative, e privilegj, che le misero al coperto d'ogni, e qualunque oppressione.

Questi Articoli dopo essere stati sottoscritti dal Tenente Generale Principe Nicola Repnin da una parte, e da Nichandgi Resnè Achmet Effendi, e d'Ibrahim Missembel-Reis Effendì dall' altra parte, furono poi confermati dal Velt Marescial Conte Romanzovv, e dal Gran Visir in virtù di loro Plenipotenza. Il Gran Visir non sopravisse che alquanti giorni a questa pace, ed il Marescial Romanzovv coronò tante sue fatiche, e tante sue prodezze con un trionfale onore dalla clementissima, e generosissima sua Imperatrice Caterina II. preparatogli a Moska dove lo attese, e dove furono celebrate le più magnifiche feste. Mustafà III, però ebbe la disgrazia di cominciare, e di sostenere per buoni quattr' anni una guerra per il suo Impero tanto svantaggiosa, ma la consolazione di finirla con una pace di questa natura fu tutta di Achmet IV. suo Successore; giacchè Mustafà III. morì ai 21. di Gennaro del 1774. appunto sei mesi prima che la medesima si facesse.

Musulmano. VII. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio quartogenito di Bajazette I., Il nome di questo Monarca è dagl' Istorici molto controverso. Poichè nel Tom. 8. *Hist. Byzant. in Annalib. Turc. pag.* 252. Giovanni Leunclavio traduttore degli Annali Turchi dal loro idioma in latino, chiama questo Monarca Solimano, al contrario Laonico Chalcocondila Greco autore di 10. Libri de *rebus Turcicis* nel detto tomo 8. *Hist. Byzant. pag.* 66. lo chiama Musulmano. Gli autori dunque se-

seguendo chi un partito, e chi l'altro, lo chiamano Solimano alcuni, e Musulmano altri. Musulmano vero ritratto di suo Padre nella barbarie estorse dalle mani di suo fratello Isa lo scettro, e poi gli troncò la vita. Dissomigliava egli da suo Padre nel godimento de' piaceri, ai quali era portatissimo, e specialmente per la tavola. Musa dunque fratello minore di Musulmano vedendo il Soldano impegnato nei spassi, e nei divertimenti credette bene di sortire dal suo ritiro dove rifuggiossi dopo la disfatta, ch'ebbe dal medesimo Musulmano quando si unì con Isa altro suo Germano Imperatore, per tentare di svellere dal crine di Musulmano l'Imperial Diadema, e cingersene le tempia. Non mancarono a Musa ben forti ajuti sufficienti a produrgli il sospirato fine. Ismaele Principe di Sinope, e Daas Principe Vallacco suoi stretti amici gli diedero tutto il loro braccio per inalzarlo all' Imperiale dignità. A questi soccorsi secondo il solito si unì una prodigiosa quantità di Turchi malcontenti del governo di Musulmano. Nella congiontura, che Musulmano erasi portato in Asia, Musa postosi alla testa della sua poderosa Armata marciò per invadere i Stati del Soldano suo fratello. Più prosperi, e fortunati non poterono essere i principj della Campagna di Musa; poichè ovunque passava vedeva que' popoli affollarsi per guerreggiare sotto il suo soldo, sicchè ingrossatosi molto più il di lui esercito giunto in Andrinopoli fu con trionfale pompa accolto e coronato Imperatore. Arrivata alle orecchie di Musulmano l' infausta notizia delli primi movimenti del suo fratello Musa, radunate tutte le forze d' Asia si affrettò a riparare la sua fatale rovina. Prima d'ogni altra cosa con buona politica seppe condursi tanto bene coll' altro suo fratello Mehemet prima creduto morto nella guerra contro Tamerlane, che questa affetto non si mosse a danno di Musulmano; contemporaneamente implorò la protezzione di Emanuele Imperatore di Costantinopoli, il quale da vero

ro amico tirò al partito di lui il Principe Vallacco, che abbandonò subito Musa. Dati questi passi da Musulmano, si pose egli poi in Campagna in aria di timore sempre ritirandosi finchè impegnò Musa ad attaccarlo come seguì. Non v' è dubbio, che le truppe Turche Asiatiche sono molto più coraggiose, ed agguerrite dell'Europee; su questo principio si fondò Musulmano, il quale si scaricò contro di Musa con tale, e tanto impeto, che sbaragliato intieramente l'Esercito nemico, l'assalitor germano ebbe appena scanzo di porsi in salvo con la fuga. Indi entrato Musulmano in Andrinopoli finì di spegnere l'ardore de' ribelli col sangue che fece spargere senza alcun risparmio, massacrando tutti quei, che cooperarono alle feste fatte a Musa, ed alla di lui coronazione. Saltatosi felicemente questo pericolosissimo fosso da Musulmano, credette intieramente piana la strada, che lo condurrebbe a lungamente regnare. Si diede perciò questo sconsigliato Monarca più che mai in preda ad ogni sorta di piaceri, e di vizj, e più di tutti attaccossi all' abuso del vino, per cui come suol dirsi era più ubbriaco la mattina della sera. Una tanto abbominevole condotta del Soldano riaccese l' antico sedizioso fuoco in Andrinopoli ed in tutto l'Impero, e per maggiore, e più sicura sua disgrazia disgustò il Bassà Brenezes Beglierbey di tutte le Provincie Europee, ed il Bassà Cassan Agà de'Giannizzeri, che dopo averlo posto sul Trono, ce lo aveano mantenuto. Musa niente avvilito, benchè da Musulmano per due volte disfatto, e costretto a salvarsi con la fuga, sapendo minutamente quanto succedeva nell' Imperiale Metropoli, allestì un altr'armata, e con sommo coraggio si portò per la terza volta a contrastare coll' armi alla mano lo scettro, ed il Diadema a Musulmano, che abbandonato da i due sopradetti Bassà Brenezes, e Cassan una volta suo appoggio, e sostegno, fu vinto, spogliato dell' Imperiale dignità, e strangolato nel 1412 di G.C., dopo cinque anni in circa di regno, appunto

punto nel momento ch' era per fuggirsene in Costantinopoli. Lasciò Musulmano un figlio chiamato Orkane in età di diciotto anni, ed una figlia, che ambedue da' suoi partigiani furono fatti condurre in sicuro a Costantinopoli.

Musulmani. Questa voce *Musulmani* specifica propiamente quei Turchi, i quali più scrupolosamente degli altri osservano i precetti, ed i consigli di Maometto.

Naipi Giudici di Castelli, e di Villaggi.

Napoli di Romania. Città molto forte della Grecia nella Morea, Capitale della Provincia, e residenza de' Proveditori, che una volta vi tenea la Repubblica di Venezia, quando n'era la padrona. Questa Città fu assediata da'Turchi nell' anno 1715. nell'occasione della guerra contro la Morea sotto il Regno di Achmet III. Alì Visir Azem volle assistere di persona all'assedio di questa Città, la guarnizione di chi sulle prime si difese molto valorosamente, facendo una sortita la Cavalleria sostenuta così bene dalla Fanteria, che obbligò i Turchi ad abbandonare i posti già guadagnati; ma poi dopo nove in dieci giorni di assedio gli Ottomani s' impadronirono della Città per tradimento de'Greci, i quali per giusto castigo di Dio non furono sparagnati nell'orribile strage, che fecero i Turchi della guarnigione, allorchè espugnarono la fortezza. Sitibondi i Turchi di sangue umano ne sparsero a fiumi nella vittoria; soli seicento schiavi riserbarono in vita, che presentarono ad Alì Visir Azem. Esso però fece tagliar la testa a tutti, e non risparmiò, che certe bellissime figliuole, da lui regalate poi al suo Gran Signore Achmet III.

Natolia. Penisola considerabile dell'Asia, la quale si sporge fra il Mar Mediterraneo, e il Mar Nero fino all' Arcipelago, e Mare di Marmora. Comprende la Caramania, l'Amasia, l'Aladulia, e la propria Natolia, che occupa quasi la metà della Penisola. Cutaye, o Chiataye è la Capitale. E' questa una delle più antiche Provin-

vincie della Turchia Asiatica, e perciò tra tutti i Beglierbey d'Asia il più riguardevole, e privilegiato è, quello di Natolia, che si considera come un vero loro Primate, ed è uno de' più rispettabili Ministri dell'Impero Ottomano; lo stesso dicasi de' Kalileskieri, essendo quello di Natolia il più distinto.

Negroponte. Isola famosissima della Grecia chiamata dagli antichi *Eubea*. Dopo Candia, in tutto l'Arcipelago non vi è Isola più bella di Negroponte, ch'è molto fertile di buoni grani, eccellenti vini, e di altri generi. La Capitale di quest'Isola è una Città chiamata anch' essa Negroponte. E' grande, forte ed abitata da' Turchi, ed Ebrei. I Cristiani abitano ne' Borghi, i quali sono più grandi della Città. Ella è governata dal Capitan Bassà. I viveri si comprano a buonissimo patto. Mehemet II. nell'anno 1469. dopo l'assedio di 6. mesi, e la perdita di quarantamila Turchi, s'impadronì di quest'Isola che dal Veneto Proveditore Erizzo per quanto potè fu valorosamente difesa. *Ved. Erizzo*. Negroponte è tanto bene fortificata e guarnita, che poche forze non sono bastanti per abbatterla. In fatti i Veneziani fecero tutto il possibile nell'anno 1588. per ripigliarsela, ma inutilmente. Giace Negroponte sopra uno stretto, il quale ha il suo medesimo nome.

Nesiron. Editto a nome del Sultano, e del Mufti, in vigore del quale tutti i Turchi, che passano l'età di 7. anni sono obbligati a prendere le armi, e di portarsi alla guerra. Un editto di questa portata non si fà nell'Impero Ottomano pubblicare, che per sostenere una guerra di Religione, o interessantissima per lo stato, e per difendere la vita dell'Ottomano Monarca in qualche orribile sollevazione, ovvero anche per deporlo in caso, che non potessero più soffrirlo.

Netangi. E' il Segretario del Divano. Il Netangi assiste al Divano, senza però aver voto nè consultivo, nè decisivo; ma solamente per registrare ne' libri i decreti, che in

in esso si fanno, per produrre a'Consiglieri i passati decreti, che possono avere della relazione alle materie, che trattansi, ovvero possono dar lume, e norma per le nuove decisioni. Oltre di questo occorrendo di far chiamare alcuno, acciò si presenti allora per allora in Divano o per scusarsi, e difendersi, o per essere esaminato, il Netangl per ordine del Visir Azem scrive la citazione. Com'anche scrive tutto ciò che occorre in quella circostanza. Quantunque l'impiego del Netangl altro non sia che di un mero qualificato scrivano, ciò non ostante per stare appresso ai primi Ministri dell'Impero può fare se vole de'piaceri, e per questo unico riflesso merita egli qualche riguardo. Dev'essere segreto come che inteso di tutti i più importanti, e reconditi segreti dello Stato. Il Netangl passa poi alla carica di Visir del banco. *Ved. Visir del Banco.*

Nimbrohorbasa. E' il Gran Scudiero, o Gran Cavallerizzo del Monarca Ottomano. Egli presiede a tutte le Scuderie del Gran Signore; ed a quanti servano in esse potendo come più gli piace cambiarli, diminuirli, o aumentarli. E' di sua giurisdizione il provvedere i Cavalli, le biade ed ogn'altro bisognevole per le sudette Scuderie. Deve sopra tutto avere special cura de' Cavalli da sella del Gran Signore, i quali nell'occasione di Cavalcata deve egli visitare se sono bene, e diligentemente bardati, poi un ora prima della funzione dev'egli per buon tratto di tempo cavalcare il Cavallo, di cui si serve in quella occasione il Gran Signore, per renderlo meno ardente, e bizzarro, e per assicurarsi, che non faccia qualchè scherzo pericoloso al Monarca. Tiene il Nimbrohorbasà in consegno presso di se tutte le selle, e finimenti cavallereschi de'Bassà morti, l'eredità de' quali sono devolute al Chasna. Sono ordinariamente le dette selle, e finimenti tutti, ricoperti di una piastra d'oro massiccio grossa quanto un ducato. Dal detto finora vedesi chiaramente

che è una carica delle più belle del Serraglio. Il Nimbrohorbasd non abita nel Serraglio, ma fuori ove più gli piace; ed una cospicua somma di denaro è l'annuo soldo, che ritrae dal Monarca oltre gli altri emolumenti, e regali.

Oda'. Così chiamansi le camere del Serraglio Imperiale, nelle quali sono educati gl'Icioglami. *Cucivcck. Odà* chiamasi la quarta dove si tengono i più piccoli per sei anni; passano poi alla terza detta *Ovilar. Odà*. In questa divenuti essi più grandicelli si fanno esercitare nelle arti cavalleresche, nello studio delle lingue Turca, Araba, e Persiana, e nell' apprendere più di proposito le leggi dell'Impero, li costumi della Nazione, ed i dogmi, e prattiche della Maomettana Religione. Dopo quattr'anni da questa passano alla seconda Odà chiamata *Chasnadar. Odà*, cioè Camera addetta al servizio del Tesoro, e quì s'impiegano al servizio del Monarca tenendo cura della sua Guardarobba, del Tesoro, e del Kilar, vale a dire della Camera, dove tengonsi le bevande più squisite, e tutto il prezioso Vasellame di Credenza per uso del Gran Signore. Finchè gl'Icioglami stanno in queste tre Odà vestono di panno ordinario, benchè siano figli de' primi Bassà dell'Impero, e non solamente senza espressa licenza del Capi Agà non possono trattare nè con esteri, nè con quegli medesimi del Serraglio, lo che loro si accorda ben di rado, e con la condizione che ciò segua in presenza dell'Eunuco bianco prefetto di quella Camera, che tutto deve sentire, e vedere; ma neppure uno Icioglamo d'una Camera può trattare con altro di altra Camera, se non che in certe ore di comune ricreazione con tutta modestia, sodezza, e civiltà. In queste tre Odà sono gl' Icioglami educati con una circospezione, e rigidezza insuperabile. Non può nè sufficientemente spiegarsi, nè concepirsi la grande austerità delle regole di educazione con cui si allevano questi fanciulli, e con

quale,

quale, e quanta puntualità faccianſi alli medeſimi oſſervare dagli Euuuchi bianchi loro Prefetti, e Maeſtri, da' quali per ogni minima trasgreſſione, e mancanza sono eglino caricati di baſtonate, come suol dirſi, a misura di carbone. Molte volte succede, che ad eſſi nemeno giova l'adempiere esattamente tutto quello che viene loro prescritto, ed il soffrire tanti rigori per fabricarſi la propria fortuna, perchè se il Capi Agà loro Rettore prevede eſſervi taluno di eſſi, che per il suo spirito, e talento poſſa molto preſto essere dal Monarca onorato di sua speciale protezione, e conseguentemente benchè immaturo esaltato a' primi onori, per timore che poſſa egli vendicarſi delle tirannie fatte a se ſteſſo, o ad altri compagni suoi amici, e confidenti, tanto il Capi Agà ſi maneggia, e s'induſtria per mezzo di calunnie presso del Sovrano, che queſti finalmente caccia dall' Odà quell'Icioglam prima, che paſſi alla prima, ed ultima Camera chiamata *Haz.Odà*, ch'è quella del Principe. A queſta doppo quattr'anni sono finalmente traslati gl' Icioglami. Entrati eſſi nel Haz Odà cominciano a respirare poichè gli ſi rallenta alquanto il freno, e non sono più sottopoſti al rigore della sferza come nelle tre antecedenti Odà. Hanno la libertà di trattare non solamente i loro Compagni, ma eziandio tutti li altri Miniſtri del Serraglio, e con previa licenza, che ſi accorda loro discretatamente, poſſono uscire dal Serraglie per andare a far viſite a' loro amici, e parenti, o per altri intereſſi, e sopratutto colle baſtonate ceſſano anche tutti quegli eccaſſivi rigori degli Eunuchi bianchi, i quali appunto perchè capiscono, che gl' Icioglami di queſt' Odà ſtando continuamente attorno al Monarca trovano tutto l'agio di ricorrere al medemo, ſi misurano nel correggerli, seppure non gli accarezzano per timore di perdere la Carica. Entrati gl'Icioglami in queſta Camera non veſtonſi più di panno ordinario, ma comecchè di-

venuti veri Paggi del Soldano, portano vesti di tela d'oro, o d'argento, ed altri broccati secondo le qualità delle stagioni, e delle solennità di Corte, e siccome servono la propria persona del Principe, gli si rendono conseguentemente cogniti, e quasi con lui si affiatano, e si familiarizzano. Ricevono perciò da esso di tempo in tempo de regali, favori, e grazie, che possono domandargli quando lo capiscono di buon umore. Varii di essi i più anziani esercitano delle cariche le quali gli recano dell'onore, e profitto, come sarebbero il Cokadar, il Seligdar, ed il Rikabdar. Da questa ultima Camera senza demerito non escono i Paggi senza essere insigniti, e provisti di qualchè maggior carica, dalla quale poi a grado per grado salgono alle più luminose, ed opulente dignità dell'Impero, unico riflesso dal quale desumano il coraggio, e pazienza necessarj a soffrire gl'insoportabili rigori dell'austerissima loro educazione. *Ved. Icioglami.*

Odabasci'. E'l'Eunuco bianco prefetto di ciascuna Odà, ossia Camera degli Icioglami. L'obbligo dell'Odabasci è di osservare minutamente, se ciascun Icioglam della sua Odà adiempie al suo dovere, di castigarlo in caso che manchi, e di riferire tutti i portamenti de' suoi Icioglami al Capi Agà suo Superiore. Questi Odabasci impeciati dal vizio, che offende il bel sesso, per isfogare le loro passioni con alcuni chiudono gli occhi, con altri poi che o non sono di loro genio, o riluttano alle loro richieste, usano tutto il rigore, seppure d'accordo col Capi Agà non li cacciano. Onde per tali successi il buon frutto, che produrrebono le regole d'una esatta educazione a quei figliuoli, si converte in disordine, e pregiudizio notabile de' medesimi.

Odaliche. Cameriere, Donne da Camera destinate al concubinato del Gran Signore. Dopo che Tamerlane Imperatore de'Tartari vinse Bajazette I. Imperatore Ottomano, e fece non meno a Lui, che alla di lui moglie tutti quegli oltraggi da molti Sto-

Storici raccontati, gl' Imperatori Ottomani per questo, ed altri motivi non sposarono più Donna alcuna a riserva di Amuratte II., e Solimano II. ma tutti per aver figlioli si servirono, e si servono delle schiave, che molti Bassà, ed altri Principi regalano al Monarca Ottomano, che dal medesimo si comprano, e queste Donne chiamansi *Odaliche*; e benchè figlie di oscuri genitori, ovvero schiave hanno i loro titoli, privilegj, ed onori, come sarebbe quella che è la prima a partorire il successore alla Corona, che chiamasi *Hassaki*, e la madre vedova del regnante Monarca, la quale ha il titolo di *Valide*. *Vedi Hassaki*, *e Valide*. Ciascun Monarca Ottomano secondo la propria inclinazione per le donne tiene un numero di queste più o meno grande. Molti anzi universalmente chiamano queste donne *Sultane*, ma irregolarmente; poichè quando i Gran Signori sposavano formalmente alcune figliuole, ch' eran tutte Principesse di sangue Regio, allora competeva ad esse il titolo di *Sultane*, ma poichè banditesi da' Monarchi Maomettani le nozze, fecero a queste subentrare un mero concubinato con donne suddite, oscure, ed anche vili, il titolo di *Sultane* devesi unicamente alle figlie, nepoti, sorelle, e zie del Gran Signore, e le sue concubine devonsi chiamare col nome di *Odaliche*, cioè donne da camera, e perciò invece di dire la Sultana favorita, deve dirsi l' *Odalica favorita*, e più cara al Gran Signore. Se poi si vuole abbondare, al più sarà permesso di dare il titolo di Sultana a due sole Odaliche cioè all' *Hassaki*, ed alla *Valide*, ma non ad altre.

Omar. Uno de' quattro Compagni di Maometto, suo suocero, e secondo Califo. Morto Aboubecre Omar fu eletto Califo. Non ha avuto Maometto Successore più famoso di questo. Nei dieci anni e sette mesi, che Omar regnò conquistò 3600. piazze, se deve credersi a Khondemir. Fu Omar il più scrupoloso osservatore della di lui Legge, l' uomo il più frugale il maggior nemico

co del fatto, il più zelante della giustizia, ed il più attaccato alla sua parola. Egli fabbricò la città di Balsora, o Basra alla foce del Tigri. Qual venerazione abbiano i Maomettani ad Omar per essere stato compagno, parente, e successore di Maometto, vedilo alla parola Aboubecre.

ORKANE. II. Imperatore della Famiglia Ottomana, anzi figlio di Ottomano, e fondatore di questa Monarchia. Orkane salì in Trono recentemente inalzato da suo Padre per morte del medesimo in Bursa città di fresco conquistata dal suo genitore. Tutti i Principi circonvicini ad Orkane provarono il valore del suo braccio, e più di tutti l' Impero Greco, il quale a suo malgrado dovette invidiare la sorte degli Ottomani, che seppero su le stesse di lui rovine gettare le fondamenta della nascente loro Monarchia. Andronico III. Greco Imperatore della casa de' Paleologhi lasciò erede del suo Impero un fanciullo ancor tenero, e perciò incapace di governare. Il buon Imperatore prima di morire destinò per Tutore, e Regente di suo figlio Giovanni Cantacuzeno Generale de' suoi Eserciti uomo ch'era in grande stima presso di Andronico, e finchè l' occasione non risvegliò nell' animo di Giovanni l' ambizione al trono, avrà forse questi meritato tutto l' amore, e credito del suo Monarca. Il certo però si è, che Giovanni Cantacuzeno spinto dall' inabilità di regnare del suo Imperiale Pupillo, ed incoraggito dall' intiero governo, che stava nelle sue mani di tutti gli Eserciti, destinò di porsi nel Trono de' Greci, e privarne il legitimo piccolo padrone. A movimenti così sacrileghi di Cantacuzeno si oppose con tutto il possibile sforzo Anna di Savoja Imperatrice Vedova di Andronico per sostenere i dritti di suo figliolo tanto iniquamente violati da quello medesimo che integri ed intatti conservare li dovea. Perlochè suscitossi in Oriente una guerra civile la più ostinata, e sanguinosa. Temendo Cantacuzeno di potere soccombere implorò l' ajuto di Orkane Mo-

Monarca Ottomano, e ne comprò la protezione, ed assistenza per mezzo di Teodora sua Figlia, che diede in sposa al Turco Imperatore. Orkane pieno di giubilo accettò l'offerta, non sembrandogli vero di posseder la più bella fanciulla di quei tempi. Invaso dunque l'Impero Greco dalle armi di Orkane il tutto dopo una furiosissima guerra cedette a Cantacuzeno. Unitisi adunque a Scutaret Orkane, e Cantacuzeno ivi tennero un secreto abboccamento, che fu vantagiosissimo ad Orkane perchè ottenne dal suocero in pregiudizio de' Greci quel che volle in ricompensa dell' operato in di lui favore. Finito il congresso nello stesso campo di battaglia vermiglio, e fumante ancora di sangue innocentemente versato, fu Cantacuzeno acclamato Imperatore d'Oriente, ed Orkane ivi strinse la destra di Teodora. L' iniquo usurpatore si mantenne sul Trono coll'appoggio del suo Genero Orkane. Questi allora aveva due figli, li Principi famosi in pace ed in guerra, e che non solamente eransi distinti colle loro gloriose prodezze nella guerra contro de'Greci, ma eziandio si acquistavano semprepiù l'amore, ed ammirazione de'Popoli, e del loro Genitore Orkane perchè vedeano continuamente aggiungersi da codesti prodi guerrieri conquiste a conquiste. Quello però, che recava maggior meraviglia era, che nello stesso tempo, in cui la Monarchia Ottomana si trovava di fuori per tante guerre agitata, nell' interno godeva una quiete, ed una tranquillità veramente ammirabile. Pareva che la fortuna di Orkane nell'avere due figliuoli tanto eccellenti, e strettissimamente uniti tra loro per coadiuvare le mire del loro genitore, e lo stato assolutamente invidiabile della sua Monarchia gli dovessero lungamente aumentare gli anni della di lui vita. Ma non avvenne così forse per il troppo azzardo, a cui si espose. Volendo premiare tante belle imprese, e ricompensare tante gloriose fatiche de'suoi due figliuoli, a Solimano diede il Sangiacca-

to

to d'Isnica, e ad Amuratte quello di Bursa. Poco dopo passò Orkane in Europa per combattere i Tartari presso Gallipoli, nel quale combattimento furono le sue armi assistite dalla solita felicità, ma funestate dalla perdita ch' ebbero del suo Monarca. Orkane per un colpo cadde sul punto morto, ma i Turchi molto valorosamente disfatti da Solimano nulla guadagnarono per la morte di Orkane, anzi alla loro disfatta fu accoppiata la presa di Gallipoli, onde questo Monarca ebbe la gloria di vincere, e trionfare ancor nel Sepolcro. Morì Orkane l' anno dell' Egira 759. dell' Era Cristiana 1357. Il di lui corpo fu sepolto per allora in un Villaggio presso Gallipoli, ma poi disumato fu sepolto in Tracia alla bocca del Chersoneso. Ebbe sempre Orkane una somma venerazione, ed attacco per un suo fratello chiamato Aladino. *Ved. Aladino*.

Ortogulo. Figlio di Solimano Soldan de'Turchi della Famiglia d' Oguz. Quanto furono deplorabili, e tetri i primi infortunj di questo Principe, altrettanto sorprendenti, e giulivi quelli avvenimenti, che lo accompagnarono al sepolcro. Tutta la vita di Ortogulo si riduce a due capi. Ortogulo vide egli stesso diroccato il suo Trono, ed intieramente distrutto il suo Regno, ed egli stesso fu quello, che potè morire contento per avere fabricato a' Turchi un Soglio assai più risplendente, e magnifico di quello perduto. Solimano suo Padre di stirpe luminosissima era un piccolo Soldano de'Turchi, e Signore di uno Stato non molto steso. Fu questi prima della metà del Secolo XIII. attaccato da un Esercito spaventevole de' Parti, i quali dopo avere distrutte tutte le di lui forze gli tolsero anche gli Stati; non avvilitosi perciò Solimano, ciecamente ostinato di non sopravivere a tanto deplorabile disgrazia, volle con alcuni de'suoi traversare l' Eufrate per inseguire un corpo de' suoi nemici, ma annegatosi nel sudetto fiume con tutta la truppa, miseramente vi perì. Il suo povero figliuo-

lo Ortogulo conoscendosi per un insetto a confronto d' un Elefante, orfano, miserabile, e derelitto, con un piccolissimo avanzo de'suoi si rifugiò presso del Soldano d' Iconio Aladino, vecchio di ottima indole, e di buon cuore, per implorare da esso non l'ajuto a ricuperare il perduto, ma per ottenere sostentamento, e qualche ristoro da tante sciagure. Aladino, che avea ben profonda nel cuore la pietà verso de'miserabili tocco nel più vivo dalla compassione, e dalle lagrime d'uno sventurato Principino ridotto all' estrema necessità, non solamente lo accolse qual Padre tralle braccia, gli rasciugò le lagrime, e con mille carezze lo confortò, ma eziandio da generoso, e pio assegnò ad Ortogulo, e suoi seguaci il Borgo, e Territorio di Sogut in Misnia acciò ivi si ristorassero, e facessero con piena libertà i fatti loro bastando ad essi quel paese per il loro mantenimento. Una tanto inaspettata accoglienza di Aladino tirò a se tutta la gratitudine, e l'amore di Ortogulo, il quale dopo avere con altrettante lacrime ringraziato il suo benefattore si ritirò a Sogut coll' infelice avanzo de'suoi per due motivi, per autenticare al suo donatore il gradimento del dono col prevalersene subito, e per non dare minima ombra ad Aladino vecchio, e senza figliuoli. Non trascurava Ortogulo di portarsi dal suo ritiro di Sogut per servire, e far corte ogni tanto tempo ad Aladino, ufficio che maggiormente impegnò il vecchio Soldano a beneficarlo, e che al medesimo discoprì lo spirito, talento, ed aggiustatezza di Ortogulo. Inoltre questi si avvidde, che il dispotico del Soldano, e di tutti que'suoi Popoli era un certo Dervis per nome *Edebale* uomo, che si era procacciato con la sua astuta condotta l' affetto, e venerazione universale. Aladino non muoveva un passo senza il previo parere di Edebale, i suoi sudditi continuamente Edebale consultavano in ogni loro affare; quindi era Edebale anche richissimo. Ortogulo adunque si prefisse con molto giudizio di procurarsi l'affetto di Edebale, cosa che non faticò

molto per ottenere, e specialmente per un sogno che si fece da Edebale spiegatogli. Uscito Ortogulo un giorno di casa addormentossi; preso appena sonno gli parve di vedere la cornuta Luna assai più lucida, e bella; nel mezzo di questa vedeva Edebale, che dopo aver mirato in viso Ortogulo lasciava quel sì luminoso posto, e correva ad abbracciarlo; nell'atto che Edebale si stringeva ad Ortogulo, vedeva questi sorgere a suoi piedi un albero di smisurata grandezza, che con la sua ombra ricopriva una sterminata estenzione di campagne, e dalle sue radici scaturiva un grosso fiume, che irrigava tutto quell'immenso paese reso opaco dall'ombra dell'albero. Svegliatosi Ortogulo corse dall'Amico Edebale a raccontargli il tutto. Edebale si rallegrò con lui, e strettamente abbracciandolo gli disse, che l'albero presagiva la grandezza della sua stirpe, e che averebbe avuto un figliuolo, che sarebbe stato l'autore, e capo d'una vasta Monarchia, e che il suo figlio non ad altri si sarebbe unito in Matrimonio, che ad una sua figliuola. Lasciando a parte tutto questo sogno, il certo è che il primo figlio di Ortogulo chiamato Ottomano sposò la figlia di Edebale, ereditò una considerabile porzione de' Stati di Aladino, e fù quello in somma, che senza minima controversia fondò l'Impero Ottomano, Impero tale, che sebbene non sia più in quel tanto luminoso grado, in cui è stato ne' trascorsi tempi, ciò non ostante entra nel numero delle più rispettabili Monarchie. *Vedi Ottomano*. Ed ecco la ragione, per la quale lo stemma Ottomano è la luna. Tornando ad Ortogulo per queste vie giunse egli alla sospirata meta di avanzarsi. In fatti innamoratosi di lui il Soldano Aladino per la sua buona condotta, e molto più perchè sempre sentiva Edebale perorare a di lui favore destinò di ritirare Ortogulo dal Soggiorno di Sogut, ed impiegarlo nella sua Corte. Vi era però un ostacolo ben grande, che Aladino Maomettano non poteva per la rigorosa proibizione dell'Al-

corano inalzare ad onori uno di straniera setta qual'era Ortogulo, ch'era Turco bensì, ma Idolatra. Communicò ad Ortogulo la sua bona intenzione con la difficoltà di poterla eseguire; saputosi ciò da Ortogulo, abbandonò egli francamente l'Idolatria, ed abbracciò il Maomettanismo, lo che fu fatto a sua imitazione anche da quel numero miserabile de' Turchi suoi seguaci. Non facendosi dunque più alcuna distinzione tra i sudditi di Aladino, e quelli di Ortogulo divenne per dir così tutto un medesimo gregge. Il cambiamento di Religione fruttò subito ad Ortogulo molti onori, e grandezze, tra le quali quella di essere creato Governatore di Frigia, dignità luminosissima nella Corte di Aladino. Morì poco dopo Ortogulo in età di 52. anni l'anno dell'Egira 687., e dell' Era Cristiana 1289., pianto amaramente da Aladino, e da tutti i suoi Popoli, e Ministri. Lasciò un figlio chiamato Ottomano in età di trent'anni da esso molto bene educato, e come alcuni Scrittori vogliono anche due altri figli uno per nome Ghenduz, e l'altro Sarvino. Chi fosse la Moglie di Ortogulo non si sà di certo.

Osman. Altro Compagno di Maometto, e perciò venerato da'Turchi.

Osmane. XX. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio Primogenito di Achmet I. Detronizzato la prima volta Mustafà I. Zio di Osmane, fu questi in età, di tredici anni ancora non compiti acclamato Imperatore. Era tale, e tanta l'avvenenza di Osmane, così piacevole, e grata la sua fisonomia, che tutti gli storici convengono non essere stata in que'tempi femina, che in bellezza lo superasse. Aveva inoltre un aria grande, e maestosa, ed il portamento grave, motivi tutti per i quali non potevasi mirarlo senza stupore. Non solamente sprezzò il solito trattenimento de'Nani, e delli Muti, ma ancor quello delle donne. Non compariva in esso cosa, che avesse del puerile, o sapesse di picciolezza. Riconoscendosi per quel Gran Signore, ch'era teneva

per cosa indubitata, che la conquista di tutta la Terra a lui solo fosse dovuta, e riservata. Si era proposto d'imitare Solimano II., e Selim I. suoi Antecessori. Aveva molto spirito, ma mille volte assai più di orgoglio, e di ambizione. Era bravo, ma temerario, ed azzardoso all' estremo. Fissato che aveva di voler una cosa, era assolutamente impossibile il rimuoverlo. Quantunque si forzasse di volere comparire liberale, si vedeva ciò non ostante in esso non una economia, ma una vera sordidezza. Poco dopo successo nel Trono fu formato il suo Serraglio, ed attaccatosi per poco, e più per scrupolo di Religione, che per trasporto ad una Odalica ebbe subito da questa un figliuolo, che fu proclamato Chez-Adè. Non avea ancora compito il decimo quinto anno di età, che sdegnando vedersi rinserrato fra donne, le abbandonò, e pensò alla maniera di attaccare la Polonia, prendendo il motivo dalle scorrerie, che fino ai Borghi di Costantinopoli facevano i Kosaki. Communicò questa sua determinazione al Divano. Quei Ministri, che ben sapevano essere i Polacchi invincibili quando sono fra loro uniti, disapprovarono il suo progetto, ed il Visir Azem, che più degli altri si riscaldò a perorare contro questa determinazione di Osmane, poco mancò, che dal medesimo non fosse svenato sul punto. Così adunque terminato il Divano, Osmanò risolutissimo di voler intraprendere questa guerra, comandò che dal Chasna, si prendessero venti millioni d' oro per allestire un formidabilissimo Esercito, alla di cui testa voleva marciare egli di persona. Non viddarsi mai più Esercito così forte, così bello, e numeroso dopo quello che Dario oppose ad Alessandro. Vi erano più di trecento pezzi di cannone, ed un equipaggio innumerabile. Osmane compariva in mezzo di questa spaventosa Armata accampato fra gli suoi Giannizzeri. Era piuttosto un incanto, che uno spettacolo il vedere una Principino bello quanto un Amorino di quindici

dici in sedici anni in portamento grave ſtarsene dentro la sua tenda a tenere congresſi con i più bravi Generali, e con spirito grande interloquire, objettare, e rispondere come il più bravo Capitano. Chi può dipingere abbaſtaza lo ſtupore che recava il vedere tutta queſta terribile Armata compoſta di ben agguerriti Soldati, agire ad un solo sguardo d' un fanciullo. A guisa d'un impetuoso torrente con una incredibile rapidità, e come tante fiere scatenate entrarono in Polonia le Ottomane squadre per divorarsela. Quel floridiſſimo Regno sarebbe certamente tutto caduto nelle mani del presuntuoso Osmane per un azione sì precipitosa, qualora Ladislao figlio di Sigismondo Re di Polonia, il quale non avea più di ottantamila Soldati, aveſſe accettata la battaglia da Osmane. Ma Ladislao Principe accorto, e moderato, preveduto il gran pericolo, con l'aſtuzia guerreggiò non colle armi. Osmane impaziente di venire alle mani, spinto maggiormente dalla irresolutezza de' Polacchi volle aſſolutamente attaccarli, a nulla servendo gli avvertimenti de' suoi Generali, di non rischiare, e di non esporſi a pericolo di esser egli ucciso; oſtinato però Osmane rispose, ch' egli voleva con i suoi Soldati spartire il dolce della vittoria, e l'amaro del combattimento. Moſſoſi dunque il Campo Turco, ed attaccati i Polacchi sul primo gli Ottomani ebbero de' vantaggi, ma poi con molto più di perdita furono coraggiosamente rispinti Osmane a queſta viſta nel primo impeto di furore fu veduto piangere, morderſi le labbra, e le mani, e svellerſi la poca barba, o piuttoſto la lanugine che ſi ritrovava in quell' età. Minacciò ne' termini più risentiti, e violenti gli Uffiziali, a' quali attribuì la viltà de' Turchi, e fece finalmente cose da disperato. Un tanto eccesſivo trasporto del Soldano moſſe Karaskas Baſſà di Buda a riunire il corpo dell'Armata, ed unitamente al Viſir Azem ſi rigettò nel più forte della battaglia. Avrebbe ſicuramente Karaskas con la vitto-

ria

ria richiamato l'allegria sul viso del suo Imperatore, l'onore, e coraggio nel Campo Turco, ma il Visir Azem suo grande inimico per toglierselo dagli occhi, non lo ajutò come doveva; perlocchè il Bassà cadde non vittima di Marte, ma di gelosia, e per la seconda volta l'Armata Ottomana fu respinta, e malmenata. Nulla seppe di questo nero tradimento del Visir Azem l'ingannato Soldano, ne sospettò peraltro, ed il mero sospetto bastò per fargli degradare il Visir, a cui surrogò Divaler Bassà. Pianse poi amaramente il suo prediletto Karaskas, e rimproverati i Giannizzeri di viltà, e di negligenza, molti di essi fece subito per castigo trucidare. Questa imprudente condotta irritò di tal maniera le Truppe, che stettero sull'orlo di sollevarsi, se il loro Agà non si fosse studiato di quietarli; ciò non ostante malcontenti, e stizzosi marciarono sempre borbottando. Osmane volle con un'assalto generale riattaccare li Polacchi, ma rispinto per la terza volta il suo esercito domandò a Ladislao la pace, che gli concesse con vantaggiose, ed onorifiche condizioni, perchè se i Turchi persistevano a tener chiusi i Polacchi per altri tre giorni, questi non avrebbero potuto più reggere. La pace fu conchiusa, e sottoscritta in un solo giorno, ed uno de' Capitoli fu che un Ambasciatore Polacco avrebbe accompagnato Osmane fino in Costantinopoli, ed ivi gli avrebbe presentato un grosso donativo quasi in aria di tributo. Entrò Osmane in Costantinopoli da trionfante, e per rendere la pompa più sontuosa ordinò che gli venisse incontro l' Hassiki col picciolo Principino suo figlio, che morì per istrada poche leghe distante da Costantinopoli. Apparvero in quel tempo tre Soli nel Cielo, e da questo meteora i Turchi superstiziosi e già malcontenti di Osmane presaggirono infortunj grandissimi al loro Impero sotto il Regno d'un fanciullo ostinato e furioso. Osmane irritato contro de' Giannizzeri perch' erasi impressionato, che per la loro viltà la guerra contro

la Polonia aveva sortito l'inaspettato fine, sentendo sempre più nuovi ricorsi contro questa Truppa tumultuante, giurò di obolirla, e di surrogarle certe Compagnie Arabe, che aveva ne' suoi Eserciti. Communicò il disegno a Divaler Visir Azem questi che conosceva intieramente l'ostinatezza del Soldano, il quale quando domandava consiglio, aveva già posto mano ad operare a genio suo, non lo contradisse, ma solamente lo avvertì, di non fare una tanto precipitosa novità stando egli in Costantinopoli; di riflettere prima, che la Metropoli, il Serraglio Imperiale, e la sua propria vita stavano in mano de' Giannizzeri, che potrebbe prima trasferirsi la Sede Imperiale o a Damasco Capitale della Siria, o al Gran Cairo Capitale di Egitto. Consiglio invero politico, e capace ancora di rimuovere Osmane, se non foss'egli stato d'un carattere immutabile, ma appunto per l'ostinazione del Soldano egualmente precipitoso che quello di abolire i Giannizzeri, come vedrassi.

Osmane adunque secondo il suo solito pose immediatamente mano all'opera, spargendo voce, che per un voto fatto andar doveva alla Meka. Spogliò il suo Serraglio, e quello delle Odaliche, tutte le Maschee ed i Sepolcri di quanto oro argento, gioje, e denaro in essi ritrovavasi, e poi unitamente a tutti i tesori dell'Impero fece caricare ogni cosa su li Vascelli da trasporto. Ordinò poi che si trucidassero tutti i suoi fratelli, perchè volendo i Giannizzeri detronizzarlo, non trovassero altro rampollo della sua Famiglia. Ordine, che non fù intieramente eseguito, poichè Amuratte uno de' suoi fratelli non fu fatto morire senza che lo sapesse Osmane, il quale volle solamente a Mustafà suo Zio già deposto risparmiar la morte perchè scemo, ed insensato ma stabilì di condurlo seco. Dopo queste novità la milizia ed il Popolo ben compresero qual fosse il vero oggetto della partenza di Osmane. Senza dunque più indugiare i malcontenti obligarono i due Kadileskieri di portarsi subito

dal

dal Soldano, e di pregarlo da parte del popolo, e della milizia a non abbandonare la Città Imperiale. I due Miniſtri per non eſſere fatti a pezzi da gente, che quando ſi vede soverchiata, non ha ritegno, eseguirono la commiſſione, ma altro da Osmane non ottennero in riſpoſta, che di eſſere ricevuti con i più offenſivi termini, e senza avere intieramente espoſta la loro ambasciata, furono da lui cacciati via. Saputoſi da' Sollevati queſto procedere di Osmane gli obbligarono di nuovo a riparlare di queſto affare al Soldano, e non con voci supplichevoli, ma con minacce. Tornati i due Kadileskieri da Osmane, furono da lui con maggior disprezzo maltrattati. Allora gli ammutinati presero il Muftì, e l'induſſero a rimovere dal suo oſtinato conſiglio il Soldano. Il Muftì benchè Suocero di Osmane non ſi fidò di andare in persona per non esporla ad un oltraggio. Steſe il suo Feſtà, in cui faceva capire al Soldano di non poter egli eseguire il suo voto con andare in pellegrinaggio alla Meka, subito che queſto era di pregiudizio alli suoi Sudditi, ed all' Impero, e che non piacendo perciò a Dio, nè a Maometto queſta sua divozione interponevano queſte insormontabili oſtacoli, e perciò non ſi moveſſe da Coſtantinopoli. Oſſervatoſi il Feſtà dal Popolo, lo consegnarono ai due Kadileskieri perchè lo portaſſero ad Osmano. Eseguirono i Miniſtri per la terza volta la pericolosa imbasciata, senza che nemen queſta volta produceſſe il bramato fine. Imperciocchè lettoſi appena da Osmane il Feſtà, invaso da una delle sue solite furie lacerollo in mille pezzi (delitto preſſo de' Turchi il più esecrando, poichè eſſendo il Muftì il loro Sommo Sacerdote, conseguentemente i suoi Feſtà devono eſſere da chiccheſia di loro eseguiti, ed adorati,) e caricò di maggiori oltraggi i due Kadileskieri. Poi comandò ad Isuf Agà de' Giannizzeri di porſi alla teſta di sei Compagnie, e di andare a frenare la fellonia de' ribelli; Isuf in esecuzione dell'Imperial comando fece alcu-

alcuni movimenti, ma vedendo ch'egli ſteſſo con le sue moſſe poneva il miccio alla mina, ſi arreſtò per non anticipare un incendio irreparabile. Radunò poi Osmane un Divano segreto compoſto di sei Miniſtri, cioè del Viſir Azem, Hoggià, Boſtangibascì, Kislar Agasì, il Seliḱtar Agà, ed il Capi Agà, a' quali communicò il suo disegno. Gli ultimi tre ſi gettarono a' suoi piedi, e piangiendo, e ſinghiozzando lo supplicarono per amor di Dio, e del Profeta Maometto a deſiſtere dalla sua oſtinata partenza. Ma Osmano qual immobile scoglio all'urto de' più furioſi venti non ſi piegò, anzi fece subito il Catikerif in data de' 18. Maggio 1622. e dell'Egira 1032. al Beglierbey del Cairo, con cui lo preveniva della sua venuta in quella Capitale per fiſſarvi la sua reſidenza, che perciò preparaſſe tutto il neceſſario, e che con tutte le forze di mare, e di terra veniſſe incontro a ricevere la sua Imperial Persona, e tutta la Sublime Porta. Consegnò il Catikerif ad un Icioglam suo favorito con ordine d'imbarcarſi subito sopra una Galera, e partire per il Cairo. Qui però cominciò la luttuoſiſſima tragedia di Osmano, la quale non ſi puo leggere senza raccapricciarſi. Dagli ammutinati ſi tenevano delle spie al Porto di Coſtantinopoli per eſſere inteſi di qualunque imbarco, che poteſſe accadere, e perciò sentendo l'alleſtimento d'una Galera raddoppiarono le cautele. Quando adunque viddero montare nella Galera l'Icioglam, gli diedero addoſſo per trattenerlo, e viſitarlo che cosa seco portaſſe. Trovarono all'infelice giovane il Catikerif, e tanto a quelle fiere baſtò per squartare lo sventurato latore dell' odioso dispaccio. Giunti pertanto i ribelli all'evidente scuoprimento del vero fine, per cui ſi voleva da Osmane trasferire in Egitto la reſidenza Imperiale, in numero di trentamila come leoni piagati a morte con urli, e fremiti, che riempirono di spavento l'intiera Città, armati ſi scagliarono contro l' Imperial Serraglio, e forza-

zate le porte, trucidarono quelli infelici, che le guardavano. Penetrati poi nel cupo carcere, dentro di cui stava rinchiuso Mustafà I. detronizzato, quando fu riconosciuto Imperatore Osmane di lui Nipote, presero questo insensato Principe, e lo riposero sul Trono, restituendogli l'Imperiale dignità. Molto riluttò Mustafà prima di accettare gli offerti onori, ma quando poi conobbe essere voler del Popolo, e della Milizia, ch'egli ritornasse al primiero possesso del Soglio, benchè sciocco accettò, e ringraziò i Ribelli con la più studiata gentilezza, e li pregò a compatire la sua insufficienza. La prima cosa, che gli ammutinati domandarono a Mustafà, fu la morte di Osmane suo Nipote; ma il Soldano con molto giudizio rispose, che stando Osmane in loro potere, non avea egli che fare contro del Nipote. Parve a quella acciecata ciurma, che questa risposta desse loro ogni illimitata autorità sull' infelice Osmano; Sicchè dopo di avere quelle insaziabili furie commesse mille esecrande iniquità contro il Serraglio del deposto Monarca, benchè fosse Osmano fuggito, l'ebbero nelle mani, e come tigri affamate sfogarono contro il disgraziato Principe tutto il loro furore. Presero dunque Osmane, che portarono processionalmente per tutta Costantinopoli coll' ordine seguente. Il di 20. Maggio 1622. e dell'Egira 1032. tutta la Milizia stretta in colonna coll'armi in spalla marciava a cassa battente come se condotto fosse a morire un vil ribelle disertore; indi venivano sei persone a piedi ciascuna delle quali portava nelle sue mani la testa di quei sei Ministri, che composero il segreto Divano, in cui communicò la sua partenza Osmano; appresso a questi sopra d'un Carro vile, vecchio, e che reggevasi appena veniva solo, non già vestito come prima delle più scelte Porpore di Tiro, e de' più preziosi broccati di Persia, ma con abiti vili, luridi, e laceri piangendo, singhiozzando, e quasi che semivi-

vo

vo il disgraziato Osmano; lagrime, e sospiri tali che avrebbero spezzate le più dure selci, tanto più che uscivano dal più bel viso d'un Principe che non eccedeva l'anno 17. di età. Intorno a questo Carro si vedeva a nuvole come corvi affollarsi il popolo per avere ciascuno la sodisfazione di far villanie, ed oltraggi tanto in voce, che con i fatti all'infelice Soldano, a segno che cadutogli dal capo il Turbante gli posero in testa un sozzo, e vecchio berettino, profanando così le tempia d'un Monarca, il capo di cui aveano a special fortuna di ricoprire le più preziose gemme dell'Eritreo. Quel poco popolo, che parte non avea in tanto sacrilega impresa, si stava con il tremor nell'ossa, attonito, e muto alla rappresentazione fatale di questa luttuosissima tragedia, che non avea coraggio di rimirare; La compassione, il rispetto, e l'amore, mille affetti gli risvegliavano in seno, ma inutilmente. Imperciocchè a nessuno sebbene un gigante fosse stato, riuscir poteva di svellere dagli artigli di quelle affamate bestie una tanto assicurata preda. Giunto il deplorabile Monarca con questo lugubre apparato al campo della milizia fuori della Città, fu fatto scendere dal suo Carro, e posto sù quello, con cui si trascinano i più vili plebei al supplizio. In questo frattempo non sazj ancora di avvilirlo, ed' oltraggiarlo, gli si affollavano addosso grignando i denti, chiamando il ladro del sangue loro l'assassino de' loro tesori, gli ponevano sotto il naso le miccia accese, gli andavano fino all'orecchie a caricarlo di contumelie, e d'ingiurie. Postolo poi sull' altro Carro mandarono a pigliare il boja, che gli posero alla sinistra luogo più onorevole della destra presso de' Turchi. Stette il lacrimevole Monarca sempre senza proferir parola, solamente singhiozzando, e sospirando, ma vistosi a fianchi il bojà, sicuro che dovesse per le mani di questo finire i suoi giorni, raccolse allora tutto quel pochissimo fiato che potea, e grondante di lagrime

con voce fioca, e rauca così parlò ai ribelli: *Musulmani, generosi Musulmani ſtrangolatemi pur voi ve ne prego. Sarà per me sempre meglio morire per le mani di tanti valorosi guerrieri, che per quelle d'un Carnefice*. Nulla risposero a queſte voci i sollevati, ma condottolo sempre con quella infame pompa al Caſtello delle sette Torri, lo rinchiusero in una orrenda prigione. Volevano alcuni ſtrozzarlo, ma la maggior parte lo impedì, perchè eſſendo Osmano Monarca, la sua vita dovea eſſer sagrosanta, anzi ſiccome eraſi sparsa la voce ch'egli foſſe ſtato ucciso, i Giannizzeri ſi sollevarono di nuovo contro il governo, e non ſi quietarono finchè alcuni di eſſi non viddero con i proprj occhj dalla ferrata del Carcere l'infelice depoſto Monarca. Veduto però che l'ebbero senza dirgli neppure una parola gli voltarono le spalle. Daut Baſsà Viſir Azem di Muſtafà I. certiſſimo che ancor queſto Monarca per le sue sciocchezze quanto prima sarebbe ſtato depoſto per la seconda volta, e non essendovi altro Principe Ottomano da porre sul trono, che Amuratte fratello di Osmano fanciullo ancor eſſo di circa 14. anni, credette di poter eſſo cingerſi le tempia coll' Imperiale Turbante, e perciò fingendo eſſere ordine di Muſtafà che ſi ſtrangolaſſe Osmane, con una truppa di Manigoldi ſi portò alle sette Torri, ed intimò il suo fatale deſtino al depoſto Monarca. Queſto per un pezzo pregò, e ſi raccomandò al Viſir Azem perchè gli donasse la vita, ma sentendo, che queſti gli rispondeva sempre serio, e corto *bisogna morire*, fatta la sua orazione, quando i carnefici gli ſi avventarono addoſſo per ſtrozzarlo o foſſe la gioventù, e robuſtezza, o l'orrore della vicina morte, che gli daſſe vigore, ſi difese talmente per buon tratto di tempo, che dopo avere gittati a terra varj di quei manigoldi, ſicuramente non lo avrebbero ſtrangolato, se non davano al povero Principe due colpi d'accetta uno sul collo, e l' altro sulla spalla, per i quali caduto al suolo in più d'uno lo

ſtroz-

ſtrozzarono. Morì Osmane ai 24. di Maggio del già detto anno in età di 17. anni in circa dopo 4. di Regno. Ecco la fine di Osmano, tragedia che se bene ſi ponderasse con le altre molte accadute in persona de' Monarchi Ottomani, non ſi capisce come i Principi di quella Imperiale Famiglia abbino il coraggio di far maneggi, per giugnere a sedere sopra un trono bagnato da tanto sangue de' loro Padri, e Predeceſſori, e che in guisa poco men diſſimile dall'espoſta finora, li guida speſſo a terminare la loro vita in una orrida prigione.

Osmano III. XXIX. Imperatore della famiglia Ottomana Figlio di Muſtafà II. nacque l'anno 1696. Morto ai 16. di Decembre dell'anno 1754. Mehemet V. suo Fratello, fu Osmano cavato dalla Carcere, ove per la solita gelosia di Stato da molti anni era ſtato rinchiuso, e proclamato Soldano senza minimo sussurro, e tumulto, cosa che di rado aſſai suole succedere nella Citta di Coſtantinopoli nell'elezione del nuovo Imperatore. Queſto Monarca nato veramente per eſſere amato fece spiccare subito la generoſità una delle sue più rare virtù, poichè eſſendo ſtile di quella Monarchia, che il nuovo Principe fa subito diſtribuire alla milizia una somma di denaro, Osmano ordinò che ventimila zecchini ſi daſſero ai Giannizzeri per la sua ascenſione al Trono. La prima sua premura fu di dichiarare Valide sua Madre benchè avanzata negli anni. Amante della pace la coltivò con tutto l'impegno, e specialmente con i Principi Criſtiani. Sotto il suo regno fiorirono la giuſtizia, la carità, e la disciplina militare. E ſiccome era nato per eſſere da tutti amato, così morì per eſſere da tutti compianto. Regnò due anni, dieci meſi, e quattordici giorni. Morì ai 29. Ottobre dell'anno 1757.

Ottomano. Capo di queſta Imperial Famiglia, e Fondatore dell'Impero, che oggidì eſſa poſſiede. Ottomano naque l'anno 1259. da Ortogulo che lo educò con tutta la cura, e vigilanza poſſibile

per

per renderlo un Principe veramente amabile, e caro. Ed in fatti corrispondendo Ottomano egregiamente bene alle mire di suo Padre, divenne un Principe il più aggiustato, ed ammirabile de' suoi tempi; perlocchè fu egli assai più caro di suo Padre ad Aladino Soldan d' Iconio, ed a Edebale Dervik suoi Amici, e benefattori. Ottomano in età di trent'anni perdette suo Padre, ma questa perdita punto non arrestò la di lui fortuna, che a gran passi lo condusse fino alla più erta cima d'una soda mortale felicità, poichè Aladino lo rinvestì della cospicua dignità di Governatore di Frigia, dignità goduta da Ortogulo di lui Padre, ed Edebale ancor esso incantato dalle rare sue doti, ed ancora per il sogno di suo Padre che presagiva a questo giovane una sorprendente fortuna, gli diede per isposa l'unica sua figlia Zela Malhaton ereditaria di molti tesori. Da questa ebbe quasi subito un figliuolo, che chiamò Orkane, e che procurò di allevarlo con la medesima buona educazione, ch' egli da Ortogulo suo Padre aveva avuto. Impadronendosi poi Ottomano sempre più del cuore di Aladino ottenne da questo la più cospicua, ed autorevole carica di Generale di tutti gli suoi eserciti, inviandogli a tal fine una corona d' oro che gli fece porre sul capo in vista, ed alla testa di tutte l'Armate. Morto poco dopo Aladino, nacquero tra i Primati del regno le più fiere pretenzioni al possesso di quelli Stati, ma poi riflettendo essi, che l'anima della Sovranità stava in potere di Ottomano, e che in di lui favore si dichiarerebbe la milizia, stabilirono di spartire il regno vacante in sette porzioni, e di chiamare al possesso d'una di esse Ottomano benchè straniero. Le porzioni erano la Turchia, la Caramania, l'Iconia, la Lidia, la Bitinia, la Caria, e la Passagonia. Diedero ad Ottomano la Turchia ed egli contentissimo prese il titolo di Soldano de' Turchi, e fissò la Corte ad Acri. Da buon politico strinse subito una lega, e buona amicizia col Soldano di Caramania suo vicino perchè non l' inquietasse,

taſſe, anzi gli domandò, ed ottenne la di lui figliuola, che diede per moglie ad Orkane suo figlio. Diretto poi dal giuſto pensare di Edebale suo suocero, ed aſſiſtito dal valore, e coraggio di Orkane dilatò aſſai più oltre i confini del suo Stato, e tra le sue conquiſte contò ancor quella molto conſiderabile della città di Bursa Capitale della antica Bitinia, che espugnò dopo un oſtinato aſſedio, e dove trasferì la sua Corte. Deſiderò di portare le sue armi in Europa, ma vedendoſi egli un Monarca nascente, credette bene di contentarſi di quanto poſſedeva, non volendo per l' incerto arrischiare il ſicuro: cangiato adunque parere, depose le armi, e tutto ſi occupò a ſtabilirlo, e corroborarlo con delle buone leggi. Fondò pertanto queſte ricavate dal fonte dell'iſteſſa equità. Fu Ottomano un Principe rispettoſiſſimo, ed attaccatiſſimo al suo gran benefattore Edebale, dal quale riconoscva la sovrana autorità, ebbe sempre una somma venerazione per i suoi sudditi impiegati al servizio della Religione. Compaſſionevole, e generoso speſſiſſimo girava per la sua Metropoli, gridando *chi ha fame, chi ha sete, chi è nudo corra al mio palazzo, ed avrà il bisognevole*. Per queſta sua ammirabile condotta godette Ottomano una pace, e tranquillità veramente invidiabile, felicità succeſſa di rado ai fondatori di vaſti Imperi. Nell' anno 1316. perdette con eſtremo suo cordoglio il Suocero Edebale, e la Moglie Zela Melhaton. Negli ultimi giorni di sua vita fu tormentato dalla Gotta. Conoscendoſi egli dunque vicino a morire, replicò ad Orcano suo figlio con maggior calore i buoni avvertimenti fin' allora inculcatigli, cioè di non regnare con superbia, con intereſſe, e prepotenza, ma con quel metodo ch'egli ſteſſo avea tenuto. Morì finalmente Ottomano piuttoſto affogato dal torrente di tante consolazioni, che consunto da malattia l'anno dell'Egira 727. dell'Era Criſtiana 1328. in età di circa seſſantanove anni, vent'otto di Regno.

Fu

Fu sepolto il suo Cadavere in Bursa in un Mausoleo tutto d'oro, o secondo altri Autori, tutto di argento, com' egli medesimo aveva disposto.

Padisach. Voce Turca, che vuol dire *Gran Signore, Sommo Monarca &c.* Questo titolo si legge, che si dasse Zizim fratello carnale di Bajazette II. perch'egli pretendeva di essere il Gran Signore, e non Bajazette, di lui fratello, ed in fatti quando fuggì Zizim per ritirarsi presso i Cavalieri Gerosolimitani in Rodi, scrisse a Bajazette una lettera, che cominciava = Zizim *Padisach* a Bajazet ec. Questo titolo si diede lo stesso Bajazette II. in tutto il carteggio ch' ebbe con Selim I. suo figlio, e se l'han dato, e se lo danno tutti i Gran Signori, come il più specioso loro distintivo. Gli altri titoli del Monarca Ottomano sono = *Dio in terra, Ombra di Dio, Fratello del Sole, e della Luna, Capo di tutti i Re, Distributore delle Corone.*

Parra'. Moneta Turca, la quale vale quattro aspri, cioè quattro soldi Veneziani.

Patrasso, o Patras. Antica, e riguardevole Città della Morea Capitale del Ducato di Clarenza con Arcivescovato di Rito Greco, parecchie belle Moschee, alcune Chiese Greche, e quattro Sinagoghe per gli Ebrei, i quali sonovi in gran numero, e vi fanno un gran traffico di seta, corame, cacio, e mele. Trovansi ne' monti circonvicini alcune piante, che producono la Manna, e Cipressi d'una straordinaria, e prodigiosa altezza. I frutti, e più di tutti le melagranate, i cedri, e merangoli vi sono saporitissimi, ed a vil prezzo. Patrasso giace sul mare. Fù da' Veneziani conquistata nel anno 1687., e nell' anno 1716. sotto Achmet III. fu da' Turchi ripresa nella guerra della Morea.

Pera. E' un Borgo di Costantinopoli da essa lontano circa dodici miglia. Qui risiedono gli Ambasciatori, Ministri, ed Inviati de' Principi stranieri alla Porta Ottomana, non però tutti, ma quelli di Francia, d'Inghilterra, il Bailo di Venezia, ed il Residente di Olanda. Quel-

Quelli poi dell'Impero, della Russia, e di Polonia come Principi confinanti coll' Impero Ottomano per maggior loro sicurezza risiedono in Costantinopoli. Quindi è che per motivo della residenza in Pera di detti Ministri, sonovi in questo Borgo molti Cristiani; e siccome a questi dalla loro sacrosanta Legge è comandato di conoscere una sola moglie, ed è vietato ogni altro femminile commercio, perciò in tutto l'Impero Ottomano, Pera è l'unico luogo, dove il Governo Turco finge di non sapere, che vi siano le pubbliche meretrici.

Petervvaradino, o Petervvardein. Città forte dell'Ungheria inferiore nel Ducato di Sirmio sul Danubio discosta 18. leghe da Belgrado. Quì trovatisi nella seconda Campagna d'Ungheria li due Eserciti, il Cesareo sotto gli ordini del famoso Principe Eugenio di Savoja Generale d'Armata di Carlo VI. Imperatore, e l'Ottomano sotto il comando di Alì Visir Azem Seraskiere de' Turchi nel Regno di Achmet III. alli cinque di Agosto dell'anno 1716., verso le sett'ore della mattina cominciò la memoranda battaglia per mezzo di sei battaglioni dell' Esercito Cesareo comandati dal Principe Alessandro de VVirtemberg, i quali uscirono da' loro trinceramenti per unirsi alla loro ala sinistra. Nello stesso tempo i Turchi furono attaccati nelle loro linee dell'ala dritta degli Imperiali, che gli obbligò sul principio a retrocedere; ma sgridati da' loro Officiali, ed incoraggiti dal Visir Azem, che vi accorse in persona per animarli, e rimetterli in ordinanza, ritornarono di nuovo alla carica, e la sostennero così valorosamente, che avendo posto in disordine gl' Imperiali gli costrinsero sulle prime a piegare, poi a disordinarsi, e finalmente a ritirarsi precipitosamente, ed a lasciargli tutto il comodo di penetrare ne'loro battaglioni, di romperli, e di avanzarsi fino alla barriera del secondo trincieramento. Allora fu che la Cavalleria Cesarea dell' ala sinistra fu esposta al più vivo fuoco degli Ottomani, ma avendo molto a proposito, e

coll'ajuto dell'ala destra sostenuta la fanteria, le diede perciò il tempo di riguadagnare il suo primo posto, e di ritornare alla carica con maggior vigore. Finalmente dopo il più sanguinoso, ed ostinato combattimento, furono forzati i trincieramenti de'Turchi, e gl' Imperiali assicuratisi del terreno per avanzarsi contro di essi in ordine di battaglia gli obbligarono a piegare, ed a sbandarsi. E siccome i Spahy, ovvero la Cavalleria Turca, furono i primi a fuggire, quindi nacque l' orribile macello de' Giannizzeri rimasti scoperti. Trentamila Turchi furono sagrificati dal furore di Marte in questa battaglia, oltre quei, che per salvarsi nell'altra riva del Savo si annegarono. Vi rimasero uccisi Alì Visir Azem, e l' Agà dei Giannizzeri. Il Visir dopo aver fatto tutti i sforzi possibili per rimenare le sue truppe al combattimento, e non essendovi potuto riuscire, da disperato gittossi nel più forte della mischia, ove il fuoco nemico era estremamente violento, onde ricevuti due colpi uno in capo, e l' altro nel ventre cadde morto sul campo. I suoi però ebbero tanto coraggio, che lo sottrassero dagli altri cadaveri per condurlo a Belgrado, ove fu sotterrato. Gl' Imperiali guadagnarono tutto il ricchissimo bagaglio de'Turchi, con una prodigiosa quantità di bufali, cameli, e cavalli, cento cinquantasei pezzi di cannone, e di mortai di vario calibro, cento settantadue bandiere, e stendardi, cinque code di cavallo, e tre, o quattro timpani.

Pilao. E'questa una vivanda Turca, o per dir meglio moltissimo in uso presso tutti gli abitanti dell' Oriente. Quello che fanno i poveri forse è schifoso, e ributtante, ma il Pilao cucinato nelle Cucine de'Grandi, e specialmente in quella del Gran Signore è famoso, e squisito quanto l'Oglias, il Salcrauth, ed altre vivande, che sono molto in pregio presso le altre nazioni d'Europa. Ecco la ricetta per lavorare il Pilao. A proporzione del numero de'Convitati si cuoce in un vaso al suo punto una quantità

tità di castrato buono, di galline, e piccioni; dopo si vuota tutta questa robba in una conca; indi si piglia un altro vaso, dentro di cui pongasi del butiro, aromati, dell'erbe odorose, del prosciutto trinciato (i Turchi però non lo possono usare) con le dette carni dissossate, e tagliate in pezzi, ed a fuoco chiaro si metta a soffriggere il tutto, quando si vede, che queste sono bene inzuppate, ed assaporite da quest' ingredienti vi si getti dentro una eguale quantità di riso (il riso di quelle parti cuoce presto, e non crepa); a mano a mano che il riso, e quelle carni si stringono, ed asciugano, si vanno mettendo dei cucchiari di brodo cavato dalle dette carni, in modo che il brodo superi per l' altezza d' un dito il riso, e le carni; quando poi si conosce, che il riso è cotto si levi dal fuoco, e si cuopra benbene il vaso. Dopo qualche tempo diviene tutto un masso; allora con un coltello, o cucchiaro vi si faccian molti buchi, dentro de' quali vi si getti altro butiro caldo; indi si levi, e si porti in tavola. Alcuni vi pongono del zaffrano per cui si vede il Pilao tutto giallo, altri il sugo di granato, per cui diviene tutto di color rosso incarnato. Questo sugo rende il Pilao più gustoso, perchè col suo agro tempra un poco il grasso delle carni, e del butiro.

Pruth. Fiume, che piglia la sua sorgente dal Regno di Polonia nelle Montagne della Pocuzia; passa per la Moldavia, e và a sboccare nel Danubio un poco innanzi che questo si getti nel Mar Nero, ed al di sotto della strada, dov' esso riceve il Seret, o la Moldava. I luoghi principali bagnati dal Pruth sono Snniatyn, Pruth, o Czudnovv, Stephaneste, o Sepetanosce, Hus, Felxin, o Falczyn. E' celebre nella Storia il Fiume Pruth per la pace su le sue rive conchiusa, e sottoscritta dal Kzar Pietro I. Alexiovvit il Grande, e da Mehemet Baltagì Visir Azem in nome di Achmet III. Gran Signor de' Turchi, come anche per le sanguinose battaglie succedute nelle sue sponde tra i

Ruſſi, e gli Ottomani. *Vedi Muſtafà III.*

Ramazzan. E'la Quareſima de'Turchi. Dura il Ramazzan trenta giorni, ne i quali dalli crepuscoli della matina fino al comparire delle ſtelle non poſſono i Turchi, e non prendono di fatto neppure un sorso di acqua pura, e nè tampoco minimo boccone di qualunque comeſtibile; anzi nemmeno poſſono pippare. Dopo il Ramazzan, che non ricade già sempre nella medeſima ſtagione, ma cambia secondo il conteggio de'loro meſi, venendo alcune volte anche nell'eſtà, e nell'Autunno, celebrano il Bayram Bujuc. *Vedi Bayram.*

Reis Effendi. E' queſti un Baſsà a tre code Gran Cancelliere dell'Impero Ottomano, e Segretario di Stato degli affari eſteri. A lui sono consegnati tutti i Trattati, e Convenzioni fatte da tutti i Sovrani del Mondo colla Porta Ottomana. Interviene a tutti i Divani, e specialmente in se trattaſi della guerra, o della pace, ne' quali è piucchè mai valutato il suo parere; per queſte cagioni tratta egli, e negozia gli affari dell'Impero con i Miniſtri ſtranieri. Interviene alla conchiuſione, e sottoscrizione di tutti i trattati, ne'quali per lo più ha la plenipotenza dal suo Monarca. Queſta carica suol conferirſi ad un uomo esperto, di buon tratto, e politico. Ha un sontuoso appannaggio, e ſi tratta con tutta la splendidezza dovuta al suo carattere. La carica di Reis Effendi è una delle più invidiabili della Corte Ottomana, perchè non avendo egli alcun comando di truppe, o altra autorità, che poſſa dare ombra al Monarca, vive ſicuro, e senza timore di perdere tutto in un tratto, la carica, la vita, e gli averi.

Rikabdar. E'queſti un Paggio della prima Camera, che ha l'onore di tenere l'altra ſtaffa al Monarca Ottomano quand'egli monta a cavallo.

Rodi. Isola dell'Aſia ſituata nel Mediterraneo. Queſt' Isola rinomatiſſima per i molti suoi pregj fu una volta la Regia del Gran Magiſtero dell'inclita Religione di

di S.Giovanni Gerosolimitano, volgarmente oggi detto de' Cavalieri di Malta. Più d' un Ottomano Imperatore portò le sue formidabili flotte sotto quest'Isola da loro stessi chiamata la stanza de' più rinomati, e prodi guerrieri del Mondo, per espugnarla, ed impadronirsene, ma inutilmente. Parve, che l' esito felice di questa più volte tentata impresa fosse riservata al GranSolimanoII. Radunatesi pertanto da questo TurcoMonarca tutte le forze della poderosissima Ottomana Monarchia, con una flotta, che faticò molto il Mediterraneo qual altro Atlante per sostenerla, assediò questo baloardo fortissimo della Cristianità. Per lo spazio di sei mesi resistette Rodi così bene ad un assedio tanto formidabile, che Solimano spessissimo trovossi nel punto di dovere vergognosamente retrocedere con tutta l'Armata flagellata, ed avvilita. Ostinato però il Monarca, e risoluto di sagrificare sotto Rodi la propria vita, e tutto il suo Impero prima di retrocedere, come duro ferro ai più replicati colpi riavvivava più che mai il suo coraggio, l'attenzione, e vigilanza de' suoi Soldati di modo che finalmente Rodi cedè, e fu presa dagliOttomani.Il Gran Maestro Filippo di Villiers dell' Isola Adamo Cavaliere d'una luminosissima famiglia di Francia s'immortalò nella difesa di questa piazza, che gli Ottomani sicuramente non avrebbero presa senza l' escrando tradimento di Andrea Amarat Portoghese Gran Cancelliere dell' Ordine. Questo Cavaliere vedutosi deluso nell'elezzione del nuovo Gran Maestro,la quale cadde sù del Villiers, concepì tanto odio contro il degnissimo suo Capo, che per vendicarsi, e rovinarlo non curò il proprio eterno suo disonore, ed un tanto deplorabile pregiudizio di tutta la sua Religione, e di tutta la Cristianità, che da quella parte perdette il suo più inespugnabile antemurale. Le segrete intelligenze adunque dell' Amarat con i Turchi produssero all' Armata Ottomana il vantaggio della conquista, ma non la gloria della

della vittoria. La presa di Rodi costò a Solimano immensi tesori, ed il macello di centomila uomini. Fece il vincitore Soldano la pubblica sua trionfale entrata nell'Isola nel venerabilissimo giorno de' 25. Decembre dell' anno 1522. Anniversario quanto giulivo per tutta la Cristianità, altrettanto doloroso per quella tradita Religione. Solimano quanto spiritoso, e guerriero, altrettanto gentile, e manieroso, quando vidési venire incontro l' Augusto Gran Maestro, che per la sua canizie, e portamento ispirava tenerezza, e rispetto, e per le sue lagrime pietà, e compassione, da generoso, e mansueto trionfante accolse il venerando vecchio tra le sue braccia con termini i più obbliganti, ed affettuosi. L'obbligò assolutamente a rialzarsi subito, quando vide che volea chinarsi per abbracciargli le ginocchie. Gli asciugò le lagrime, lo confortò, lo compatì, diede alla di lui braura i più studiati elogj, e finalmente gli fece le più magnifiche, e decorose offerte per impegnarlo a rimanere presso di lui. Ma il Gran Maestro corrispondendo a tante inaspettate finezze, e distinzioni da suo pari, si scusò con Solimano, dal quale ottenne pienissima libertà per se, e per tutti quei suoi che avessero voluto partire dall' Isola. Sicchè ai 20. di Gennaro dell'anno 1523. partirono da Rodi il Gran Maestro, tutti i Cavalieri, e quattromila abitanti, che rifiutarono di restare sotto l' Ottomano Dominio, imbarcati tutti dentro cinquanta Legni. Questa infelice truppa sagrificata da una privata vendetta dopo avere svernato in Candia giunse nell' Aprile dell' istesso anno al porto di Messina in Sicilia sempre solcando il Mare con una sola vela, nella quale eravi dipinta la Beatissima Vergine Maria della Pietà con queste parole sotto = *Afflictis spes unica rebus*. Nell' Isola di Rodi dominata ancora dai Cavalieri Gerosolimitani, si rifugiò Zizim fratello di Bajazette II. *Vedi Solimano II. e Zizim*.

Romania, o Romelia. Provincia della Turchia Europea, la quale riguarda verso Settentrione la Bulgaria, verso il Levante il Mar Nero, verso mezzo giorno l'Arcipelago, ed il Mare di Marmora, e verso Ponente la Macedonia. E' fertile di grani, e di pascoli. Sonovi in essa miniere di argento, di piombo, e di allume. Un Bassà a tre code è il suo Beglirbey, o Vicerè, che tiene la sua Corte a Sofia. Romania è la Capo-Provincia Europea dell' Impero Ottomano perchè fu la prima conquista fatta dalle sue Armi nell'Europa, e perciò gode molti, e rispettabili privilegj, che non godono le altre. Il suo Beglierbey è il più distinto, e benchè la di lui giurisdizione non si estenda fuori della sua Provincia, ciò non ostante è riguardato come Primate di tutta la Turchia Europea. Romania ha per distinzione dalle altre Provincie di Europa il suo Kadileskier. Tutte queste preeminenze, che godonsi dalla Provincia di Romania, godonsi anche dalla Natolia Capo-Provincia d'Asia, e dal Gran Cairo Capo di tutto l' Egitto per la medesima ragione.

Rosselana. Nome d' una figliola nata in Siena, e fatta poi schiava donata a Solimano II Imperatore Ottomano. Questo Monarca benchè avesse rinchiuse nel suo Serraglio le più rare bellezze dell'Universo, ciò non ostante restò talmente sorpreso, ed invasato per Rossellana quando la vide, che non curate affatto le altre sue Odaliche, e persino l'Hassaki, tutto alla novella Sirene si abbandonò qual'altro Rinaldo in braccio alla sua bell'Armida. E non fu già un primo trasporto, ma un amore, ed un attacco tanto stretto, e costante, che per lo spazio di vent'anni Solimano altra non conobbe, che Rossellana, cosa che in persona d' un Maomettano Monarca esigge tutto lo stupore, e meraviglia, se riflettasi, che a lui da tutti i suoi Stati venivano continuamente regalate fanciulle non più avanzate nell'età di 16. anni, e che disputar potevano in bellezza col Sole. Gli Storici non parlano affatto della bellezza di

di Rossellana, ma pur troppo dev'esser certo, che questa ragazza, bella esser dovea una volta che a Solimano fù donata, oltre di che sia detto a gloria de' Senesi; sono essi ordinariamente di bel sangue. Aveva Rosselana un spirito grande, e sommamente vivace. A tanta vivacità accoppiava una dolcezza di tratto, un portamento così piacevole, ed una fisonomia così omogenea, che trattarla, e non innamorarsene era presso che impossibil vanto. Trovavasi in essa non solamente tutta la finezza delle Dame del suo Paese, ma ancora una sodezza di giudizio tale, che non le faceva giammai prendere abbaglio in cosa alcuna. Tutto cedeva alla sua penetrazione, e destrezza. Era però piena d'ambizione, che per altro non faceva comparire, e delitto alcuno benchè il più esecrando non la trattenneva punto, se necessario fosse stato per condurre a fine qualchè suo interressante progetto. Avvedutasi adunquè Rosselana dell'intiera dipendenza di Solimano ai di lei voleri, prese sù di esso un sopravento tale, che egli non moveva neppur un passo senza intelligenza di lei. Infinite sarebbero le cose da raccontarsi, ma due sole per non essere troppo diffuso, se ne cavano alla luce, come le più strepitose. La prima che riuscì a Rosselana di farsi da Solimano solennemente sposare a dispetto delle Leggi dell'Impero Ottomano, e della pratica inviolabile scrupolosamente da tutti i Monarchi Ottomani osservata di non sposare più alcuna donna. L'altra d' indurre Solimano a far morire i suoi figliuoli non procreati con essa, perchè suo figlio succedesse poi nell'Impero al Soldano. Quando Rosselana fu data a Solimano, aveva già il Monarca un figliuolo chiamato Mustafà, Principino, che molto di se riprometteva, ed era l' anima, ed il cuore di suo Padre. La Senese volendo sodamente fabbricarsi la sua longa fortuna prese in odio questo innocente fanciullo, e determinò di rovinarlo unitamente coll'Hassaki sua Madre, per essere certa che nel-

la morte di Solimano non potessero questi pregiudicarla. Tanto adunque Rossellana maneggiò questo affare, che a buon conto spuntò dal Soldano, che si facessero partire da Costantinopoli Mustafà colla Madre, non per altro motivo che per una invettiva fattale dall' Hassaki, la quale non potè più soffrire, che una straniera, una schiava gli avesse rubbato tutto l' amore del Soldano, e ciò che più assai gli scottava l'autorità con tutte le distinzioni dovute alla Madre dell' erede presuntivo dell'Impero, a cui i Monarchi Ottomani avevan sempre usati i più distinti riguardi. Non bastò a Rosselana, che Mustafà già in età di 14. anni, partisse per il Sangiaccato di Manissa colla Madre, perchè Ibraim Visir Azem uomo per i suoi gran meriti accettissimo a Solimano rimase protettore presso di lui dell'esiliato Mustafà, e dell'Hassaki. Questo famoso Ministro continuamente ripeteva al suo Signore, che Mustafà in età di 14. anni era un suo vero ritratto, che non gli avea dato ancora non solo minimo disgusto, ma anzi tutti i possibili contrasegni d'un animo docile, ubbidiente, ed attaccato al suo Signore, e Padre, e che perciò molto più per essere il presuntivo erede non era bene allontanarlo da se, anche per buona politica, mentre un figlio di questa sorte vedendosi ingiustamente maltrattato potrebbe recare delle amarezze, e travagli per mezzo di sollevazioni in suo favore, cosa facile a riuscirgli appunto per ritrovarsi col comando nelle mani, e lontano da suo Padre. Circa poi l' Hassaki lo supplicava a riflettere, che questa con avergli dati due figli Mustafà, e Mehemet, gli avea assicurata la successione, ed essendo una figliola aggiustata, non poteva privarsi senza enorme ingiustizia degli suoi onori, e privilegj, per investirne una forastiera, ed una schiava ambiziosa di comandare, e di soverchiare le altre. Queste parole battute, e ribattute all'orecchio di Solimano da un Ministro, che aveva già date al

 suo

suo Monarca mille riprove del suo verace zelo per la gloria non men sua, che di tutto l' Impero, ed i di cui consigli avea trovati sempre utili, e vantaggiosi in pace, e in guerra, da un Ministro, che in guerra non avea l'eguale, come Solimano istesso aveva sperimentato specialmente sotto Belgrado, e sotto Rodi, cominciarono a risvegliare dal suo letargo il Soldano, ch' erasi quasi determinato di richiamare il figlio, e la Madre da Manissa, e prendere qualche risoluzione contro Rossellana. che avea già scoperta per quella, che veramente era. Ma come suole accadere quando Solimano ragionava col Visir Ibrahim era Solimano, quando poi stava con Rossellana era innamorato, e cambiava consiglio. Accortasi dunque la Senese da che parte cominciavansi per lei ad intorbidare le acque, tagliò il condotto; e siccome per annientare un uomo grande, qual'era Ibrahim, facevan d'uopo contro di lui mille calunnie, e mille raggiri, tutti da Rossellana furono posti in opra finchè indusse il Monarca a troncarsi da se medesimo il destro suo braccio, a privare se stesso, il Divano, e tutto l'Impero d'un Ministro, che poi richiamò a calde lagrime; in una parola per compiacere questa donna fece Solimano morire quell'Ibraim, che dopo avere ricolmato di meritati onori, e carezze assicurò con solenne giuramento di non farlo giammai morire finch'Egli avesse regnato. *Ved. Ibraim*. Continuando Rossellana sempre su questo piede a passare da delitto in delitto da frode in frode compiè l'opera di far morire anche Mustafà suo figliastro. Continuamente metteva in timore, e spavento Solimano dicendogli che suo figlio cresciuto in età potea farlo sospirare, come fece Selim a Bajazzette II. suo padre, e che ella avea scoperto, tenersi da lui segrete intelligenze con Tacmas Re di Persia per farsi proclamare Imperatore. Tutto sentiva Solimano senza potersi determinare a commettere quest' altra barbarie perchè il suo pa-

paterno amore era l'unico Avvocato, da cui solo difendevasi la causa d'un figlio sì caro. Non arrestossi però la furia Senese finchè non giunse al suo bramato intento. Per la morte del sudetto Ibraim avea essa fatto creare Visir Azem un certo Bassà Rustan, che si era fatto genero, onde era l'infame suo adulatore, e Ministro delle sue empietà; si unì adunque con questo, e con un altro iniquo Bassà chiamato Portan, e dì concerto con questi mostrò a Solimano certe finte lettere di Mustafà dirette a Tacmas Re di Persia, colle quali lo pregava di ajutarlo nell'impresa di farsi dichiarare Imperatore. Solimano inorridì sul primo a tal vista, ma poi forse sentendo le scuse del figlio fattigli dalla sola sua coscienza mostrò di non potersi persuadere della così nera, e scellerata fellonia del figlio. Ma assediato sempre più da nuove dicerie, e menzogne di questo iniquo Triunvirato fece finalmente morire anche il suo figlio Mustafà, e con esso Amuratte ancora suo Nipote, figlio del sagrificato Mustafà. Quando Rossellana ebbe la consolazione non invidiabile di vedere spenta la successione di Solimano ne' due suoi figliastri, uno molto fortunatamente tolto dalla morte, che fu Mehemet, e l'altro da lei sagrificato, che fu Mustafà, aveva già la scaltra femina ottenuta l'altra cosa che a lei parimente moltissimo premea, e fu di essere da Solimano solennemente sposata. Il mirabile in questa donna era, che quante cose gli suggeriva il suo ambizioso carattere tutte ad un tempo intraprendeva a trattare senza aspettare di maneggiarne una dopo compita l'altra, e tutte gli riportavano il premeditato, e voluto fine. Nello stesso tempo adunque che travagliava per rovinare il suo figliastro gli venne in idea di inalzare i suoi due figli, che aveva procreati a Solimano già cresciuti in età, e di farsi sposare dal Soldano. Il riflesso, che la spinse ad ammucchiare tanti intrighi, ecco qual fu. Mustafà suo figliastro cresciuto negli anni a segno di avere un figlio era

adorato da tutti i popoli per le ottime sue qualità, e non era ignoto all' Impero il vero motivo, per cui egli colla Madre dovevano ſtare in Manissa, perlocchè nulla era più facile che senza di lui intelligenza, i popoli tentaſſero qualche rivoluzione che foſſe alla rea Madrigna di ultimo tracollo. Eſſa ritrovavaſi a buon conto circa 35. anni di età, e quantunque foſſe ancora ben mantenuta, e di bello aspetto, ciò non oſtante non era già impoſſibile, che il Soldano ad un fiore sbascito, e quaſi paſſato surrogaſſe altro più fresco, e delicato. Solimano ritrovavaſi già in età di 56. anni, e molto avvilito dalle militari fatiche, e ſtrapazzi, onde non avrebbe fatto meraviglia se tra poco foſſe mancato. La teſta di Roſſelana ch' era un vero molino continuamente riſſetteva a tutti queſti pur troppo facili eventi, e perciò impegnoſſi ad ammataſſare tante iniquità, che tutte poi condusse meravigliosamente al suo fine. Dopo avere pensato e ripensato finalmente tutta divota diſſe al Muſtì, che lei aveva commeſſi molti peccati, e per dare a Dio qualche sodisfazione de' medeſimi in queſto mondo, avea pensato di fabricare uno Spedale per li poveri. Il Muſtì le rispose, che l' opera non poteva eſſere più santa, l'intenzione rettiſſima, e di molto piacere a Dio; ma che ella per eſſere Schiava nulla aveva di proprio, e tutto era di Solimano suo Signore, onde il fabbricare Ospedali a spese altrui non era un merito per se, se non che scarso aſſai. La scaltra donna già pienamente pratica della legge Maomettana, e delle leggi de' Turchi, sapea beniſſimo, che il Muſtì così gli avrebbe riſpoſto; onde non ſi avvilì, anzi n' ebbe piacere perchè tale riſpoſta gli sarebbe poi servita di scala per salire più alto. Feceſi dunque un giorno trovare da Solimano addolorata, e piangente, e dopo reiterate domande del Soldano in aria di non sperare da eſſo il rimedio a tanto affanno, gli rispose esponendogli la sua intenzione, e la difficoltà fattale dal Muſtì

cau-

causa di tanto suo dolore. Solimano per contentarla in cosa tanto giusta, e doverosa gli spedì un Kebim, con cui la dichiarò donna libera. Questo era il passetto dove Rosselana attendeva Solimano perchè non avesse poi egli alcuna strada a ritirarsi indietro. Dichiarata libera non dicono gli Storici se fabricasse poi l'Ospedale, ma il fatto certo si è che facendole sapere Solimano dal Kislar Agasì che nella notte voleva onorarla del suo letto, essa tutta rassegnazione, e pietà rispose, che Solimano suo Signore era padrone della sua vita, e di tutti i suoi tesori, che da lui riconosceva, ma non era padrone della sua anima, e di obbligarla a commettere un tanto enorme peccato di acconsentire ch' egli avesse unione con una donna libera, cosa tanto proibita dall' Alcorano, e che perciò non era assolutamente in grado di compiacerlo per offendere Iddio. Allora Solimano capì la trama; tentò, e ritentò sempre inutilmente, e dopo aver fatto nel di lui animo un lungo contrasto di più mesi l'amore per Rosselana, e le leggi dell' Impero, che violate potevano sollevargli i popoli già non troppo contenti di questa femina, finalmente trionfando la passione cedè, e solennemente avanti i due Kadileskieri di Natolia, e Romania sposò Rosselana. Superato questo impegno allora sì che la Senese si persuase di non esservi per lei cosa ardua, e scabrosa, che non potesse ridurre agevole, e piana; proseguendo pertanto con questo principio sempre innanzi, giunse finalmente a vedersi Sposa d' un tanto Monarca, senza figliastri, che potessero col tempo involargli il frutto di tanti fortunati ragiri, e Madre dell' erede alla corona. Avesse almeno questa furia avuta la gratitudine dovuta a Solimano, da cui aveva tanti favori ottenuti, con lasciarlo vivere quieto, e tranquillo una volta, ma neppure questo. Cominciò a fare maneggi, ed intrighi per inalzare al trono il secondogenito suo figlio Bajazette in pregiudizio del primo, sicchè presisi

forte-

fortemente in urta i due fratelli tra di loro, furono caggione di moltissimi disordini nell'Impero, che amareggiavano infinitamente Solimano. La scaltra Senese però attribuiva tutta la colpa di tali scompigli al primogenito, che dipingeva per un inquieto, ed ambizioso figlio, e scusava, e difendeva il secondogenito Bajazette, che diceva essere un Principe adorabile come suo Padre, mentre esso era quello, che per l'appoggio di sua Madre turbava la quiete del Padre, del Fratello, e dello Stato. Finalmente piacque a Dio di liberare l'Impero Ottomano, e tutta la Famiglia Imperiale da questa ambiziosa, e raggiratrice Senese. Rossellana in età di 36. in 37. anni, due anni dopo di essere giunta a quel grado di felicità che si è veduto finora morì, avendo Solimano 58. anni di età.

Rustano. Cognome d'un Bassà molto rinomato fra gli Ottomani. Era figlio d'un povero guardiano di vacche, e a dispetto di sì vile nascita il suo spirito, e l'arte di sapersi ben maneggiare lo fe possedere le più luminose cariche dell'Impero. Sotto il Regno di Solimano II. unitosi Rustano con Rossellana moglie del detto Soldano per massacrare Mustafà primogenito del prefato Monarca, su le ruine del celeberrimo Visir Azem Ibraim suo antecessore fondò intieramente la sua fortuna col possesso della più luminosa dignità dell'Impero, cioè di Visir Azem. La perpetuità del suo nome nell'Impero proviene dall'aver egli saputo ammassare una straordinaria quantità di denari per tutti i bisogni dello Stato. Infatti Soliman II. resse il peso d'incredibili spese per le molte riguardevoli guerre da lui sostenute senza che nulla mancasse mai agli Eserciti, ed il Chasna fosse vuoto; oltre di che ne avanzarono tanti, che per riporli fu necessario fabricare vicino al Chasna un'altra camera ben grande, in cui si riposero, e su la porta di questa Camera fu incisa questa iscrizione = *Denari acquistati per la diligenza di Rustano* = Camera, ed iscrizione, che su li primi anni del

del corrente secolo si vedevano ancora, ma non si può accertare se li denari ci fossero pure. Ad onta di questa sua abilità Rustano fù dal medesimo Solimano deposto dalla sua cospicua carica, perchè strangolato che fu per maneggio di lui, e di Rosselana lo sfortunato Mustafà Primogenito del detto Soldano, gli fu trovata in sacca una nota giurata di tutti i strapazzi, e tradimenti orditi contro di lui dal perfido Visir, e dall' empia donna. Nota, che recata a Solimano, gli fece piangere amaramente il figlio, gli fe scorgere l' iniquità di questi due suoi perfidi assistenti, e fece decadere dall'alta cima della sua fortuna Rustano, e se gli rimase la vita, opera fu dell' empia sua protettrice. Circa un anno dopo, Rustano colla grazia del suo Signore riacquistò ancora la carica toltagli, perchè Solimano prese in sospetto Achmet, ma molto più perchè impegnatosi in una longa, e dispendiosa guerra contro i Persiani, capì molto bene il Soldano, che Rustano solo avrebbe saputo trovare il necessario denaro, ed in fatti non errò Solimano, e Rustano a forza di oppressioni, di risegamenti su le penzioni, che pagavansi dal Monarca, ed altre simili angherie non fece mancare giammai tuttociò che occorreva per la guerra, e ammassò tutto quell'oro che si è già detto di sopra. Gran meraviglia, che tante angherie non gli suscitassero rivoluzioni fatali per lui, e per Solimano, ma sarà forse ciò provenuto, perchè quando una gran fortuna si pone fin dalle fasce ai fianchi di qualchè vivente, ordinariamente l' accompagna anche fino al Sepolcro.

Safra'. Letto piccolo per una sola persona; E' diverso dagli altri letti, poichè non ha nè banchi, nè tavole amovibili, ma si regge sopra quattro piccole, e basse colonnette di legno ai quattro angoli del medesimo: sopra uno di questi Safrà superbamente guarnito fu portato Amuratte IV. quando per la seconda volta deposto Mustafà I. suo Zio lo presero, e condussero al Chaz Odà per di-

dichiararlo Imperatore. I Turchi non tengono il letto sempre montato in una camera, come coſtumano tutte le Nazioni Europee, ma la sera quando vogliono andare a dormire, i loro Schiavi portano e guarniscono il letto, e la matina dopo alzati, lo smontano, e lo riportano in luogo appartato, ove ſi tiene fuori di veduta. Il letto de' Turchi non ha nè lenzuole, nè tante altre cose, che servono alla delicatezza, poichè dormendo i Turchi con camicia, mutande, e calze, perciò il loro letto non conſiſte in altro che in morbidi materazzi, e coperte più o meno secondo le ſtagioni.

Sangiaccato. Vuol dire Governo, per esempio il Sangiaccato di Maniſſa, il governo della Città di Maniſſa.

Sangiacco. Significa il Governatore, così il Sangiacco di Maniſſa vuol dire il Governatore di Maniſſa. I Governatori chiamanſi Sangiacchi, perchè in certe loro uscite, e pubbliche comparse che fanno nelle Città da eſſi governate, ſi porta avanti di eſſi per diſtintivo un certo ſtendardo, in lingua Turca chiamato *Sangiach*. Sono i Sangiacchi Bassà di secondo rango a due code; ogni Sangiacco è subordinato al Beglierbey, oſſia Vicerè della sua Provincia.

Santoni. Sono queſti un' altra specie di Religioſi Turchi da loro chiamati Santoni. Il vivere di queſti aſſomiglia in parte a quello dei Dervis, ed in parte diſſomiglia. Vivono anche i Santoni uniti in alcuni Conventi, e sotto l' obbedienza de' Superiori. Sono però nelle veſti, ed in tutto il loro portamento tanto sudici, e schifoſi, che uguagliano la lordura del più miserabile mendico. E tanto più trionfa negli loro abiti l' immondezza quanto che sono queſti di color bianco. Non ſi pettinano mai la barba, la quale ſiccome è continuamente bagnata di sudore per il violento esercizio della loro Religione, puzza di modo tale, che sconvolgerebbe il più forte, e ben organizzato ſtomaco. Anche i Santoni hanno due volte la settimana nella loro Moschea la predica, e dopo di queſta

certi

certi divoti esercizj; ma fanno il tutto alle tre ore della notte. Framischiano ancora i Santoni, come i Dervis, nell'orazione alcuni giri; ma sono di genere diverso, mentre tenendosi tutti i Santoni per la mano formano un circolo, e concatenati così l'un coll'altro girano velocissimamente, e dimenando con eguale impeto anche il capo da una parte all'altra garreggiando chi può più urlare dicono continuamente *Allubù*, cioè *Dio è grande*. Spettaccolo che li rende tanto spaventevoli in quell'atto, che incutono a' spettatori forastieri raccapriccio. Chi poi non sà che in quella contrada, ed a quell'ora i Santoni fanno questo esercizio, sente in seno tutto agghiacciarsi il cuore, per lo spavento, poichè nell'udire quelli urli, crede sicuramente che in quella strada siavi una mandra d'affamatissimi lupi, che cerchino come scarcerarsi. Finito questo ballo rimangono talmente rauchi, asmatici, e sfiniti, che durano lungo tempo, e gran difficoltà nel riprendere calma, e respiro. Professano i Santoni la scuola di Platone, e benchè siano Religiosi gli è permesso di trattare familiarmente le Donne, presso delle quali sono in grandissimo concetto, ed i fanciulli, se però tanto l'une, che gli altri sono giovani, e vistosi, perchè dicono, che in un bel corpo non può albergare che una bell'anima. Dormono su la nuda terra, ed in alcune celle, nelle quali appena possono intieramente distendersi. Hanno un Convento in Costantinopoli nella strada, che conduce a' fondachi; ne hanno un'altro sul Bosforo nella parte d'Europa, ed un altro a Pera. Nella Natolia ne hanno un altro, ed è il principale di tutti, ed il più antico. Quì fanno i loro Capitoli, e le Congregazioni. Questo è il primo loro Convento, ove successe la fondazione. Infatti scorgesi in esso il sepolcro di Hazreti Meulana Re di Congo, che lasciato il Regno fondò i Dervis, ed i Santoni. *Vedi Dervik*.

Saux. Figlio Primogenito di Amuratte I. Questo Prin-

 cipe

cipe giovinastro ambizioso era sommamente amato dalle truppe a cagione della sua vivacità, e perchè fra loro cresciuto sempre, ed allevato. Soffrendo egli pertanto di mal'animo, che Amuratte suo Padre godesse più lungamente d'un Impero tanto rispettabile, e che suo già chiamava, sconsigliatamente stabilì d' impadronirsi delle Provincie di Europa. Sopra due cose appoggiò questo abominevole disegno, cioè sul braccio valoroso d' una rispettabile porzione di truppe, che avea sotto i suoi ordini, e sù l' intrinseca amicizia, ch' esso avea con Andronico figlio del Greco Imperatore Giovanni Paleologo giovane per indole, e costumi a lui somigliantissimo. Communicatasi adunque da Saux la sua idea al Greco Principe trovò nell' amico tutto il bramato sostegno. Tenutosi pertanto da loro sopra di questo affare un segretissimo abboccamento conchiusero di prendere ciascuno il titolo di Sovrano, Andronico quello d' Imperatore di Costantinopoli, e Saux quello di Soldano di Andrinopoli. La fortuna, che volea spassarsi con questi due sconsigliati Principi, presentò loro una pronta, ed opportuna occasione di porre mano all' intrapresa temeraria risoluzione. Alcuni Sangiacchi dell' Asia si erano contro di Amuratte sollevati: per correggere dunque tanta fellonia partì il Soldano per quella volta con un'esercito, ed accompagnato da Giovanni Paleologo con delle truppe ausiliarie. Prima di partire questi due Monarchi avea ciascuno creato il proprio figlio Governatore Generale interino degli respettivi Stati di Europa: perlocchè profittando della favorevole congiontura ambedue i Principi, ciascuno prese il titolo di Re in casa propria, e cominciarono a comandare. Questa novità giunse alle orecchie di Amuratte che non ancora si era molto allontanato. Immediatamente il Soldano si chiuse in congresso con Giovanni Paleologo, che acerbamente rimproverò come autore, o almeno consentiente a tanta iniquità. Ma

quan-

quando poi Amuratte si accertò, che il Greco Imperatore del tutto ignorava tanta sceleragine lo fece solennemente giurare di non prendere parte in questo intrigo, e di punire Andronico suo figlio con quell' istessa pena, colla quale avrebbe egli castigato Saux. Trovavasi però Amuratte al maggior segno imbarazzato per non sapere a qual partito appigliarsi. Ben vedea, che due guerre contemporanee non gli poteano felicemente riuscire. Se verso l' Asia proseguiva egli il camino, li Stati di Europa maggiormente s'impegnarebbero per il suo Primogenito Saux; se poi retrocedeva, allora i sollevati in Asia dai quali già sapevasi che Egli verso di loro avvicinavasi armato, avrebbero aumentate le loro forze, e più difficile poi sarebbe stato il ridurli alla primiera sommissione. A questi riflessi un altro se ne aggiungeva più angoscioso, vale a dire, che trovandosi ribellate ambedue le porzioni dell' Impero dell'Asia, e dell'Europa avrebbero queste potuto unirsi contro di lui, e riconoscere Imperatore Saux. Dopo tutti questi bilanci risolvette il Soldano di proseguire il camino verso l'Asia, dov' egli aveva la parte dell' Impero più vasta, e più forte. Imperciocchè riordinati colà i sconcerti, avrebbe poi avuto maggiori forze di rintuzzare l' orgoglio di Saux. Infatti si affrettò di calmare le procelle dell' Asia, locchè presto, e felicemente gli riuscì per il suo buon nome, e per il forte esercito che seco avea. Oltre di che per sollecitare l' affare, e per non disgustarsi quei popoli valorosi, accordò loro tutto quello che egli comprese di non recare pregiudizio alla sovranità, e disonore alla sua corona. Quietata l'Asia in questa maniera tornò Amuratte con Giovanni Paleologo, ed un apparato di guerra più spaventevole di quello, che seco avea condotto nel partire dall' Europa, ma trovò chiusi tutti i passi dagli Eserciti de' Principi ribelli. Sapevan questi pur troppo che i loro genitori non avevano flotte, e perciò serrarono molto bene tutti i passi di terra. A

tale inaspettato incontro punto non si smarrì Amuratte; ma s' imbarcò sopra d'un grosso bastimento, che trovò, e con lo stesso legno con replicati trasporti gli riuscì dopo non molte ore di aver seco un sufficiente corpo di truppe ad Appricridio, dove i due usurpatori stavano accampati. Amuratte prima di azzardare una giornata campale volle tentare l' inganno. Si travestì egli, e di notte portatosi nel Campo di suo figlio a voce bassa fece un ben forte, e ragionato discorso ai Capi dell' Esercito di Saux per farli ravvedere, e giurò loro per Maometto di porre in oblio tutto il passato, anzi di premiarli, se retrocedessero dall'impegno. Ad Amuratte, che dalle Truppe era amatissimo, il tutto felicemente riuscì; In fatti partito egli, cominciarono in tanto numero a disertare i Soldati da i due Campi ribelli, che l'esercito di Amuratte si aumentò assai più del doppio. Senza perdere tempo, subito dispose il tutto per dare all'alba una battaglia campale. Fattosi giorno i giovani Principi quando viddero i loro eserciti così diminuiti ebbero a tramortire, ma datosi poi animo fuggirono a Didimotica dove furono seguiti da pochi Greci, e Turchi del loro debole partito. Amuratte li assediò, e dopo una breve, e coragiosa difesa, si arresero per la fame. Il Soldano non volle vedere Saux, ma ordinò che gli si crepassero gli occhi, per il quale martirio lo sconsigliato Principe morì. Un figlio di Saux chiamato Dautbeg fu sottratto dal furore dell'Avo, e trafugato in Ungheria dove da quel Monarca fu magnificamente ricevuto, ed ivi battezzossi. Ordinò poi Amuratte che dall'alto d'una torre si gettassero nel fiume tutti i greci fautori de' ribelli a due a due, a tre a tre, del quale spettacolo volle goder egli assiso dentro un superbo padiglione. I Turchi feceli tutti passare a fil di spada. Giovanni Paleologo fingeva di non più rammentarsi del giuramento; ma glielo ricordò Amuratte: Sicchè il Greco Imperatore con infinito suo cor-

cordoglio dovette ancor egli far crepare gli occhj ad Andronico suo figlio, ma fu con tanta pietà eseguito un tale ordine, che il giovane principe non morì, ne perdette interamente la vista.

Scander Beg. Era questi figlio primogenito di Giovanni Castrioto Re di Albania, e chiamavasi Giorgio Castrioto. Invasasi l'Albania da Amuratte II., e rimastone padrone, dovette Giovanni comprare dall'Ottomano Imperatore la pace, ed i proprj Stati col prezzo d'un annuo considerabile tributo, e con dare in ostaggio al vincitore Amuratte Giorgio suo proprio figlio. Quando questo Principino passò in potere di Amuratte avea dodici anni, ed era di bellissimo aspetto: Il suo brio, il suo talento, e tutte le sue azioni superando assai la di lui età lo resero tanto caro al Soldano che niuna distinzione faceva egli passare tra Mehemet suo primogenito, e Giorgio Castrioto. In fatti l'Ottomano Imperatore per non trovare ostacolo ad inalzare alle più luminose dignità del suo Impero il Principe Albanese, volle farli abbracciare l'Alcorano. Un occulto desìo di ben vendicarsi indusse Giorgio a questo empio cangiamento. Circonciso adunque, e divenuto Maomettano, al nome di Giorgio Castrioto, surrogò l'altro di *Scander Beg*, cioè Scander Alessandro, e *Beg* in lingua Italiana non trova giusta spiegazione, ma basti sapere che in Turchia è di tal pregio questo titolo di *Beg*, che molto pochi sono quei Magnati che possono aggiungerlo al loro Casato. Dato ad Amuratte quest'altro finto attestato di sua dispenza, e di attaccamento verso di lui, fecelo il Soldano porre nel suo Serraglio, acciò con la medesima accuratezza, che Mehemet suo figlio, Scander Beg vi fosse educato. Il Principino Albanese apparentemente gradiva, anzi facea pompa di tutti questi onori, e finezze, e più che mai corteggiava Amuratte, affinchè si persuadesse, ch'egli affatto più non pensava all'antica sua condizione, e molto meno alle pretenzioni, che avea sul suo Regno d'Albania; ma in-

internamente sentivasi egli rodere il cuore dal vedersi in ostaggio al suo più fiero nemico, e le distinzioni, e carezze che in maggior numero quotidianamente riceveva, eran per lui altrettanti oltraggi,i quali maggiormente gli dilatavano in seno il deslo della vendetta. Amuratte però, che penetrar non potea nel più cupo di Scander Beg appagavasi dell'esteriore di questo suo favorito; E non mai pago di vederlo contradistinto, lo sollevò a tale altura, che Sanderbeg non avea altri sopra di se, che il solo Amuratte. Morì finalmente Giovanni Castrioto Re di Albania Padre di Scander Beg, ed il figlio sbandito da se ogni apparenza di dolore in tanto luttuosa circostanza, raddoppiò la sua disinvoltura, e gl'indizj del bugiardo amor suo verso di Amuratte il quale finì allora di veramente cerziorarsi, che Scander Beg altro Padre più non avea, fuor di lui, ne altro Regno, ed altri onori; se non che quelli, che nella Corte Ottomana possedeva. Anzi allora fu, che Scander Beg caldamente supplicò il Soldano ad impiegarlo al di lui servigio. Amuratte parendogli di avere scrupolo, che tante belle virtù di Scander Beg languissero in ozio, lo pose alla testa di alcune Compagnie, colle quali fece il giovane Albanese due Campagne, ed operò prodigj tali, che la posterità ancora indugia a crederle. Perlocchè ravvisandolo i Turchi per un gran Conquistatore, che avrebbe dilatato da un capo all'altro del Mondo l'Impero Ottomano, lo adoravano. Serviva Scander Beg in Ungheria sotto il Bassà Cassan Seraskiere quando questi dagli Ungheri disfatto prese per salvarsi la fuga. Sopra questa disgrazia tentò il Principe Albanese di riedificare la sua sorte. Radunatosi per tanto da Scander Berg tutte quelle truppe, ch'erangli avanzate dalla sofferta sconfitta stese un ordine al Sangiacco di Croja Capitale dell'Albania, e francamente chiamatosi il Kiaia del fuggito Seraskiere, l'indusse ad imprimerci sopra l'Imperiale sigillo. Con questo dispaccio subito, e

ve-

velocemente si portò a Croja, dove esibito che l' ebbe fu tosto ricevuto. Cedutogli adunque dal Sangiacco il Governo di quella piazza, Scanderbeg con le truppe, che seco avea, sollevò tutto il popolo, tagliò in pezzi tutta la guarnigione. Indi scopertosi al popolo per quello, ch' egli veramente era, ed inalberato lo Stendardo della libertà, e della Cristiana Religione, corsero in folla gli Albanesi a riconoscere il vero legitimo loro Monarca. Assistito inoltre da' Principi circonvicini in una sola campagna riacquistò tutti i suoi Stati. Questa nuova sbalordì Amuratte; pianse la perdita dell'Albania, quanto quella del suo gran favorito. Scander Beg, per vendicarsi della ingratitudine del Principe traditore, coprì egli tutta l'Albania di truppe, ma Giorgio, che più non era Scander Beg con una specie di campo volante fu sempre sù le braccia al Soldano, gl' impedì i viveri, gli sorprese i cariaggi, gli fece in pezzi tutti i distaccamenti, e finalmente flagellò con tanta rabbia l'Esercito Ottomano, che dovette ritirarsi, ed evacuacuare l'Albania senza speranza di poterla per allora più riacquistare. Suole d' ordinario nel figlio transfondersi l'odio dal padre nudrito contro qualcuno. Così appunto successe a Mehemet II. figlio di Amuratte II. Il novello Soldano inviperito anch' egli contro di Giorgio Castrioto per il nero tradimento fatto a suo Padre, più feroce d'una ircana tigre rispinse in Albania le svergognate sue armi ad oggetto di vendicar l'oltraggio fatto al suo genitore, ed al suo Impero. Undici anni stette l'ArmataOttomana sulle frontiere di Albania a spargere sangue, e sudore; ma Giorgio Castrioto da valoroso Capitano difendendosi, trionfò sempre delli Generali Ottomani finattanto che stanco il Soldano di vedersi più malmenare le sue squadre, con esso conchiuse la pace nell' anno 1461. Divulgatasi da per tutto la braura dell'Albanese Monarca, ad istanza del Sommo Pontefice Pio II. si portò egli in Italia per soccor-

correre Ferdinando d' Aragona assediato in Bari. Sopraggiunto adunque in difesa dell'accennato Principe l'Albanese Generale, fu da quella piazza tolto l'assedio, e quasi tutta di Giorgio fu la gloria della vittoria, che l' Aragonese riportò contro il Conte d'Angiò, ed il General Piccinino. Quest' altra memorabile impresa guadagnò a Giorgio le tre città di Trani, di Siponto, e di San Giovanni leRond in compenso delle sue fatiche donategli da Ferdinando. Tornato Giorgio nel suo Regno con quest' altro alloro sul crine, gli arrabbiati Ottomani di nuovo insorsero colle armi alla mano contro di lui. Ma questa volta pure trionfò di loro, perlocchè dovettero con loro scorno più non stuzzicarlo. Finalmente Giorgio in età di 63. anni morì a Lisle il giorno dei 17. Gennaro del 1467. amaramente compianto da tutta la Cristianità, la quale colla perdita di questo prode Guerriero conobbe qual difesa le fosse mancata; ma più di tutti gli altri lo sperimentarono li sventurati Albanesi, che subito ricaddero sotto il giogo di Mehemet II. il quale nell'infelice figlio di Giorgio tutto sfogò il suo furore.

Scehergi. Confetturieri, e lavoratori di sciroppati tirati a secco.

Sceihi. Predicatori Turchi. Ogni Moschea a proporzione del concorso alle medesime ha i suoi Sceihi, i quali ne'giorni stabiliti fanno ai Turchi le Prediche, e Catechismi.

Seferli' Odasi'. Così chiamasi la Camera degl'Icioglami, che hanno in cura i panni, ed ogn'altro appartenente al Vestiario dal Monarca Ottomano.

Seligdar Aga'. E'questi un Icioglam dell'Haz-Odà, che nelle pnbbliche uscite del Gran Signore porta la sua sciabla. Il Seligdar Agà abita nel Serraglio Imperiale perchè suol essere il decano di tutti gl' Icioglami; ma per distinzione annessa alla sua carica ha egli due camere per se solo divise dagli altri, e totalmente libere, molto superbamente ammobigliate, in una delle quali vi è un pal-

palchetto alto tre piedi, a cui si sale per tre scalini ciascuno longo quattro piedi, ed è tutto guarnito di ricchissimi tappeti, e sofà tutti di broccato d'oro, e di argento. Il Seligdar Agà convive unitamente cogl'Icioglami della sua Camerata, e nelle ore disoccupate se ne và nelle sudette sue stanze, dove riceve delle visite, e fa ciò che più gli occorre: siede nell' angolo del prefato palchetto, e sul capo gli pendono tutte le sciable del suo Signore a lui consegnate, subito che egli è dichiarato Seligdar, e che riconsegna quando esce di carica, o in morte del Monarca, dovendo poi dal nuovo Sovrano essere o riconfermato, o promosso. Sa egli benissimo secondo la solennità quale di quelle preziosissime sciable deve portare. Il Seligdar è sempre molto amato dal suo Signore per la sua fresca età, ed avvenenza: e molto più per il merito, che ha, di aver fatta esattamente tutta la sua caravana nelle quattro Odà; è trattato molto lautamente a conto del Gran Signore, dal quale spesso riceve regali, grazie e favori. Senza demerito il Seligdar passa dopo qualche tempo ad altra carica di riguardo, e diviene niente meno che Bassà a due code.

Selim. I. XIII. Imperatore della famiglia Ottomana figlio terzogenito di Bajazette II. Padrone Selim di tutto l'amore delle truppe, e singolarmente de' Giannizzeri, fu per loro impegno dichiarato Imperatore Ottomano dal di lui medesimo Padre, quando essi scuoprirono, ch' egli ancor vivente cedere voleva lo Scettro ad Achmet altro suo primogenito figlio. Impossessatosi appena del Trono Selim fece ammazzare Bajazette suo Padre, e non contento di essersi contaminate, le mani del paterno sangue fece ancora uccidere Achmet, e Corcut suoi fratelli il primo de quali tentò di avvelenarlo. A bella posta maltrattò Selim gli Ambasciatori del Sofì di Persia, desumendone il motivo dal regalo d' un grossissimo leone, che in nome del loro Re gli presentarono come se un rimprovero per lui si na-

si nascondesse in quel dono. Ma l'ira di Selim contro il Sofì di Persia proveniva dall' odio ch'egli aveva contro di Amuratte suo Nipote, rifugiato in Persia. Radunatosi adunque dal Soldano un esercito di quarantamila combattenti, andò in Persia, dove trovò un Armata niente inferiore alla sua, che lo stava aspettando. Attaccatisi tra di loro il dì 26. Agosto 1514. nella pianura di Calderano, seguì un' atrocissima battaglia, dopo la quale ebbe la vittoria Selim non per altra braura, che per l'orribil fuoco fatto dalla sua Artiglieria. I Persiani infastiditi da questa sciagura loro sopragiunta per l' asilo concesso ad Amuratte Nipote di Selim, essi medesimi tagliarono la testa ad Amuratte per sottrarsi da ulteriori affanni. Selim adunque dopo aver devastato con le sue armi tutta la Persia, ebbe il sospirato intento di privarsi d'un rivale senza essersi imbrattate le mani nel di lui sangue. Gelosissimo il Soldano di mantenersi nel Soglio siccome non ebbe orrore di contaminarsi del sangue di suo padre, di due suoi fratelli, e del nipote; così tentò di versare per sua quiete, e sicurezza quello ancora di Solimano suo figlio a cui spedì in regalo una avvelenata veste; ma la Madre, che pur troppo conosceva l' umore crudele, e sospettoso del Soldano, prima di farla adoperare a Solimano, fece subito vestirne uno Schiavo, il quale poche ore dopo morì, ed in in questo modo l'innocente Principe evitò l'ordita morte. La vittoria da Selim riportata in Persia gli servì di acuto sprone per proseguir la carriera nel campo della gloria. Mosse la guerra ai Mammalucchi, i quali vinse, e soggiocò. Domò in appresso tutto l'Egitto, che incorporò all'Impero Ottomano, e scorrendo sempre colle armi alla mano per li più belliStati de' Principi suoi confinanti, recò a molti di essi spavento, catene, e travagli nello stesso tempo in cui mietendo palme, ed allori stese assai più oltre i confini della sua formidabile Monarchia. Monumenti gloriosi, ed incontrastabili del suo valore, e de' trofei

sei da lui riportati, sono quelle moltissime, e superbe nimiche spoglie, le quali egli specialmente dalla Persia, e dall'Egitto portò in Costantinopoli, e fece appendere per incitamento a' suoi successori, e Vassalli, e queste nei primi anni del corrente secolo vedeansi ancora conservate in una delle Camere del Chasna. Tante prodezze avea fatte Selim fino all' età di quarant'anni, onde credendosi di restargli ancora molto altro tempo da impiegare nell' accrescere la sua gloria, e nel stendere coll' Impero anche il suo conosciutissimo nome, si accinse a fare i preparativi per la guerra contro l'Isola di Rodi, su la quale rivolti avea i suoi invidiosi occhj. Ma giunto per lui quel confine di vita, ch'è impossibile di preterire, cadde gravemente malato. Se gli scoprì una bolla nera nella spina del dorso vicino alla membrana che tocca il polmone. Fu giudicato essere questa bolla un carbonchio, che avea già leso quel vicino suo viscere, e perciò fu riconosciuto irreparabile il male. In fatti pochi più giorni egli visse, ed alli 22. di Settembre dell'anno 1520. in età di 46. anni morì nello stesso luogo, dovo ott' anni prima avea guerreggiato contro suo Padre. Regnò poco tempo se si considera quello di più che poteva ancora, mentre il suo Regno fu di circa sette anni, regnò per altro assaissimo per la gloria che si acquistò, e per le memorande azioni da lui fatte. Fu un Principe di aspetto deforme, e truce, di animo crudele, impaziente, e sospettoso. Poco portato per le Odaliche, e giurato nimico del nefando vizio, passione ordinariamente predominante non solo de'Turchi, e suoi Monarchi, ma di quasi tutti gli Orientali. Nel Regno di Selim in tutto l'Impero Ottomano non vi era nè più eccellente pittore, nè più bravo poeta di lui. Di quest' ultima facoltà lasciò un perpetuo saggio, e sono i versi da lui medesimo composti, quali ordinò, che in lingua Turca, Greca, e Schiavona, com'erano da lui stati composti, s' incidessero sul suo

Sepolcro, e che adesso io quì trascrivo fedelmente tradotti in linguaggio Italiano.

Io son quel gran Selim che
fe tremar la terra,
Marte medesimo avrebbe
temuto il mio invincibil
braccio.
Ancor dopo la mia morte
cerco i combattimenti.
Se il mio Corpo è quì, l'Anima mia è nella guerra.

Selim II. XV. Imperatore della Famiglia Ottomana figlio del gran Solimano II. Morto questo per maneggio di Mehemet Bassà Visir Azem suo genero, Selim ai 23. di Settembre dell'anno 1566. fu proclamato Imperatore in Costantinopoli, nella quale lieta circostanza distribuì centomila Sultanini ai Giannizzeri. Quante lodi meritarono le gloriose azioni di Solimano, altrettanto vituperio, e biasimo esigerono le ignominiose di Selim. Questo Monarca non amò altro che le femmine, ed il vino, a segno che i medesimi Turchi rispettosissimi del loro Sovrano, gli posero il sopranome di *Sarkok*, cioè *Ubriaco*. Salito appena sul trono consultò un Astrologo sulla diuturnità del suo regno; questi gli rispose, che non avrebbe ecceduto l' ottavo anno; Se ne rise il Soldano credendo il presagio dell' Astrologo una cabala, anzi appunto da questo dedusse, che dovendo regnare tanto poco, voleva, come fece, scapricciarsi. Nel sito più delizioso del suo Imperiale Serraglio dalla parte del Mare fece egli fabricare un Kiosk cioè un balcone, dove giorno, e notte attorniato da molti fiaschi di vino allegramente beveva, e ad ogni bicchiere, che egli tracannava, sentivasi un sparo di cannone, spregando così inutilmente quella polvere il di cui tetro fumo avea oscurato lo splendore di tanti famosissimi eserciti. Nel regno di Selim seguì la rinomatissima battaglia di Lepanto data dalle Armi Cristiane agli Ottomani a Lepanto, in cui a danno gravissimo di essi tanto si distinsero i Cristiani, e l'immortale Don Giovanni d' Austria Grande Ammiraglio dell' Armata Cristiana. Dalla poca unione de' vincitori

tori mancò che non piantassero le trionfali loro insegne nel centro di Costantinopoli dove gloriosi entrar potevano le vincitrici armi Cristiane. Edinfatti Selim appunto perchè avea ben fondata paura di cadere con tutta la sua Imperiale Città di Costantinopoli in mano de' suoi più formidabili nemici, il giorno 17. di Ottobre dell' anno 1571. se ne fuggì; ma resosi mendace il suo timore, se ne ritornò in Costantinopoli. Tanti danni così memorabili sofferti dalle armi Ottomane vennero poi risarciti daSelim con la presa dell' Isola di Cipro che tolse a Veneziani l'anno 1572. L'ottimo vino di quell'Isola fù la fatale cagione della sua caduta in mano de Turchi. *Vedi Cipro, e Lepanto*. Dopo la conquista fatta da Ucchiall Bassà dell'Isola di Cipro, lo stesso Generale di Marina Ucchialì riportò in Barberia una segnalata vittoria contro le galere dell' inclita Gerosolimitana Religione, sicchè questi due fausti successi compensarono all' Impero Ottomano la considerabile perdita della battaglia di Lepanto, onde può francamente asserirsi, che la Monarchia Ottomana sotto il Regno di Selim nè guadagnò, nè perdette. Spirava ormai il settimo anno del suo regno, e perciò ripensando Selim al vaticinio dell' Astrologo, si lasciò invadere dal timore, che potesse questo verificarsi; e non fu vano il suo timore, poichè nel quarto mese dell' ottavo anno del suo regno ai 13. di Decembre del 1573. morì di Apoplesia in età di circa cinquant'anni. Lasciò sei figliuoli Amuratte, Mehemet, Aladino, Giangir, Abdala, e Solimano.

Selim Gihandar. Principe della Famiglia Ottomana figlio di Mustafà III., e Nipote di Achmet IV. Regnante Gran Signore. Nacque Selim ai 24. Decembre 1761. con gioja universale di tutto l'Impero, e fù da suo Padre fin da teneri anni cominciato ad educare con ogni attenzione. Ma variatesi per lui le umane vicende perdette in età di 13. anni suo Padre, e sebbene fosse stato riconosciuto dal Divano Principe Ereditario;

rio; nulladimeno forse per la sua tenera età, fu egli portato, e rinchiuso in quell' istesso carcere da dove uscì suo Zio per essere stato eletto nuovo Imperatore. E' Selim un Principe di bella presenza, di gran talento, e di uno spirito vivace. Ha egli presentemente in Costantinopoli un forte partito in suo favore, e specialmente nel popolo, dal quale è amato. Questo è tanto vero, che nell' ultima grave malatia da lui sofferta non sono ancora molti mesi, dovette il Gran Signore suo Zio permettere, che a tutte le ore aperta fosse la Camera di questo infermo Principe, affinchè potesse ognuno cerziorarsi di esser egli curato, e servito con tutta la possibile premura, ed esattezza. Tanto premeva la sua preziosa vita, e conservazione. Difatti riavutosi egli perfettamente, indicibile fu l' allegrezza dimostratane da tutta la Metropoli dell' Impero. Se non insorgono contro di lui nuove vicende, cosa pur troppo facile a succedere in quella Corte, dovrebbe questo Principe succedere nel Soglio al regnante suo Zio Achmet IV. il quale ha già cominciato a cedergli in qualche parte la sovrana autorità, mentre si è letto nei pubblici fogli, che al di lui giudizio ha rimesso il Gran Signore suo Zio la decisione, se debba la Porta Ottomana romperla, o nò con i Russi, affare che da non poco tempo tiene in sussurro il Divano, la Milizia, ed il Popolo, ed in attenzione tutto il Mondo.

Seraptar. Coppiere.

Seraskiere. Generale di Armata.

Seriffo. Principe discendente dalla stirpe di Maometto. Due sono i Seriffi nell'Impero Ottomano, regna uno nella Città della Meca, e l'altro in quella di Medina. E'un errore quello di coloro, i quali credono, che questi due Seriffi, altro non siano, che meri Governatori delle due accennate Città, o Vassalli Tributarj del Gran Signore. Non v'ha dubbio, che dall'Impero Ottomano fù distrutto quello de' Califi, e conseguentemente i Gran Signori sono succeduti per dritto di conquista a tutti i Stati,

alla

alla dignità, ed a tutta l'autorità degli antichi Califi successori immediati di Maometto, qualità distintissime, che costituiscono il Gran Signore pro tempore Capo della Maomettana Religione, e dell'Impero, ma è altrettanto certo, che nella decadenza, e divisione del medesimo Impero, questa discendenza di Maometto si riservò la Sovranità, ed il possesso delle due suddette famose Città, e del paese annesso alle medesime senza opposizione degli altri Principi Maomettani, e senza punto dipendere da alcuno. Questo è tanto vero, che i più potenti Principi Musulmani conservano specialmente per questi due Seriffi, e per i luoghi da loro posseduti una impareggiabile venerazione, e mandano ai medesimi frequentemente de' regali, e delle offerte ricchissime. L'altra opposizione si è, che nei titoli molto sfarzosi, che i Seriffi si danno, si trova quello di *Servitori delle due Sacre Città della Meca, e di Medina*: ma questo prova la venerazione da essi nutrita per due Città dov' è nato, vissuto, e morto il falso loro Profeta, e Padre Maometto. Anche il Gran Signore, e padrone assoluto della Città di Gerusalemme, e pure per la divozione che ha per Gesù Cristo Salvatore del mondo, ch'egli riconosce per un gran Profeta, s'intitola *Protettore della Santa Città di Gerusalemme*. Succede talvolta che questi due Seriffi per gelosia di preeminenza l'un sopra dell'altro, o per altro fine prendono le armi, e si fanno atroci guerre. Allora il Gran Signore come supremo Califo prende informazione dei loro litigj, procura di rappacificarli, e se ne trova qualcuno restìo alle amorevoli sue insinuazioni, lo depone dal Trono, ed altro ne dichiara padrone, ma sempre della Casa regnante. Quest'atto però di autorità del Gran Signore sopra i Seriffi non toglie la suprema loro padronanza delle due Città di Meca, e Medina. Si legge pur troppo, che Selim I. e Soliman II. suo figlio con una poderosa armata allestita nel mar rosso pigliossi le coste dell'Arabia,

e por-

e porzione del Regno d'Yemen, ma i loro successori non seppero lungamente conservarsi tali conquiste. In fatti gli Ottomani possiedono nell'Arabia di considerabile niente più, che Gedda, Gida, o Jodda, che è veramente il porto della Meca, dove risiede un Bassà con una autorità assai ristretta. Così la discorre il Pivati. (a) Questa schiatta dei figlioli di Maometto per parlare secondo il linguaggio degli Orientali, piglia la sua origine da *Fatima* figlia di Maometto sposa di Aly, la quale ebbe due figlioli Hassan, ed Hussein fondatori di due gran case nel Maomettanismo, che sono i padri di tutti i Seriffi, e discendenti di Maometto. La famiglia di Hassan si divise in due rami principali, il primo de' quali si ritirò in Arabia, e ha dati de' Re, o Principi Sovrani alla Meca, ed a Medina: il secondo passò in Affrica, e da questo discendono i Re di Marocco, e gli altri Seriffi, che trovansi in quella parte di mondo. Tanto i due Seriffi della Meca, e di Medina, che tutti gli altri sono gran Sacerdoti della setta Maomettana, e perciò quello della Meca apre, e chiude colà il perdono. Dà egli ad intendere ai Maomettani, che ogn'anno si portano settanta mila Turchi in pellegrinaggio a quel loro Santuario. Questo numero non è improbabile in rapporto alle due, e più parti del Mondo, che seguono il Maomettanismo, ma la favola evidente consiste nel voler far credere, che se addiviene, che i pellegrini non giunghino a compiere questo numero, allora scendono dal Paradiso, e si portano alla Meca tanti Angeli quanti sono i Maomettani, che mancono ai prefati settantamila, acciocchè Maometto non sia defraudato di quest' omaggio. Le ricchezze, che lo Seriffo della Meca raduna solamente come Primate di quella gran Moschea sono presso che innumerabili. *Vedi Kaabe*, e *Meca*.

(a) Nel suo Diz. Stor. Sac., e Prof. alla parola *Meca*.

Serray, o come volgarmente dicesi Serraglio. E' questo il gran Palazzo, e la residenza de' Monarchi Ottomani. La voce Persiana *Serrai* significa Palazzo, e da essa è stata desunta la volgare *Serraglio*. Lasciando in disparte li Serragli, o Palazzi Imperiali, che anno gl'Imperatori Ottomani in Bursa, ed in Andrinopoli una volta residenze de i loro Antecessori prima che Maometto II. conquistasse la Città di Costantinopoli, sappiasi, che tre sono i Serragli Imperiali nell'odierna Metropoli, e capo di tutto l'Impero Ottomano. Uno è il Serraglio dell' Ippodromo fabbricato dal famoso Ibraim Bassà Genero di Solimano II., serve questo Anfiteatro per le pubbliche giostre, feste de' Combattenti, e particolarmente per la Circoncisione del Chez-Ade, ossia erede presuntivo dell'Impero, festa la più solenne di tutte. L'altro Serraglio, che stà immediatamente unito al Serraglio Regio del Monarca Ottomano, chiamasi *Eski Serrai*, cioè *Serraglio vecchio*, e qui tengonsi rinchiuse tutte quelle donne, delle quali si sono serviti i defonti, e detronizzati Gran Signori. *Vedi Eski Serrai*. Il terzo Serraglio detto il Serraglio nuovo è quello, dove tiene la sua numerosissima Corte il Gran Signore. La minutissima descrizzione di questa Reggia trovasi nel libro intitolato: *Anecdoti, ossia storia segreta della famiglia Ottomana ec. stampato in Napoli nel 1729. dalla pag. 20. fino alla pag. 61*. Per dire qualche cosa di questo Serraglio, è esso una vasta Clausura, che confina con quella lingua di terra, dove fù l'antico Bizanzio sopra il Bosforo di Tracia nella unione del Mare Egeo col Mare Eusino, da' quali germogliano la bellezza, ed opulenza di Costantinopoli. Questo Serraglio avanzato nel canale, ove si uniscono i due suddetti Mari, gode il vantaggio di certa freschezza d'aria, che rende ameno quel soggiorno specialmente nell'Estate a dispetto di qualunnque vento, che spiri. Il recinto di questo Palazzo Imperiale è triangolare, uno de' quali lati stà ap-

appoggiato in terra verso la Città, e due altri sono battuti dal Mare, e da un fiume, ch' entra nel Serraglio. Il triangolo è disuguale, e si divide in otto parti; Il lato di terra ne contiene tre, e gli altri due del mare le altre cinque. Ha tre miglia Italiane di giro, ed è circondato, e chiuso da muri forti, ed alti con Torri quadrate dalla parte del Mare una ben distante dall'altra, e con Torri cilindriche dalla parte della Città una all'altra più prossima di quelle che guardano il Mare della porta maggiore del Serraglio, la quale guarda Santa Sofia fino al Mare per andare a Galata. In quelle Torri nella notte vi fanno la sentinella gli Azamoglami per impedire, che nè per mare, nè per terra si accosti alcuno al Serraglio, e se bisognasse possono sparare certi pezzi di cannoni sempre carichi posti lungo il Serraglio sopra un Molo largo cinque canne. La Porta maggiore di questo Serraglio è tanto preggievole per i Turchi, che da essa, e non d'altronde la Corte Ottomana ha desunto il nome di Porta Ottomana, la sublime Porta ec. Alla riva del Mare vi è un luogo grande, e coperto, nel quale pongonsi i Brigantini, sù de quali và divertendosi per mare il Gran Signore. Accanto vi è dentro il recinto del Serraglio l'abitazione per li Bostangi, e più in là verso la punta del Serraglio incontro a Scutaret stà l'Appartamento del Bostangibascì. Sul sudetto Molo lungo i muri del Serraglio veggonsi ordinati circa cinquanta pezzi di Cannone di vario calibro, dentro alcuni de' quali potrebbe entrare un uomo. Dirimpetto nel mezzo del Canale si vede una Torre fabricata sopra una Rocca chiamata *Quizler Kulesi*, cioè *Torre delle Vergini* guardata dalli Bostangi, e guarnita di cannoni a fior d'acqua. Poco lontano da que' cannoni corre una fontana, ch'esce dal Serraglio con moltissima acqua per comodo di quei Vascelli, che vi danno fondo, ma non è lecito a chicchesia di porre piedi in terra da quella parte se non per fare acqua. Vicino a questa fon-

fontana stà un Salone ben ornato, dove si porta il Monarca quando parte, e torna l'Armata Navale, ovvero quando vuole montare sù qualche Brigantino per divertirsi a pescare. Ecco l'esteriore dell'Imperiale residenza dell'Ottomano Monarca. Dentro questo Serraglio abitano più migliaja di persone d'ogni ceto, e condizione che formano il servizio, del Monarca, il di cui Ruolo ascende circa a diecimila persone, non poche delle quali abitano fuori del Serraglio. I comodi per le cucine, credenze, scuderie, infermerie, bagni, e per i molti Icioglam, ovvero Paggi, sono esterminati, e sorprendenti. Di più dentro il Serraglio vi è il Divano, ossia sala del Consiglio di Stato, i due Chasna, overo i due Tesori, che occupano un sito rispettabile; La Moschea capace per tante persone, quante se ne sono dette di sopra. E finalmente le abitazioni del Monarca, e tutto l'Haram cioè il Serraglio delle donne con quanti agj, e delizie possa mai desiderare il fastoil, decoro, e la sontuosità del più potente Monarca del mondo. E ben verò però che questa Città, e non Palazzo non ha molto nè di quella singolare Architettura, nè di quella grazia, nè di quella magnifica comparsa, di cui abbondano i Palazzi d'Italia, e di Francia. Certamente tutti quelli appartamenti sono richissimi di marmi preziosi, d'indorature, di preziosi addobbi, ed in certi siti di essi l'oro si calpesta, e poco meno anche le più preziose perle, e rari giojelli, ma il tutto non è situato, e disposto con la più studiata vaghezza. Il sito però dov'è fabbricato, se non chi l'ha veduto comprende quando sia vago, ed ameno. E' posto verso il Levante sopra tutta l'altura, e pendenza d'una collina da S. Sofia fino al Canale, ed il Gran Signore dalli suoi Giardini, che stanno sulla pendice, e nelli due Mari, che si uniscono alla punta del Serraglio può vedere insieme l'Europa, e l'Asia.

Serrai Agasi'. E' questi un Eunuco bianco Maestro di

Casa del Monarca Ottomano. Oltre a tutte le incombenze addette alla sua carica, ha ancor quelle d'invigilare alla pulitezza, e neceſſarie riparazioni dell'Imperiale Serraglio, e di preſiedere ad una Camera de'Paggi, che hanno in cura tutti i panni del Gran Signore, e che lo vanno servendo ne'viaggi. Ad eſſo appartiene di far cambiare ogni sei meſi i tappeti in tutte le camere, nelle quali soggiorna il Monarca.

Serraiket Odasi'. E'un Eunuco bianco, che aſſiſte, ed è subordinato al sudetto Serrai-Agasi.

Soffia Santa. E'queſta una Moschea giuſtamente compresa tra le più valutabili rarità di Coſtantinopoli. Coſtantino Magno Imperatore fabricò in Coſtantinopoli un Tempio ad onore della Divina Sapienza, che denominò *Santa Sofia*. Per una furioſiſſima sedizione insorta nella Città di Coſtantinopoli rimase queſto Tempio demolito, e quaſi ridotto in cenere; Giuſtiniano Imperatore geloſiſſimo di conservare queſto Sacro Tempio, lo riedificò con maggior sontuoſità, e vaghezza. Contiene il portico di S. Sofia sette Porte, cinque delle quali sono quaſi sempre chiuse. Il Portico è largo trentadue piedi. Si entra nel Tempio per nove grandi ingreſſi, le porte de'quali sono di rame soſſo una volta dorate, ed egregiamente lavorate. La porta di mezzo è alta diciotto piedi. A primo aspetto chiunque reſta sorpreso dalla vaga, e magnifica comparsa di queſto Tempio. Quattro grandi pilaſtri larghi quarantasette piedi soſtengano la Cuppola, che ha ottantantasei piedi di diametro, e che con mirabile artificio, è schiacciata di modo, che non ha altra altezza che quella di mezzo globo perfetto. Le sue gallerie d'intorno hanno cinquantatre piedi di larghezza, e sono soſtenute da seſſantaquattro colonne, l'interne delle quali sono di serpentino, e di porfido alte diciotto piedi, e le altre di sotto di marmo bianco come quello delle pareti. Nelle gallerie ſtanno cinquantadue colonne del me-

medesimo ordine, e delle stesse pietre che quelle di sotto. Sopra le porte del Tempio ci sono parimente quattro Colonne di diaspro. Adornano nel medesimo luogo il muro due pietre tanto belle, che alli raggi del Sole appariscono diafane come squamme di tartaruga sottili,e liscie. Frà i più preziosi marmi del lastrico delle gallerie in quella a mano destra si ravvisa una pietra, che pare di porfido, tenuta da' Turchi in somma venerazione, poich'essi accertano, che per gli documenti trovati in Santa Sofia quando le armi Ottomane si impossessarono della Città di Costantinopoli, quella pietra è quella su la quale la Santissima Vergine Maria lavava i pannicelli del Bambino Gesù Cristo Divino Redentore; e perciò a quei pochi Cristiani, a' quali riesce di entrare a vedere questo non più Tempio de' Cristiani, ma Imperiale Moschea, fanno osservare questa pietra; e siccome non è permesso ad alcuno di portarne via pezzo benchè minimo, così i Cristiani dopo averla venerata, e baciata di soppiatto radono un poco di quella pietra, la quale per questo motivo si scorge in più luoghi segnata, ed incavata. Tutte le volte di questo famoso Tempio erano ornate di Mosaico sopra fondo di oro, ma li Turchi inimici delle figure l' hanno cancellate con la calce. Il numero delle Lampadi, e de'Candelieri è in questa Regia Moschea molto minore di quelle delle altre, e tutto l'ornamento di essa altro non è, che un pezzo di panno sù di cui sono raccamati certi Caratteri Arabi, fatto a guisa di bandiera appesa ad un pilastro; questo pezzo di panno è una porzione di fodera di qualche ricco tappeto, che ha servito prima per portiera nella Moschea della Meka. In quel sito di Santa Sofia, dove una volta il Patriarca di Costantinopoli con i suoi Suffraganei, e Clero celebrava i Divini Ufficj, vi è presentemente la Nicchia da' Turchi detta Gheblè, o Mikrab, ove l' Imam intuona, e presiede all' orazione. Vicino alla suddetta Nicchia vi

sono

sono gli Alcorani, ed i libri delle Orazioni, che ne' prefissi giorni, ed ore deve il Popolo recitare, ed una Tribuna della quale servonsi l'Imam, ed i Muezimi per le funzioni della loro Legge. Quattro erano i suoi Campanili, come si vedono anche presentemente, fatti a guisa di Torricelle molto alte, e con le angolari cime dorate. Si vedono attorno a queste piccole torri in giusta distanza certe ringhiere una sotto l'altra, da dove i Muezimi chiamano nelle cinque ore del giorno stabilite per l'orazione il popolo, perchè venga a fare la sua preghiera. Santa Sofia come tutte le altre Moschee, ha nel di fuori del Tempio le sue fontane, ed i bagni, acciocchè in virtù del precetto dell'Alcorano tutti i Turchi, i quali vengono a fare in essa l'orazione, possano prima fare l'abluzione de' cinque sentimenti del corpo, come si è detto alla parola *Abdest*, ed avendone bisogno prendere anche l'intiero bagno se non hanno il comodo di farlo a casa loro, come si dice all' altra voce *Gusl*. Vi è anche lo Spedale, ed alcuni Sepolcri con buon ordine, e disegno fabricati. Queste Sepolture chiamate da' Turchi *Thurbè* sono fatte a guisa di rotonde Cappellette. Sonovi in esse i Cadaveri di alcuni Imperatori Ottomani, delle loro donne, e figli. Sono i loro Depositi tutti ricoperti di ricchissime coltri di velluto nero, o di color leonato con preziosi ricami d'oro tra quali le cifre significanti i Nomi di coloro, che sono in essi tumulati, ed appesi vi si vedono i Turbanti, e le cinture. In uno di quelli Depositi è rinchiuso il cadavere di Soldan Solimano figlio di Selim I. Prossimo a questo dal lato destro vi è quello di Amuratte III. cognominato il lussurioso. Dal lato sinistro vedesi il Thurbè, ove stanno rinserrati i cadaveri dei cento venti figlioli del suddetto lussurioso Monarca, e con essi Mehemet III. suo figlio, e successore. In altro deposito giace Soldan Mustafà I. Zio di Osmano. Sia detto a gloria de' Turchi, che questo Tempio di Santa Sofia

quando

quando fu convertito in Moschea dopo la presa di Costantinopoli, rimase in pieno possesso, come lo è anche adesso, di tutte le sue sorprendenti entrate, de' quali la pietà de' Cristiani profusamente lo avea arricchito. Pietà, che in un Monarca Turco qual fu Mehemet II. Conquistatore di Costantinopoli, e dispendiato da continue, e formidabili guerre, reca veramente dello stupore. Il più volte citato Salmon nel Tomo 6. pag. 191. della sua Opera intitolata *lo stato presente di tutti i Paesi del Mondo stampata in Venezia nell' anno* 1738., asserisce, che le rendite di S. Sofia ascendono a cinquantamila lire Sterline, gran parte delle quali si ritraggono da interi paesi di proprietà di questo Tempio, e da Palazzi, ed altre case che stanno nel circuito delle mura di Costantinopoli. Anzi siccome l' Imperatori Greci Cristiani pagavano l'annuo Canone a S. Sofia per il dominio di essa sul suolo, ov' era fabbricato l'Imperiale loro Palazzo, così tutti i Monarchi Ottomani hanno pagato, e pagano l' annuo Canone a S. Sofia di mille ed un aspro perchè il loro Imperiale Serraglio è fabbricato sul suolo spettante a detto Tempio. Tutte le suddette rendite di Santa Sofia s'impiegano in tutto ciò, che occorre al mantenimento di essa, in pagare gli Ministri che servono alla medesima, che vi presiedono, e l' hanno in cura, molti Maestri, che fanno scuola, ed educano la Turca gioventù, ed in fare limosine quotidiane a tutti quei miserabili Maomettani, che stanno sulle porte di essa ad accattare. Il denaro, che avanza da tali spese, viene posto in una Cassa a parte, e chiamasi *Tesoro Sacro*. Serve questo per le riparazioni necessarie di Santa Sofia, e de' fondi ad essa spettanti. Ogni primo Venerdì del Mese Lunare quale appunto è il mese de' Maomettani, giorno in cui devono i Gran Signori farsi vedere al popolo, con solenne Cavalcata vanno a fare la loro orazione alla Moschea di S. Sofia; spesso però addiviene, che specialmente quan-

quando il Monarca Ottomano è di buona salute, e giovane, onde non gli riesce d' incomodo il cavalcare, invece di andare a Santa Sofia, vanno alla Moschea di Jub perchè più lontana, e perciò il concorso dell'affollato popolo ha più sfogo, e la pompa della solenne Cavalcata ha più buona ordinanza, giacchè S. Sofia è troppo vicina all'Imperiale Serraglio, ed avviene che il Monarca non è uscito ancora da Palazzo, che già i primi equipaggi della Cavalcata sono giunti a S. Sofia. Questa mutazione non toglie l' onore di tale distinzione, che gode questo una volta famosissimo Tempio de'Cristiani, ed ora Moschea riguardevole de' Turchi. Per lo di più che potrebbesi dire a gloria di questo Monumento, vedasi il Tomo XI. della Storia Bizantina pag. 178., ove stà la descrizione fatta in versi greci di S. Sofia da Paolo Silenziario Nipote di Floro.

Softi. Fanciulli Turchi Scolari. Mehemet III. odiato da suoi anche prima di succedere nel trono, ebbe tanta crudeltà di far trucidare due mila di quest'infelici, perchè nella pubblica entrata, ch' egli fece in Amasia suo Governo, avevan essi di lui poco prudentemente parlato. Ad alcune fanciulle poi dell' istesso delitto complici ancor esse, fece svellere le mammolle ancor vive.

Solimano I. Terzo Imperatore della famiglia Ottomana figlio di Orkane. Le notizie che si hanno dagli Storici, di questo Principe sono molto disparate. Poichè Giovanni Leunclavio traduttore degli Annali Turchi, dice che non regnò, e morì due mesi prima di Orkane suo padre; altri poi e tra questi Laonico Calcocondila Greco Scrittore delle cose Turche, asseriscono che Solimano regnasse anzi, che fu il primo Ottomano Monarca che uscito dall' Asia venne armato in Europa, dove nell'anno 1362. conquistò la famosa Città d' Andrinopoli, ed ivi da Bursa, o Prussa trasferì, e fissò l'Imperiale sua Residenza. Convengono però tutti gli Storici, che parlano delle cose Ottomane, che Solimano era un Prin-

Principe bene educato, e molto aggiustato, spiritoso, e guerriero. Che i Turchi avrebbero sotto questo Principe veduto raccapriciare la terra al balenare delle loro armi, se la morte non avesse troncato lo stame della vita ad un Principe, il quale nel fiore degli anni avea fatte prodezze tali sotto la condotta di Orkane suo Padre, specialmente avanti Gallipoli, che ha sudato la fama in propagarle, e la posterità ha durato fatica in persuadersene. Era Solimano appassionatissimo per la caccia, onde in una di queste inseguendo a cavallo una fiera, cadde sotto il suo destriere, che lo uccise nel punto medesimo della sua fatale caduta. Il suo Corpo fu sotterrato al fianco di quello di suo Padre in Tracia *Ved. Tom.* 8. *Hist. Byzant. pag.* 10, *e seg. e poi pag.* 247.

Solimano Figlio Primogenito di Amuratte I. A questo Principe fu tolto da Bajazette suo fratello lo scettro, e la vita nella maniera più barbara, e proditoria. Nel tempo che Amuratte I. Padre di Solimano imbarazzato da molte guerre scorreva a capo degli Eserciti le più belle Provincie, ed i più floridi Regni recando morte, stragi, e catene, conducendo sempre seco Bajazette altro suo figlio, Solimano in Andrinopoli presiedeva in luogo di suo Padre agli affari di pace. Morì Amuratte, e Bajazette, che trovavasi a fianchi di suo Padre con tutte le forze Militari dell' Impero si avvide, che tutto l' esercito volgeva gli occhj sopra di lui per la successione ad Amuratte. Approfittatosi adunque Bajazette di queste favorevoli circostanze, immediatamente spedì un Chiaus a Solimano con un ordine sigillato col sigillo di Amuratte di portarsi in Servia, ove era morto Amuratte, e trovavasi egli con tutte le truppe, avendo proibito rigorosamente al Chiaus di non palesare a veruno, la morte di suo padre, anzi di celarla moltopiù al Principe Solimano suo fratello. Appresso al Chiaus dopo molte ore, e con ordine di fare diversa, e più longa strada, spedì il Corriere

con la nuova della morte di Amuratte in Andrinopoli. Solimano ricevuto l' ordine, che credette di suo Padre, partì subito per la Servia con lo steſſo Chiaus senza neppure sognarſi ciò, che da Bajazette contro di lui ſi machinava. Giunto Solimano sulle frontiere di Servia, trovò tutto l' Esercito schierato in ordine di battaglia, e che ſtava in un profondo ſilenzio. Furono i Turchi tanto trasportati per Bajazette, che neſſuno di loro sebbene fossero più di centomila, rivelò la morte di Amuratte a Solimano, nè l' altra a lui preparata. Solimano ad un accoglienza tanto inaspettata, e ſtrana, rimase attonito, non potendo egli capire per qual fine tutto l'Esercito in quell' ordine, e con quel ſilenzio riceveſſe un Principe che da molto tempo non avea veduto, e ch'eſſer dovea col tempo il lor Sovrano. Crebbe dippiù in lui la sorpresa per queſto spettacolo, perchè la propria coscienza non gli faceva risovvenire mancanza alcuna, che a suo Padre lo poteſſe rendere colpevole, onde lo aveſſe chiamato a se per caſtigarlo. Mentre però con la sua mente cercava di sviscerare la cagione di sì miſterioso apparato, e ſtava per porre il piede nella tenda di Bajazette, fu da quattro Muti aſſalito, e ſtrangolato con la corda di un'Arco.

Soliman II. XIV. Imperatore della Famiglia Ottomana Figlio di Selim I. Morto Selim ai 22. di Settembre dell'anno 1520. Solimano in età di 26. anni fu riconosciuto Imperatore Ottomano. Queſta tanto luminosa dignità doveala Solimano in gran parte all'accorta vigilanza di sua Madre, che seppe preservarlo dalla morte procuratagli dall'iſteſſo suo Padre per mezzo d'una avvelenata veſte. Dopo un Regno pieno di orrore, e di ſtrage parve dato Solimano a' Turchi per loro sollievo, e conforto. Era egli di una ſtatura più che mediocre, e ben proporzionata; il suo colore bruno, la fronte grande, e spaziosa, gli occhi neri, e molto grosſi, il naso aquilino, e la bocca belliſſima. Il suo aspetto sapeva comparire serio, e gio-

e giojale. Non solamente fu un Principe, che nulla ebbe di barbaro, ma eziandio si studiò di premunirsi di tutte quelle ottime qualità, per le quali si rendono tanto amabili tutti i Principi d'Europa. Era giusto, vigilante magnifico, e spiritoso. Si piccava di mantener la parola, e molto più gli piaceva di sentire a tempo, e luogo giuste, e spiritose risposte. Cominciò il suo regno con un' atto di generosità, che gli guadagnò subito l' intiero trasporto di tutti i suoi sudditi. Ordinò, che a chiunque nel passato governo fosse stata tolta qualche possessione si restituisse subito che questi ne autenticasse con documenti il proprio dominio. Scorso poco più d' un anno del suo regno si diede in campagna, e nello spazio di due anni con due azioni degne di eterna lode gettò i fondamenti della sua gloria. Prese vale a dire la famosa città di Belgrado, e la rispettabile Isola di Rodi, i due più forti baloardi della Cristianità, piazze, sotto le quali i due più rinomati conquistatori Ottomani Amuratte, e Mehemet ambedue secondi di questo nome perderono porzione di quella somma gloria, ch' eransi a costo di tanti stenti, travagli, e pericoli guadagnata. Nel ritorno dalla conquista di Belgrado gli si gettò a piedi una povera donna, tutta piangente, e singhiozzante esponendogli, che dormendo ella la notte, i ladri gli aveano svaligiata la Casa. Risposele il Soldano: *Avete bona donna dormito tanto bene che non vi ha svegliato il rumore di chi vi saccheggiava la Casa*. La donna replicò spiritosa, e pronta: *Signore ho dormito quieta, e bene perchè credevo, che voi vegliaste per me*. Internamente sentì Solimano pungersi dall' inaspettata risposta, ma non facendone caso in apparenza, accarezzò, e donò molte monete d' oro alla donna per risarcimento del sofferto ladrocinio. Le conquiste di Belgrado, e Rodi aumentarono il coraggio del Soldano, e perciò rimessosi egli alla testa di uno spaventevole Esercito nelle pianure di Mohacs disfece

tutte le forze d'Ungheria; e s'impadronì di quel florido Regno. Questo fatto d'armi avvenne nell'anno 1526., e più di tutti fu deplorabile per Luigi II. Re d'Ungheria, il quale col regno perdette anche la vita, essendo nella battaglia balzato in un fosso dove più non si rialzò. Proseguendo Solimano il camino della gloria scortato sempre da' trionfi, e dalle vittorie conquistò negli anni appresso le riguardevoli Piazze di Buda, Pest, e Gran. Nell' anno 1529. assediò Vienna in Austria, e se l'attacco sempre conservato nel più cupo del cuore allaReligione Cristiana dalVisirAzem Ibraim, non avesse risvegliati sentimenti di pietà, e di riguardo per quell' inclita città nell'animo del valoroso, e prode Visir, forse ancor essa avrebbe ceduto le mani all' invicibile Solimano. *Vedi Ibrahim Visir Azem*. Non furon però di queste niente più miti le calamità recate all'Italia dalle armiOttomane sotto il Regno di Solimano per le marittime scorrerie di Ariadeno Barbarossa gran Corsato e suo Ammiraglio. Portandosi questi nell'anno 1534. con una formidabile Armata Navale dal Levante passò per lo stretto di Messina, e dopo aver fieramente devastati in quelle coste varj luoghi, giunse a Capri vicino a Napoli. Tanto era lo spavanto di que'popoli, che universalmente fu da essi creduto, che se Ariadeno avesse attaccata la detta Città di Napoli, oppure Roma, l'avrebb'egli sottomessa. Dette costui il sacco aProcida, Fondi, e Terracina, ed altri luoghi, menando poi seco in dolorosa paigionia gran moltitudine di poveri Cristiani. Soggiornava allora in Fondi Giulia Gonzaga Moglie di Vespasiano Colonna Duca di Traetto, e Conte di essa Città di Fondi. Era così straordinaria la bellezza di questa Principessa, che da per tutto correva la voce di non trovarsi in Italia donna più avvenente di Lei. Nè giunse la notizia fino alBarbarossail qual si pose in mira di far quella caccia per voglia di presentare a Solimano una preda così preziosa.Una notte dun-

dunque con due mila Turchi era prossimo a scalar le mura di Fondi per sorprendere l'adocchiata preda. Ma il colpo gli cadde in fallo, mentre svegliatasi la vezzosa Principessa, ed intesa del pericolo, che le sovrastava, colla sola camicia in dosso fuggì subito a nascondersi in un bosco. Avvedutosi il barbaro cacciatore di essere rimasto deluso, sfogò l'ira sua contro l'infelici abitanti di Fondi (*a*) Indi voltò le prore verso Tunisi, di cui con tutto quel Regno a forza d' inganni egli s' impadronì. In questo medesimo anno s'intese pure un altro fatto, che veramente sorprese. Luigi Gritti figlio di Andrea Gritti Doge della Serenissima Republica di Venezia, tornato a Costantinopoli, dove nacque in tempo che suo Padre era Bailo dell'accennata Republica, talmente s'insinuò nell' animo di Solimano, che divenne suo confidente, e Generale nella spedizione fatta dal Soldano contro Ferdinando Re de Romani, in favore di Giovanni Rè d'Ungheria. Trovandosi perciò il Gritti nell' Autunno di quest' anno nella Transilvania barbaramente ordinò la morte di Americo Vescovo di Varadino Prelato da' que' popoli amatissimo. Infuriati essi dunque da un tanto crudel sacrileggio radunarono un potentente esercito, e volarono ad assediare il perfido Generale Ottomano in Cibach nel mese di Ottobre, dove l'uccisero insieme con tutti i suoi Giannizzeri, e molti altri Turchi del suo seguito. Non si sà, ch' egli avesse mai abjurata la Religione Cristiana, ma solamente si ebbe sospetto, che prossimo fosse a fare quest'empio trapasso, ed il *Giovio* per quanto gli fu possibile, lasciò difesa la di lui memoria. Tornando più di proposito a Solimano, gioiva il Soldano al vedere, che sempre più si caricassero di vittoriosi allori le sue armi, e non volendo per parte sua

(*a*) Questo fatto, e l'altro che siegue lo riporta Ludovico Antonio Muratori Annal. d' Ital. Mil. 1749. Tom. 10. pag. 256. e seg.

sua abbreviare il numero de' suo trionfi, nell'anno 1535. le spedì in Persia, dove s'impadronì delle due belle Città di Tauris, e Bagdad, ossia Babilonia. In somma non essendo chi potesse resistere al valore dell' armi Ottomane sotto il Regno di Solimano, questo Soldano assistito sempre da bravi Generali, ma molto più dalla fama delle sue molte, e segnalate conquiste aggiunse all' Impero Ottomano molte altre Città, e Provincie in Europa, Asia, Affrica, che cosa troppo lunga sarebbe il raccontarle, e meritamente si guadagnò il sopranome di *Grande*. Dal campo di Marte passando a descrivere Solimano nel Gabinetto di pace a sua gloria conviene dire, che ebbe questo Principe dell'orrore per certi vizj, che offendono il bel sesso, e niun trasporto per le Odaliche, benchè ne avesse pieno il Serraglio, nausea veramente singolare in un Principe Maomettano. Sì sà, che due sole donne conobbe, della prima s'ignora il nome, ed il paese, ma non s'ignora, che dalla medesima ebbe due figliuoli Amuratte, e Mehemet; L' altra fu una Senese per nome chiamata Rossèlana donna di non soverchia bellezza, ma bensì di grazia, di spirito, e di raggiro senza l'eguale. Se non si vedesse tutto il dì accadere, che ancora gli uomini più bene educati, e forniti di spirito, e talento lasciansi incantare dalla melodia delle più sciocche sirene, sarebbe certamente per Solimano un gran contraposto a quella gloria da lui a costo di tanti travagli, e pericoli comperata per più anni alla testa degli Eserciti. Non può essere a meno, che Rossèlana per forza di qualchè sortilegio incantasse questo Principe in maniera, ch'egli per lo spazio di buoni 20. anni non si servì di altra donna benchè ne avesse attorno moltissime più giovani, e più avvenenti di lei. Questo non sarebbe molto in confronto delle altre cose, che Rossèlana da esso ottenne. Da questa donna fu indotto il Soldano a privarsi del suo più forte braccio in guerra, e del più ne-

neceſſario Miniſtro, che avea, vale a dire a far scannare Ibraim suo Viſir Azem, al quale avea Solimano giurato di non togliere mai la vita per qualunque motivo. Ottenne inoltre Roſſelana da Solimano a dispetto delle più rigorose leggi delle Impero di farſi solennemente sposare, benchè dopo gli affronti o veri, o preteſi fatti da Tamerlane alla Moglie di Bajazette I., foſſe vietato à Principi Ottomani di sposare donne di qualſivoglia condizione. Tanto girò, e ragirò che induſſe Solimano a far morire il più forte appoggio della di lui vecchiaja, il più degno succeſſore alla Corona, il Principe più adorabile dell'Ottomana Monarchia, cioè Muſtafà Primogenito di Solimano, e figliaſtro dell'empia donna, per fare giugnere al Trono i figli suoi, e di queſti il secondo, e non il primo, onde per tanti intrighi preſiſi tra di loro in urta queſti due fratelli cagionarono al Soldano amarezze, e disguſti inesplicabili. Bajazette figlio secondogenito di Solimano procreato con Roſſelana iſtigato dalla Madre a tentare tutto per togliere lo Scetro a suo fratello maggiore Selim, eraſi rifugiato in Perſia per eseguire colle armi il reo suo disegno. Ma sentendo i Perſiani, che Solimano se neveniva contro di loro con trecento mila Soldati, il valore de'quali aveano pochi anni addietro sperimentato sotto la scorta del medeſimo Solimano, tradirono Bajazette consegnandolo con i quattro suoi figlioli in potere di lui, che non più allucinato dai vezzi, e raggiri di Roſſelana già morta, ma scoperto il nero disegno, e tutte le altre crudeltà fattagli antecedentemente commettere da eſſa per inalzare sul Trono queſto figlio, fece subito ſtrangolarlo con i quattro suoi figlioli. In queſto modo riprese il poſſeſſo nell'animo del Soldano la pace, e la ragione. I Perſiani ancor eſſi ben providero ai fatti loro con tradire Bajazette, perchè ſi sbarazzarono da una pericolosa guerra, e furono da Solimano rimborzati di quanto aveano speso per il mantenimento

di

di Bajazette, e delle truppe a di lui favore impiegate. Sopraviſſe il Soldano dopo queſti fatti altri sei anni, nell' ultimo de' quali ſi riportò in Ungheria all'aſſedio di Zighet, dove in età di 72. anni, e dopo 46. di Regno per un fluſſo di sangue perdette la vita alle ore 11. del dì 4. Settembre dell'anno 1566. Anche nel Sepolcro trionfò queſto glorioso Monarca per l' accortezza di Mehemet Viſir Azem. Queſto Miniſtro con molta deſtrezza seppe tenere così occulta la morte di Solimano a tutto il Campo, che non saputaſi da veruno fu molto bene proseguito l'aſſedio di Zighet, che finalmente presero i Turchi per aſſalto. Fu poi il cadavere di Solimano accompagnato da Selim suo figlio, e succeſſore tutto veſtito a lutto, e condotto in Conſtantinopoli, dove quel Popolo ſi vide per l'atroce cordoglio della morte di un Principe sì giuſto, sì amoroso, e guerriero poco meno che impazzire. Venne ad incontrare il cadavere di Solimano con la più sfarzosa lugubre pompa, la Milizia che ivi ritrovavaſi, ed il Mufti con tutto il Clero Turco, e condotto così tra gli urli, e pianti universali del Popolo alla Moschea dall' iſteſſo defonto Monarca fabricata, ivi fu sepolto, ponendo sopra la caſſa tutta ricoperata d' ricchiſſimo drappo d'oro la sua Sciabla, ed accanto sopra una picca il suo Turbante per contrasegno di eſſer' egli morto in battaglia. Di cinque figliuoli ch'ebbe, Amuratte, Mehemet, Selim, Bajazette, e Giangir, al Padre sopraviſſe unicamente Selim, mentre Amuratte fu da Rosselana sagrificato, Mehemet morì per sua fortuna di febre maligna, altrimenti ancor eſſo sarebbe ſtato vittima dell'odio della sua barbara Madregna; Bajazette, e Giangir furono ancor eſſi ſtrangolati per caſtigo della loro fellonia. *Vedi Roſſelana*,

Solimano III. XXIV. Imperatore della famiglia Ottomana figlio d'Ibraim. Detronizzato Mehemet IV. suo fratello, entrò Solimano in

pos-

possesso del Trono. Dopo trent'anni di prigionia quando Solimano credeasi di uscire al bel sereno per godere l'aura di sua fortuna, si trovò sbalzato in un profondo baratro di gravissimi travagli; poichè riconosciuto Sovrano senza intelligenza della Milizia, questa piccatasi di un tale disprezzo s'inviperì talmente, che ridusse l'infelice Costantinopoli da teatro allegro e giulivo in tragedia la più luttuosa. Tutti i Giannizzeri di unanime consenso divisi in varj corpi, ed i Leventi, ovvero soldati di mare usciti da vascelli, nel numero di cinquantamila si diedero da veri conquistatori a scorrere la Città saccheggiando, ed uccidendo quanti mai ad essi pareva, e piaceva a guisa di affamate fiere si portarono all'Imperiale Serraglio, e domandarono la solita distribuzione ad essi dovuta in ogni elezione del nuovo Monarca, e le teste di sessantadue Ministri della Porta. Voleva Solimano uscire dal Serraglio armato per rintuzzare la fellonia de' ribelli ma la poca sua gente incapace di potere fare resistenza à tanta disperata ciurmaglia, e la memoria dell'accaduto ad Osmano suo Antecessore fece mutargli parere. Si determinò adunque di contentare in parte quella moltitudine d'irragionevoli bestie; ma siccome il Chasna era del tutto vuoto, si impose una tassa pubblica per raduuare denaro da distribuirsi a quegl' ingordi. Questo riparo non produsse alcun buono effetto, anzi maggiormente infieriti assalirono Siaoux Bassà Visir Azem, che più d'ogni altro odiavano perchè a lui più di ogn'altro imputavano l' affronto di riconoscere il nuovo Soldano senza loro saputa. Pretendevano dal Visir Azem, ch' egli avesse mandato in esilio alla Canea Kiuperli Kaimahan suo Cognato complice ancor egli del preteso delitto. Rifiutò sulle prime il Visir di contentargli, ma quando si avvide che quei rabiosi mastini si avventavano contro il suo Serraglio col fuoco alle mani, per non veder massacrata la Moglie, le sue figlie, e tutta

la sua famiglia, . tardi è senza profitto condiscese al voluto esilio di suo cognato; poichè quelle furie indemoniate assaltarono in propria casa il disgraziato Visir; questi unitamente con i suoi domestici si difese talmente, che trucidò quattrocento di essi, ma ucciso poi l'infelice da un colpo di pistola scaricatogli da Haggì Alì il più temerario de' Giannizzeri, e capo de' ribelli rimasero questi padroni assoluti della casa del massacrato Visir. Qui sì che si vide il più crudele scempio, di cui può essere capace un animo crudele, ed acciecato. Non così una rabbiosa tigre investe l'usurpatore de' proprj figli, come quella invasata canaglia si avventò contro il cadavere dell'ucciso Visir. Lo spogliarono, e poi gettatolo dalla fenestra, e caduto nelle mani de' ribelli ne fecero questi il più barbaro scempio. Presero poi la Vedova del deplorabile Visir, e dopo strascinatala per tutta la Città a furia di pugnalate l'uccisero commettendo anche sul cadavere di essa i più abominevoli eccessi della loro iniquità. Le due figliole per disprezzo le spogliarono interamente, e così nude le condussero all' Atmeydam, ove tutte e due le venderono per sei scudi, oltraggio sommo presso de' Turchi, poichè ogni più brutta, avanzata, e vile schiava costa di più. Proseguendo pertanto i sollevati sempre con questa rabbia a spargere in tutta la Città confusione, spavento, e strage, Solimano finalmente si risolse di uscire con i suoi contro i ribelli, e per incutere ad essi timore, e soggezzione, ed obbligare il popolo ad avventarsi contro quelle fiere indomite uscì conducendo avanti di se il Bagiarac, cioè lo stendardo di Maometto, alla di cui vista ogni Turco è obbligato ad impugnare le armi per difesa della Religione, del Sovrano, e della Patria. A questa comparsa fosse lo spirito di religione, o il timore di essere soprafatti dal maggior numero del popolo, che richiamasse in quegli animi alterati il dovere, e l'obbedienza al Sovrano, il certo si è che desisterono da i loro

eccessi

eccessi, e ritornò la quiete, e la calma in Constantinopoli. Il novo Visir Azem Ismele che era prima Visir del Banco vecchio di 70. anni ma per altro soggetto di molta pratica, ed esperienza scoperti a poco a poco i capi della ribellione senza pubblicità ne fece morire sopra sette mila. Ecco il principio del Regno di Solimano III. a cui non fu dissimile il progresso, ma totalmente contrario il fine. Vedendo i Cristiani, che la milizia Turca in vece d' impiegarsi nel conservare, e custodire la loro Monarchia, impugnava le armi per distruggerla, presa opportunità favorevole della ribellione di essa, uscirono in campagna, e cacciarono i Turchi da tutta l'Ungheria. Il Principe di Baden si rese padrone di Nissa, e la sola mancanza de viveri arrestò i vincitori Cristiani dal non penetrare nel cuore dell'Ottomana Monarchia. Non potendo adunque Ismele Visir Azem con tutto il suo coraggio, ed accortezza schermirsi di tanti travagli, Solimano si trovò in necessità di richiamare dalla Canea l' esiliato Kiuperlì. Questo Bassà aveva ereditato da suo Padre, e da suo Fratello un coraggio, ed un talento troppo grande nelle avversità per poterle distruggere, e Solimano benchè rinchiuso nel suo carcere sotto il Regno del suo Antecessore, avea saputo le prodezze di questa famiglia, onde credette necessario richiamare, e creare come fece per sua buona fortuna, Kiuperlì Visir Azem. Non fu il Soldano tradito dalla scelta; poichè Kiuperlì messosi in campagna, riacquistò lo splendore alle armi Ottomane, e l' Ungheria, che avea alzato superba il capo con maggior ignominia dovette di nuovo soggettarlo a Kiuperlì, il quale in poco tempo ebbe l'abilità di riacquistare tutto ciò che l' Impero Ottomano possedeva in quel florido Regno, e che nelle antecedenti digrazie dello Stato gli aveano tolto. Ricuperò Nissa, e guadagnò Belgrado. Ricondusse sotto il dominio Ottomano la Servia; ed inviò un distacca-

 men-

mento fino a Buda, ove sparse spavento, e desolazione. Con la fronte carica di tanti allori glorioso, e trionfante Kiuperlì accompagnato dalla stessa Milizia non più sua inimica ritornò tra gli evviva in quella medesima Città, da dove fu obbligato una volta d' ignominiosamente partire. Una sola incontranza amereggiò il dolce del suo trionfo, e fu il trovare Solimano non indifferentemente malato, disgrazia da Kiuperlì penetrata, e perciò interrotto il corso delle vittorie affrettossi verso Costantinopoli. Solimano non era di perfetta salute; una prigionia di trent'anni, e le frigide bevande per tanti anni fattegli dare da Mehemet IV. suo fratello, ed antecessore per spegnere in lui il calore naturale acciò non avesse figlioli, agghiacciarono talmente il povero Soldano, che oltre l'essere divenuto quasi stolido, soffriva molti incomodi, e perciò si crede ch'esso non avesse mai che fare con le Odaliche. Salito sul Trono i Medici consultati per riparare a' danni della sua malmenata salute lo consigliarono a bere vino, rimedio, che il Soldano non volle mai adoperare perchè rigorosamente vietato dalla sua legge, che scrupolosamente osservava. Impossessatisi adunque gli sudetti incommodi, ed aumentatisi nella sua distrutta vital machina, in età di 49. anni dopo circa quatt'anni di Regno morì Solimano ai 22. di Giugno dell'anno 1691. Tanto si adoperò Kiuperlì, che ad onta del forte partito in favore di Mustafà figlio di Mehemet IV. fece inalzare sul Trono Achmet fratello minore del defonto Solimano III.

Sorgugi'. Porta garzette. Il Gran Signore porta sempre al suo Turbante tre garzette, ossiano tre piume nere di Arione, che sono rarissime, in uso, e molto in pregio presso de' Principi d' Asia. Ognuna di queste piume quando pongonsi al Turbante s'incassano dentro un manichino di varie forme, ma ordinariamente fatto a foggia di un cappio, o di un fiore preziosamente giojellato,

Questi

Questi manichini chiamansi *Sorgugì*. Quanti ne abbia di questi, e quanto siano preziosi vedasi alla parola *Chasna*. Il Gran Signore ne porta nel Turbante tre, perchè riconoscono i Turchi tre soli Imperi cioè di Costantinopoli, di Babilonia, e di Trabisonda, de'quali è padrone l'Imperatore Ottomano. Quando il Gran Signore ne porta due soli, allora è segno, che il Visir Azem è andato alla guerra. Imperciocchè per investitura dell' intiera autorità gli pone al Turbante una delle sue tre garzette con questa formalità. Radunatesi in Costantinopoli tutte quelle truppe, che seco il Visir Azem conduce alla guerra, e schieratesi in ordine di battaglia con tutta l' Officialità sull' armi viene il Gran Signore servito dal Visir Azem, e da tutti gli altri Ministri di Corte, e poi alla vista di tutto l'Esercito, e della Corte con le proprie mani si toglie una garzetta dal suo Turbante, ed egli stesso la pone al Turbante del Visir Azem. Il Visir rende al suo Monarca con le più vive espressioni i suoi ringraziamenti, e l' attestato sincero della sua fedeltà, ed obbedienza, e poi partito il Monarca l' armata Turca fa al Visir la sua salva reale per contrasegno di riconoscerlo per suo Generale, ed allora comincia il Visir a comandare l'Esercito.

Spahys. Soldati a Cavallo, ovvero Cavalleria Turca. Quantunque tutti i Soldati a Cavallo vengano chiamati Spahys, contuttociò il corpo de' veri Spahys non sono più di dodici mila, e sono tutti quegli Icioglami, i quali per castigo de'loro cattivi portamenti, o perchè non fanno quella riuscita, che di essi speravasi, o per non essere in grazia del Capi Agà loro supremo Ispettore sono dimessi dalle loro Odà, e cacciati dal Serraglio, ovvero perchè non potendo resistere alla rigorosissima disciplina, con cui sono educati, essi stessi domandano congedo dal servire nella qualità di Paggi, e passano al Militare ne' Reggimenti de' Spahys. Questi dodici mila Spahys sono divisi in due corpi. Gli uni chiamansi *Silachtari*, e spie-

spiegano bandiere gialle; gli altri *Spahaoglari*, cioè servitori delli Spahys, e militano sotto bandiere rosse. Gli ultimi erano una volta riputati vili, ma poi perchè sotto Mehemet III. in una guerra contro l'Ungheria fugiti i Silachtari, solamente essi facendo fronte all' Esercito inimico vinsero la battaglià, Mehemet li dichiarò nobili, e vili i Silachtari, onde d'allora in poi sono stimati più i Spahaoglari, che i Silachtari. L'antica armatura dei Spahys era di spada, arco, e saette, e di una lancia lunga due palmi con la punta di finissimo acciaro. Ora però maneggiano il fucile, pistole, e sciabla. Vestivano non sono non moltissimi anni un corazza simile al colore ciascuno della bandiera sotto di cui era arrolato. Gli Spahys di Europa sono più disciplinati, e coraggiosi degli Asiatici, ma questi in migliore arnese di quelli, anzi gli Asiatici una volta andavano alla guerra con un pomposo equipaggio assolutamente indecente ad un soldato, ma Kiuperli Visir Azem sotto Mehemet IV. riformò questo superfluo lusso, e per avere alcuni di essi cominciato a far sussurro per tal novità, il Visir ne macellò subito molti, e svanì il loro orgoglio. Buon per i Turchi, se tutti cominciando dai primi Seraskieri in giù riformassero i soverchi loro agi, e comodi, nella guerra, specialmente nel presente metodo militare, poichè potrebbero agevolmente fare le loro ritirate, e decampamenti, ne' quali per i soverchi comodi consumano doppio tempo di quello, che impiegano gli altri giudiziosi, e non delicati Europei. La paga degli Spahys non è uguale a tutti, ma ciascuno l' ha maggiore, o minore a proporzione del tempo che hanno cominciato a servire il Monarca nel Serraglio in qualità d'Icioglami, e delle Odà dove sono passati nella Milizia. Non è però minore di dodici aspri il giorno, nè sale più oltre delli cento. Nell'esaltazione al trono d'ogni nuovo Monarca hanno una buona somma di denaro per una sol volta da distribuirsi tra loro. Questa

suol

suol essere sempre grandiosa e qualche volta è stata fino di centomila sultanini. Alcune volte invece di questa distribuzione, è stata accresciuta la loro paga al doppio. Quantunque ogni tre mesi diasi il soldo a tutta la Milizia Turca, contuttociò possono i Spahys prolungare fino a nove mesi a riscuotere il loro soldo, se però differiscono fino al duodecimo mese, allora non gli si paga se non che il soldo di soli nove mesi. Erano una volta i Spahys, come tutti gli altri Soldati, molto angariati nell'esazione del soldo. Ma il detto Kiuperli Visir Azem, il quale com'era rigido per tenerli a freno, altrettanto impegnato perchè fossero ben trattati, venuto in cognizione di queste soverchierie, stabilì che le truppe ogni tre mesi venissero a prendere, e si pagasse loro il dovuto soldo in presenza del Visir Azem, stabilimento da allora in poi sempre praticato. Quando il Gran Signore egli stesso va alla guerra, regala antecedentemente cinque mila aspri alli Spahys, affinchè si provedino di tende, cavalli, cameli, muli, e di ogni altra cosa che possa loro bisognare. Se in pace i Spahys, che si uniscan sempre ai Giannizzeri per ottenere ciò che gli pare, e piace, sono da temersi, perchè capacissimi di suscitare le più funeste ribellioni, molto più sono pericolosi, e difficili a governarsi in guerra, ove si rendono veramente incontentabili, e più che mai insolenti, ed ubbidiscono se gli pare. Hanno i Spahys il loro Colonnello, e tutta l'altra Uffizialità veramente nobile, e ben guarnita. Vi sono altri corpi di Spahys più o meno a questi simili, ma non meritano che di essi facciasi special menzione.

Spahysler Agasi'. Questi è il Colonnello dei sopradetti Spahys, o per dir meglio atteso il loro gran numero è piuttosto un Generale, che un Colonnello. E' questo Comandante un Bassà di riguardo, e degli più prattici di guerra. Ha anch'egli molti onori, e distintivi. Questo unito all' Agà de' Giannizzeri dalla mattina alla sera può fare se vuole

vuole mutare faccia al governo anchè con la deposizione del Monarca.

Stambul Effendi. Supremo Giudice degli affari di polizia nella Città di Costantinopoli, carica di riguardo. Lo Stambul ancora è soggetto a' castighi, e forse più degli altri Ministri di quella Corte, se per incuria di lui naschino de' disordini capaci a poter sollevare un popolo facilissimo a ribellarsi, o almeno fare del susurro per minima angheria, che gli sia fatta. Sappiasi a questo proposito che nello scorso mese di Luglio il Capigibascì negoziante di farina, certa ne vendette misturata, morendo pertanto gran gente sulla flotta Ottomana, il Capudanbascì fatti aprire alcuni cadaveri di quei trapassati, si avvide che tale disgrazia proveniva dal cattivo biscotto manipolato colla farina del Capigibascì. Avanzatone dunque ricorso in nome di tutta la flotta al Gran Signore, fece questi tagliar subito la testa all' iniquo spacciatore dell'adulterata farina, e volle poi che l'infame di lui cadavere stasse tre giorni esposto con un biscotto pendente dal collo sulle porte del Serraglio a comune spavento, e correzione. Non contento il Monarca del castigo dato al suo Capigibascì, punì ancora lo Stambul Effendi, che rilegò in Gallipoli per aver egli aderito a tal frode, e partecipato ancora del profitto; giacchè era di sua ispezione l' invigilare sopra le provisioni, e specialmente su di quelle destinate per la flotta.

Sutbascì. Capo de' Giustizieri, ossia il Bargello.

Tach. Voce Turca, che vuol dire Trono, ovvero Regio Baldacchino. Il Trono del Gran Signore è sostenuto da una sola colonna tutta d'oro puro, soverchiamente guarnita delle più rare, e preziose gioje. Si guarnisce con coperte più o meno ricche secondo le solennità, e nelle udienze pubbliche degli Ambasciatori secondo la maggiore, o minore venerazione dell' Ottomano Imperatore verso quel Sovrano, il di cui Ambasciatore ammette alla sua udienza. Otto sono

le

le dette coperte ciascuna con i suoi cuscini, ove il Monarca appoggia le spalle, ed i Sofà sù de quali siede, tutti compagni. Una è di velluto nero tutta abbellita di grosse perle sferiche, e longhe con vago disegno. Altra di velluto bianco ricamata di rarissimi rubini, e smeraldi bene incassati, ed attaccati, affinchè nel porsi in opera non si smarriscano. La terza di velluto pavonazzo vagamente superba di turchesine, e perle. Tre altre sono di diversi altri velluti carichi di ricami d'oro. Altre due sono d'un broccato di singolar bellezza, e sommo valore.

Talaro. Moneta Turca, che vale quaranta Parà, ossiano cento venti soldi Veneziani.

Tamerlane, o Tamerlan, ovvero come vogliono alcuni Scrittori di lingue Orientali *Timur Bek*. Era questi un Pastore di nazione Tartaro nato in Marcanda, giovane di spirito grande, e di egual fortuna, alto di statura, ed assai nerbuto; il suo volto arsiccio, gli occhi castagnacci, la sua barba, e capelli neri. Era Tamerlane in tanta riputazione presso gli altri pastori di quelle contrade, che molto facilmente a lui riuscì di persuaderli a tentare d'ingrandirsi con le armi alla mano; onde radunatosi un grandissimo numero di essi, ed aumentatosi semprepiù, potè il giovane Tartaro Duce, e capo di essi prevalersi di loro per unirsi col fratello del Sofì di Persia per detronizzare il Germano. Vinto adunque, e deposto il Sofì, il suo fratello salito sul Trono, per gratitudine subito inalzò alle più conspicue dignità di Persia Tamerlane al quale doveva tanta sua felicità. Il Tartaro non contento di tanto cambiamento di sua fortuna. abusatosi dell' esterminata sua autorità spogliò del manto reale quell' istesso, che da lui n'era stato vestito, e si fece Sofì di Persia. Divenuto il terrore di quelle regioni, Tamerlane tolse ancora a molti Principi suoi confinanti i loro Stati, ed in breve tempo soggiogò tutto quel tratto di paese, che vi è dal Zagatai oltre il Mar Caspio fino all'

Eufrate. Era però egli assai più avventurato, che valoroso, poichè non perdette mai neppure una di quelle moltissime battaglie, che diede, e sostenne. L'inaudita crudeltà, che usava negli assedj oscurò lo splendore delle sue Vittorie. Il primo giorno dell'assedio usava padiglione bianco in segno di perdono perchè gli assediati più facilmente si arrendessero, il secondo lo cambiava in rosso, che denotava sangue, ed il terzo lo adoperava nero in contrasegno d'incendio, e morte, come succedeva. Avendo Tamerlane udite tante vittorie, e prodezze di Bajazzette I. si voleva fare un pregio di renderselo amico. Per questo fine spedì Tamerlane una sontuosissima straordinaria Ambasciaria a Bajazette, a cui mandò anche in regalo una preziosissima veste, pregandolo a concedergli l'onore della sua amicizia. Un'atto così obbligante di Tamerlane Monarca niente inferiore a Bajazette, avrebbe dovuto impegnare il Soldano a corrispondergli con altrettanta garbatezza. Ma siccome il carattere dell' Ottomano Monarca era tanto orgoglioso, che altra legge, ad amicizia non conosceva fuori della sua spada, perciò a tanti onori del Tartaro Imperatore non corrispose che con ingiurie, e vituperj. Rifiutò la veste, e sparlò talmente con gli Ambasciatori del loro Monarca, che questi a gran fatica si astennero dal commettere contro di lui qualche insolenza. Un tanto inaspettato procedere di Bajazette trapassò il cuore di Tamerlane, il quale credendo troppo oscurato lo splendore della sua Corona dal tratto villano di Bajazette non volle dispensarsi dal vendicarlo. L'Imperatrice Moglie di Tamerlane impaurita dalla fama delle vittorie di Bajazzette si adoperò per quanto potè di rimuovere suo Marito dalla stabilita vendetta; non gli potè per altro riuscire; mentre Tamerlane spedì un Araldo, il quale rappresentasse a Bajazette, ch'egli non poteva fare a meno di proteggere i cinque Principi d'Asia, da lui

senza

senza alcuna ragione spogliati de' loro Stati, e che perciò o restituisse alli medesimi gli usurpati dominj, o altrimenti egli con le armi avrebbe sostenute le ragioni di quei Principi; a tale rimostranza non è possibile dirsi da quali furie Bajazette si lasciasse trasportare. Poco mancò che violando il dritto delle genti non massacrasse l'Araldo. Con i termini più pungenti intaccò la nascita, le azioni, e la gloria di Tamerlane, e poi tutto contento accettò la guerra. In seguito di queste sconsigliate risposte di Bajazette, Tamerlane con un Esercito di cinquecento mila Soldati più rapido di un fulmine si portò in Asia, ed invase li Stati dell'Ottomana Monarchia. Prese per assalto la Città famosa di Sebaste, ove fece a pezzi tutta la guarnizione, e sei mila abitanti della medesima; Ortogulo figlio di Bajazette comandante della Piazza fu fatto prigioniere di Tamerlane, il quale volle prima dargli il cordoglio di condurlo seco per farli vedere lo scempio che andava facendo degli Stati di Bajazette suo Padre, e poi l'uccise. Proseguendo il Re Tartaro a scorrere la Monarchia Ottomana, ove, da per tutto trucidava, demoliva, ed incendiava, inondò la Frigia con un torrente d'armati, e la ridusse fino all'ultimo esterminio. Le conquiste fatte in Asia da Tamerlane, e molto più la presa di Sebaste gloria, e splendore di tutto l'Oriente unite alla morte di Ortogulo il più valoroso braccio di Bajazette, fecero gelare il cuore in petto al Soldano; Ridotto adunque per queste amarissime notizie fuor di se il Turco Monarca, senza far bene i suoi conti, e prendere in quelle pessime circonstanze, le più giuste misure, e senza volere attendere i consigli de' suoi Seraskieri, spogliò tutte le frontiere delle sue guarnizioni, ordinò che ogni Turco abile a portare le armi si arrolasse nelle sue truppe non più luminose, e belle, e con una marcia tanto forzata, che non si legge la compagna, dall'Europa passò in Asia per far' argine all' inondazione de' Tartari sem-

sempre però inutilmente. Vedendosi adunque i Turchi per la somma ſtracchezza, e ſtrapazzi sofferti incapaci di potere reggere ad una battaglia, e scorgendo che aveano per fino contrarj i venti, e l'aria, poichè un giorno nel Campo Turco levoſſi un turbine tanto impetuoso, che tolse via molti padiglioni, e soldati senza averli potuti giammai ritrovare, fecero dire a Bajazette, che trovavaſi fieramente afferrato dalla podagra, che ſi componeſſe con Tamerlane, e non veniſſe ad un fatto d'armi, il quale non poteva per eſſo sortire un prospero succeſſo. Benchè l' ambasciata foſſe fatta a Bajazette dal Bassà Charantin suo grande favoriti, fu aſſolutamente inutile. Sicchè ai 28. di Luglio dell' anno 1400. nelle pianure di Ancira ſi attaccarono i Turchi con i Tartari. Fu il combattimento furioso, e sanguinoſiſſimo, e a dispetto delle molte, e valorose azioni fatte da Muſtafà, e Musulmano figli di Bajazette, perdette queſti la battaglia. Tamerlane circondò prima tutto l'Esercito Turco, e poi attaccatolo con l'ultima furia lo fe subito piegare, e lo aprì da tutte le bande. Centomila Turchi furono fatti a pezzi in quella memoranda battaglia; Muſtafà morì colla sciabla alla mano sul campo, e Musulmano fu fatto prigioniere. Sbalordito Bajazette dall'inaspettato infeliciſſimo succeſſo della battaglia, vedendo giunta l'ora fatale per lui, cruccioso, e furibondo benchè molto dalla podagra travagliato montò sopra una Mula, e lasciatagli la briglia sciolta ſi fece alla ventura trasportare da eſſa per fuggire dalle mani del vincitore Tamerlane, dal quale a proporzione delle indegnità commeſſe contro di lui attendeva una terribile vendetta. I Tartari però favoriti dalla vittoria tutta posero la diligenza per avere in loro potere il vinto, e fuggitivo Bajazette, onde spediti varj diſtaccamenti per tutte le parti, uno di queſti raggiunse Bajazette appunto nel tempo, che la Mula travagliata dalla sete eraſi immersa nella riva d'un fiume per rifrescarſi. Fu

ſi. Fu preſo adunque Bajazette, e fatto prigioniere lo conduſſero da Tamerlane. Nello ſteſſo tempo, che uſavano tutti i poſſibili sforzi per avere in loro potere Bajazette, un diſtaccamento di centomila Tartari s' impoſſessò della Capitale, e reſidenza del Soldano cioè della Città di Burſa in Aſia, ove preſero la Deſpena Maria Moglie di Bajazette con gli altri ſuoi Figlioli, e la conduſſero a Tamerlane. Non laſciò queſto Tartaro Re di uſare una ſomma moderazione per tentare di frenare l'orgoglio d' un Monarca, il quale nè l' intiera diſtruzzione della ſua Monarchia, nè il maſſacramento de' due ſuoi più cari figli, nè lo ſtato deplorabile in cui ritrovavaſi avevano potuto rendere ancora umiliato. Sempre orgoglioſo, ſempre diſprezzante, e ſuperbo, obbligò Tamerlane ad uſare l'arbitrio del vincitore. Lo fè dunque condurre ſopra la ſteſſa mula manettato come un vile ſchiavo per tutto il Campo, poi lo fè rinchiudere in una gabbia di ferro, e ſempre ſenza il bramato intento di vedere da quello ſcoglio piegar la fronte. Volle Tamerlane provare ſe almeno li ſtrapazzi della Deſpena Maria ſua moglie aveſſero avuto forza nell' animo del Soldano per rimuoverlo dalla ſua duriſſima oſtinazione in non volere conoſcerſi vinto, ed umiliato. Ordinò dunque Tamerlane che la moglie del prigioniero Bajazette foſſe ſpogliata d'ogni ornamento, e prezioſità delle veſti, e ſe gli poneſſe indoſſo una veſte ordinaria, lacera, e ſucida, e con queſt' abito la povera Principeſſa ſagrificata dall' orgoglio del marito doveva in piedi aſſiſtere alla tavola di Tamerlane, e tratto tratto genufleſſa dargli da bere nello ſteſſo tempo, che dall'altro lato vedeaſi il marito a guiſa di un moſtro rinchiuſo nella gabbia, al quale Tamerlane come farebbeſi ad un cane gettava l'avanzo, ed il peggio delle ſue vivande unico cibo deſtinato a quell' Imperatore, per la di cui tavola gareggiava la Perſia, e tutto il Levante per provvedere, e ſomminiſtrare quanto mai di più

più raro, prezioso, e delicato producono per l'umano vitto. Bajazette però qual altro ostinatissimo Faraone volle piuttosto morire da disperato, che dare mai al vincitore Tamerlane il contento di vederselo umiliato. Uno Scrittore delle cose Ottomane ha il coraggio di asserire, che tutte queste tirannie usate da Tamerlane contro Bajazette sono tutte false, e che si sono inveterate nella credenza perchè un' Autore le ha copiate dall' altro. Dice inoltre che Tamerlane fece mille accoglienze, e carezze a Bajazette, a cui restituì onori, libertà, e Regno; che Tamerlane non già era di stirpe vile, ed oscura, ma di sangue Reale. Debbellò poscia Tamerlane la Siria, e la Mesopotamia. Indi rivolse le armi contro il Soldano di Egitto, che a dispetto di molti altri Re venuti per soccorrerlo, spogliò de' suoi Stati. Voleva internarsi più addentro nell' Affrica, ma atterrito dalle disastrose strade, e dalla mancanza delle acque in quelle regioni voltò il camino, e sazio ormai d'ingojarsi l' altrui Regni, e Monarchie volle godere in pace il frutto dolce di tante sue palme, e trionfi in Marcanda sua Patria, che riempì di innumerabili, e preziosissime spoglie radunate in Oriente. Non molto tempo gustò di tali dolcezze, poichè morì nell'anno 1402. in età di 71. anno, e dopo 36. di regno. Lasciò 36. figliuoli non considerando le Figlie. (*a*)

Techios. Così chiamansi certi Conventi, ne' quali a guisa di Religiosi convivono quei Turchi, che hanno fatto voto di vita austera, e sono subordinati ai loro Superiori, come sono i Dervis, ed i Santoni. Varj sono questi Conventi in tutto l' Impero Ottomano.

Tedikul. Castello di Costantinopoli volgarmente chiamato le *sette Torri*. Una volta

ta

(*a*) Ved. Chalcodondyla lib. 1. de reb. Turc. Hist. Byzant. tom. 8. Edict. Venet. 1729. e Monsieur Petit de la Croix Traduct. de l'Hist. de Tamerlan. tom. 4. a Paris 1722.

ta questo Castello era destinato per conservarci il tesoro del Gran Signore, ma poi divenne un Carcere, com'è presentemente, in cui rinserravasi qualche depostoMonarca, o altro soggetto di qualità, e specialmente i forastieri. Più d'un Ambasciatore vi è stato rinchiuso in tempo di qualche dissapore tra la sublime Porta, e qualche Monarca.

Tefterdar. *Vedi Tefterdar*.

Temesvar. Città dell'alta Ungheria distante quattordici miglia da Belgrado, Capitale del Contado, o Bannato dello stesso nome. Ella è situata quasi sù le frontiere della Transilvania, e sul fiume *Temes*, il quale dopo di avere traversato il Lago di Bekeren và a buttarsi nel Danubio fra Belgrado, e Semendria. Alcuni hanno creduto, che Temesvar sia la Città, nella quale Augusto rilegò lo sfortunato Ovidio, ma pare ch' essi l' abbiano presa per l'antica Tomi Città della Bulgaria, che è il paese degli antichi Geti, dove fù il vero esilio dell' illustre Poeta secondo il parere della maggior parte de Scrittori. La Città di Temesvar fu presa nell'anno 1551. dal Bassà Achmet Visir Azem di SolimanoII. Nell'anno 1716. ricevutasi da Turchi una intiera disfatta dal famoso Principe Eugenio di Savoja Generale dell' armi Cesaree sotto il regno di Carlo VI. Imperatore nella battaglia di Patervvaradino, continuando gl'Imperiali il corso della vittoria ai 23. di Agosto di detto anno investirono sotto gli ordini del Conte Palfi, Temesvar, che dopo un'ostinato, e sanguinoso assedio, si rese a patti di buona guerra ai 14. Ottobre malgrado tutti gli sforzi fatti dal Seraskiere di Belgrado per soccorrerla. Fattasi poi la pace nell' anno 1739. tra Carlo VI. Imperatore, e Mehemet V. Gran Signore de' Turchi in Belgrado, restò Temesvar sotto il dominio dell' Imperatore Carlo VI. di gloriosa memoria, e poi de' di lui successori. Era Temesvar la residenza ordinaria d' un Beglierbey, il quale aveva sotto di se sei Sangiacchi,ma dopo le

le penultime guerre d'Ungheria, si era molto scemata l'autorità, e credito del medesimo.

Tesbuc. Corona, che recitano i Turchi. E' questa fatta in forma simile a quella che recitano i Cristiani. Poichè è un cordoncino di seta nel quale sono infilatí novantanove grani tutti spartiti in tre parti, trentatre per trenta tre. Nelle ore che non hanno che fare, o stanno soli, o anche in compagnia prendono il Tesbuc, e sopra ciascun grano recitano devotamente un orazione a Dio compostagli dall'Alcorano. Il Tesbuc de'Grandi è composto di ambra, di calcidonia, di corallo, e di perle, quello de' Plebei di legno, o altro genere.

Teskeregiè Bassa'. Questi è il Segretario particolare del Gran Signore. Quello che scrive tutti gli ordini del Monarca, quando vuole operare da se senza l'intelligenza di alcun Ministro. Non è una delle cariche di somma dignità, ed autorità; ma peraltro essendo il Teskeregiè Bassà quello, che sà tutti i più occulti negozj del suo Sovrano, e gli sta quasi sempre d'appresso, suol essergli caro, e perciò da tutti è rispettato, e regalato come se fosse un Ministro di primo rango. Guai a lui però non solamente se convinto fosse di avere tradito il segreto del Monarca, ma eziandio, se un mero sospetto cadesse sopra di lui.

Tiriac, o Fariak. Triaca. Di questa una volta servivansi i Turchi per rimedio universale di tutti i mali, e fabricandosene una immensa quantità nel Kilar del Gran Signore si dispensava gratis ai poveri. La lavorano molto bene, e l'ingredienti sono tutti scelti, veridici, e tutti al suo punto facendo perfino venire le vipere dall'Egitto stimate le migliori.

Timar. Così chiamansi da' Turchi certi terreni, i quali godonsi da alcuni di essi col peso di dare in tempo di guerra a proporzione delle rendite, che frutta il Timar, alcuni Soldati a Cavallo. Nessuno però ne da più di quattro.

Timaroti, o Timar-Spahys. Turchi, i quali godono il Timar. Son questi i primarj Signori del paese, o per meglio spiegarsi i primi Baroni, e veramente si trattano con decoro, e sfarzo in modo che non cedono alla primaria nobiltà di altri Stati a proporzione degli usi del loro paese. Oltre il peso di dare a misura della rendita del loro Timar alcuni soldati a cavallo in tempo di guerra, devono anche scegliere in quei loro fendi, giovani, e forti contadini, e darli per servizio sì della marina, che dell'Esercito di terra. Sono i Timaroti obbligati a guerreggiare di persona. Giunti però all' età avanzata, e conseguentemente divenuti incapaci a sostenere il peso delle militari fatiche possono rinunziare il Timar ad un loro figlio, o altro congiunto. I Timaroti poi della Natolia hanno ulteriori privilegj, e sono di non essere tenuti di andare di persona alla guerra, e di essere il Timar perpetuo nelle loro famiglie. Un di questi Timaroti nel Regno di Achmet I. senza demerito fù dal Visir Azem privato del suo Timar. Fece questi le sue lagnanze, espose al Visir più volte l'irragionevolezza, con cui avealo spogliato del suo Timar, ma sempre inutilmente. In un giorno in cui tenevasi il Divano, si presentò il Timaroto al Visir dandogli un altra supplica sullo stesso oggetto; Prese il Visir il foglio, ed appena accortosi che trattava del solito assunto, con modo sprezzante senza dargli risposta lacerò il memoriale; assalito da disperazione il Timaroto snudata la sciabla uccise il Visir nel punto medesimo. Volevano i Ministri componenti il Divano dare addosso all'ardito Timaroto, ma Achmet che non veduto assisteva al Divano, a tale spettacolo pose fuori della bandinella la testa, ed ordinò che si arrestasse il Timaroto, e gli si portasse il lacerato foglio, dal quale compresa la ragione del ricorrente, e l'ingiustizia del Visir, ordinò che il Timaroto si rimettesse in libertà, e gli si restituisse il suo Timar.

Tomiles. Moneta che in Turchia vale due Talari, e mezzo, cioè trecento soldi Veneziani.

Topigi. Cannonieri, ed Artiglieri.

Topigibasci'. Colonnello di tutta l'Artiglieria.

Tulbentar Aga'. Quello che lavora i turbanti del Gran Signore.

Turbante. E' quel berretto che portano in capo i Turchi. Non tutti i Turchi possono portare il Turbante della medesima grandezza, e figura ovvero fatto a loro capriccio; ma affinchè possano distinguersi ciascuno di che ceto è, e di quale professione, devono tutti portarlo come si prescrive alla sua condizione, e mestiere. I Ministri di Corte secondo le loro funzioni hanno diverso il Turbante: per esempio quando assistono al Divano ne portano uno basso assai ma di smisurato giro. Quando il Gran Signore è molto affollato dagli affari di Stato, come sarebbe in tempo di guerra per contrasegno di avere il capo imbarazzato porta il turbante notabilmente penduto da una banda, ed allora conviene stare cautelato in non infastidirlo con inutili discorsi, e domande. I Turchi non si levano mai il Turbante benchè stiano alla presenza del Monarca, anzi benchè in Moschea a fare orazione, perchè credono essi una impulitezza il mostrare scoperto il capo, dal quale può cadere qualche immondezza.

Turnachgir Bassa'. E quello che taglia le unghie al Gran Signore doppo uscito dal Bagno.

Valide'. Regina Vedova. Quell'Odalica, la quale rimasta vedova è la Madre del Regnante Imperatore Ottomano, ha il titolo di Validè. Titolo il più augusto, ed il più carico di onori, e privilegj, che possa darsi specialmente nel Regno di quei Gran Signori più affezionati, e rispettosi della Madre. Quando la Valide è una donna di spirito, e di ragiro, la medesima indipendentemente governa lo Stato, come riuscì a Kiosem donna greca figlia d'un prete di Romania. Generalmente parlando la Valide per gelosia di com-

comando sempre si urta coll' Hassaki di modo tale, che queste due femine sono state capaci di riempiere il Serraglio, Costantinopoli, e tutto l'Impero Ottomano di confusione, e spavento, come appunto avvenne sotto Mehemet IV. per la gelosia di Kiosem. La Valide stà con tutte le altre donne del Monarca nel Serraglio, ma in un appartamento dalle altre separato con un equipaggio, e trattamento tale, che non cede a qualunque altra più potente Imperatrice dell'universo. Se ella sopravive alla morte del figlio, allora gli finiscono tutti i privilegj, gli onori, il comando, e le grandezze, e viene portata all'altro Serraglio vecchio, detto Eski Serrai, ed al suo grado subentra la Madre del nuovo Monarca, se poi il successore del defonto Monarca è ancor figlio suo allora torna a rigodere di questa tanto lumiuosa dignità. La sopraccennata Kiosem, per cui tante novità si viddero nella Corte Ottomana, lasciò anche un altro esempio in questo genere, e fu che venne dichiarata Valide di Mehemet IV. unitamente con la Madre di questo Monarca non per altra ragione che per essere egli suo nipote.

Varna. Città considerabile della Turchia Europea nella Bulgaria Capitale del Paese di Drobugia con Arcivescovato Greco, e Porto. Sotto questa Città ai 10. di Novembre dell'anno 1444. seguì la famosa battaglia data da Amuratte II. a tutte le forze della Sagra Lega; fu ostinata, e furiosa, e per alcune ore di eguale successo da ambedue le parti. Ma finalmente essendo riuscito ad Unniade famoso Generale di Ladislao Re d'Ungheria, di travagliare un Ala dell'Esercito Ottomano, cominciò questo a disfarsi. Amuratte vedendo imminente il suo totale precipizio, voltò il Cavallo per partire dalla battaglia, e porsi in sicuro. Un Giannizzero, che stava a fianchi del Soldano vedendo tanta viltà, nel Sovrano, a cui spettava di darsi animo per dare esempio a tutto l'Esercito, ebbe il coraggio di fermare il ca-

vallo ad Amuratte, e rimproverarlo della sua determinata fuga, e poi con la sciabla alla mano gli minacciò di fargli cadere il capo in terra se non rimettevasi in battaglia. Riscosso Amuratte da un parlare tanto ardito, e risoluto del Giannizzero riprese coraggio, e ristabilì l'uguaglianza del suo Esercito. In questo mentre si presentò al Soldano il venerando stendardo della Sagra Lega, che il Cardinale Giuliano Cesarini Legato di Papa Eugenio IV. faceva portare avanti di se nella battaglia. Vedutasi appena da Amuratte la Sagrosanta Imagine del Crocifisso Redentore Gesù Cristo dipinta nello stendardo, o fosse un impulso di fiducia verso di Esso, o un trasporto di passione, cavatosi dal seno l' originale della tregua che v'era tra lui, e Ladislao, e non finita ancora con quel foglio in mano così parlò al Crocefisso = *Cristo se tù sei Dio, come i miei nemici ti pubblicano, vendica l'ingiuria da essi fatta al tuo nome, violando un trattato stabilito sulla fede di questo Nome adorabile*. Il fatto si fu, che Amuratte dopo questa parlata invasato da un coraggio incredibile fece egli, e col suo esempio tutto l'Esercito Turco prodezze tali, che la vittoria cominciò a favorire gli Ottomani. Unniade vedendo, che il suo Esercito cominciada ad essere assai malmenato da Turchi, e che Ladislao fuori di se gettavasi ove era più calorosa la mischia, lo avvertì a cautelarsi. Ma l'Ungaro Monarca risolutissimo di prima cader morto sul campo che cedere, e ritirarsi, non volle dare orecchio al suo Generale; onde poco dopo cadde morto, egli, ed il Cardinale Cesarini. Amuratte fece tagliare la testa al cadavere di Ladislao, e fattala porre sopra la punta d'una lunga picca fece portarla per tutto il Campo, a terrore de'Cristiani, e coraggio de'Turchi. In fatti intieramente avviliti quelli, e sotto questo nuovo Vessillo incoragitì gli altri, Amuratte riportò una compita, ed inaspettata Vittoria.

Visir Azem, o come volgar-

garmente dicesi *Gran Visir*. Primo ministro di Stato, Luogotenente Generale dell'Impero Ottomano, Capo del Divano, e Primo Soggetto, il quale non ha altro Superiore a se, che il solo Monarca. Nelle mani del Visir Azem deposita il Gran Signore tutta la sua autorità. E' quello che in tempo di pace, e di guerra ha l'assoluta direzione dell' Entrate dell'Impero. Egli è il Giudice supremo di tutte le Cause Civili, e Criminali. Tiene, e porta sempre seco il Sigillo, dell' Impero, col quale autentica tutti gli ordini, ch'egli spedisce. E vero che le Cariche più luminose della Corte si dispensano dal Gran Signore, ma il Monarca prima di conferirle sente il Visir Azem, e molto suole deferire a quei Soggetti ch' egli gli propone, e raccomanda. Entra in tutti i negozj dello Stato di qualunque specie siano, ed a qualunque dipartimento appartengano. In una parola non ha limiti la sua autorità, per la quale è rispettato, e temuto quasi come il Monarca. Non và da nessuno, nè alcuno ardisce di mandarlo a chiamare fuori del solo Gran Signore. Quando tiene udienza, o riceve complimenti di visite, non và incontro ad alcuno di qualunque grado sia, come anche non si leva mai in piedi per complimentare chicchesia, se non che all'unico Gran Mufti. Del tutto corrispondenti alla sua dignità sono il trattamento che si dà, e le rendite del suo grado. Ha un Kiaia, o Luogotenente, e questi è il kaimakan di Costantinopoli, carica di riguardo occupata da un Bassà *Vedi Kaimakan*. Abita il Visir Azem in un sontuoso Palazzo, o Serraglio, aperto a tutte l'ore per sentire il minimo de' Vassalli. E' la sua corte numerosissima, quale alcuni fanno ascendere al numero di due mila persone impiegate a servirlo in varj uffizj. La sua guardia è composta di quattrocento soldati tutti ben guarniti, i quali lo accompagnano a piedi quando và al Divano. Quando poi egli và alla guerra lo ac-

accompagnano a cavallo armati di sciabla, due pistole, una lancia, e di una piccola scure. Per comprendere poi quali, e quanti siano gli emolumenti, e regalie del Visir Azem basti sapere, che il Bassà Nasuff Visir Azem dopo morto nel Regno di Achmet I. lasciò ottocento milioni d'oro. Oltre le spese riguardevoli per il suo mantenimento, ne ha delle altre molte, ed esorbitanti per fare di tempo in tempo, quando egli ne capisce il bisogno regali al Monarca, alle sue più favorite, al Kislar Agasi, ed al Bostangibasci, ed ancora ad altri che godono l'intera grazia del Soldano, poichè senza questi appoggi non solamente non può durare lungamente nella carica, ma da un momento all'altro corre pericolo di vedersi presentare un cordone di seta, o stringere da una truppa di Muti, o Nani che sul punto gli tolgano la vita ovunque egli si trovi per ordine del Monarca. Maggiore della sua Carica, della sua autorità, e ricchezze è il pericolo, ch'egli corre di perdere tutto con la vita all'improviso senza poterne prima neppure sospettare, e la ragione si è perchè avendo il Visir Azem un tanto illimitato comando il Gran Signore sà benissimo che se questo Ministro vuole balzarlo dal Trono può farlo, com'è spesso accaduto, onde per ogni minimo sospetto che venga in capo al Soldano senza alcun riguardo al di lui merito, e buone qualità lo fa subito uccidere, e se bisogna per non fare susurro anche nelle sue camere, o prima di riceverlo, o dopo licenziato. In fatti da Amuratte I. fondatore di questa carica fino ad Achmet IV. vale a dire per circa tre secoli, e mezzo pochissimi sono stati i Visirri Azemi morti di morte naturale.

Visirri del Banco. Sono questi sei Consiglieri del Visir Azem, chiamati Visirri del Banco perchè quando assistono al Divano tutti e sei siedono ad un banco. Questi Visirri non solamente non godono alcuna autorità, ma neppure hanno in Divano

vano il voto decisivo, ma solamente il consultivo, perchè interrogati del loro parere sù di qualche affare dal Visir Azem, lo danno, e resta poi in pieno arbitrio del Visir l'abbracciarlo, o nò. Hanno i Visirri del banco un buon appannaggio, ed anche de' privilegj ma senza comando, e vantaggio, perchè poco, o nulla contando essi, quindi è che non gli si fà corte, e generalmente non gli si fanno neppure regali. Vi sono ancora altri Visirri, ma di mero titolo, e per fare godere a quei tali soggetti una ulteriore distinzione, e rispetto, nè la loro autorità si stende più oltre di quella, ch'è annessa alla Carica da essi occupata, e sono al Visir Azem soggetti, come tutti gli altri Officiali, e Ministri dell'Impero Ottomano.

Ust, o Caftan. Così chiamansi alcune Vesti, che secondo lo stile della Corte Ottomana si dispenzano a nome del Gran Signore dal Visir Azem agli Ambasciatori de' Principi stranieri, quando questi vanno all' Udienza pubblica dell'Imperatore Ottomano. Sono queste Vesti di tela d'oro, o di argento, ma così fine, e leggere che non hanno altro pregio, e valore se non che quello datogli dalla qualità del donatore. Non è però avarizia del Gran Signore, il quale le paga al Visir Azem ottanta zecchini l'una. Non tutti gli Ambasciatori le hanno in egual numero. Sedici ne ha l'Ambasciatore d'Inghilterra. Dodici il Bailo di Venezia. Altrettante l'Ambasciatore di Olanda. E ventiquattro l' Ambasciatore di Francia. Accadde una volta, che al Signor di Marcheville Ambasciatore del Re Cristianissimo alla Porta sotto il Regno di Mehemet IV., se non si erra, andando all'Udienza pubblica, il Visir Azem gli mandò solamente sedici Vesti. L'Ambasciatore le rifiutò, e si espresse, che non si sarebbe avanzato per l'Udienza, se prima non gli si mandassero altre otto Vesti, cioè l'intiero numero di ventiquattro, quante se glie ne doveano. Sulle prime il Visir negò le altre otto Vesti, ma quando vide che l'ora appuntata per l'Udienza era

già

già scorsa per un' altr' ora, e l'Ambasciatore disponevasi a tornare indietro, allora gli mandò le 24. Vesti, e l' Ambasciatore secondo il solito vestitosene egli, e la sua Corte nobile andò all'Udienza. La Veste, che si dà per la persona dell'Ambasciatore è nobile, e ricca, e costerà li ottanta zecchini, ma le altre sono come si è detto di sopra. Sono queste Vesti fatte come una vera Zimarra. *Vedi Ilci Bey*.

Zagaribbásci. E' un Turco che ha la cura de' cani da caccia del Gran Signore.

Zaimi. Altro corpo di Cavalleria Turca poco dissimile dagli Timarioti, e Spahys. *Vedi Timarioti, e Spahys*.

Zebdigi'. Turchi Armajoli, ossiano quelli che tengono polite, e pronte le armi delle Milizie. Sono questi in gran numero, ed essi suscitarono la terribile sollevazione contro Mustafa II. nelli primi del mese di Maggio dell'anno 1703.

Zingerlis. Moneta Turca che vale due Talari, e due terzi. *Vedi Talaro*. Tutte poi le monete d'oro, e d'argento di qualsivoglia altro Stato vanno in Turchia in commercio per l'intrinseco, e giusto loro valore.

Zizim. Principe Ottomano figlio terzogenito di Mehemet II., e fratello di Bajazette II. Questo Principe avea 28. anni quando gli morì il Padre. Era di statura grande, ben fatto, e robusto. Avea l' occhio fiero, ed il guardo superbo. ma sapea molto bene temprarlo con la dolcezza, e bontà secondo le occasioni. Era attaccatissimo alla sua Religione, ma questo attacco non lo tratteneva dagli Esercizj a lui più cari, come eran quegli delle armi, della caccia, e degli studj. In fatti oltre di essere egli un vero Musulmano, era bravo guerriero, eccellente cacciatore, e giovane non ignorante; possedeva, e parlava egregiamente bene la lingua Turca, Araba, Persiana, Greca, ed Italiana. Montava, e stava a cavallo da vero Maestro, maneggiava l'arco, e la sciabla con tutta l'arte. Parlava grave, e maestoso in calma, salito in furia il suo aspetto, ben-

benchè bello, e la sua voce atterrivano. Il suo portamento grave, e maestoso molto più spiccava per il vestire nobile, e da suo pari. Avea finalmente uno spirito molto vivace, e penetrante accompagnato sempre da molta nobiltà nelle sue inclinazioni. Mangiava, e beveva molto per necessità, e non per stravizio. In un solo precetto non ebbe scrupolo di trasgredire la sua legge, cioè conservò sempre tutte le sue tenerezze per la sola unica sua Moglie Maria figlia di Eleazaro Re di Servia, Principessa adorabile, e che si rese ben degna di tutto il cuore di suo Marito Zizim. Ebbe egli da questa Soldana due figliuoli Caibug, ed Amuratte, quali Zizim con somma accuratezza allevò sempre sotto gli occhj suoi. Per un Principe di questo carattere tutti i Turchi si sarebbero fatti massacrare. Non lo nominavano, che con affettuoso rispetto, e non ne parlavano che con una indicibile passione. Moltissimo avrebbe giovato a Zizim il trasporto de' popoli per succedere nel Trono, morto suo Padre, se tre Soggetti troppo rinomati nelle armi, e nel Consiglio non si fossero adoperati per far riconoscere Imperatore Ottomano Bajazette suo fratello, a cui per altro apparteneva per dritto di natura, perchè maggiore di lui. Furon questi Achmet, Isaac, ed Achmet Cherseg Ogli. Il primo, ed il terzo bravissimi Generali, ed il secondo vecchio di circa cent'anni eccellente politico. Ciò non ostante Zizim mortogli il Padre a cui era stato carissimo punto non si sgomentò per l' avvenuto, anzi radunate delle truppe, due volte alla testa di un' Armata bene agguerrita venne ad attaccare Bajazette suo fratello per dividersi con lui il vastissimo Impero, capace a saziare l' ambizione di regnare di ambedue. Ma Bajazette assistito sempre con tutto il zelo, e fedeltà dagli anzidetti tre Bassà tutte, e due le volte disfece Zizim, e la seconda volta poi lo avvilì a tal segno, che non solamente gli tolse il coraggio di più riprovarci, ma anzi lo ridusse all'inevitabile partito di fuggire in luogo ben

 sicuro,

ſicuro, se non voleva finire i suoi giorni con un cordone di seta al collo. Disperato adunque Zizim per queſti sfortunati suoi tentativi, prima ſi nascose dagli occhj di tutti i suoi nemici, ed intanto domandò aſilo in Rodi dal Gran Maeſtro d' Aubuſſon della Religione Geroſolimitana. Ricevuto riscontro che la Sacra Religione con una flotta veniva a riceverlo, s'imbarcò Zizim, e slontanatoſi appena dal pericoloso lido, legò ad una freccia una lettera diretta a Bajazette, e poi scoccato l'arco andò quella a cadere nell' abbandonata spiaggia. Appena eraſi scoſtato quanto appunto un tiro di arco trovò la flotta Gerosolimitana, che con un equipaggio sontuoſiſſimo era venuta a prenderlo. Recata la lettera di Zizim a Bajazette fu queſto ferito nel più profondo del cuore dai rimproveri scrittigli dal fratello, ed avampò di sdegno nel leggere ch'egli rifugiavaſi preſſo la Gerosolimitana Religione la più fiera nimica del nome Ottomano, che suo Padre poco prima avea inutilmente tentato di annientare. Zizim poi tutto contento lasciato il suo legno montò il Vascello del Gran Priore di Caſtiglia, e dopo una prospera navigazione finalmente ai 24. di Luglio dell'anno 1482. fu in viſta dell'Isola di Rodi. Immediatamente al comparir del Vascello, montato da Zizim tutti gli Baſtimenti che erano nel Porto gli andarono incontro. Seguì uno scarico universale di tutti i Vascelli, e forti della Città, e Zizim fra il continuo fragore de'cannoni, ed il più armonioso concerto de'bellici Istromenti, le acclamazioni dell'affollatiſſimo Popolo sbarcò ricevuto con segni d'una particolare venerazione al suo carattere dovuta. Fù fatto scendere il Principe Ottomano sopra di un Ponte tutto ricoperto d'un prezioso drappo, d'oro, ed il Gran Maeſtro corteggiato da tutti i Cavalieri di quell' inclita Religione con una gala che non avea giammai avuta l'eguale venne a riceverlo ſino alla gran Piazza di Rodi. Il Principe Turco era portato su le braccia da tre de'suoi Vasalli. Alla viſta del Gran Maeſtro scese

in terra Zizim, e fermatosi tre volte pose il dito alla bocca segno di sommo rispetto, e venerazione tra' Turchi. Con tutto questo equipaggio conducendo seco al fianco Zizim il Gran Maestro accompagnollo al Palazzo destinatogli passando tra le file de'soldati tutti su le armi per far corte, e per reprimere la calca dell'infinito popolo. Zizim, che vedutosi, così onorato, e distinto da una potenza del suo nome tanto nemica, rimase stupido, ed insensato; crebbe però il suo stupore, e tenerezza maggiormente quando si vide trattato, e servito con tanta grandezza, e riguardo, che fino alla sua presenza gli facevano in tavola l'assaggio delle vivande, sicchè a tanto inaspettato onore non potendo resistere l'animo ben fatto di Zizim con quella sua aria tutta dolce, ed obbligante disse a quei Cavalieri, che di continuo lo servivano: *Io non avrei posto nelle vostre mani cari miei Signori, la mia vita, e la mia fortuna se fossi stato capace di qualche diffidenza. Vi supplico a trattarmi come fossi un privato, e non un Monarca.* In seguito di tutto ciò il Gran Maestro incaricò a tutti gli suoi Ambasciatori presso de' Principi di fare maneggio presso de'Sovrani acciò formassero una lega contro di Bajazette a favor di Zizim, impresa che avrebbe recato alla Gerosolimitana Religione, ed a tutta la Cristianità sommo vantaggio. Ma siccome i Principi di Europa erano in quel tempo distratti in altre brighe, il maneggio de'Rodiani Ambasciatori non riportò il bramato fine. Cominciò Zizim ad attediarsi del soggiorno di Rodi. Le speranze morte per allora di poter tentare qualche cosa contro suo fratello Bajazette, il riflesso di essere egli ormai divenuto gravoso alla Religione Gerosolimitana per le grosse spese del suo mantenimento, l'incomodo continuo di tanti Cavalieri tutti impiegati ad assisterlo, ed altri riflessi ancora gli turbavano la calma del suo cuore a segno che non lo rendevano inquieto

 per

per convenienza, ma taciturno, e malinconico. Sicchè il Gran Maestro, e gli altri Cavalieri gli suggerirono per divertirlo, che facesse un viaggio per l'Occidente, ove la sua propria persona forse avrebbe potuto determinare in suo favore i Principi già mossi dalle insinuazioni del Gran Maestro. Accettatosi da Zizim questo consiglio si travagliò alli preparativi del suo viaggio, e quando fu il tutto pronto gli fecero sottoscrivere una scrittura divisa in tre Capi, cioè; Che di sua intera, e spontanea volontà erasi partito da Rodi per andare in Occidente. Che tra lui, e la Sacra Gerosolimitana Religione vi sarebbe stata perpetua lega. Che dava al Gran Maestro pro tempore una piena libertà di trattare con Bajazette con quelle condizioni, che al Gran Maestro più fossero piaciute. Sottoscritto questo foglio, furono destinati quattro Commendatori per accompagnarlo con cinquecento soldati, con i quali Zizim imbarcossi sopra una flotta bene equipaggiata di tutto ai 2. di Settembre dell'anno 1482. Saputosi da Bajazette il ritiro di Zizim suo fratello in Rodi spedì Ambasciatori a quell' inclita Religione, i quali nè furono ricevuti, nè intesi finchè non partì Zizim. Tenutosi adunque trattato con gli Ambasciatori Ottomani si strinse questo patto tra la Religione Gerosolimitana, e Bajazette, che essa avrebbe tenuto presso di se Zizim solamente per asilo, e non lo avrebbe dato giammai in potere di alcun Principe a danno di Bajazette; E questi si obbligò di pagare alla Religione Gerosolimitana annui scudi trentacinquemila per di lui mantenimento sua vita durante, e dieci mila scudi per una sol volta alla detta Sacra Religione in compenso delle spese da essa avute nella guerra sostenuta contro Mehemet II. loro Padre. Questo trattato fu conchiuso, e sottoscritto ai 2. di Decembre 1482., e Bajazette puntualissimamente osservò le sue promesse. Zizim approdò in Provenza, ed i Cavalieri Gerosolimitani lo con-

condussero alla Corte di Francia, dov' egli riverì Carlo VIII. Principe giovane, e bizzarro. Compiti i doveri con il Re Franco, condussero Zizim nella Commenda di Borgo-Nuovo in Overgna ov'eravi un forte ben munito, e guardato. Era il Principe Ottomano ancor ivi trattato con la medesima grandezza dovuta al suo grado, e per mezzo di spassi, e divertimenti procuravano di tenerlo allegro. Ma siccome Zizim bene si accorgeva dell' esattissima guardia, che gli si facea, riceveva quell'asilo per una vera, e nobile prigionia, onde punto nel cuore da tanta strettezza, e molto più dal non trovare acqua che spegnesse l'arsura di regnare di cui avvampava, più che mai era tetro, ed afflitto. I Cavalieri suoi custodi allora aumentarono la loro vigilanza sulla sicurezza del Principe Turco quando gliene venne nuovo premuroso incarico da Rodi per il concluso trattato con Bajazette, trattato che risaputosi da lui ancora, gli fè allontanare da se la prudente disinvoltura, con la quale avea fin' allora dimostrato di non capire, che fine avesse tanta officiosa assistenza, che gli si faceva. Con i Cavalieri Rodiani si lagnò al maggior segno della condotta del loro Gran Maestro, dicendo, che se avea a lui dato pieno potere di Capitolare sù la sua persona col fratello Bajazette non avea però inteso, che di questo si abbusasse a suo danno. Il Re di Ungheria, di Castiglia, e di Sicilia, e molto più il Soldano di Egitto domandarono al Gran Maestro di Rodi Zizim per porlo alla testa di grossi eserciti, e farlo montare sul Trono a vantaggio della Religione, e degli loro Stati. Ma il Gran Maestro diede a tutti una risoluta negativa, giustamente scusandosi con dire, che il patto stretto per mezzo di solenne giuramento con Bajazette gli proibiva di accondiscendere alle loro domande. Cose tutte, che risapendosi da Zizim, gli pungevano come acuti strali il cuore, ma l'elevatezza del suo spirito, e l'aggiusta-

tez-

tezza del suo carattere non gli facevano dare in scandescenze. Stette egli sette anni nel Castello di Borgo-Nuovo, dopo de quali il Sommo Pontefice Innocenzo VIII. spinto dal zelo di avvilire i Turchi i più formidabili nemici del Cristianesimo domandò Zizim al Gran Maestro Gerosolimitano, il quale riconoscendo il Papa per suo speciale Superiore, e Capo non potè negarglielo. La mira del Pontefice era di formare una Sacra Lega contro Bajazette, sbalzarlo dal Trono, ed inalzarvi Zizim con gran vantagio delle Potenze Cristiane. Sicchè imbarcatosi Zizim a Marsiglia approdò a Civitavecchia ai 6. di Marzo dell'anno 1489. sempre accompagnato, e servito da'Cavalieri Gerosolimitani. Fece la sua entrata pubblica in Roma ai 16. del detto Mese. Il Papa non poteva usare a Zizim maggiori contrasegni di distinzione, e di amorevolezza di quelli, che gli dette. Gli mandò incontro in distanza di due leghe il Cardinale d'Angres, e lo fece entrare a Cavallo in Roma con una pompa sfarsosissima. Il Principe Turco ormai stanco di fare inutilmente tante comparse presso i nemici più poderosi, ed implacabili dalla sua Nazione, nulla curavasi di questi onori, fece perciò una comparsa feroce temprata però da dolcezza, e molto bene sostenuta dal suo nobile, e manieroso portamento. Il dì seguente andò all'udienza del Papa, che lo ricevette in Concistoro. L'orgoglio del sangue Ottomano a grande stento seppe avere sofferenza anche in questa circostanza, e Zizim sebbene, di mala voglia pure baciò i piedi al Papa, e con molta buona grazia complimentò in lingua Italiana i Cardinali, e con termini i più significanti lodò la grandezza della Corte Romana. Fu dal Papa assicurato di tutta la sua protezzione, e maneggio in suo favore, e fattolo alloggiare in un sontuoso palazzo a tal fine preparatogli con un trattamento da suo pari. Due anni appresso morì Papa Innocenzo senza che avesse ancora con i Principi finito di con-

concludere cosa alcuna in vantaggio di Zizim, e gli succelle nel Ponteficato Alesandro IV. Da alcuni Autori si pretende, che Papa Alesandro inimico di Carlo VIII. avea inteso, che questo Monarca voleva venire in Italia con le sue Truppe per passare alla conquista del Regno di Napoli, e poi cacciare i Turchi dalla Grecia, e non avendo la maniera di far fronte al Re franco, spedisse a Costantinopoli Giorgio Bucciardo per trattare con Bajazette del suo intento, che il sudetto Giorgio fosse da Bajazette molto onorificamente ricevuto, e che ottenesse dall'Ottomano Monarca grandi promelle tanto in denaro, che in uomini agguerriti per fare argine a Carlo VIII. purchè il Papa avvelenasse Zizim rimasto in suo potere; che Bucciardo fu caricato di sontuosi regali da Bajazette per se, e per il Papa, al quale in questa occasione mandò a regalare la Lancia (*a*) che ferì il Corpo Sacratissimo di Gesù Cristo, e la Sponga, con cui il Divino Redentore sorbì l'Aceto nella sua dolorosissima Passione. Vere, o false che siano queste cose, ed altre che a questo proposito sarebbero disonore a Papa Alesandro, il certo si è che Zizim fu rinchiuso nella fortezza di Castel S. Angelo. Un colpo tanto inaspettato trafisse l'animo del Principe Ottomano in modo, che non potè astenersi di scrivere, come fece, in stile assai alterato, una lettera di rimproveri al Gran Maestro di Rodi, come quello,

(*a*) Sarebbe certamente una temerità assai grande il sostenere, che la Sacra Lancia sudetta fosse regalata a Papa Alessandro VI. da Bajazette II. Imperocchè basta osservare la statua di bronzo di Papa Innocenzo VIII., e l'Epigrafe sepolcrale posta all'antico Mausoleo di questo Pontefice eretto nella Basilica di S. Pietro in Vaticano per chiaramente desumere che Bajazette II. a questo, e non ad Alessandro VI. regalò la Sacra Lancia. La sudetta statua tiene in mano una Lancia, e l'iscrizione chiaramente palesa la donazione della medesima fatta da Bajazette II. allo stesso Pontefice.

lo, che in potere della Corte di Roma l'avea dato, ed in questa pessima situazione stette Zizim deplorando la sua disgrazia finchè Carlo VIII. Re di Francia, attraversata l'Italia con le sue truppe come un fulmine, entrò da Sovrano in Roma, e capitolando col Papa la prima cosa che volle fu Zizim, che al Re Franco fu subito consegnato. Accarezzò Carlo sommamente Zizim anzi lo trattò da Imperatore Ottomano, assicurandolo che se non lo era allora, le sue armate avrebbero pensato a farcelo divenire. Poi seco lo condusse alla volta di Napoli. Pareva a Zizim un sogno questo principio della sua cangiata fortuna, e perciò quell'occulta passione di Regnare, che gli avea lacerate le viscere, lo ripose in calma, anzi lo rese il Principe più allegro, e contento. Partito adunque da Roma in compagnia del Re Carlo parevagli già di trovarsi sotto le mura di Costantinopoli, e di flagellare Bajazette, ma giunto a Terracina o fosse veleno, o caso naturale, gli vennero certi acerbissimi dolori accompagnati da un prolasso di ventre, che dopo due ore in età di 42. anni gli tolsero la vita. Vogliono alcuni che morisse Cristiano, e che in Roma da Papa Innocenzo VIII. ricevesse il Battesimo. Il suo cadavere fu sotterato in Terracina, e poi Federico Re di Napoli per compiacere Bajazette lo fece disumare, e lo mandò a Costantinopoli. La Moglie di Zizim finì molto oscuramente i suoi giorni nel Cairo, ed il suo Figlio Amuratte rimase in Rodi. *Vedi Amuratte*.

YANGERÌ. AGASÌ. Vedi Agà de Giannizzeri.

IL FINE.